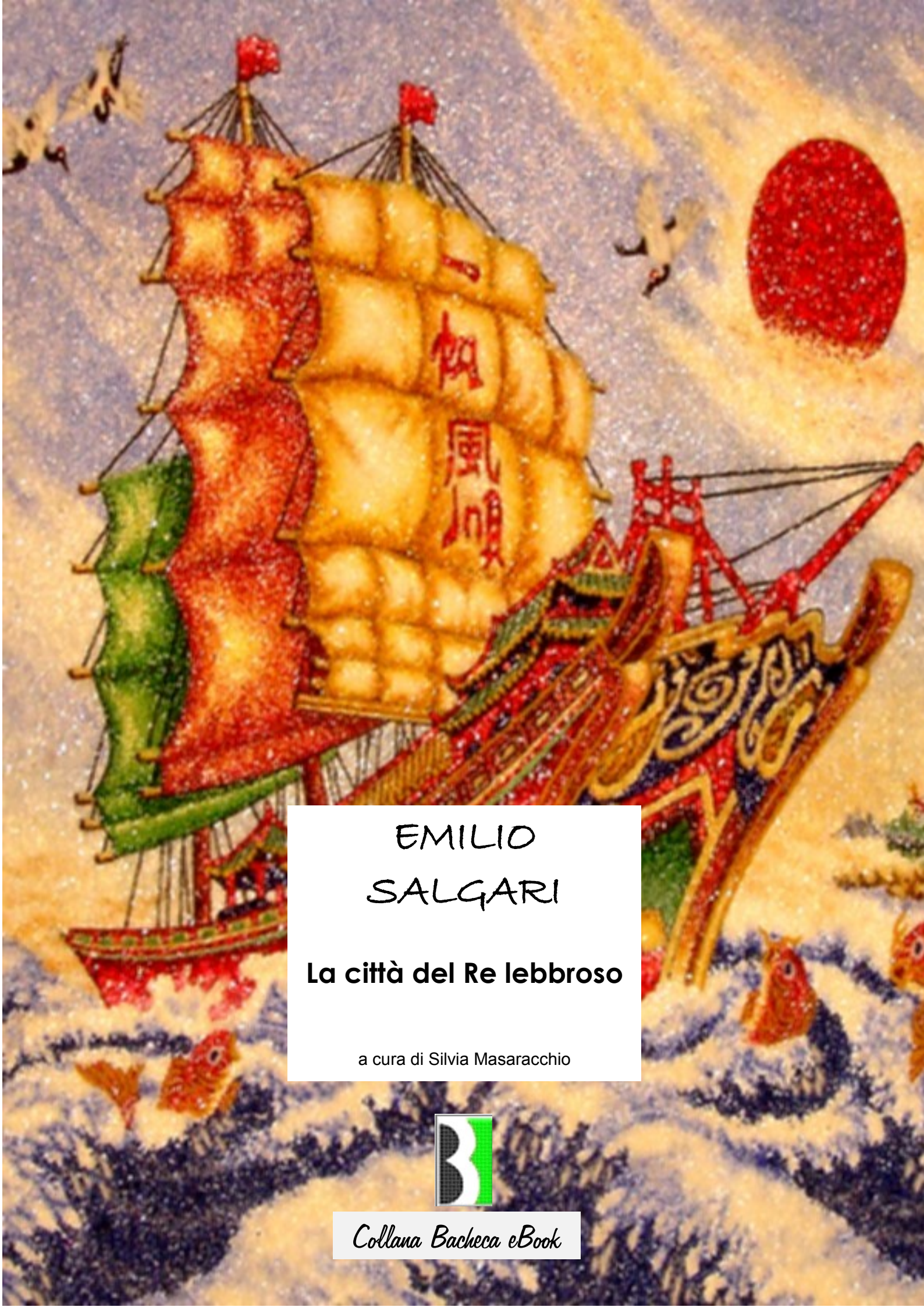


EMILIO SALGARI

La città del Re lebbroso

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

Questo volume è stato creato nel 2012
e pubblicato sul web per la prima volta su http://bachecaebookgratis.blogspot.com/ .
Ipertesto e layout a cura di Silvia Masaracchio. Collana Bacheca eBook.

In copertina: Dipinto tradizionale cinese

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso .
E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.
La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.
E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo eBook purché si citi il nome della curatrice (o il link http://bachecaebookgratis.blogspot.com/) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo eBook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/.
Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca eBook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-eBook.html
e http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo eBook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e alcune immagini contenuti in questo eBook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo eBook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it, o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.

Questo eBook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Visita il sito BACHECA EBOOK GRATIS per scaricare centinaia di eBook gratuiti.

Sommario

Copyright 2
Capitolo I 7
La morte del *S'hen-mheng* 7
Capitolo II 15
Il re del Siam 15
Capitolo III 26
Len-Pra 26
Capitolo IV 37
Il dottore bianco 37
Capitolo V 48
Il *puram* del re 48
Capitolo VI 57
La cremazione del S'hen-mheng 57
Capitolo VII 68
La spia 68
Capitolo VIII 76
L'agguato 76
Capitolo IX 88
Sul Menam 88
Capitolo X 98
L 'audacia d'un carnivoro 98
Capitolo XI 110
Il parco dei gaviali 110
Capitolo XII 121
Una grande battuta d'elefanti 121

Capitolo XIII 130
La scimmia che ride 130
Capitolo XIV 141
I cercatori d'olio 141
Capitolo XV 153
La scomparsa del balon 153
Capitolo XVI 164
Il pilota 164
Capitolo XVII 178
I piani del puram 178
Capitolo XVIII 191
Attraverso le foreste 191
Capitolo XIX 201
I furori d'un vecchio elefante 201
Capitolo XX 213
Nuovi complotti del puram 213
Capitolo XXI 226
Un dramma in mezzo alla foresta 226
Capitolo XXII 236
Il colpo del puram 236
Capitolo XXIII 246
Fra gli Stienghi 246
Capitolo XXIV 257
L 'assalto della pantera 257
Capitolo XXV 265
I Kayan dell'Indocina 265
Capitolo XXVI 280

Il pitone delle caverne 280
Capitolo XXVII 296
Prigioniero dei Kayan 296
Capitolo XXVIII 308
In cerca del dottore 308
Capitolo XXIX 320
Il capo degli Stienghi 320
Capitolo XXX 331
Le rovine degli Khmer 331
Capitolo XXXI 340
La città del Re lebbroso 340
Capitolo XXXII 347
Un selvaggio eroe 347
Capitolo XXXIII 355
La morte del puram 355
Conclusione 365

Emilio Salgari

La città del Re lebbroso

A cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo I

La morte del *S'hen-mheng*

Un rombo metallico, che si ripercosse lungamente, con una vibrazione argentina, nell'ampia sala sorretta da venti colonne di legno dipinte a vivaci colori e cogli zoccoli coperti da lamine d'oro, fece bruscamente sussultare Lakon-tay.

L'invidiato ministro, preposto alla sorveglianza dei *S'hen-mheng*, i sacri elefanti bianchi del re, dinanzi a cui piccoli e grandi s'inchinavano, udendo quel colpo di *gong* sentì un fremito correrglì per tutto il corpo, mentre la sua fronte leggermente abbronzata si imperlava di grosse stille di sudore.

Con una mossa lenta, si alzò dal largo cuscino di seta azzurra a frange e ricami d'oro che gli serviva da sedile, mormorando con voce semispenta:

«M'annuncerà questo colpo la vita o la morte? La maledizione eterna di Sommona Kodom o la felicità? L'odio del re e del popolo, o nuovi onori e nuove grandezze? Oh mia Len-Pra, mia povera figlia!»

A quel nome, un'angoscia inesprimibile alterò il viso del ministro.

«O mia Len-Pra,» ripeté con voce tremante.

Poi con una mossa risoluta, che denotava l'uomo audace, fece alcuni passi innanzi, dirigendosi verso una porta di legno di *tek*, adorna di dorature, e dicendo a se stesso con voce energica:

«Lakon-tay non deve aver paura e saprà sfidare il castigo, pur sapendosi vittima

dell'odio feroce d'un nemico sconosciuto.»

Posò la destra sulla maniglia d'argento e aperse la porta, scostando le ricche cortine di seta gialla a grandi fiori azzurri che pendevano lungo gli stipiti.

Un uomo entrò, curvandosi fino al suolo con profondo rispetto.

Era un giovane di venticinque anni, dal portamento ardito e non cascante e molle come quello dei veri Siamesi, col naso affilato, gli zigomi sporgenti, gli occhi neri e lampeggianti, le labbra sanguigne ed i denti nerissimi pel continuo uso del *betel*.

Dal costume che indossava, una lunga camicia di seta bianca, con maniche larghissime come quelle dei Cinesi, si riconosceva in lui un *mahatlek*, ossia un paggio di corte.

«Che cosa vuoi, Feng?» chiese il ministro, con voce tremante. «Mi porti la speranza o la morte?»

«Disgrazia, mio signore,» gemette il paggio, tornando a curvarsi fino a terra. «Anche l'ultimo *S'hen-mheng* muore.»

Lakon-tay fece un gesto disperato e si coperse la faccia con ambo le mani.

«Sommona Kodom mi ha maledetto!» esclamò.

Stette alcuni istanti immobile, ritto in mezzo all'ampia sala dorata, scintillante agli ultimi raggi di sole penetranti fra i vetri variopinti delle vaste finestre dentellate, poi si scosse dicendo con voce quasi calma:

«Parla.»

«Il *S'hen-mheng* ha rifiutato il suo cibo ordinario, perfino le canne da zucchero ed i pasticcini di riso preparati dalle principesse reali e di cui era sempre stato ghiottissimo, poi con un colpo di proboscide ha ucciso il capo dei guardiani.»

«Ed ora?» chiese Lakon-tay, con un sordo gemito.

«Si è coricato sulle ginocchia e soffia come se avesse del fuoco in corpo.»

«E i suoi occhi?»

«Sono smorti e piangono.»

«È stato avvertito il re?»

«Nessuno osa.»

«Quei vili hanno paura!»

«Dicono che spetta a voi, che siete il ministro dei *S'hen-mheng*.»

«E quello che dovrà pagare per tutti,» disse Lakon-tay con voce cupa, facendo un gesto di minaccia.

Prese ruvidamente il paggio per un braccio, andò a chiudere la porta, poi lo trasse verso l'opposta estremità della sala, chiedendogli a bruciapelo:

«Credi tu naturale la morte di sette elefanti bianchi nello spazio d'un solo mese?»

«Perché mi fai questa domanda, mio signore?» chiese il paggio guardandolo con stupore.

«Rispondi!» gridò il ministro, torcendogli il braccio.

«Mio signore, chi avrebbe osato alzare la mano su quei sacri animali, che racchiudono nel loro corpo l'anima di Sommona Kodom, il dio venerato da tutti i sudditi e dal re?»

«Chi?... Chi?... Qualcuno che ha giurato la mia perdita,» disse il ministro con voce furente. «Qualcuno che non teme la vendetta del nostro dio, pur di raggiungere il suo scopo. Tu che hai sempre dormito nel palazzo degli elefanti bianchi, hai mai notato alcunché di straordinario?»

«Mai, signore, te lo giuro.»

«Nessuno si è avvicinato a loro durante la notte?»

«Non mi parve.»

«Hai sempre assaggiato i cibi che si davano ai *S'hen-mheng*?»

«Sempre.»

«Eppure qualcuno deve averli uccisi.»

«E chi?» chiese il paggio. «Tu non hai nemici, sei amato da tutti per la tua generosità e la tua onestà. Chi potrebbe desiderare la perdita del più valoroso generale del Siam, vincitore dei Birmani, dei Cambogiani e degli Stienghi?»

«Che ne so io?» disse il ministro. «Oggi forse lo ignoro, ma può darsi che un giorno, se sarò ancora vivo, riesca a scoprirlo. Vivo!... La morte dell'ultimo *S'hen-mheng* segnerà anche la mia e fors'anche quella di Len-Pra.»

«Di tua figlia!» esclamò il paggio con orrore.

In quel momento si fece udire un lontano barrito, che si ripercosse perfino dentro la sala.

«Sono barriti d'agonizzante,» disse Lakon-tay piegando la fronte. «Sommona Kodom lo chiama a sé.»

Si diresse verso la porta, che aperse impetuosamente. Uno scalone superbo, coperto di tappeti meravigliosi, con balaustrate di legno di sandalo, conduceva nei giardini reali, in mezzo ai quali s'alzava il padiglione destinato ai *S'hen-mheng*.

Il ministro, che camminava velocemente, percorse parecchi viali fiancheggiati da banani colossali che spandevano un'ombra deliziosa, senza badare se la sua ricca camicia di seta cinese si lacerava contro le spine degli arbusti, e giunse in un vasto cortile, dove s'alzava un palazzo costruito tutto in legno, sormontato da una infinità di campanili dai tetti arcuati ed irti di punte dorate.

Una viva agitazione regnava nei dintorni del palazzo.

Numerosi talapoini, ossia sacerdoti e monaci buddisti, coi volti rasati, la testa e le ciglia pure rasate, i piedi nudi e il corpo infagottato in tre pezze di stoffa di cotone giallo, il colore reale, si aggiravano presso le numerose ed ampie porte, discutendo a bassa voce.

Più lontano, degli *oya* e degli *oc-pra*, ossia dei nobili, riconoscibili per le loro scatole d'oro contenenti la loro provvista di *betel* e pel cerchio d'oro che ornava i loro berretti conici; dei *kang-may*, ossia dei consiglieri reali; dei mandarini che avevano i fianchi cinti fino alle ginocchia di larghe fasce di seta, orlate di ricami d'oro e

d'argento, chiacchieravano sommessamente, mostrando tutti dei visi scuri e preoccupati.

Vedendo comparire il ministro, tutti cessarono di parlare e i loro sguardi inquieti si fissarono su di lui, come per chiedergli se avesse finalmente potuto trovare un rimedio così potente da trattenere ancora nel corpo dell'ultimo *S'hen-mheng* l'anima di Sommona Kodom, che pareva ormai decisa a tornare nel *nirupan*, il paradiso o luogo di riposo eterno dei Siamesi.

Lakon-tay, tutto assorto nei suoi pensieri e nelle sue angosce, pareva non essersi nemmeno accorto della presenza di tutti quei grandi dignitari, accorsi ad assistere all'agonia del sacro elefante bianco. Egli non ascoltava d'altronde altro che i rauchi barriti del *S'hen-mheng*, che gli annunciavano una imminente catastrofe.

Passò in mezzo ai talapoini e ai paggi della corte del Signor elefante bianco, senza rispondere ai loro profondi inchini, ed entrò nel palazzo.

In un angolo d'una sala immensa, che aveva le pareti di marmo bianco e la volta sostenuta da parecchie file di colonne pure di marmo con incrostazioni d'oro, sopra un folto tappeto di Persia scintillante d'argento, stava sdraiato il *S'hen-mheng*.

Era un colossale elefante, alto quasi quattro metri, con zanne lunghissime, la pelle quasi biancastra, chiazzata di macchie grigie, e assai più rugosa di quella degli altri pachidermi, anzi quasi squamosa.

Era adorno come nei giorni solenni dei ricevimenti, giacché quei fortunati animali hanno i loro giorni di visita come i re e le principesse. Ricchissimi anelli d'oro massiccio, con rubini e smeraldi di valore inestimabile, gli ornavano le lunghissime zanne; fra i due occhi aveva la mezzaluna pure d'oro massiccio con diamanti e perle, sostenente nove cerchi d'oro destinati ad allontanare i malefici; agli orecchi, degli enormi pendenti sfolgoranti di pietre preziose, e sul dorso una magnifica gualdrappa di seta, intessuta con oro e tempestata di zaffiri, di rubini, di smeraldi e di diamanti.

Accanto aveva il *driving-hook*, l'uncino di cui si serviva il suo *mahut*, ossia conduttore favorito, per guidarlo, un capolavoro di ricchezza e di buon gusto, con cesellature meravigliose, il manico di cristallo di rocca e la punta d'oro ornata di

pietre di gran valore.

Con tutte quelle ricchezze che portava indosso e che sarebbero state più che sufficienti a rendere felice ed orgoglioso il più esigente monarca dell'Indocina, il *S'hen-mheng* non sembrava affatto contento. Doveva essere ben ammalato il Signor elefante bianco, per non apprezzare più quelle ricchezze!...

E lo era davvero ammalato, quel colossale pachiderma.

Colla gigantesca testa appoggiata su una zampa, la proboscide stesa al suolo come gli fosse diventata ormai troppo pesante, gemeva dolorosamente, mentre grosse lagrime gli cadevano dagli occhi.

Il suo immenso corpaccio tremava tutto, il suo respiro era rauco ed affannoso e dalla sua epidermide si staccavano in gran numero delle squame, che i paggi della sua corte ed i *mahut* s'affrettavano a raccogliere religiosamente ed a collocare in un'urna d'oro.

Di quando in quando, il colosso con uno sforzo sollevava la testa, spazzava il tappeto colla tromba e mandava un lungo barrito, che si ripercuoteva lungamente sotto le volte dell'immensa sala di marmo.

Poi un impeto di furore improvvisamente lo assaliva, e con un violento colpo di proboscide scagliava lontano le canne da zucchero e i dolci pasticcini che le principesse di sangue reale avevano manipolato espressamente per lui.

Lakon-tay si avvicinò al colosso, accompagnato dal *mahut* favorito, il solo che il Signor elefante bianco ancora rispettasse, poiché tutti gli altri dovevano tenersi lontani se non volevano finire come il capo dei guardiani, che era stato appena allora portato via, il cranio ridotto in una poltiglia di ossa e di carne.

L'elefante, vedendolo, fissò su di lui uno sguardo che non era punto benevolo e alzò minacciosamente la proboscide, come se si preparasse a colpire.

Lakon-tay, vedendo quella mossa, diventò pallidissimo e un doloroso sospiro gli uscì dalle labbra. Gli pareva che il Signor elefante bianco lo accusasse, con quell'atto, della propria morte che ormai pareva imminente.

Il *mahut* favorito fu pronto a trarre indietro il ministro, temendo giustamente una

nuova disgrazia.

«Sta per morire, vero?» chiese Lakon-tay con voce semispenta.

«Non ho più speranze, mio signore,» rispose il *mahut*.

«Non sono riusciti a indovinare la causa della sua malattia?»

«Nessuno capisce niente, signore. Anche mezz'ora fa è stato visitato da un medico che gode grande fama in tutta la città.»

«Che cosa ha detto?»

«Che pel Signor elefante bianco, ormai non vi è più rimedio.»

«Beve sempre?»

«E avidamente, come se avesse nel suo sacro corpo un fuoco che gli brucia le viscere.»

«Ed è il settimo che muore così,» disse Lakon-tay, facendo un gesto di disperazione. «Quali disastri piomberanno sul nostro paese, quando anche l'ultimo *S'hen-mheng* sarà spirato? E non se ne trovano più!...»

«Anche gli ultimi cacciatori spediti nei dintorni del lago di Nonhang sono tornati a mani vuote, dichiarando che non ne esiste alcuno in quelle foreste,» disse il *mahut*.

«Sventura su noi,» balbettò Lakon-tay. «Sommona Kodom ci abbandona, eppure i nostri talapoini hanno innalzato nuove pagode e raddoppiato le offerte. Perché il nostro dio è in collera con noi?»

«Non lo so, signore.»

«E se invece che a Sommona Kodom queste disgrazie fossero da attribuire a una mano sacrilega?» chiese ad un tratto il ministro, che pareva fosse perseguitato da un sospetto.

Il *mahut* lo guardò con terrore, mentre il suo viso diventava improvvisamente smorto e un tremito scuoteva le sue membra.

«Signore, che cosa dite?» chiese con voce alterata.

«Che la morte dei sette *S'hen-mheng* non mi sembra naturale,» rispose Lakon-tay. «Questo fuoco misterioso che divora le loro viscere può essere stato prodotto da un maleficio.»

«Che il re della Birmania, geloso dei nostri *S'hen-mheng*, li abbia fatti maledire dai suoi talapoini?»

Lakon-tay stava per rispondere, quando un barrito spaventevole, che fece accorrere precipitosamente tutti i sacerdoti, i nobili, i paggi ed i guardiani, fece tremare la sala. Il *S'hen-mheng* si era rizzato sulle ginocchia, agitando furiosamente la proboscide e le larghe orecchie. I suoi occhi mandavano fiamme e un tremito fortissimo scuoteva l'enorme corpo.

Un grido sfuggì da cento bocche:

«Il *S'hen-mheng* muore!»

Con uno sforzo disperato l'elefante riuscì ad alzarsi in piedi. Era spaventevole: barriva orribilmente e pareva che fosse lì lì per scagliarsi su tutta quella gente e polverizzarla.

Stette un momento così ritto, colla proboscide tesa, poi rovinò al suolo con fracasso orribile, schiantandosi una zanna e spezzando la gran placca d'oro che gli ornava la fronte.

Dalla proboscide gli uscì un getto di sangue nero.

«Morto!» gridarono i talapoini, i paggi ed i guardiani, cadendo in ginocchio.

Il favorito del *S'hen-mheng* si avvicinò a Lakon-tay, che pareva pietrificato dal terrore.

«Signore,» gli disse, mentre i suoi occhi si empivano di lagrime.

«Avvertite il re della sventura che è piombata sulla sua casa.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo II

Il re del Siam

La dolce Parvati, la sposa del dio Sivah, così venerato dagl'indiani, trovandosi un giorno nel bagno, si divertiva a raccogliere le bianche pellicole che si staccavano dal suo grazioso corpo.

Le preziose particelle di quell'essere divino vennero modellate dalle sue dita, come l'argilla dalle mani di uno scultore. Tosto delle forme umane cominciarono a delinearsi, ed una statuetta di bimbo uscì dalla vasca di diaspro, entro cui la bellissima dea si bagnava.

La dea - narra sempre la leggenda indiana - le soffiò allora nella bocca, un vagito s'udì: era un essere umano che apriva gli occhi alla luce.

Era trascorso quasi un anno, quando il terribile Sivah, tornando dalla guerra contro i giganti maligni che volevano bruciare il mondo, con sua sorpresa e collera, trovò nel palazzo reale un nuovo rampollo di cui non s'aspettava l'esistenza. Colto da un tremendo accesso di furore, trasse la scimitarra tinta mille volte nel sangue dei nemici e tagliò netto il collo a quel fanciullo.

La dolce Parvati raccontò allora con quale innocente artificio aveva animato quella statua, di cui aveva ad un tempo fornito la materia prima e la manifattura, e siccome vi sono dei casi in cui gli stessi dèi accettano volentieri le ipotesi più favorevoli, Sivah non sollevò alcun dubbio sull'innocenza della diletta sposa.

«Sono stato un po' vivace,» le disse. «Ho l'abitudine di agire troppo precipitosamente in tutte le cose mie, ma conosco un mezzo per riparare al mal fatto.»

Appena pronunciate quelle parole, con un colpo della sua formidabile scimitarra fece saltare la testa del suo elefante da guerra e la posò sulle spalle del bimbo decapitato.

Grazie a quel miracolo di chirurgia, solo possibile ad un dio, il maestoso Ganesha, la cui testa d'elefante si dondola sul suo corpo d'uomo, fu annoverato fra gli dei dell'India.

Protetto da una tale divinità, l'elefante non doveva mancare di essere considerato come un animale superiore allo stesso uomo, sia per la sua mole, sia per la sua straordinaria intelligenza, sia per la sua forza prodigiosa.

Dovevano i popoli confinanti o quasi confinanti coll'India rimanere insensibili ad un tale avvenimento? Assolutamente no, e l'elefante fu senz'altro accettato dai Birmani prima e dai Siamesi poi, come una divinità protettrice di quegli stati.

Fecero però delle eccezioni. Possedendo quei paesi fortunati degli elefanti bianchi, quantunque rarissimi, invece di innalzare agli onori gli elefanti più o meno grigi, diedero la preferenza a quelli... ammalati!... Ormai è noto che i famosi elefanti bianchi non sono altro che degli albini, anzi peggio che peggio, dei... lebbrosi, sfuggiti dai loro stessi compagni come appestati! Ma la scelta degli elefanti bianchi o quasi bianchi o macchiati di bianco come oggetti di ammirazione e di venerazione aveva un'origine religiosa.

Sia i Birmani che i Siamesi sono tutti adoratori di Budda, dio che i primi venerano sotto il nome di Gautama ed i secondi sotto quello di Sommona Kodom.

Ora le antiche leggende narrano che questo Sommona era nato dio per sua propria virtù, che, perfettamente istruito in tutte le scienze, era penetrato fino dal primo istante della sua nascita nei segreti più reconditi della natura, e che la sua divinità si era manifestata con una lunga serie di prodigi e di miracoli stupefacenti.

Un giorno il dio, essendosi seduto all'ombra d'una pianta chiamata *tampo*, salì in cielo su un trono sfolgorante d'oro e di pietre preziose, e si dice che gli spiriti celesti, abbagliati da tanto splendore, abbandonarono il loro divino soggiorno e gli si prostrarono dinanzi per adorarlo.

Tanta gloria avrebbe eccitato la gelosia e il furore del fratello Thevetat, che

doveva essere una specie di Caino; quell'invidioso, sostenuto da un potente partito, cospirò contro il dio, fondando un nuovo culto che fu abbracciato dai re e dai principi.

Il mondo si divise allora in due grandi fazioni, l'una delle quali seguiva Sommona Kodom come modello di virtù, e l'altra lo scellerato Thevetat che colle sue massime ree istigava gli uomini al vizio.

Arse la guerra, ed il malvagio fu precipitato, al pari di Satana, in un abisso fiammeggiante.

Narrano ancora le antiche leggende Siamesi e birmane che il dio, per perfezionare meglio la sua anima, passò nel corso di cinquecento anni per i corpi di vani animali, fra cui quello d'un elefante bianco.

Era dunque naturale che quei popoli venerassero un simile animale e supponessero che nel suo corpo rivivesse l'anima del dio.

Ecco spiegato il motivo per cui Siamesi e Birmani hanno, anche oggidì, tanta venerazione per quei rari animali, che per i primi rappresentano Sommona Kodom, e per gli altri Gautama ossia Budda.

Perciò la morte dell'ultimo *S'hen-mheng* non doveva mancare di produrre una disastrosa impressione non solo sull'animo del re, bensì dell'intera popolazione; ed era il settimo che spirava nello spazio di poche settimane!...

Quali catastrofi, quali tremendi disastri si preparavano per quel regno, privo della protezione del suo dio?

. . . . . .

.

Lakon-tay uscì dal palazzo dei *S'hen-mheng* colla morte nel cuore, pallido, disfatto, per recarsi dal re a dargli il terribile annuncio. Non era uomo che avesse paura della morte il ministro degli elefanti bianchi, oh no!

Prima di essere innalzato a quella carica, da tutti i grandi della corte ardentemente agognata, Lakon-tay era stato uno dei più famosi generali del regno, ed aveva combattuto valorosamente contro i Cambogiani, gli Stienghi e i Birmani che avevano violato le frontiere.

Quello che tormentava il suo animo era la triste sorte che forse era serbata alla dolce Len-Pra, la sua unica figlia che egli adorava pazzamente e che certo doveva venire travolta nella disgrazia che colpiva il padre.

Era certo che il re non avrebbe mancato di accusarlo della misteriosa morte dei sette *S'hen-mheng* e che si sarebbe mostrato implacabile contro di lui, quantunque egli avesse speso puntualmente, fino all'ultimo *tical*[1], le rendite della provincia di Ubon destinate al mantenimento di quei sacri pachidermi, e nulla avesse dimenticato per soddisfare il loro insaziabile appetito.

Uscì solo, senza guardare in viso nessuno, come un delinquente ormai condannato, cupo e affranto, a testa bassa, le unghie conficcate nel petto, e cominciò a percorrere, camminando quasi a zig-zag, i viali che conducevano ai palazzi reali, le cui cupole scintillavano agli ultimi raggi del sole morente, sullo sfondo di un cielo fiammeggiante.

Nessuno aveva osato seguirlo, nemmeno il *mahut* favorito dal povero *S'hen-mheng*, perché tutti temevano d'essere coinvolti nella disgrazia che aveva colpito il ministro.

Dopo aver percorso parecchi viali che costeggiavano dei graziosi laghetti, dove si cullavano dolcemente eleganti barchette ricche di dorature e coi cuscini di seta, e dove si bagnavano in gran numero le gru coronate dalle lunghe gambe e bande di aironi, Lakon-tay, sempre assorto nei suoi tetri pensieri, si trovò, quasi senza saperlo, dinanzi al palazzo abitato dal re.

Nel 1865 - epoca in cui comincia questa storia - il palazzo reale di Bangkok era ancora annoverato fra le meraviglie del reame.

Era cinto tutto da muraglie altissime, che si prolungavano per parecchi chilometri, rivestite internamente da lastre di marmo bianco.

Nel centro di quell'immenso recinto sorgeva il *mahapregat*, ossia la gran sala dove il re usava ricevere gli ambasciatori delle potenze occidentali ed orientali, e dove si conservavano per un anno, racchiuse in un'urna d'oro, le ceneri dei defunti

[1] Moneta d'argento del Siam.

re; sala ricca di dorature meravigliose, eseguite dai più valenti artisti non solo del Siam bensì anche della Cina.

Più oltre si trovava un altro ampio salone, a cui si accedeva per una gradinata di marmo fiancheggiata da gigantesche statue Cinesi, e nel quale si trovava il trono a forma di altare, ricco di pietre preziose e coperto da un baldacchino diviso in sette scompartimenti, sotto cui il re riceveva i grandi della corte.

Lakon-tay si diresse verso quella sala, che era attigua alle stanze reali del monarca e della regina.

Era sicuro di trovare il re senza dover troppo attendere.

Salì col cuore trepidante la scala di marmo, appoggiandosi due volte alle enormi statue che gli pareva lo guardassero sogghignando; poi, facendo uno sforzo disperato, varcò la soglia senza rispondere al saluto del soldato di guardia che gli aveva presentato l'archibugio, e forse senza nemmeno vederlo.

Un ciambellano di corte, che indossava un magnifico vestito di seta rossa a fiori gialli, e aveva ai polsi numerosi braccialetti d'oro e ai piedi babbucce a punta rialzata con perle e ricami d'argento, vedendo entrare Lakon-tay si affrettò a muovergli incontro, accompagnato da due paggi pure sfarzosamente vestiti.

«Il re?» gli chiese brevemente il ministro degli elefanti bianchi, facendo uno sforzo supremo.

«È appena tornato nelle sue stanze, mio signore,» rispose il ciambellano. «Ha finito or ora il ricevimento della missione francese e credo che non abbia avuto nemmeno il tempo di spogliarsi.»

«Va' a dirgli che mi urge vederlo.»

«Lakon-tay è sempre gradito a Sua Maestà... Ma che cosa hai, mio signore? Tu tremi e sei trasfigurato.»

«Disgrazia, disgrazia,» gemette il generale.

«Il *S'hen-mheng*?...»

«Morto...»

Il ciambellano fece rapidamente alcuni passi indietro, come se temesse al pari degli altri di venir coinvolto nella disgrazia che stava per piombare sul povero ministro.

Fece un inchino meno profondo del solito e scomparve per una delle porte laterali che metteva negli appartamenti riservati al re.

«Tutti mi abbandonano e mi sfuggono come un lebbroso,» mormorò Lakon-tay. «Ieri erano vili servi, ora che sto per perdere la mia carica e forse la vita, sono tanti principi.»

S'appoggiò a una delle colonne, fissando le lastre di marmo bianco che coprivano il pavimento della vasta sala.

Lo strepito d'una porta che s'apriva lo trasse bruscamente dai suoi tristi pensieri. Alzò gli occhi e trasalì.

Ritto sul primo gradino che conduceva alla piattaforma del trono e ancora vestito del grande costume di gala, stava ritto il re, collo sguardo cupo e la fronte aggrottata.

Phra-Bard-Somdh-Pra-Phara-Mendr-Maha-Monghut, re del Siam, era ancora un bell'uomo, quantunque di età già matura, dalla pelle un po' abbronzata e dal portamento dignitoso, come si addiceva ad un monarca potente, anzi il più potente di tutti gli stati dell'Indocina.

Indossava ancora, come abbiamo detto, l'abito di gran gala, avendo appena terminato allora di ricevere un'ambasciata straordinaria inviatagli dal governo francese.

Sandet-Pra-Paramindr-Maha, suo figlio, che gli successe sul trono nel 1868, adottò, anche nei grandi ricevimenti, il costume dei generali inglesi; ma i suoi avi ci tenevano invece a fare pompa dell'abito regale siamese, il quale, se non era troppo comodo, faceva colpo sugli stranieri per la sua straordinaria ricchezza e per la sua strana forma.

Phra-Bard aveva dunque sul capo la famosa corona reale, una specie di piramide d'oro massiccio, alta più d'un piede, ornata all'intorno di diamanti e di rubini, che

doveva ben pesargli sul cranio; indossava una giubba di tessuto pesante, a lamine d'oro, che s'incrociava sotto la cintura, tutta adorna di perle e di pietre preziose di valore inestimabile; calzoni larghi, pure cosparsi di lamine e di pietre; e ai piedi aveva delle babbucce... che avrebbero potuto far felice una sultana, tanto erano ricche di rubini e di smeraldi.

Il re doveva già essere stato informato dal ciambellano della morte dell'ultimo dei sette *S'hen-mheng*, poiché la sua faccia tradiva una profonda preoccupazione, e i suoi occhi erano animati da una fiamma sinistra.

Lakon-tay, facendo uno sforzo supremo, attraversò rapidamente la sala e si lasciò cadere in ginocchio dinanzi al re, dicendogli:

«Se mi credi colpevole, o mio re, uccidimi: sei nel tuo diritto.»

Phra-Bard rimase silenzioso, dardeggiando però sul disgraziato ministro uno sguardo che non prometteva nulla di buono.

Ad un tratto la collera, a malapena frenata, scoppiò con violenza inaudita.

«Sei un miserabile!» gridò il re. «Io avevo affidato a te i miei elefanti bianchi, perché ti credevo l'uomo più atto a coprire quella carica, e tu me li hai fatti morire tutti. Tu hai nel tuo vile corpo la maledizione di Sommona Kodom!»

«Giacché tu, o mio re, mi credi colpevole, uccidimi,» ripeté il disgraziato ministro, senza osar alzare gli sguardi verso il monarca. «Però ti giuro che la mia coscienza nulla ha da rimproverarsi; io ho speso regolarmente, fino all'ultimo *tical*, la rendita della provincia che tu avevi destinato alla corte dei *S'hen-mheng*, ed ho fatto il possibile perché a loro nulla mancasse.

Che colpa ho io se qualcuno, che non teme la punizione di Sommona Kodom, che sfida la giusta collera del suo re e che si nasconde nelle tenebre, ha osato gettare il maleficio sugli elefanti bianchi?»

«Credi, con questa stolta accusa, di stornare da te la mia collera?» chiese il re.

«Lakon-tay ti ha mostrato, allorché combatteva contro i Cambogiani e contro i Birmani, come non avesse paura della morte. Perché dovrei temerla ora che non sono più giovane?»

Phra-Bard, colpito da quelle parole, si rasserenò leggermente. La fiamma minacciosa che gli brillava poco prima negli occhi si dileguò, e anche le rughe della fronte a poco a poco si spianarono.

«Tu hai un sospetto, generale?» chiese, dopo qualche istante di silenzio.

«La morte dei *S'hen-mheng*, in così breve tempo, non mi pare naturale, o mio signore,» rispose il ministro.

«E chi avrebbe osato gettare un maleficio sui *S'hen-mheng*? Dove trovare nel mio regno un uomo che abbia tanto coraggio da sfidare l'ira di Sommona Kodom?»

«E se quell'uomo fosse uno straniero, uno che non credesse al nostro dio?» disse Lakon-tay, che s'aggrappava a tutto per ritardare la sua perdita.

«Uno straniero!» esclamò Phra-Bard, che per la seconda volta era stato colpito dalle risposte del suo ministro.

«Tu sai, o mio signore, che molti t'invidiano la tua potenza e la protezione che godi da parte di Sommona Kodom.»

«E i miei *S'hen-mheng*,» si lasciò sfuggire, forse involontariamente, il monarca.» Il mio vicino, il re di Birmania, che possiede un solo elefante bianco e già molto vecchio, mi aveva proposto, or non è molto, una somma favolosa perché gli cedessi uno dei miei *S'hen-mheng*.»

Ma subito dopo, quasi si fosse pentito di aver pronunciato quelle parole, aggiunse con un cattivo sorriso:

«No, non può essere possibile, il re di Birmania è buddista al pari di noi, e non avrebbe osato sfidare la collera di Sommona Kodom, che protegge pure il suo regno e che il suo popolo adora al pari del mio. Se ciò fosse avvenuto, Sommona ci avrebbe fatto ritrovare altri elefanti bianchi, mentre tutte le spedizioni, da me organizzate con immense spese, sono tornate a mani vuote.

Tu solo sei colpevole di aver causato la morte dei *S'hen-mheng* per inesperienza o per altre cause che io ancora ignoro; grandi e popolo ti accusano, e domani chiederanno giustizia.»

«Allora fammi uccidere,» rispose Lakon-tay. «Un generale che ha sfidato la morte sui campi di battaglia, per la gloria e la grandezza della nazione, non ha paura.»

Phra-Bard, in preda ad una viva eccitazione, si mise a passeggiare per l'ampia sala, senza rispondere al ministro. Aveva la fronte tempestosa ed il cupo lampo era tornato a brillare nei suoi occhi, indizi certi d'una collera violentissima.

Ad un tratto si fermò dinanzi a Lakon-tay, che era rimasto sempre in ginocchio sul primo gradino del trono, dicendogli con voce aspra:

«Che cosa accadrà ora del mio regno, privo della protezione degli elefanti bianchi, che racchiudevano l'anima di Sommona Kodom? Quali tremende sventure piomberanno sul Siam? Carestie, epidemie, invasioni di nemici, disastri inenarrabili, inondazioni e terremoti; e forse suonerà l'ultima ora per la mia dinastia.

E tutto ciò lo dovremo a te, miserabile, che non hai saputo curare la salute dei nostri *S'hen-mheng* ed hai irritato il nostro dio.

Levati dalla mia presenza e torna a casa tua, dove attenderai i miei ordini. Il popolo ed i grandi vorranno giustizia e l'avranno.»

«Grazia per Len-Pra,» gemette il disgraziato ministro.

«Tua figlia diverrà schiava, a meno che...»

«Prosegui, mio signore,» disse Lakon-tay, nei cui sguardi brillò lampo di speranza.

«...a meno che tu non trovi il modo di procurarmi almeno un *S'hen-mheng*.»

«Se colla mia vita potessi trovarlo, non esiterei a sacrificarla, mio signore.»

«Tu sei maledetto da Sommona Kodom e la tua vita non vale, oggi, quella del mio ultimo servo. Vattene e attendi a casa tua il mio castigo.»

Ciò detto Phra-Bard, che pareva in preda ad una collera furiosa, si diresse verso una delle porte di ebano, incrostate d'avorio e di madreperla, che mettevano negli appartamenti reali, e l'aperse violentemente.

«Oh mio signore, grazia per Len-Pra,» gridò il disgraziato ministro.

Il re richiuse la porta con fracasso, senza degnarsi di volgersi, e scomparve.

Lakon-tay si alzò in piedi, coi lineamenti sconvolti da un intenso dolore.

«Tutto è finito,» disse, «ma i grandi ed il popolo non assisteranno alla mia punizione. Il vecchio generale, vincitore dei Birmani e dei Cambogiani, non ha paura della morte.»

Si diresse verso la gradinata che conduceva ai giardini reali, con passo calmo. Non si accorse nemmeno che la sentinella di guardia dinanzi alla porta, che probabilmente non aveva perduto una parola di quel burrascoso colloquio, non gli rese il solito saluto.

Ormai era un uomo caduto in disgrazia, che valeva meno dell'ultimo paggio di corte.

Riattraversò, sempre immerso nei suoi dolorosi pensieri, i giardini, nei cui viali cominciavano già ad addensarsi le prime tenebre, e si diresse verso la palazzina dalla quale era uscito prima di recarsi nella sala dei *S'hen-mheng*.

Feng, il suo fedele paggio, lo aspettava sulla porta della magnifica sala, presso il *gong* sospeso sulla soglia. Vedendo comparire il padrone così disfatto, intuì la disgrazia che lo aveva colpito.

«Oh mio povero signore,» esclamò, colle lagrime agli occhi. «Il Signor elefante bianco è morto dunque?»

«Sì,» rispose il generale con voce rauca. «Tutto è finito!»

«E il re?»

Invece di rispondere, Lakon-tay entrò nella sala e con un gesto rabbioso gettò lungi da sé l'alto cappello a punta, di stoffa bianca, adorno d'un largo cerchio dorato con incisioni che rappresentavano dei fiori, insegna della sua carica; poi si strappò di dosso, lacerandola, la veste di seta gialla dalle maniche larghissime e la lunga sciarpa che gli avvolgeva i fianchi, facendo tutto a brandelli.

«Che cosa fai, mio signore?» chiese Feng, spaventato.

«Mi sbarazzo delle insegne del mio grado,» disse Lakon-tay, coi denti stretti. «Io

non sono più il ministro della corte dei *S'hen-mheng*; oggi sono un miserabile senza carica, uno schiavo, forse un condannato ad una morte infame.

Ma Lakon-tay non poserà la testa sotto le larghe zampe dell'elefante carnefice e non darà al suo occulto nemico, né ai grandi, né al popolo, una tale soddisfazione.

Il vecchio generale mostrerà a tutti come sa morire un prode che ha sfidato il fuoco dei nemici del suo re.

Maledette insegne del mio grado... Che il vento vi disperda.

Feng, dammi un'altra veste, onde nessuno più riconosca in me il ministro della corte dei *S'hen-mheng*.»

«Mio signore...»

«Taci e obbedisci!...»

Feng, che conosceva troppo bene il suo padrone, uscì per tornare poco dopo con una bracciata di pezze di stoffa dette *pagne*, di varie lunghezze e di varie tinte, che i Siamesi indossano in vari modi incrociandole attorno al corpo, alle gambe e alle braccia; e dei calzoni larghissimi, nonché parecchi cappelli in forma di fungo o di cono o d'imbuto.

Lakon-tay si vestì frettolosamente, si gettò sulle spalle una fascia di seta assai larga che poi avvolse intorno al collo, in modo da coprirsi anche parte del viso, e uscì.

«Mio signore,» gli disse Feng, che si disponeva a seguirlo. «Devo farti preparare il palanchino?»

«No,» rispose seccamente il generale. «Va' ad attendermi a casa mia e non dire nulla a Len-Pra.»

Scese una ricchissima gradinata di marmo, percorse un corridoio e aperse una porticina, slanciandosi nella via.

Era uscito dal palazzo reale.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo III

Len-Pra

Lakon-tay era il vero tipo del siamese, ma non aveva però quel portamento cascante, molle, snervato che si osserva in quasi tutti gli abitanti di quel regno e che produce su noi una pessima impressione.

Era un bell'uomo, piuttosto alto, ancora vigoroso malgrado i suoi cinquant'anni, dal petto ampio e dalle braccia muscolose che indicavano l'uomo abituato a maneggiare la pesante *catana* dei comandanti.

Aveva invece, al pari dei suoi compatrioti, la tinta della pelle olivastra con indefinibili sfumature rossastre, gli zigomi assai sporgenti, la fronte un po' stretta, che terminava in alto quasi a punta al pari del mento, le labbra grosse e rosse. Ma i suoi occhi non erano smorti, piccoli, senza fuoco, col bulbo quasi interamente giallo: erano invece due bellissimi occhi neri, dal lampo vivacissimo e dal taglio perfetto, che anche le dame Siamesi gli avrebbero invidiato.

Lakon-tay si era creata una posizione altissima, esclusivamente col proprio valore.

Di temperamento ardente e battagliero, era entrato giovanissimo nell'esercito, pensando che forse sarebbe stato quello l'unico mezzo per raggiungere una posizione elevata, giacché suo padre, un modesto costruttore di velieri, non gli aveva lasciato che una piccola fortuna.

Il giovane, che aveva coraggio da vendere ai suoi compatrioti, i quali hanno

invece la brutta fama di essere pusillanimi, si era fatto subito largo, distinguendosi in parecchi scontri, poiché il Siam era allora in guerra cogli stati vicini.

A trent'anni, dopo aver respinto e battuto sanguinosamente i Peguani che erano tre volte superiori di numero, aveva già ricevuto dal re la prima scatola d'oro per conservare il *betel*, distintivo di nobiltà, giacché nel Siam la nobiltà non è ereditaria.

A trentacinque, già generale, dopo aver battuto le truppe birmane che avevano già varcato le frontiere, minacciando d'invadere tutto il Siam, aveva ricevuto la seconda, più grande e più elegante, ed il cerchio d'oro con fiori cesellati da mettersi sul cappello, che gli conferiva il titolo di *oya*, ossia di grande personaggio.

Cessate le guerre, il valoroso generale si era ritirato come privato cittadino nella sua natia Bangkok, per godersi finalmente un po' di tranquillità e crearsi una famiglia prima di diventare troppo vecchio.

Phra-Bard invece, che non aveva dimenticato i servigi resi alla patria dal prode generale, lo aveva poco dopo chiamato alla corte, creandolo ministro della sua casa prima, poi ministro della corte dei *S'hen-mheng*, la carica più alta e più invidiata da tutti i notabili Siamesi.

. . . . . .

Lakon-tay, in preda a cupi pensieri, si allontanò dal palazzo reale camminando come un ebbro, cogli occhi socchiusi e la testa china sul petto, seguendo la riva del Menam, le cui acque riflettevano vagamente le ultime luci del crepuscolo.

Bangkok è la Venezia dell'oriente e la principale città del Siam dopo la decadenza di Ajuthia, l'antica capitale dello stato, lasciata deperire per un capriccio inesplicabile dei monarchi Siamesi, i quali, al pari di quelli Birmani, amano sovente abbandonare le grandi città per dare splendore ad altre minori.

Bangkok, quantunque salita agli onori di città da poco più di un secolo, ha oggi, compresi i sobborghi, quasi quaranta chilometri di sviluppo e un milione di abitanti e gode fama di essere opulenta se non inespugnabile, malgrado i suoi nomi fastosi.

Ed infatti *Krung-tlepha-mahasi-ayuthaja-mahadilok-rascathani*, come la chiamano

i Siamesi, che ci tengono ai nomi lunghissimi e che significa "la grande regal città degli angeli, la bella e la inespugnabile", non potrebbe resistere un'ora sola al fuoco d'una delle nostre moderne corazzate, quantunque, per renderla imprendibile, i Siamesi abbiano bagnato le fondamenta delle sue porte con sangue umano.

Al pari di Venezia, la città sorge sopra alcune isolette fangose, divise in due gruppi da un braccio principale del Menam.

La città che si estende sulla riva destra del fiume non è che una accozzaglia di casupole; quella che s'innalza sulla sinistra è veramente magnifica e cinta da mura merlate con torri e bastioni, e vi si agglomerano, non si sa come, non meno di seicentomila abitanti.

È là che sorge il palazzo reale, dinanzi a cui tutti i passanti devono scoprirsi e chiudere l'ombrello, per non correre il pericolo di vedersi fatti bersaglio da durissime pallottole di terra, che gli arcieri di guardia scagliano con ammirabile maestria.

Ed è pure là che s'innalzano la grandiosa piramide di *phrachedi*, che lancia la sua cima a oltre cento metri, edificio ammirabile per linee architettoniche e sotto la cui mole si crede siano sepolte le reliquie preziose di Sommona Kodom; i templi grandiosi dei talapoini, dai tetti a tre piani, coperti di lamine d'oro che brillano ai raggi del sole; la pagoda di *vatbaromanivat* colle sue magnifiche porte d'ebano ad intarsi di madreperla scolpite e lavorate con un'arte che non ha l'eguale, colle sue colonne e coi suoi tetti coperti di dorature che sono costate somme favolose; ed è là finalmente che si ammira la pagoda di *vat-scetuphon* che racchiude una colossale statua di Budda, ossia di Sommona Kodom, tutta coperta d'oro e d'un valore inestimabile.

Lakon-tay, sempre assorto nei suoi pensieri, continuava a seguire la riva del fiume, insensibile alla pittoresca grandiosità di quel superbo corso d'acqua, che vince tutti gli altri in bellezza.

Migliaia e migliaia di case galleggianti già illuminate, ormeggiate alla riva da grosse gomene di canna d'India e tenute a galla da enormi fasci di bambù legati a cento a cento, ondulavano graziosamente, scricchiolando, mentre nell'interno si udivano chiacchierii di donna, risate di fanciulli e voci di uomini.

Ondate di fumo sfuggivano dai camini e fuochi multicolori brillavano sulle zattere e dentro le case, mentre la fresca brezza notturna che veniva dal mare portava fino alla riva i mille strani odori delle cucine Siamesi.

Lakon-tay seguì il fiume, finché ebbe oltrepassato tutta la città galleggiante, urtando di frequente qualche passante; e scese verso i quartieri bassi, camminando sempre come un sonnambulo, finché giunse in un luogo deserto, dove si vedevano scintillare nelle tenebre dei fuochi giganteschi che ardevano fra una pagoda ed un tumulo gigantesco, una vera montagna di mattoni di forme strane, come se ne ritrovano sovente disegnate sulle lacche giapponesi, e che rappresentano il Fusi-yama, la montagna di fuoco.

Degli uomini seminudi, armati di lunghe picche, s'aggiravano silenziosamente intorno a quei fuochi, ora apparendo alla vivida luce della fiamma ed ora scomparendo fra le ondate di fumo denso, mentre dall'alto calavano pesantemente stormi di grossi avvoltoi neri, che gracchiavano sinistramente.

Quel luogo era la necropoli di Bangkok; la pagoda era quella di *vat-saket*; l'enorme ammasso di mattoni la *Phuk-kao-thong*, ossia la montagna d'oro, e quegli uomini bruciavano i cadaveri delle persone morte nella giornata.

Lakon-tay si fermò, quasi sorpreso di trovarsi in quel luogo funebre, e guardò con stupore quelle fiamme che facevano crepitare le carni dei cadaveri, spinti dai crematori sui tizzoni ardenti.

Una voce lo trasse da quella contemplazione.

«Padrone, che cosa fai qui?»

Era Feng, il quale da lontano lo aveva seguito, spaventato dall'aspetto tetro del generale.

Lakon-tay si voltò senza rispondere.

«Che cosa vieni a fare qui, padrone?» chiese nuovamente il giovane. «Non è qui la tua casa.»

«Non lo so,» rispose Lakon-tay. «Camminavo senza vedere né sapere dove andassi, e mi sono trovato fra questi morti.

Triste presagio. Quegli avvoltoi scarneranno ben presto anche il mio cadavere, giacché io non sono uomo da sopravvivere alla disgrazia che mi ha colpito. La mia morte calmerà la collera del re e salverà dalla schiavitù mia figlia.»

«Scaccia questi funebri pensieri, mio padrone,» disse Feng, che aveva le lacrime agli occhi. «Forse la tua innocenza verrà un giorno riconosciuta e potrai tornare ministro. Pensa quale dolore proverebbe la dolce Len-Pra, se tu morissi.»

«Mia figlia ha nelle vene sangue di guerrieri, perché anche sua madre era figlia d'un prode condottiero, e saprà rassegnarsi alla sua sventura.

No, Lakon-tay non sopravviverà alla sua disgrazia. Che cosa diverrei io domani accusato di aver fatto morire i protettori del regno, i *S'hen-mheng*? Un miserabile, in patria, disprezzato dai grandi e dal popolo, un essere maledetto.»

«Tu che hai salvato il regno dalle invasioni dei Cambogiani e dei Birmani e che hai domato i miei compatrioti? O mio signore!»

«È passato troppo tempo da allora,» rispose Lakon-tay con voce cupa.

«Vieni a casa tua, padrone: Len-Pra, non vedendoti, sarà inquieta.»

Lakon-tay soffocò un gemito e si lasciò condurre da Feng, senza più opporre resistenza.

Risalirono silenziosamente la riva del fiume, ritornando nei quartieri più centrali, costituiti non più da capanne, bensì da *phe* elegantissime, quelle graziose palazzine che si specchiano nelle limpide acque del Menam, e che, quantunque esteriormente non offrano nulla di interessante, poco hanno da invidiare ai tanto decantati bungalow di Calcutta.

Sono piccoli lavori d'architettura puramente siamese, colle travature graziosamente scolpite, con porte doppie e persiane variopinte che durante il giorno si tengono alzate, onde si possa vedere l'altare di Sommona Kodom; e sono circondate da una larga e comoda veranda dalla ringhiera elegantissima, piena di poltrone di bambù e di vasi contenenti arbusti tagliati in forma d'animali più o meno fantastici.

Ad un tratto, Feng si arrestò dinanzi a una *phe* di dimensioni più vaste delle altre,

situata proprio sulla riva del fiume, coi muri di legno scolpito, abbelliti da strati di lacca, una vasta veranda che correva in giro, e un giardinetto chiuso da una elegante cancellata di legno dipinto in rosso.

«Ci siamo, padrone,» disse dolcemente a Lakon-tay.

Il generale, che pareva si fosse allora risvegliato da un triste sogno, alzò gli occhi verso la veranda che la luna, allora sorta, illuminava, facendo scintillare dei grandi vasi di porcellana dorati e niellati, entro cui crescevano delle peonie di Cina e delle camelie.

«Ah!»mormorò. «E Len-Pra?»

«Ti aspetterà nella sala da pranzo.»

Con una mossa lenta, quasi automatica, Lakon-tay aperse la porta d'ebano incrostata di madreperla e salì lentamente alcuni gradini, poi percorse un corridoio ed entrò in una stanza a pianterreno, illuminata da una grande lampada dorata, con un globo sottilissimo di porcellana azzurra, che proiettava sulle pareti, tappezzate di seta di Cina dello stesso colore, e sul lucidissimo pavimento di legno di *tek*, una luce scialba e dolce come quella dell'astro notturno.

Vi erano pochi mobili, tutti di fattura squisita. Una tavola d'ebano già apparecchiata, con tondi e vassoi d'argento cesellato, delle sedie di bambù dalla spalliera assai inclinata e d'una leggerezza straordinaria, delle mensole sostenenti vasi della Cina e del Giappone, pieni di peonie color fuoco, dei tavolini laccati ed incrostati di madreperla, coperti di ninnoli, di vasetti, di bottigliette contenenti forse dei profumi o degli unguenti meravigliosi, di pallottole d'avorio traforato e di piccole statue di bronzo e d'oro raffiguranti Sommona Kodom.

«Dov'è Len-Pra?» chiese il generale, lasciandosi cadere in una poltrona.

Una voce armoniosa, dolcissima, si fece subito udire dietro le tende di seta che si gonfiavano sotto i soffi profumati dell'aria notturna, poi una fanciulla entrò, muovendo rapidamente verso il generale.

Era Len-Pra.

La figlia del vincitore dei Birmani e dei Cambogiani aveva una figurina graziosa,

sottile come un giunco, squisitamente modellata; una bella testolina, un viso dai lineamenti perfino troppo regolari per una indocinese, un profilo quasi caucasico, una boccuccia perfetta, occhi nerissimi e lampeggianti come quelli di suo padre, leggermente obliqui.

La bella capigliatura, nera e abbondante, le cadeva in pittoresco disordine sulla larga veste di seta azzurra a ricami d'oro; la pelle, quasi mai esposta al sole, era appena abbronzata, con sfumature che ricordavano certi riflessi dell'alba; aveva le braccia nude e adorne di ricchissimi braccialetti, e i piedi racchiusi in babbucce di seta gialla con ricami di perle, così piccoli da poter reggere vittoriosamente il confronto con quelli tanto decantati delle donne Cinesi.

Vedendo suo padre così accasciato, quasi interamente abbandonato sulla poltrona, col viso cupo e lo sguardo semispento, Len-Pra mandò un grido.

«Che cos'hai, padre mio?» gli chiese.

«Nulla, fanciulla mia,» rispose il disgraziato generale, risollevandosi con uno sforzo supremo. «Sono semplicemente preoccupato per la malattia del *S'hen-mheng*.»

«Tu stai male e sei oppresso da qualche cosa di più grave d'una preoccupazione,» disse la giovane.

«No, non è nulla.»

«È dunque gravemente ammalato anche l'ultimo dei *S'hen-mheng*?» chiese Len-Pra impallidendo.

«È un po' triste, tuttavia noi lo salveremo.»

«Se dovesse morire?»

«Non vi è alcun pericolo per ora. Fa' portare la cena, e siedi presso di me, mia piccola Len-Pra. Desidero ritirarmi presto questa sera. Domani questa stanchezza sarà scomparsa.»

La fanciulla percosse con un martelletto d'ebano un piccolo *gong* sospeso sotto la lampada, e poco dopo entrarono due giovani valletti portando, su dei grandi vassoi

d'argento, parecchi tondi pieni di vivande fumanti, di frutta e di tuberi di varie specie.

Il popolo siamese passa per uno dei più frugali della terra e anche per il meno esigente, quantunque, in quel regno fortunato, i viveri costino una vera miseria, così poco anzi che per un *fund*, ossia per circa cento lire, si possono comperare, su qualunque mercato, tre polli!...

Il popolo si nutre ordinariamente al pari del cinese di riso, condito con un miscuglio puzzolente che somiglia, in peggio, al *curry* indiano, composto di gamberetti di mare lasciati prima putrefare e di parecchie erbe e droghe fortissime. Non sdegna però, specialmente il popolo campagnolo, i topi, le lucertole, le locuste, i vermi di terra. In ciò è eguale, per gusto, al cinese.

I ricchi preferiscono invece i pesci freschi o salati che si vendono in quantità prodigiose sul mercato galleggiante di Bangkok, gli steli di bambù, i fagiolini ricciuti, conditi con olio di cocco, che se fresco, ha un sapore gradevolissimo, degno dei migliori olii della Riviera genovese e della Provenza; raramente invece mangiano polli e quasi mai carni d'animali, perché la loro religione proibisce di ucciderli, quantunque permetta loro di mangiarne se uccisi da altri che non siano Buddisti.

Lakon-tay, che voleva nascondere le sue angosce e anche il triste disegno che meditava, si mise ad assaggiare le vivande portate, inaffiandole abbondantemente con tazze colme di *trau*, un liquore distillato dal riso, mescolato a calce ed a sciroppo di canna da zucchero, che i Siamesi pretendono sia atto a riparare le energie fisiche estenuate dalla continua traspirazione.

Il disgraziato cercava di stordirsi e di acquistare un'allegria fittizia.

Terminato il pasto, si fece portare la scatola d'oro regalatagli dal re, piena di noci di areche e di *betel* con un po' di calce, e si mise a masticare lentamente quel miscuglio piccante, che annerisce i denti e che fa sputar saliva color del sangue, mentre Len-Pra preparava il tè, versandolo in microscopiche chicchere di porcellana cinese, sulle quali era dipinto, nello stile nazionale, il cielo degli Indù colle falangi dei *thevada*.

«Mia dolce Len,» disse ad un tratto il generale, che da alcuni minuti era ricaduto nei suoi tristi pensieri. «Tu hai compiuto già da tre settimane i tuoi quindici anni, mentre io sono vecchio, e mi potrebbe da un momento all'altro toccare qualche disgrazia.»

«Che cosa dici, padre mio? Quali neri pensieri turbano questa sera il tuo cervello?»

«Nessuno,» rispose il generale, soffocando un sospiro. «Prendo precauzioni, in vista di certi avvenimenti che potrebbero verificarsi.»

«Tu mi spaventi, padre.»

«No, Len-Pra.»

«Che cosa vuoi concludere allora?»

«Che alla tua età devi sapere dove si trovano le ricchezze che un giorno ti dovranno spettare in eredità.

All'estremità del nostro giardino, in un forziere che io ho immerso nella vasca, si trovano rinchiuse tutte le gioie della famiglia e le verghe d'oro che ho accumulato in tanti anni di economia.

Vi è là dentro tanto da farti ricca, giacché, nei saccheggi delle città cambogiane e birmane, mi è toccata come mia parte una fortuna considerevole.

Nessuno sa che le mie ricchezze si trovino immerse in quel bacino, che è guardato dai due gaviali onde garantirle dai ladri. Ecco quello che volevo dirti.»

«Potevi dirmelo un altro giorno, o fra parecchi anni, padre,» disse Len-Pra. «Tu sei ancora robusto e nessuna malattia ti minaccia.»

«È vero, ma per precauzione ho preferito dirtelo questa sera.»

Si alzò, voltando le spalle alla lampada per nascondere la profonda emozione che gli alterava il viso, e si diresse verso un angolo della stanza, dove stava un gran bacino d'argento pieno d'acqua, con entro un altro bacino di rame sottilissimo, già quasi tutto sommerso.

Era un orologio ad acqua, usato anche oggi dai Siamesi. Nel secondo bacino, più piccolo del primo e leggerissimo, vi è un buco quasi invisibile che permette all'acqua di entrare a poco a poco finché lo fa colare a picco.

«Un'altra ora è passata,» disse, mentre il bacino s'immergeva.

In lontananza, i *gong* del palazzo reale echeggiavano rumorosamente, invitando gli abitanti a spegnere i lumi ed a coricarsi.

«È tardi,» disse Lakon-tay con voce ferma. «Le ombre dei morti lasciano il cielo e scendono sulla terra. Va' a coricarti mia dolce Len.»

S'accostò alla fanciulla, che lo guardava con una profonda mestizia, la fissò un momento, poi le depose un bacio sulla fronte.

«Va', fanciulla,» le disse. «Avrò ancora da fare un po' prima di coricarmi.»

Mentre Len-Pra si ritirava nella sua stanza, Lakon-tay uscì sulla veranda, aspirando avidamente l'aria fresca della notte, carica di profumi deliziosi.

Il Menam, illuminato dalla luna salita ormai in cielo, svolgeva la sua immensa curva, scintillante come se le sue acque fossero d'argento, scorrendo fra la moltitudine di case galleggianti e mormorando dolcemente, in un incessante scricchiolio di zattere e di barche che si alzavano per la marea montante.

I lumi delle case acquatiche a poco a poco si spegnevano e le canzoni dei battellieri morivano sulla superficie dell'immenso fiume, mentre lontano lontano echeggiavano ancora i dolcissimi suoni d'un *tro*[2].

La città s'addormentava a poco a poco, mentre la luna saliva sempre fra miriadi di stelle scintillanti in un cielo purissimo, facendo balenare i tetti dorati delle pagode e le punte ardite delle piramidi gigantesche; e la brezza notturna faceva tintinnare i campanelluzzi delle *phra-chedi* e tremolare le immense foglie dei cocchi che servivano di sfondo a quel superbo quadro.

Lakon-tay, appoggiato alla ricca balaustrata della veranda, laccata e dorata, teneva gli sguardi fissi su un punto lontano, dove si vedevano talora brillare dei

[2] Specie di mandola con tre corde di seta.

fuochi ed innalzare nubi nerissime. Guardava verso la necropoli.

«Domani anche il mio corpo sarà là,» disse. «No, Lakon-tay non deve sopravvivere alla sua disgrazia. Siano maledetti i vili che hanno uccisi i *S'hen-mheng*! Che la maledizione di Sommona Kodom li perseguiti in questa e nell'altra vita. Len-Pra mi perdonerà di averla privata del padre e comprenderà che la mia morte era necessaria. Almeno sfuggirà alla schiavitù che l'attende.»

Un grido che echeggiò in quell'istante proprio sopra il tetto della casa lo fece trasalire.

«L'uccello della notte si è posato sulla mia *phe*,» disse con un triste sorriso. «Forse l'anima di mia moglie. Sì, vengo a raggiungerti.»

Percorse con passo fermo tutta la veranda e aprì una porta, entrando nella sua stanza da letto.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo IV

Il dottore bianco

La stanza del generale era ampia e arredata con molto buon gusto, quantunque predominasse in tutti i mobili lo stile cinese piuttosto che il siamese.

Le pareti erano coperte di quella meravigliosa carta di seta, con fiori, uccelli, lune e draghi, così cara ai Cinesi; il soffitto era tutto scolpito e dorato, il pavimento di porcellana a disegni stravaganti, che raffiguravano animali fantastici. Alle finestre ricche tende di seta verde cupe, nel mezzo un ampio letto di forme massicce, con coperte di seta e una zanzariera poi qua e là, negli angoli e lungo le pareti, divanetti, mobili leggerissimi laccati ed incrostati d'avorio e d'argento, poi vasi giapponesi e Cinesi, e vasi Siamesi d'oro, meravigliosamente cesellati; e di fronte al letto, su una mensola di ebano, una statuetta di Sommona Kodom.

Appesi alle pareti, disposti con un disordine pittoresco, si vedevano tondi istoriati di antichissima porcellana, armi di varie specie, e drappi preziosi tempestati di rubini, che ricordavano nei loro disegni e nelle loro tinte gli splendidi tessuti dei Birmani.

Lakon-tay, appena entrato, si diresse lentamente verso un angolo in cui, sopra una mensola d'argento, si vedeva una larga spada dalla lama diritta a due tagli, colla guardia piccolissima, specie di enorme rasoio. Era la sua *catana* di guerra, un'arma di fabbrica giapponese, taglientissima, già tinta e ritinta un tempo nel sangue dei Birmani e dei Cambogiani.

La impugnò con mano ferma e la guardò per alcuni istanti, alla luce della lampada azzurra che ardeva proprio sopra il letto; poi, senza che un muscolo del suo viso trasalisse, se l'accostò alla gola.

Ad un tratto però abbassò l'arma, poi la gettò su uno dei divanetti.

«No,» disse. «Il sangue farebbe troppa impressione alla dolce Len-Pra.»

Stette un momento irresoluto, poi si diresse verso un tavolino giapponese, su cui stavano parecchi vasi di porcellana, delle tazze e delle caraffe piene d'acqua e di liquori.

«La morte mi coglierà nel sonno,» mormorò.

Aprì uno di quei vasetti e ne tolse una palla di colore brunastro, grossa come una piccola noce di cocco, che tagliò a metà con un coltello dal manico d'oro. Levò dall'interno, che era un po' molle, un pezzetto che gettò in una tazza già piena d'acqua.

Mescolò per alcuni minuti finché quel pezzetto di pasta fu sciolto, alzò la tazza e la vuotò d'un fiato.

Poi attraversò la stanza, sempre calmo, sempre impassibile, e si adagiò sul letto, mormorando: «Addio, mia dolce Len-Pra. Possa la mia morte placare la collera del re e salvarti dalla schiavitù.»

Un tremito scosse il suo corpo.

«Ecco il sonno eterno che si avanza,» mormorò ancora.

E chiuse le palpebre divenute pesantissime, mentre sulla veranda l'uccello della notte faceva echeggiare per tre volte di seguito il suo funebre grido.

. . . . . .

Feng, il paggio affezionato, che nutriva verso il generale una devozione senza limiti, aveva intuito che Lakon-tay maturava nel suo cervello, eccitato dalla disgrazia che ormai stava per coglierlo, un triste disegno.

Già, nel Siam, il suicidio è cosa comune quanto nel Giappone. Un alto personaggio che cade in disgrazia, difficilmente osa affrontare la derisione dei personaggi che un giorno gli furono inferiori, e non sa rassegnarsi alla caduta.

Preferiscono suicidarsi, perché fra i Siamesi, cosa davvero inesplicabile per un popolo che si fa un dovere di non uccidere l'animale più nocivo e di non schiacciare

il più vile insetto, il suicidio è considerato come un trionfo ed una sublime virtù.

Anzi colui che si impicca è perfino creduto degno di pubbliche lodi, chissà per quali strane e vecchie costumanze, e si decreta al suo cadavere un'apoteosi.

Feng, che era stato raccolto ancora fanciullo sui confini del Laos, in un villaggio di selvaggi Stienghi devastato dalla guerra, conosceva ormai da troppo tempo il suo padrone per non indovinarne i pensieri. Il suo istinto d'uomo selvaggio l'aveva avvertito che una ben più grave disgrazia stava per piombare sulla casa e colpire soprattutto la dolce Len-Pra.

Quindi, appena terminata la cena, si era celato fra i vasi di peonie che abbellivano la veranda, deciso a impedire al padrone di sopprimersi.

L'aveva veduto soffermarsi sulla terrazza, aveva udito le sue parole, aveva udito pure il funebre grido dell'uccello della notte che presagiva una imminente disgrazia.

Non osando però seguirlo appena era entrato nella stanza, non aveva avuto il tempo di vederlo prendere la *catana*; era giunto invece dinanzi ai vetri della porta quando il generale stava vuotando la tazza.

Dapprima credette che avesse trangugiato un bicchiere d'acqua o di trau, ma vedendolo poco dopo sdraiarsi sul letto e rimanere immobile, come fulminato, il sospetto che avesse bevuto qualche veleno gli balenò istantaneamente nel cervello.

Risoluto a strapparlo a qualunque costo alla morte, il bravo giovane, in preda ad un profondo turbamento, spinse poderosamente la porta, la quale, non essendo stata chiusa internamente, cedette al primo urto. In due salti fu presso il letto.

Lakon-tay, pallidissimo, coi lineamenti solo un po' alterati, dormiva o pareva dormisse profondamente. Il suo respiro però era affannoso e attorno ai suoi occhi cominciava ad apparire un cerchio azzurrastro.

«Che cosa può aver bevuto il mio padrone?» si chiese Feng con angoscia.

Si precipitò verso il tavolino su cui stava ancora la tazza, e un grido gli sfuggì: Aveva scorto la palla di materia brunastra tagliata in due, che Lakon-tay non aveva

più ricollocata nel vaso di porcellana.

«Ha bevuto dell'oppio disciolto nell'acqua!» esclamò. «Disgraziato padrone!»

Si precipitò fuori della stanza, attraversò in un lampo la veranda ed entrò come una bomba nel salotto.

Len-Pra, inquieta per i discorsi fatti dal padre, vi era tornata, non essendo riuscita ad addormentarsi. Anch'essa aveva udito le grida dell'uccello notturno e, superstiziosa al pari delle sue compatriote, le era balenato il pensiero che una disgrazia stesse per piombare sulla casa.

Vedendo entrare Feng cogli occhi dilatati dal terrore, il viso sconvolto, ansante, mandò un grido.

«Feng!» esclamò. «Che cos'hai?»

«Un medico, signora... tuo padre... suicidato... l'oppio...»

«Qui!... di fronte!... dallo straniero dalla pelle bianca... Ah! Padre mio!»

Feng era già nel vestibolo, urtando i servi che accorrevano da tutte le parti perché avevano udito il grido di Len-Pra. Scese a precipizio i gradini e si slanciò nella via.

Di fronte alla *phe* del generale, s'alzava un'elegante palazzina di legno, col tetto acuminato e le grondaie arcuate, di stile più cinese che siamese, e colla solita veranda.

Feng salì rapidamente i tre gradini, e col manico del coltello, che teneva nella fascia, percosse fragorosamente ed a più riprese il disco di bronzo sospeso sopra la porta, gridando contemporaneamente:

«Aprite, signor uomo bianco! Il mio padrone muore!»

Alla seconda battuta la porta si aperse e comparve un uomo vestito di bianco, con in capo un casco di flanella pure bianca, come usano gl'inglesi e gli olandesi nelle loro colonie d'oltremare, e con in mano una lanterna cinese coi vetri di talco.

Era un bel giovane di venticinque o ventisei anni, di statura piuttosto alta, di forme eleganti ed insieme vigorose, dalla pelle un po' abbronzata, cogli occhi nerissimi ed i

capelli e la barba pure neri.

«Chi muore?» chiese in buon siamese.

«Il mio signore, Lakon-tay.»

«Il ministro dei *S'hen-mheng*?» esclamò l'europeo con stupore.

«Si è avvelenato, signore.»

«Attendi un istante.»

L'europeo rientrò nella palazzina, in preda ad una visibile emozione, poi ne uscì di nuovo tenendo in mano una cassetta di legno laccato, contenente probabilmente degli antidoti.

«Presto, precedimi,» disse brevemente.

Attraversarono velocemente la via e salirono nell'abitazione del ministro, facendosi largo fra i servi, che gridavano e piangevano sulle scale, strappandosi le vesti e graffiandosi i volti.

«Ordina a questi uomini che stiano zitti,» disse l'europeo allo Stiengo. «Non è colle grida che si guarisce un moribondo.»

Preceduto da Feng, attraversò la veranda ed entrò nella stanza del ministro.

Len-Pra, cogli occhi pieni di lacrime, in preda ad una disperazione straziante, vegliava sola al capezzale di suo padre, sforzandosi, ma invano, di destarlo da quel sonno che a poco a poco lo traeva verso la morte.

Vedendo entrare l'europeo, gli si precipitò incontro, gridandogli con voce singhiozzante:

«Salvatelo, signore, e tutto il tesoro di mio padre sarà vostro.»

Il giovane si limitò a sorridere ed a scoprirsi il capo, figgendo i suoi occhi nerissimi in quelli della graziosa fanciulla. Poi s'avvicinò al letto e tastò il polso di Lakon-tay.

«Siamo in tempo,» disse. «La morte non sarebbe giunta prima d'un paio d'ore. Non temete, fanciulla, io lo salverò.»

«Fatelo, e tutto vi apparterrà, ed io vi sarò riconoscente finché avrò un soffio di vita.»

L'europeo per la seconda volta sorrise, dicendo a mezza voce:

«Mi basterà la riconoscenza della bella Len-Pra.»

S'avvicinò al tavolo, su cui stavano ancora la tazza e la palla d'oppio che Lakon-tay aveva tagliato quasi per metà.

«È *parna*,» disse, «l'oppio migliore, ma anche il più pericoloso. Bah! Vinceremo la sua potenza mortale.»

Aperse la cassetta, ne estrasse una fiala contenente un liquido color del rubino e versò in una tazza alcune gocce, aggiungendovi poi dell'acqua. Il liquido spumeggiò per qualche istante spandendo un odore acuto, poi tornò limpido.

«Ciò basterà per salvare vostro padre, Len-Pra,» disse il giovane medico.

S'impadronì d'un coltello colla lama d'acciaio e il manico d'oro che aveva veduto su una mensola, s'appressò al letto, aperse a forza i denti del generale e gli versò in bocca la misteriosa miscela.

Tosto un fremito scosse il corpo di Lakon-tay, fremito che durò qualche minuto, e la respirazione, che poco prima era affannosa, divenne quasi subito regolare e tranquilla.

«Salvato?» chiese Len-Pra, alzando sull'europeo i suoi begli occhi bagnati di lacrime.

«Aspettate un quarto d'ora o venti minuti, e vostro padre aprirà gli occhi.

Ah! Quegli indiani hanno degli antidoti veramente meravigliosi, che gli Europei, con tutta la loro scienza, non hanno potuto ancora trovare. È stata una vera fortuna, Len-Pra, che abbiate pensato a me. Non so se un altro medico, e specialmente uno dei vostri, avrebbe potuto strappare vostro padre alla morte. La dose d'oppio era forte, ma...»

«Dite, signor dottore.»

«Quale dispiacere può aver spinto vostro padre, ministro potente ed invidiato, favorito del re, valoroso fra i valorosi, a cercare la morte?»

«Non lo so, signore. Era tornato questa sera assai turbato e triste.»

«Che sia morto l'ultimo *S'hen-mheng*?» disse il medico. «Mi hanno detto che ieri mattina era assai ammalato e che alla corte regnava una profonda preoccupazione.»

«Il *S'hen-mheng* morto!» esclamò Len-Pra facendo un gesto di disperazione.

«Sì... morto...» mormorò una voce presso di lei.

Lakon-tay aveva aperto gli occhi e si era alzato, appoggiandosi sui gomiti.

Len-Pra gettò un grido di gioia.

«Ah! Padre mio!»

Il generale rimase immobile, cogli occhi dilatati, guardando ora la figlia ed ora lo straniero, certo stupito di trovarsi ancora vivo.

«Padre mio!» gridò nuovamente Len-Pra. «Non rimproverarmi d'averti strappato alla morte.»

La fronte del generale, che prima si era aggrottata, si rasserenava.

Gettò ambe le braccia al collo di Len e se la strinse al petto con un moto improvviso, dicendo:

«Perdonami, mia dolce Len, se io avevo cercato fra le braccia della morte di sottrarmi alla disgrazia che piomberà sulla nostra casa, ma al vecchio generale era mancato il coraggio di sfidare il disprezzo della corte e la collera del re.»

«Voi, il più prode guerriero del Siam!» esclamò l'europeo.

Lakon-tay guardò il medico, poi gli tese la mano, dicendo:

«Lo straniero nostro vicino. È a voi che debbo la vita, vero? Grazie per la mia Len, alla quale avete conservato il padre, che era risoluto a morire.»

«Sono ben lieto di avervi salvato, generale,» rispose l'europeo. «I valorosi come voi sono ben rari nel Siam.»

Un mesto sorriso sfiorò le labbra di Lakon-tay.

«Un dimenticato, ormai,» disse con voce triste, «e fors'anche un maledetto dai grandi e dal popolo, i quali mi accuseranno di essere stato io l'autore della morte dei *S'hen-mheng*, i protettori del regno.»

«Il quale regno potrà prosperare anche senza gli elefanti più o meno bianchi,» rispose l'europeo. «Credetelo, generale, sono vecchie superstizioni che un giorno spariranno anche dal Siam.»

«Forse avete ragione,» disse Lakon-tay, «ma nessuno potrà persuadere né i grandi né il popolo e nemmeno i talapoini.»

«Ecco un uomo moderno,» disse il dottore, sorridendo. «Per noi europei, perdonerete se parlo franco, gli elefanti, di qualunque colore siano, sono tutti animali né superiori né inferiori agli altri.»

«E voi, europei, ne sapete ben più di noi,» disse il generale.

«Condividete dunque la mia opinione?»

«Come uomo, sì, come siamese, no. Dovrei rinnegare la mia religione e le credenze dei miei avi.»

«E noi crediamo in Sommona Kodom,» mormorò Len-Pra.

«Avete veduto il re?» chiese l'europeo.

«Ieri sera, dopo la morte dell'ultimo *S'hen-mheng*.»

«Sapete, generale, che mi sembra per lo meno strana la morte di quei sette elefanti in così breve tempo?»

Lakon-tay fissò sull'europeo uno sguardo riconoscente.

«Anche voi sospettate che quella morte non sia naturale?» chiese.

«Sì, generale. Avete qualche nemico potente alla corte?»

«Tutti ne hanno: l'invidia ne fa sorgere dovunque.»

«Qualcuno che aspirasse al vostro posto?»

«Ve n'è più d'uno, ma io non credo che costoro abbiano osato sfidare l'ira di Sommona Kodom.»

«Comunque, un sospetto voi l'avete.»

«Sì,» rispose il generale.

«Frugate bene nella vostra memoria: quel nemico può venire a galla.»

«Ah!...»

«L'avete trovato?»

«Len-Pra,» disse il generale, «lasciaci soli. La confidenza che devo fare a questo europeo deve essere, per ora, ignorata da te.»

La fanciulla tese la sua piccola mano verso il medico, che gliela strinse sorridendo, e uscì, dicendo: «La mia riconoscenza, finché avrò un soffio di vita.»

«Parlate adagio, non stancatevi,» disse l'europeo, volgendosi verso il generale. «Siete ancora un po' debole.»

«Non provo che un po' di sonnolenza.»

«Non ritenterete la prova, spero.»

«No, ve lo prometto, perché ora ho un desiderio terribile di vendicarmi dei nemici che hanno giurato la mia perdita.»

«Parlate.»

«Le vostre domande mi hanno fatto nascere un sospetto, che prima non mi era mai balenato nel cervello. Sì... nella morte degli elefanti bianchi deve esserci entrata la mano di Mien-Ming.»

«Chi è costui?»

«Un Cambogiano che dal nulla è riuscito a diventare, non so per quali male arti, *puram*[3], ed a guadagnarsi il favore del re.»

[3] Gran giustiziere dello stato.

«Un avventuriero?»

«Che era stato prima ai servigi del re di Birmania, un uomo falso, doppio, capace di commettere qualsiasi delitto, assetato d'ambizione e tuttavia temuto, perché è protetto dal re.»

«Aveva qualche motivo per tentare la vostra perdita?»

«Sì, quello di vendicarsi d'avergli io negato la mano di Len-Pra.»

«Ve l'aveva chiesta?»

«Tre mesi or sono.»

«Ed ecco che un mese dopo il primo *S'hen-mheng* moriva,» disse l'europeo, che era diventato pensieroso. «Non avete però alcuna prova che possa essere stato lui.»

«Nessuna e poi, anche avendone qualcuna, nemmeno io avrei potuto lottare contro un uomo così potente.»

«È buddista?»

«Io credo che sia un adoratore di Fo o di Confucio, come la maggior parte dei Cambogiani.»

«Ecco una preziosa informazione,» disse l'europeo. «Un confuciano può ridersene di Sommona Kodom, a cui non crede. Deve però aver avuto dei complici.»

«Certo, signore, fra i paggi, i servi od i *mahut* dei *S'hen-mheng*.»

«Sono amico di alcuni grandi della corte,» disse l'europeo, alzandosi. «Spero di ottenere il permesso di visitare l'elefante bianco che è morto ora. Conosco bene i veleni io: vedremo.»

«L'alba sta per spuntare e voi siete ormai fuori pericolo.»

«Come potrò ricompensarvi per avermi conservato alla mia dolce Len?» chiese il generale con voce commossa.

«Accettandomi come vostro alleato, per combattere i vostri misteriosi nemici,» rispose l'europeo. «Gli italiani amano la lotta e qui vi sarà ben da lottare, generale.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Un valoroso come voi non deve cadere così sotto i colpi d'un avventuriero.

Daremo battaglia, mio generale, e spero che vinceremo e che smaschereremo quell'uomo, se potremo provare che sia realmente colpevole.

Ci rivedremo più tardi, dopo il mezzodì.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo V

Il *puram* del re

L'ultimo dei *S'hen-mheng* era appena spirato e Lakon-tay era appena uscito per recare al re la triste notizia, quando un uomo, approfittando della commozione generale che regnava nella sala degli elefanti, usciva inosservato per una porticina che metteva dietro le mura della cinta reale.

Quell'uomo era uno dei servi incaricati di vegliare l'ultimo *S'hen-mheng*, e che nel momento in cui Lakon-tay manifestava al *mahut* favorito i suoi sospetti, si era trovato così vicino a loro da non perdere una sola parola.

Camminava rapidamente lungo la cinta, guardandosi di frequente alle spalle, come se temesse di essere seguito da qualcuno, e pareva in preda ad un profondo orgasmo.

I suoi occhi obliqui, che tradivano in lui un Cambogiano, scrutavano i viali, e la sua pelle giallastra diventava livida al minimo rumore.

Giunto presso una delle tante porte della cinta, trasse dalla sua larga fascia una chiave e l'aperse con precauzione.

Al di fuori un giovane dalla pelle scurissima pareva lo attendesse, tenendo per la briglia uno di quei piccoli e ardenti cavalli del paese, bardati all'orientale, con staffe corte e larghe e gualdrappa rossa e infioccata, trapunta in oro.

«È in casa il tuo padrone?» chiese il servo con precipitazione.

«Sì, e ti attende,» rispose il giovane.

Con un salto il servo fu in sella e raccolse le briglie, dicendo:

«Lascia andare».

Il cavallo, sentendosi libero, partì di carriera, sollevando un nembo di polvere.

L'uomo seguì per qualche chilometro la cinta del palazzo reale, poi si slanciò fra le tortuose e fangose vie della vecchia città, atterrando tre o quattro passanti che non avevano avuto il tempo di evitarlo, finché sbucò sul gran viale costeggiante il Menam, fiancheggiato da bellissime *phe* colle verande illuminate da enormi lanterne cinesi, di carta oliata variopinta o coi vetri di talco.

Il Cambogiano lo lasciò galoppare per alcune centinaia di metri, poi con una violenta strappata lo arrestò dinanzi ad una *phe* grandiosa, d'architettura cinese, coi tetti arcuati ed irti di punte e di comignoletti scintillanti d'oro.

Alcuni servi, sfarzosamente vestiti di seta gialla a fiorami di vari colori, stavano chiacchierando e masticando del *betel* sulla gradinata marmorea della palazzina.

«Il vostro padrone?» chiese il Cambogiano, balzando a terra con un'agilità da cavallerizzo perfetto.

«È nel suo gabinetto,» rispose un valletto.

«Solo?»

«Solo: devo annunziarti?»

«Non occorre: ho troppa premura.»

Entrò, salendo una gradinata di legno di *tek*, coperta da tappeti di feltro variopinti e colle ringhiere di metallo dorato e, senza nemmeno bussare, aperse una porta di ebano con laminette d'argento.

In un elegante salotto, tappezzato tutto in seta cinese ricamata in rosso, un uomo stava sopra un immenso cuscino, fumando una pipa formata da una conchiglia, dal cui camino si sprigionavano nuvolette di fumo oleoso e punto profumato.

Era un uomo piuttosto obeso, interamente calvo, fra i quarantacinque ed i cinquant'anni, dalla fronte bassa, gli zigomi assai sporgenti, gli occhi obliqui come quelli dei Cinesi e la pelle giallastra.

In tutta la sua persona c'era un non so che di falso e di ripugnante, malgrado la ricchezza delle sue vesti di seta azzurra cosparse di rubini e di perle, le collane che

dovevano costare dei tesori, ed il sorriso che non abbandonava mai le sue labbra.

Vedendo entrare il servo dell'elefante bianco, si levò di colpo, esclamando:

«Tu, Kopom!...»

«Io, signore.»

«Il *S'hen-mheng*?»

«Morto or ora.»

Un sorriso di gioia feroce comparve sulle labbra dell'uomo grasso.

«Sono finalmente vendicato!» esclamò con voce giuliva. «Ah! Lakon-tay ha osato respingere la mano di Mien-Ming, il possente *puram* del re! Mi conosceva troppo male quell'imbecille. Credeva di essere invulnerabile, ed è caduto come un colosso d'argilla.

Non si offende impunemente un uomo par mio, e Len-Pra un giorno, dovessi travolgere nella rovina tutto il Siam, sarà mia.

Folle! Sfidare la mia collera! Non basta il coraggio: ed ecco la sua fama compromessa, la sua popolarità perduta, il suo onore fatto a pezzi, mentre avrebbe potuto diventare potente quanto me.

L'offesa che m'ha fatto la pagherà cara e Len-Pra piangerà lacrime di sangue!

Come era, quando è uscito per recarsi dal re?»

«Irriconoscibile, mio signore,» rispose il Cambogiano.

«Che scoppio di collera da parte del re!» disse Mien-Ming, con un brutto sorriso. «Me la immagino la scena. Il mio veleno non doveva fallire nemmeno contro l'ultimo dei *S'hen-mheng*.»

«Un veleno terribile, signore.»

«Ho chiuso io stesso, entro un bambù del mio giardino, il più alto ed il più grosso, il baffo d'una tigre, ed ho spremuto colle mie dita il liquido del verme che era nato. Non mi sono però accontentato di questo, e vi ho unito una forte dose d'un veleno

vegetale che avevo raccolto nei nostri boschi della Cambogia.

Nessuno avrà avuto alcun sospetto, è vero, Kopom?»

A quelle parole il viso del Cambogiano si rannuvolò, e il suo turbamento non sfuggì allo sguardo acuto del *puram* del re.

«Mi sembri inquieto,» gli disse il gran giustiziere, con voce aspra. «Che cos'hai?»

«Lakon-tay non mi parve convinto che la morte dei *S'hen-mheng* fosse naturale,» rispose Kopom, con voce esitante.

«Che cosa ti ha detto?» chiese il *puram*, aggrottando la fronte.

«A me, nulla, ma ha manifestato dei sospetti parlando col *mahut* dell'elefante bianco.»

«Sospetta di me?»

«Oh no, signore, del re di Birmania.»

Mien-Ming scoppiò in una risata.

«Che imbecille! Tutti i prodi sono bambini! Il re di Birmania! E a quale scopo avrebbe fatto avvelenare i *S'hen-mheng* del re del Siam?»

«Per gelosia.»

«Ciò è cosa che non ci riguarda, vero, Kopom? Sono fedeli i tuoi complici?»

«Sono tutti Cambogiani, e non credono alle trasmigrazioni di Sommona Kodom.»

Il *puram* del re s'avvicinò ad un pesante mobile in legno di *tek*, una specie di forziere tutto intagliato e laminato in oro, aperse uno sportello e ne estrasse un sacchetto di pelle, che pareva pesantissimo.

Levò quattro verghe d'oro e le porse al Cambogiano, i cui sguardi erano diventati ardenti, al veder scintillare nelle mani del *puram* il fulvo metallo.

«Ecco qui mille *tical* che dividerai coi tuoi complici,» disse. «A più tardi il resto, giacché la vostra impresa non è ancora terminata. Un giorno tu sarai mandarino.»

«Non vi sono più *S'hen-mheng* da uccidere, mio signore!» disse Kopom.

«Ma vi è Len-Pra da rapire,» rispose Mien-Ming. «Credi tu che io non voglia raccogliere i frutti della mia vendetta?»

«Dovremo uccidere il generale?»

«No, almeno per ora. Mi basta allontanarlo.»

«Che cosa devo fare?»

«Recarti alla pagoda di *vot-baromanivet* e avvertire Kodom di recarsi qui all'istante. Prenderai una lettiga con otto servi.

Faremo fare della strada a quel bravo talapoino, giacché ambisce di diventare il capo della comunità!

Fa' presto: quell'uomo mi preme.»

Kopom mi mise nella cintura le verghe d'oro, fece al briccone un profondo inchino e uscì correndo.

Non erano trascorsi venti minuti, quando Mien-Ming, che si era ricoricato sul largo cuscino di seta, riaccendendo la sua pipa carica d'oppio e sorseggiando una tazza di tè bollente, udì il *gong* sospeso alla porta risuonare fragorosamente.

«Deve essere quel bravo talapoino,» mormorò. «Che gambe ha quel Kopom!»

Si alzò posando la pipa su una mensola d'argento e si diresse verso la porta, mormorando fra sé:

«Riceviamolo degnamente, quantunque lo ritenga un briccone mio pari.»

Un uomo magrissimo, col viso incartapecorito e rugoso, entrò, facendo un profondo inchino e dicendo con una voce fessa, punto piacevole:

«Che Sommona Kodom guardi il *puram* del re.»

Quell'uomo aveva il capo scoperto e privo di capelli, i piedi nudi; il suo corpo era avvolto in tre pezzi di seta gialla, il colore riservato al re: il primo gli avviluppava il braccio sinistro e metà del corpo fino alla cintura, lasciando nudo il braccio destro: il

secondo dalla cintura gli scendeva fino ai polpacci delle gambe: il terzo invece gli avvolgeva le reni come una larga fascia e sosteneva una lunga corona formata di cento e otto globetti, di cui si servono tutti i talapoini per recitare le loro preghiere in lingua *bali*.

Oltre ad aver il capo rasato, aveva così anche la faccia e perfino le sopracciglia.

I talapoini sono monaci buddisti e, soprattutto nel Siam, formano delle corporazioni potentissime e assai rispettate non solo dal popolo e dai grandi, ma anche dallo stesso re: posseggono un numero infinito di *val*, ossia di conventi, che racchiudono dei tesori favolosi.

Ve ne sono di parecchi ordini, e tutti devono vivere di carità e mendicare ogni giorno alle porte dei ricchi e anche dei poveri; e non tornano mai ai loro monasteri a mani vuote, anzi sempre carichi come muli, giacché nessuno oserebbe rifiutare a così santi uomini una moneta o del riso od altro.

Ricevono poi offerte dai grandi e dallo stesso re, il quale anzi tutti i giorni accoglie i monaci della pagoda di Mong-kut, che formano fra i talapoini una specie di aristocrazia, e che devono venire nutriti a spese della corte.

Il talapoino che era entrato nel salotto di Mien-Ming non era un monaco qualunque, anzi per i suoi meriti e per le sue virtù era stato innalzato alla carica di *sancrato*, titolo che corrisponderebbe alla dignità di vescovo, e ne portava le insegne dorate sul *talapa* che teneva in mano, una specie di ventaglio di seta gialla, che quei religiosi portano sempre con sé, onde coprirsi il viso ogni volta che incontrano delle donne.

«Che cosa desideri da me, *puram*?» chiese il monaco, dopo essersi seduto su un seggiolone di bambù, offertogli premurosamente da Mien-Ming.

«Sai, sancrato, che il *S'hen-mheng* è morto?»

«L'ho appreso or ora e non puoi immaginarti, *puram*, il dolore immenso che mi ha cagionato quella notizia.»

«Ed a me del pari,» disse il *puram* sospirando, «e prevedo che gravi disgrazie colpiranno il nostro povero paese, se non si troverà qualche altro *S'hen-mheng* che

incarni l'anima di Sommona Kodom.»

«Possibile che non ne esista più alcuno nelle folte foreste del settentrione? Che il nostro paese sia stato maledetto?»

«Tutte le spedizioni organizzate dal re sono tornate a mani vuote, e temo anch'io che qualche possente stregone o qualche genio malvagio abbia gettato la jettatura sul regno.»

«Qualche *naghar*?»[4]

«O una di quelle terribili *garude*[5] di cui parlano le nostre storie e i nostri libri sacri; a meno che...»

«Parla, *puram*,» disse il talapoino.

«La notte di ieri io l'ho trascorsa pregando dinanzi alla statua di Sommona Kodom, nella pagoda di *vat-scetuphon*, affinché il dio m'indicasse il luogo dove potessi trovare un altro *S'hen-mheng* e salvare così il regno dai disastri che non tarderanno a colpirlo.»

«E te lo ha indicato?» chiese il talapoino, con ansietà.

«Tornando a casa verso l'alba, mi sono sentito cogliere da un sonno irresistibile e poco dopo m'è apparso in sogno Sommona Kodom.»

«Il dio?»

«Sì.»

«E ti ha parlato?»

«Mi ha parlato,» rispose il *puram* imperturbabile. «Egli montava una gigantesca *garude* dalle penne d'oro, col rostro e gli artigli di rubini e gli occhi di fuoco.

M'invitò a salirvi, dicendomi:

"Ti voglio condurre, giacché mi hai tanto pregato, in un luogo ove tu troverai il

[4] Serpenti divini che figurano nelle leggende siamesi.

[5] Aquile immense vomitate dell'inferno per rapire gli uomini.

driving-hook[6] che io ho sepolto prima di abbandonare la terra, e senza il quale non si potrà trovare alcun elefante bianco".

Poi l'aquila riprese il volo con rapidità prodigiosa; seguendo il corso del Menam, finché si librò sopra una città semidiroccata, con alte cupole e porticati immensi, popolata solamente da pipistrelli.»

"Ecco dove si trova il *driving-hook*", mi disse allora il dio. "Cercalo, perché senza quello il Siam non avrà mai alcun *S'hen-mheng*."

Poi scomparve, senz'altro aggiungere.»

Mien-Ming tacque un momento, poi, volgendosi verso il monaco, che pareva lo ascoltasse ancora, gli chiese:

«Tu che sei fra tutti i sancrati il più istruito e che conosci tutti i libri antichi hai mai udito parlare di una città simile?»

«Sì, i libri fanno menzione di quattro grandi città, cadute in rovina da secoli e secoli, e che sarebbero state popolate un giorno da un popolo immenso, e narrano che in una di esse sarebbe stato veramente sepolto il *driving-hook* di Sommona Kodom, dopo la sua ultima trasformazione.»

«Anch'io ho udito, nella mia gioventù (quando non ero ancora sceso nel Siam, perché sono Cambogiano), parlare di rovine imponenti e soprattutto d'una immensa città, che si dice fosse stata eretta da un re lebbroso.»

«Dove si troverebbe quella città?» chiese il monaco.

«Ho udito parlare del lago misterioso di Tuli-Sap,» disse il Cambogiano.

«Se Sommona Kodom ti ha ispirato, tu devi parlare subito al re, onde si organizzi una spedizione che vada a cercare nella città del re lebbroso il *driving-hook*.»

Il *puram* scosse la testa, poi fissando sul monaco, che lo guardava con stupore, i suoi occhi obliqui dal lampo giallastro, gli disse:

«Tu che sei uomo di religione, credi che Sommona Kodom mi sia apparso in

[6] Il pungiglione ad uncino di cui si servono i *mahut* per guidare gli elefanti.

sogno per indicarmi veramente il modo con cui il Siam potrà riavere i *S'hen-mheng*?»

«Sì, giacché tu lo avevi pregato una notte intera.»

«Ebbene, io dò a te l'incarico di recarti dal re e di dirgli che Sommona Kodom ti è comparso in sogno. Tu, ministro della religione, sarai meglio creduto di me.»

«Ma tu, *puram*, rinunci agli onori che ti spetterebbero se il *driving-hook* si trovasse.»

«Li cedo a te, quegli onori; io ne ho avuti abbastanza.»

Il monaco cadde in ginocchio dinanzi al *puram*, esclamando:

«Tu sei l'uomo più generoso che io abbia conosciuto sulla terra. Che cosa potrò fare per te?»

«Salvare Lakon-tay e stornare dal suo capo la collera del re. Non voglio che quel prode cada in disgrazia,» disse il Cambogiano, fingendo una profonda commozione.

«In qual modo?»

«Consigliare il re a mandare Lakon-tay in cerca del *driving-hook*. Se egli lo trova, come spero, perché anch'io non dubito che Sommona Kodom m'abbia indicato il luogo dove è sepolto, la sua riabilitazione sarà completa.»

«Oh, uomo generoso! Tu sei il più leale e il più cavalleresco *puram* del regno!» esclamò il talapoino.

«Va', un palanchino t'aspetta alla porta della mia casa ed il re a quest'ora non deve essersi ancora coricato. Conto su di te e sulla tua segretezza, sancrato.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo VI

La cremazione del S'hen-mheng

I *tam-tam* del palazzo reale avevano appunto battuto le quattro del pomeriggio, quando il medico entrò nella elegante *phe* di Lakon-tay.

Aveva l'aspetto d'un uomo assai preoccupato, e la sua ampia fronte era solcata da una profonda ruga, indizio che un profondo pensiero lo turbava.

Sul pianerottolo della scala Len-Pra, più leggiadra del solito, con un giubbettino di seta bianca tutto fronzoli e ricami d'oro, i calzoni ampi di seta azzurra che le scendevano fino sotto il ginocchio, e una superba peonia color del fuoco piantata sul pettine d'oro che le reggeva i nerissimi capelli, lo aspettava.

Dalla veranda lo aveva veduto uscire dalla sua palazzina e si era affrettata a muovergli incontro.

Il giovane scorgendola trasalì, e fissò sulla bella fanciulla uno sguardo ardente. La ruga era improvvisamente scomparsa dalla sua fronte e anche la preoccupazione dal suo animo.

«Mi aspettavate, Len-Pra?» chiese l'europeo, con una certa commozione.

«Sì, signor straniero,» rispose la fanciulla con voce dolce, mentre un rapido fremito agitava le sue mani, che già il dottore teneva fra le sue.

«Vostro padre?»

«È già alzato. Quanto siete abili voi, uomini dell'occidente: nulla vi è impossibile.»

«Bah! Un semplice antidoto.»

«Venite, signor uomo bianco.»

Attraversarono la veranda ed entrarono nella stanza del generale.

Lakon-tay, che pareva ormai completamente guarito, se ne stava seduto su un divanetto di seta gialla, chiacchierando col fido Feng.

«Buone nuove, dottore?» chiese, alzandosi senza fare alcun sforzo.

«Ho finito or ora di esaminare il sangue vomitato da quel povero elefante.»

«Avete potuto vederlo?»

«Il re me ne ha accordato il permesso. Voi sapete che Phra-Bard-Somdh nulla nega agli europei che sono nei suoi stati.»

«È vero,» rispose il generale. «Egli li apprezza come si meritano.»

Il dottore fissò per alcuni istanti il generale, poi disse con voce grave:

«I vostri sospetti non erano infondati: il *S'hen-mheng* è stato ucciso da un potente veleno, somministratogli da qualche vostro nemico.»

«Come avete potuto accertarvene?»

«Esaminando ed analizzando un po' di sangue che mi avevano concesso di raccogliere. Vi ho trovato delle tracce di veleni potenti.»

«Siete ben sicuro, dottore, di non esservi ingannato?»

«Noi medici europei possediamo oggi mezzi sufficienti per scoprire, anche in un po' di sangue, la traccia di un veleno.

Se avessi potuto avere anche gl'intestini del *S'hen-mheng*, avrei potuto conoscere più esattamente quali specie di veleni sono stati somministrati dai vostri nemici.»

«Voi tutto sapete e tutto potete,» disse il generale. «Non mi avete salvato dalla morte? I nostri medici sarebbero stati impotenti a compiere un simile miracolo.»

Fece cenno a Len-Pra ed a Feng di lasciarli soli, poi, rivolgendosi al dottore, che pareva fosse ricaduto nelle sue preoccupazioni, gli chiese con una certa ansietà:

«Avete appreso nulla delle intenzioni del re a mio riguardo?»

«Brutte nuove,» disse il dottore. «Voi dovete avere dei nemici potenti che esigono la vostra completa rovina. Ho saputo che il re è furibondo per la morte dell'ultimo *S'hen-mheng*.»

«Che cosa mi consigliate di fare?» chiese Lakon-tay, con voce cupa.

«Lottare sempre per la vostra riabilitazione.»

«Se io facessi una denuncia al re sull'avvelenamento del *S'hen-mheng*?»

«Chi vi crederebbe?»

«È vero,» rispose il generale.

«Anche se io appoggiassi la vostra denuncia, vi tratterebbero da pazzo o da visionario.»

«Che cosa farà il re?»

«Lo ignoro, ma temo che la vostra disgrazia, per ora, sia completa. Anche il popolo v'incolpa della morte del *S'hen-mheng*.»

«Sarebbe stato meglio che voi mi aveste lasciato morire,» disse Lakon-tay, facendo un gesto di sconforto supremo.

«E Len-Pra?»

«Sì, è vero; perdonate, signore; sono stato ingrato, pronunciando quelle parole in vostra presenza.»

Il quel momento un colpo di *tam-tam* echeggiò nella via, ripercuotendosi sulla veranda.

Qualcuno, certo qualche personaggio importante a giudicarlo dalla violenza del colpo, aveva percosso la lastra di bronzo sospesa sulla porta della *phe*.

Lakon-tay trasalì.

«Chi può essere?»

«Un paggio del re,» disse in quel momento Feng, entrando. «Ha recato per voi, mio signore, questo messaggio.»

Nelle mani teneva un cartone di dimensioni enormi, d'un metro quadrato per lo meno, come usano i Cinesi, con delle lettere monumentali tracciate in oro. Ai due lati superiori erano disegnati due elefanti ed a quelli inferiori due figure che rappresentavano Sommona Kodom.

«Un messaggio del re!» esclamò il generale, facendosi scuro in viso. «Annuncia la mia disgrazia?»

«Leggete,» disse il dottore.

«È un invito per assistere alla cremazione del *S'hen-mheng*,» disse Lakon-tay.

«Che la collera del re si sia calmata?» chiese il medico.

«Comincio a crederlo, giacché m'invita a prendere posto nella tribuna reale, assieme a mia figlia ed al portatore della mia scatola.

Dottore, verrete con me, è vero? Già Len-Pra non ama assistere alle cremazioni.»

«Quando si farà?»

«Fra due ore, al tramonto del sole.»

«È uno spettacolo che merita di essere veduto,» rispose l'europeo. «Accetto il vostro gentile invito. Che il re voglia parlarvi?»

«Vedremo, signore. Questo messaggio reale mi pare di buon augurio,» disse Lakon-tay, il cui viso si era rasserenato. «Dottore, andate a prendere il tè con Len-Pra. Mia figlia è felice quando vi vede; la sua riconoscenza verso di voi che mi avete salvato non morrà mai nel suo cuore.»

Un'ora dopo, Lakon-tay, che aveva indossato il costume di gala tutto in seta gialla a fiori e ricamata in oro, stretto alla cintura da una larga fascia che reggeva la *catana*, e l'italiano lasciavano la *phe* su due palanchini portati da otto robusti schiavi, preceduti da due servi che portavano l'uno la scatola d'oro, contenente il *betel* del generale, e l'altro un ombrello rosso, con granfe d'oro, distintivo che il re concede solamente ai grandi del regno.

I ricchi Siamesi e così pure i Birmani e anche i Tonchinesi non escono mai senza il portatore della scatola contenente il *betel*, del cui miscuglio sono avidissimi, e

neppure senza il portatore d'ombrello. Sono distintivi di nobiltà, che dànno loro il diritto di farsi largo dovunque.

Procedendo di corsa, gli schiavi giunsero ben presto nei pressi del palazzo reale, dinanzi a cui, su una piazza immensa che si stendeva fino alla riva del Menam, doveva essere cremato il corpaccio del sacro elefante.

Una folla enorme aveva già occupato la piazza, pigiandosi contro le logge destinate ai grandi dello stato e alla corte reale che erano state costruite durante la notte da migliaia e migliaia d'operai.

Nel mezzo era già stata eretta la pira, una gigantesca piramide quadrilatera, mozza alla cima, che si alzava per ben cinquanta metri, formata da enormi tronchi d'albero, congiunti fra loro da anelli di ferro coperti di carta dorata. Da ogni lato della piramide si staccava un'ala lunga tredici metri e diretta verso uno dei quattro punti cardinali, che si congiungeva ad un'altra torre, eguale nella forma a quella centrale, ma di più modeste proporzioni.

Diciotto parasoli, di seta gialla con frange d'oro, donati dal re al *S'hen-mheng* quando era ancora in vita e che rappresentavano altrettanti titoli di nobiltà, circondavano la piramide, mentre la bandiera reale sventolava sul padiglione scarlatto dell'elefante bianco.

I Siamesi nelle loro cerimonie funebri spendono somme enormi, e le cremazioni dei grandi e dei re o delle principesse di sangue reale si fanno con un sfarzo inaudito.

Basti dire che la sola cremazione della moglie di Tian-fa, annegatasi accidentalmente nel Menam il 31 novembre 1882, costò la bagatella di cinquecentomila sterline!

I due palanchini portanti il generale ed il dottore, sempre preceduti dai due portatori della scatola d'oro e dell'ombrello, si apersero un solco fra quella folla che i soldati a stento trattenevano, distribuendo senza misericordia vergate tali da strappare urla di dolore, e giunsero finalmente sotto una delle logge che era già stata invasa da parecchi dignitari colle loro famiglie.

Lakon-tay, un po' commosso, salì la gradinata, seguito dal dottore e dai due

portatori, e prese posto dietro le file dei dignitari. La sua comparsa produsse però un profondo effetto fra quegli orgogliosi mandarini, che lo credevano ormai completamente liquidato. Vi furono esclamazioni di stupore, sussurrii poco benevoli e nessun saluto.

Anzi, i più vicini lasciarono i loro posti, come se temessero di venire contaminati dall'assassino del sacro elefante.

Lakon-tay, assai turbato ed immerso in tristi pensieri, fortunatamente non si accorse di quelle dimostrazioni ostili. Egli aveva subito fissato gli occhi sulla loggia reale, dove, sotto un baldacchino di seta gialla con lunghe frange, circondato da ombrelli altissimi colle aste d'oro ed a più ordini, se ne stava seduto il re, fra i principi e le principesse di sangue reale.

Il potente monarca non indossava, come il giorno innanzi, l'incomodo costume delle grandi occasioni; anzi, mentre i principi ed i dignitari facevano sfoggio di vesti ricamate d'oro e di perle e di decorazioni sfolgoranti di diamanti e rubini, portava una semplice veste di seta grigia, senza guarnizioni, stretta alla cintura da una fascia di seta azzurra, sostenente una corta sciabola in forma di scimitarra.

Phra-Bard pareva fosse di cattivo umore e rimaneva immobile sulla sua poltrona dorata, senza porgere orecchio a ciò che gli dicevano i ministri ed i principi.

Solamente, di quando in quando, allungava la destra verso la grande e ricchissima scatola d'oro che aveva sul coperchio lo stemma reale in rubini, per prendere qualche pizzico di *betel*.

Ad un tratto però Lakon-tay, che lo spiava ansiosamente, lo vide volgersi con una certa vivacità a guardare verso la loggia. I suoi occhi si fissarono per un momento sul generale, poi si volsero altrove.

«Vi ha notato,» disse il dottore.

«Sì, mi ha guardato,» rispose il generale.

«Non mi sembra che sia di buon umore.»

«Lo è di rado: non l'ho veduto sorridere che due o tre volte, in tanti anni che lo avvicino.»

«Ecco i talapoini che giungono: la pramana[7] comincia. E dov'è l'elefante?»

«Si trova già entro la piramide,» rispose Lakon-tay.

«Che cosa ne faranno poi delle sue ceneri?»

«Le getteranno nel Menam, che è il nostro maggior fiume sacro. Le ossa che rimarranno si metteranno in un'urna d'oro, che verrà poi deposta nella pagoda di *boromanivst*, dove si conservano gli avanzi dei re del Siam e di tutti gli altri elefanti bianchi.»

Uno stuolo di talapoini e di talapoinesse, vestiti tutti di seta bianca, il colore usato nelle cerimonie funebri, s'avanzava verso la piramide, salmodiando massime morali nella lingua dei Bali, fiancheggiato da gruppi di suonatori che soffiavano disperatamente entro i *pi*, specie di chiarine dal suono assai aspro, percuotevano furiosamente degli enormi *tapon* dalla forma e della grossezza d'un barile, e sbatacchiavano i *crab*, certe specie di bastoni di legno sonoro, che servono d'accompagnamento alle voci.

Seguivano poi gruppi di ballerini e di ballerine, che avevano alle dita certi unghioni di rame giallo e portavano sul capo degli alti berretti conici ornati di pietre false; poi squadre di schiavi che reggevano dei canestri pieni di resine, di polvere di sandalo e di fiori; quindi dieci o dodici carri, scortati da suonatori di *tong*, quegli strani strumenti musicali fatti a forma di bottiglia, chiusi in fondo da una pelle che si batte col pugno.

Su tutti quei carri vi erano statue enormi di legno dorato, rappresentanti leoni, tigri, elefanti, mostri favolosi e serpenti colossali.

La processione fece due volte il giro dell'enorme piramide, gettando profumi, fiori e materie resinose, sempre urlando, salmodiando e suonando, poi un talapoino ad un cenno del re annodò ad un angolo della costruzione un largo nastro di seta bianca, legando l'altro capo ad un mucchio di libri sacri: era il mistico legame tra il defunto *S'hen-mheng* ed i libri di Sommona Kodom.

Quando il nastro fu teso, successe un profondo silenzio: talapoini, talapoinesse e suonatori non fiatavano più. Allora il re scese dal palco reale, tenendo in mano una

[7] Così sono chiamate quelle spettacolose e costosissime cremazioni.

fiaccola accesa, mentre alcuni soldati spargevano al suolo della polvere da sparo, formando una lunga striscia.

Phra-Bard, visibilmente commosso, diede fuoco alla polvere.

Una striscia di fuoco serpeggiò per la piazza, comunicandosi alle materie resinose che circondavano l'immensa pira.

Per alcuni istanti non si vide che una nuvola immensa di fumo nero avvolgere la piramide, poi fra quelle ondate di fumo guizzarono gigantesche lingue di fuoco, proiettando sulla folla dei bagliori sinistri.

L'immensa mole che racchiudeva il corpaccio del *S'hen-mheng*, formata quasi tutta di tronchi d'albero resinosi, bruciava con rapidità incredibile, lanciando in aria fasci di scintille.

Tutti i principi, le principesse e i grandi dignitari dello stato accorrevano da tutte le parti a gettare sul rogo una torcia, mentre i talapoini e le talapoinesse mandavano grida acutissime, e rombavano con un fracasso infernale i tapon e i *tong*.

I ballerini e le ballerine intanto intrecciavano danze, eseguendo il *rabam*, un ballo riservato per le cerimonie funebri.

La pira fiammeggiava ormai dalla base alla cima ed il fuoco si propagava alle quattro ali e alle quattro torri.

I tronchi scoppiettavano, poi cadevano al suolo con sinistri fragori, mentre si espandeva per l'aria un acre odore di carne bruciata: l'enorme animale rosolava entro quella immane fornace, tuonando come se nel suo corpaccio avessero messo dei petardi.

Le torri, meno elevate e più leggere, crollavano fragorosamente, lanciando in alto turbini di fumo e di scintille; le gallerie delle quattro ali si sfasciavano, ma la piramide resisteva ancora.

Le tenebre erano calate, eppure sulla piazza ci si vedeva meglio che se fosse mezzodì. Perché il cielo pareva tutto in fiamme.

Ad un tratto l'enorme edificio oscillò, come se una poderosa scossa di terremoto

avesse sollevato il suolo, poi quelle migliaia e migliaia di tronchi fiammeggianti si sfasciarono e l'intera massa crollò con un fracasso spaventevole, formando un immenso braciere alto parecchi metri.

Il corpo del *S'hen-mheng*, sepolto sotto quell'ammasso di tronchi già carbonizzati, si inceneriva rapidamente.

«È finita,» disse il dottore. «Possiamo andarcene, generale.»

Lakon-tay, che era più commosso di quanto sembrasse, si era già alzato, quando un paggio del re lo accostò, sussurrandogli all'orecchio:

«Sua Maestà vi aspetta nel suo palazzo.»

«Il re mi chiama!» esclamò il generale. «Sono un uomo finito.»

«Voi non sapete ancora che cosa desidera,» disse il dottore, quantunque in fondo all'animo condividesse le angosce del disgraziato generale.

«Non sarà certo per mantenermi in carica o per annunciarmi la cattura di qualche altro elefante,» rispose Lakon-tay con voce triste. «Il meglio che mi possa toccare sarà l'esilio in qualche lontana provincia.»

L'europeo diventò pallido e il suo pensiero corse a Len-Pra, a quella deliziosa fanciulla che già tante volte aveva ammirato sulla veranda della *phe* e per la quale già da tempo nutriva, quasi senza saperlo, una profonda affezione.

«Ebbene,» diss'egli con voce risoluta dopo un breve silenzio, «vi seguirò anche nell'esilio. Guarire degli ammalati qui od altrove, per me fa lo stesso.»

«Mi seguirete nell'esilio?» chiese il generale, con stupore.

«Sì,» rispose l'italiano, «e voglio lavorare alla vostra riabilitazione. No, un prode a cui lo stato deve la salvezza della patria, non deve cadere sotto i colpi dei nemici.»

Lakon-tay, profondamente commosso, strinse la mano del bravo giovane.

«Ah! Questi europei!» mormorò. «Quanta nobiltà d'animo posseggono, mentre qui non vivono che l'intrigo e la vigliaccheria!»

Il rogo stava per estinguersi e il re si era ritirato colla sua corte, rientrando nella

cinta dell'immenso palazzo reale. Fare attendere quel potente monarca era troppo pericoloso.

«Andiamo,» disse Lakon-tay, con voce risoluta. «Mi aspetterete davanti alla porta, è vero, dottore?»

«Non vi lascerò solo,» rispose l'italiano. «Ormai ho unito la mia sorte alla vostra.»

Scesero dalla loggia, che a poco a poco si era vuotata, e si diressero verso la porta d'occidente che s'apriva sulla vasta piazza e che era guardata da una compagnia d'arcieri della guardia reale, vestiti di seta rossa, con ampi calzoni alla turca e coi cappelli a forma di piramide.

Con grande sorpresa di Lakon-tay, le guardie gli presentarono le armi e fecero squillare i *pi*. Ciò era di buon augurio, poiché se la sua disgrazia fosse stata ormai decretata, nessun onore gli sarebbe stato più reso.

Un po' incoraggiato da quell'accoglienza, fece cenno al dottore di attenderlo ed entrò nel vasto cortile d'onore, alla cui estremità s'apriva il salone delle udienze.

Quando salì la gradinata, vide Phra-Bard passeggiare con una certa agitazione fra le splendide colonne che reggevano il soffitto di mosaico d'oro, ancora vestito di seta grigia, colla corta scimitarra appesa alla fascia.

Il viso del monarca non si era ancora rasserenato, anzi profonde rughe solcavano la sua fronte ed un brutto lampo illuminava i suoi occhi nerissimi e leggermente obliqui.

Vedendo Lakon-tay si arrestò di colpo, fissando sul generale uno sguardo acuto come la punta d'uno spillo.

«Eccomi, maestà,» disse il generale, dopo essersi inchinato fino a terra.

«Tu hai combattuto anche alle frontiere cambogiane, contro gli Stienghi, è vero?» gli chiese il monarca senza rispondere al suo saluto.

«Sì, maestà, e mercé la protezione di Sommona Kodom, anche quella volta ho salvato il regno da una invasione,» rispose Lakon-tay, con voce tranquilla.

«Tu allora, che sei rimasto in quei paesi lungo tempo, devi conoscere una

leggenda.»

«Quale, maestà?»

«Hai mai udito parlare del *driving-hook* di Sommona Kodom?»

Lakon-tay guardò il re con una certa sorpresa, chiedendosi che cosa potesse significare quella strana domanda, poi rispose:

«Sì, ne ho udito parlare.»

«Sai dove sarebbe stato sepolto?»

«In una pagoda d'una vecchia città, a quanto mi hanno narrato.»

«Che sorge presso il lago misterioso di Tuli-Sap.»

«Così mi hanno detto.»

«Ebbene, sappi ora che Sommona Kodom, interrogato dai talapoini, ha fatto comprendere che senza quel *driving-hook* più nessun elefante bianco si farà vedere né catturare.

L'uncino di cui si serviva il *mahut*, quando Sommona era incarnato in un elefante, è necessario per evitare le spaventevoli calamità che presto o tardi piomberanno sul regno non più protetto da alcun *S'hen-mheng*.

Vuoi la tua riabilitazione ed il mio perdono, e vuoi evitare a tua figlia la schiavitù? Va' a trovarmelo.»

«Ma, maestà... se non esistesse?»

«Sommona ha parlato ai talapoini. Oseresti mettere in dubbio le parole del dio?» chiese il re con collera. «Sono trecent'anni che si parla di quel *driving-hook*.»

«Potrò io scoprirlo?»

«Questo è affar tuo: ti concedo tre giorni per fare i tuoi preparativi. Va', Lakon-tay: ti ho dato il mezzo per riabilitarti.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo VII

La spia

Il dottor Roberto Galeno, figlio d'un celebre medico che aveva fatto la sua fortuna alla corte del Kedivè d'Egitto e poi a quella del *marajah* di Mysore, aveva ereditato dal padre una intensa passione per la vita avventurosa.

Laureatosi appena ventenne, primo fra tutti i suoi compagni, all'università di Padova, dopo un paio d'anni di pratica in quell'ospedale, aveva dato un addio alla città natia, disgustato anche dall'oppressione straniera, e si era imbarcato a Venezia sul primo veliero in partenza per le Indie.

Ricchissimo, abilissimo e munito anche di lettere di raccomandazione per i *rajah* e i *marajah* dell'India, quattro mesi dopo salutava con gioia le torbide acque del sacro Gange e le immense canne delle prime jungle.

Dopo aver percorso l'India misteriosa, dal capo Comorin alle immense catene dell'Himalaja, aveva fissato la sua residenza nel Mysore, dove già suo padre aveva lasciato tanti graditi ricordi e dove il suo nome era ricordato con una specie di venerazione.

Spirito però irrequieto, non vi si era fermato a lungo e, dopo un anno, aveva ripreso le sue peregrinazioni visitando le grandi isole del mare della Sonda, ora operando e guarendo, ora cacciando piccoli e grossi animali ed ora studiando quei popoli così interessanti. A venticinque anni, un po' stanco di quella vita randagia, desideroso di riposarsi alcuni mesi, era sbarcato a Bangkok, l'opulenta capitale del Siam, la piccola Venezia dell'oriente.

Voleva conoscere anche i Siamesi, prima di tornarsene definitivamente in Europa, e possibilmente anche i Cambogiani, popolo in quell'epoca non più conosciuto di quello *dayacho* che abita le impenetrabili foreste del Borneo.

La pittoresca città, col suo magnifico fiume, le sue alte pagode dalle cupole dorate sfolgoranti al sole, aveva subito conquistato l'anima del medico... ed egli si era fermato più del previsto, affittando una graziosa palazzina che si trovava, come abbiamo veduto, di fronte alla *phe* del generale.

Conoscitore profondo di tutte le malattie che travagliano e decimano le popolazioni orientali, non aveva tardato a formarsi una numerosa clientela, specialmente fra i ricchi della città e anche fra i grandi della corte, che credevano più alla scienza d'un europeo, uomo stimato soprattutto nel Siam e nella Birmania, che ai ciarlatani del paese.

Per parecchi mesi non si era mai occupato del suo vicino, che abitava quella splendida *phe*; ma una sera verso il tramonto, mentre stava sulla sua veranda leggendo un trattato di chirurgia, i suoi occhi per la prima volta si erano incontrati in quelli di Len-Pra.

La bellissima fanciulla, che stava raccogliendo delle peonie fra le piante che adornavano la sua ricca veranda, accortasi di essere osservata da quello straniero, si era affrettata a ritirarsi; ma la sera seguente, alla stessa ora, il dottore l'aveva riveduta formare un altro mazzo di peonie color di fuoco.

Per la prima volta in vita sua, un sentimento nuovo, dolcissimo era penetrato nel cuore dell'italiano. Che cos'era? Non sapeva veramente spiegarselo; sapeva solo che quando rivedeva la figlia del prode generale, andava a riposare più contento. E per molte sere i due giovani, entrambi belli, si erano guardati silenziosamente, fino al giorno in cui il tentato suicidio di Lakon-tay li aveva per la prima volta avvicinati.

. . . . . .

Il dottore, sempre un po' preoccupato dalla disgrazia, che forse in quel momento stava per colpire il disgraziato generale, passeggiava nervosamente dinanzi alla porta del palazzo reale, chiedendosi con una profonda ansietà come sarebbe

terminato quel colloquio col possente monarca.

Conosceva abbastanza bene gli orientali per non farsi troppe illusioni, ed aveva anche conosciuto più d'un *rajah* o d'un *marajah* dell'India e dell'Indocina, monarchi capricciosi, testardi, vendicativi e anche molto superstiziosi.

Cominciava già ad impazientirsi, quando finalmente vide apparire Lakon-tay. Con un solo sguardo capì che quel colloquio non doveva essere stato troppo amichevole, a giudicare dal viso rannuvolato dell'ex ministro della corte dei *S'hen-mheng*.

«Cattive nuove, generale?» gli chiese premurosamente.

«Andiamo nella mia *phe*,» rispose Lakon-tay. «Esamineremo insieme la situazione e voi giudicherete.»

Salirono nei palanchini e partirono quasi a passo di corsa, avendo il generale avvertito i portatori di andare molto in fretta.

Un quarto d'ora dopo il generale e Roberto si trovavano nella stanza dove per la prima volta si erano veduti e dove il medico aveva compiuto quella meravigliosa guarigione.

Lakon-tay, dopo aver fatto avvertire Len-Pra che avrebbe cenato più tardi, chiuse a chiave la porta della veranda onde nessuno entrasse; poi, dopo aver invitato il dottore a sedersi, lo informò minutamente dell'esito del suo colloquio con Phra-Bard.

Roberto lo ascoltò senza interromperlo, non celando però la sua sorpresa e chiedendosi in cuor suo se quella non fosse una nuova trovata degli occulti nemici del generale, per perderlo completamente, tanto gli pareva inverosimile quella storia del *driving-hook* di Sommona Kodom.

«È tutto?» chiese finalmente, quando Lakon-tay tacque. «Che cosa ne pensate voi di questa missione?»

«Mi pare che il re pensi seriamente a riabilitarmi.»

«O a perdervi?»

«Non lo credo.»

«Quel famoso *driving-hook* esiste veramente?» chiese l'italiano.

«Sono molti secoli che se ne parla, senza che si sia mai fatto alcun tentativo per cercarlo. I talapoini affermano che se il re lo possedesse, gli elefanti bianchi non mancherebbero mai alla corte reale.

Io che ho combattuto per due anni alle frontiere cambogiane, contro gli Stienghi e contro gli stessi Cambogiani, ho udito sovente parlare di immense città d'una architettura meravigliosa, che si troverebbero nascoste nelle immense foreste del settentrione, ad oriente del lago Tuli-Sap.

Narrano le nostre antiche storie che, molti secoli addietro, in quelle foreste esisteva un regno chiamato Khmer, che occupava una estensione immensa, che ebbe centoventi re e che poteva disporre di cinque milioni di combattenti.

Come quel regno sia scomparso, ancor oggi è un mistero; ma che sia esistito non si può mettere in dubbio, anzi era celebre fra i grandi stati indocinesi.

Di esso sono rimaste rovine imponenti, fra cui una città che gli Stienghi chiamano Angkor-tom e che sarebbe stata la capitale di quel regno.»

«Esiste ancora?»

«Sì, e gl'indigeni, che io ho più volte interrogati, mi hanno raccontato che quella città, che sarebbe stata costruita da un re lebbroso, ha ancora le due immense cinte in ottimo stato, meravigliosi edifizi, torri, gallerie, archi trionfali ed una pagoda colossale entro cui sarebbe stato sepolto il *driving-hook* adoperato dal *mahut* incaricato di condurre l'elefante che incarnava lo spirito di Sommona Kodom.»

«Che sia stato veramente sepolto colà, quel *driving-hook*?»

«I nostri libri sacri lo affermano.»

«E se non esistesse?» chiese l'italiano, che non credeva molto alle leggende.

«Perché gli antichi talapoini avrebbero mentito?» chiese Lakon-tay.

«Chi lo avrebbe sepolto?»

«Il *mahut*, per ordine dell'elefante.»

Il dottore non poté trattenere un sorriso d'incredulità. Già alle cinquecento incarnazioni del dio non prestava alcuna fede, malgrado le affermazioni di tutti i libri sacri dei Siamesi e anche dei Birmani.

«Ditemi, generale,» riprese. «Fu fatta una descrizione di quel miracoloso uncino?»

«Sì: ha la punta d'oro, con due cerchi di rubini, ed il manico è formato da uno smeraldo.»

«Uno smeraldo così enorme!»

«Vi stupite? Nella nostra pagoda di *vat-scetuphon* si conserva una statuetta di Sommona Kodom, fatta con un solo smeraldo che ha 68 millimetri di altezza e 32 di spessore.»[8]

«Sì, ne ho udito parlare,» rispose il dottore. «Ed ora che cosa contate di fare?»

«Obbedire,» disse Lakon-tay.

«Andrete a cercarlo?»

«Sì, perché da quel *driving-hook* dipende la mia riabilitazione e la salvezza di Len-Pra.

Conosco troppo bene il re: è leale e generoso, ma vuole essere obbedito. Io, ai suoi occhi, sono colpevole di aver causato la morte dei *S'hen-mheng* e tutti, popolo e grandi, mi accusano, quantunque la mia coscienza nulla abbia da rimproverarmi.»

«E Len-Pra?»

Il generale stava per rispondere, quando un lieve rumore, come d'un ramo che si spezzi, attrasse improvvisamente la sua attenzione.

Quel rumore si era udito presso una delle due finestre che erano state lasciate aperte e che guardavano sul giardino, verso il fiume. Lakon-tay si alzò vivamente e si diresse rapidamente verso la finestra, sollevando la leggera tenda di seta azzurra

[8] Storico. A questo smeraldo non si può dare un prezzo, giacché non se ne conosce un altro simile.

che si gonfiava ai soffi della fresca brezza notturna.

Delle piante rampicanti, dalle larghe e foltissime foglie, coprivano quasi l'intera facciata della casa, incorniciando le finestre e spingendosi fino sul tetto. Lakon-tay si curvò sul davanzale; ma poiché la luna non si era ancora alzata e i cocchi ed i tamarindi del giardino proiettavano una folta ombra, non scorse nulla di sospetto.

«Eppure un ramo è stato spezzato sotto la finestra,» disse al dottore che lo aveva raggiunto.

«E da chi?»

«Non lo so.»

«Che qualcuno abbia osato entrare nel giardino e arrampicarsi fino alla finestra, per sorprendere i nostri discorsi?»

«Forse mi sarò ingannato, dottore. Chi potrebbe avere interesse ad ascoltarci?»

Stettero qualche minuto alla finestra; poi, non udendo alcun rumore sospetto, rientrarono.

«Dunque, voi partirete?» rispose il dottore.

«Sì.»

«Quando?»

«Domani, dopo il mezzodì, sul mio *balon*.»

«E Len-Pra?»

«Verrà con me,» disse il generale. «È una fanciulla che ha buon sangue nelle vene, che ha viaggiato molte volte, che mi ha accompagnato anche nelle foreste del settentrione, quando guerreggiavo contro gli Stienghi. D'altronde non mi fiderei a lasciarla qui.»

«Che cosa temete?»

«Avete dimenticato Mien-Ming?»

«Ah... Il *puram* Cambogiano!...»

«Quell'uomo sarebbe capace di tutto, anche di approfittare della mia assenza per rapirmi Len.»

«Guardate,» disse Roberto, che pareva avesse preso una improvvisa risoluzione. «Se vi facessi la proposta di accompagnarvi? Fareste acquisto, oltre che d'un medico, d'un buon fucile e d'un discreto cacciatore.»

Lakon-tay, con una mossa improvvisa strinse le mani del dottore.

«Voi, seguirmi! Voi condividere i pericoli d'un così lungo viaggio fra le selvagge tribù del settentrione?»

«Se non vi sono d'incomodo!...»

«Ah!... Grazie, dottore, grazie! Uomini come voi non si rifiutano. Un europeo in questo paese vale meglio d'una compagnia di soldati del re.»

«Quando partiremo?»

«Domani, dopo il mezzodì, vi ho detto.»

«Chi verrà con noi?»

«Feng, che è uno Stiengo; io l'ho raccolto sei anni or sono, quasi morente, su un campo di battaglia, e l'ho curato colle mie mani, ed egli è d'una fedeltà a tutta prova. Ci sarà prezioso quando avremo raggiunto le foreste del settentrione.»

«Fino a dove rimonteremo il Menam?»

«Fino ad Ajuthia, dove incroceremo e risaliremo, finché sarà possibile, il Nam-Sak. Venite a cenare, dottore. Tracceremo meglio il nostro itinerario.»

Si erano già alzati, quando verso la stessa finestra di prima udirono degli scricchiolii, come se altri rami si spezzassero, poi un fruscio di foglie e infine un colpo sordo. Si sarebbe detto che un corpo umano si fosse lasciato cadere nel giardino.

Lakon-tay si precipitò nuovamente verso la finestra, tenendo in mano una pistola dalla canna lunghissima ed arabescata, che aveva preso da una mensola.

«Ci spiavano!» gridò.

Il dottore lo aveva seguito, infilando le mani nell'alta fascia di seta rossa che portava sotto la giacca di flanella bianca, e nella quale teneva forse qualche arma.

La luna cominciava allora ad apparire sulle cime delle foreste circondanti la città, ma fra le aiole e nei viali del giardino non si scorgeva alcun essere umano.

«Eppure qualcuno o qualcosa è caduto,» disse Lakon-tay, con inquietudine.

«Che qualche scimmia sia entrata nel vostro giardino e si sia arrampicata fin qui?» chiese il dottore. «Ne ho veduto parecchie nei giardini confinanti col vostro.»

«Può darsi,» rispose il generale, facendo un gesto di dubbio. «Manderò Feng e qualche altro servo a visitare il giardino. Andiamo a cenare, dottore: è già tardi.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo VIII

L'agguato

Si erano appena ritirati, quando un'ombra umana si alzò in mezzo ad una folta aiola di peonie di Cina, scivolando rapidamente verso la cancellata che cingeva il giardino.

Era un uomo quasi interamente nudo, non avendo che un cortissimo sottanino stretto ai fianchi; la sua pelle, assai bruna, luccicava come se fosse stata unta recentemente con olio di cocco.

Sospeso ad una sottile cintura, portava uno di quei coltellacci dalla lama larga e dalla punta quadra usati dai Birmani e dai Cambogiani, arma terribile, che d'un sol colpo tronca la testa sia ad un uomo che ad una belva.

Quell'individuo, che pareva dotato di un'agilità straordinaria, si inoltrò tenendosi sotto l'ombra proiettata dagli alberi, che crescevano numerosi nel giardino, raggiunse la cancellata, vi si inerpicò scavalcando le punte senza ferirsi e con un rapido volteggio si lasciò cadere sulla riva del Menam.

Aveva appena eseguito quella manovra, quando vide una torcia apparire all'estremità del giardino.

«Se tardavo un po', mi prendevano,» mormorò. «Ora inseguitemi, se ne siete capaci. Kopom ha i garretti solidi e sfida i cervi.»

Si slanciò a corsa sfrenata, tenendosi curvo verso terra e seguendo la riva del fiume, che in quel luogo era ombreggiata da una doppia fila di alberi di cocco, dalle immense foglie piumate.

Continuò a correre per una decina di minuti, poi, quando si credette sufficientemente lontano dalla palazzina del generale, accostò alle labbra un piccolo

pi, traendone alcune note stridenti e acutissime.

Dopo alcuni istanti, verso la riva opposta, si udì rullare un *tong*, poi una barca lunghissima, stretta, colla prua alta e affilata, montata da alcuni uomini, se ne staccò, scivolando silenziosamente sulle acque del maestoso fiume.

Non aveva alcuna lanterna di carta oliata a bordo, né alcuna doratura sui fianchi. Era una di quelle lunghe canoe scavate col ferro e col fuoco nel tronco d'un albero gigantesco, adorna sul davanti di una testa di drago e guidata da una pagaia di dimensioni straordinarie che serviva da timone.

Otto paia di remi la spingevano rapidissimamente, essendo i Siamesi battellieri insuperabili.

In dieci minuti attraversò il fiume, che in quel luogo era larghissimo, e approdò dinanzi a una capanna semidiroccata, che un tempo doveva aver servito d'asilo a qualche pescatore.

Un uomo solo, corpulento, le spalle avvolte in una larga sciarpa di seta nera che gli nascondeva parte del viso, scese sulla riva.

Era Mien-Ming, il possente *puram* segreto del re.

«Sei riuscito?» chiese a Kopom che gli era mosso incontro.

«Sì, mio signore,» rispose il Cambogiano.

«Hai udito tutto?»

«Tutto, ma per poco non sono stato sorpreso; le piante che coprono la facciata della *phe* per due volte hanno ceduto sotto il mio peso, e sono sfuggito alla morte per un vero miracolo, giacché il generale si era armato d'una pistola.»

«E non t'ha scorto?»

«No, perché mi sono tenuto fermo contro il muro, ammassando sopra di me le foglie. Se in quel momento un altro ramo si fosse spezzato, non so se sarei qui a raccontarti l'esito della mia pericolosa impresa.»

«Che cos'hai udito?» chiese il *puram* con vivacità.

«Partono domani, dopo il mezzodì.»

«Chi partono?»

«Il generale e anche Len-Pra.»

Una rauca bestemmia sfuggì dalle labbra contratte del *puram*.

«Anche Len-Pra, hai detto?» chiese con voce sibilante. «Ne sei certo?»

«Ti dirò anche, signore, che la conduce con sé per impedire a te di rapirla.»

Il *puram* era diventato pallido.

«Che sospetti di me?»

«Non lo so, padrone.»

«Anche per la morte dei *S'hen-mheng*?»

«Di ciò non ha parlato.»

«Ma teme che io approfitti della sua assenza per rapirgliela?»

«Sì, padrone.»

Il *puram* fece un gesto di furore.

«Avrò dunque inventato la storia del sogno inutilmente?» esclamò, digrignando i denti e camminando come una belva feroce lungo la riva del fiume. «Ah! Conduce con sé Len-Pra! La vuole esporre ai pericoli di quel lungo viaggio per impedirmi di rapirgliela! La portasse anche in Cina, Mien-Ming non rinuncerà ai suoi progetti.

Quella fanciulla mi ha stregato e bisogna che diventi mia, dovessi scatenare una rivoluzione nel Siam e ucciderle il padre.

Non mi conosci ancora, Lakon-tay, e non sai di che cosa sono capace io! Hai osato rifiutare la mano di Len a me, *puram*, l'uomo più potente e più temuto del regno dopo Phra-Bard? Imbecille! Me la pagherai cara!»

Dopo quello sfogo violento, Mien-Ming tornò verso il Cambogiano, che non aveva

lasciato il suo posto.

«Hai altro da dirmi?» gli chiese.

«Sì, padrone,» rispose Kopom.

«Parla.»

«Un uomo bianco, un europeo, accompagnerà Lakon-tay.»

«Chi è?» chiese Mien-Ming, aggrottando la fronte.

«Quel dottore di cui ti ho parlato,» rispose Kopom.

Il viso del *puram* assunse un'espressione d'odio terribile.

«Quel medico che tu, per molte sere, hai sorpreso in atto di scambiare sguardi con Len-Pra?» chiese.

«Sì, *puram*.»

Mien-Ming strinse i pugni, come se volesse stritolare qualcosa.

«Ecco un uomo che bisogna sopprimere,» disse poi con voce cupa.

«Un europeo?»

«Fosse anche un principe, un re od un demonio, quell'uomo non seguirà Len-Pra, né Lakon-tay nell'alto Menam. È rientrato nella sua palazzina?»

«Non ancora, padrone.»

«Hai paura tu?»

«Ti ho dato già molte prove di essere coraggioso.»

«Quanti uomini vuoi?»

«Quattro mi basteranno.

«Hai il coltellaccio?»

«Eccolo,» disse Kopom, facendo scintillare alla luce della luna la larga lama tagliente come un rasoio.

«Bisogna però che nessuno se ne accorga.»

«Lo attirerò in qualche luogo deserto. Egli è un medico e non sì rifiuterà di prestare aiuto ad un moribondo.

Se io lo assalissi presso la *phe* di Lakon-tay, le sue grida attirerebbero i servi del generale e fors'anche il generale stesso.»

«Come agirai?»

«Lascia fare a me, *puram*; ho il mio progetto,» disse il Cambogiano, sorridendo. «Sarà ben bravo se mi sfuggirà.»

«Sii prudente: io ti seguirò da lontano, pronto a proteggerti colla mia autorità, nel caso che sopraggiungesse qualche guardia notturna.

Tu sai come io ricompenso i tuoi servigi, e ti ho promesso di farti diventare un giorno mandarino e di appagare la tua ambizione.»

«Lo so, padrone: la tua protezione vale quanto quella del re. Farò molta strada,» concluse il briccone, con un tristo sorriso.

Mien-Ming si accostò alla scialuppa, scambiando alcune parole coi battellieri.

Quattro abbandonarono tosto i banchi e balzarono a terra, cacciandosi entro le fasce dei coltellacci simili a quello che aveva il Cambogiano. Erano uomini robusti, tarchiati, dalla tinta fosca, gli occhi obliqui col bulbo giallo, e indossavano una semplice camicia di cotone grossolano che scendeva fino alle ginocchia.

Kopom li guardò attentamente ad uno ad uno, poi, soddisfatto da quell'esame disse: «Ecco dei bei tipi di Malesi, che valgono come dieci Siamesi.»

«Uomini senza scrupoli e dalla mano pronta,» rispose Mien-Ming. «I miei uomini non li recluto che fra i Malesi o i Cambogiani.»

«Addio, padrone, e conta su di me,» disse Kopom.

Risalì la riva seguito dai quattro battellieri e si diresse con passo rapido verso la *phe* del generale. Quando giunse nella via che separava le due palazzine, si volse verso i Malesi, dicendo loro:

«Andate a nascondervi dietro quel muricciolo e, quando mi vedrete assieme all'uomo bianco, mi seguirete senza farvi scorgere.

Non assalite se prima non udite il fischio del mio *pi*.

Vi sono cento *tical* da guadagnare, che il padrone pagherà senza battere ciglio.»

I quattro banditi scomparvero dietro il muricciolo.

Kopom si collocò presso un angolo della palazzina del dottore e si mise a guardare attentamente le finestre della *phe* di Lakon-tay, le quali erano ancora illuminate.

«L'uccello è ancora lì dentro,» mormorò. «Il *puram* sarà contento! Io un giorno sarò mandarino, e poi, col tempo, chissà, *puram* del re anch'io. Gli affari vanno a meraviglia.»

Il Cambogiano era un briccone che per ambizione, per doppiezza e per scaltrezza valeva Mien-Ming.

Era anch'egli un avventuriero, come ve ne sono tanti in quei paesi, senza fede e senza legge, il quale non aveva che un solo scopo: quello di salire in alto.

Aveva cominciato la sua carriera come *mahut*, ossia conduttore di elefanti alla corte del re di Cambogia, e si era fatto subito distinguere per la sua abilità, per il suo coraggio e soprattutto per la sua furberia. Malgrado però tutti i suoi sforzi, temeva di finire la sua carriera ed i suoi sogni di grandezza fra gli elefanti reali, quando un avvenimento inatteso gli permise di montare il primo gradino.

Il *S'hen-mheng* del re di Cambogia, il solo che possedeva, perché in quel paese i colossi di quella tinta biancastra sono molto più rari che nel Siam, dopo venticinque anni era morto d'indigestione.

Il re, desolato e spaventato, dopo aver speso invano somme enormi per farne cercare un altro, si rivolse a Phra-Bard il quale, più fortunato, ne possedeva in quell'epoca ben sette, che godevano tutti una eccellente salute.

Malgrado gli offrisse tesori favolosi, il re del Siam rispose con un rifiuto categorico.

Arse d'ira il monarca Cambogiano, e nel suo cuore giurò la distruzione dei *S'hen-*

mheng Siamesi!

Aveva avuto campo, in parecchie occasioni, di apprezzare l'abilità, il coraggio e la scaltrezza di Kopom, e gli diede l'incarico di vendicarlo, promettendogli una somma ragguardevole e la sua protezione.

Munito di raccomandazioni potenti, Kopom riuscì così a farsi accettare, senza troppe difficoltà, fra i servi della corte degli elefanti bianchi del re del Siam, e subito cominciò la sua opera di distruzione.

Un mese dopo il primo *S'hen-mheng*, il più bello ed il più robusto, colpito da una malattia misteriosa che lo faceva deperire ogni giorno di più, era già cadavere.

Invano i medici Siamesi cercarono le cause di quella morte strana. Un solo uomo però indovinò che il veleno non doveva essere stato estraneo alla fine del povero elefante: Mien-Ming, che nella sua qualità di Cambogiano era maestro in fatto di veleni.

Il *puram* si guardò bene però di suscitare qualsiasi sospetto nell'animo del re, perché quella morte favoriva i suoi disegni.

Era in quell'epoca che Lakon-tay, governatore della corte dei *S'hen-mheng*, l'aveva rifiutato come sposo della dolce Len-Pra, e nell'anima bieca del *puram* era nato un odio profondo, inestinguibile contro il valoroso generale.

Il *puram* si propose perciò di sorvegliare personalmente il suo compatriota, ed una notte, nascosto dietro una colonna della immensa sala nella quale i guardiani dormivano, scoperse Kopom nel momento in cui stava versando, nel vaso d'argento colmo d'acqua d'un elefante, il contenuto d'una fiala.

Il *puram* avrebbe potuto, con una semplice parola, perdere l'avvelenatore; invece lo risparmiò perché, come abbiamo detto, la distruzione dei *S'hen-mheng* doveva segnare la caduta di Lakon-tay. Gli promise di non denunciarlo e fece dell'avvelenatore la sua anima dannata, facendogli balenare la speranza di farlo creare un giorno mandarino.

Come abbiamo veduto, il Cambogiano aveva ottenuto per parte sua il suo scopo, vendicandosi del rifiuto del generale; e Kopom era salito di un altro gradino, sotto la

potente protezione del *puram*, che stimava ben più sicura di quella del re di Cambogia, dal quale non aveva ottenuto, per l'eccidio degli elefanti, che una somma non troppo elevata, nessuno degli onori promessi...

Il briccone si trovava nascosto dietro l'angolo della palazzina da una buona mezz'ora, e cominciava già ad impazientirsi, quando vide la porta della *phe* di Lakon-tay aprirsi ed uscire l'europeo.

Il Cambogiano attese che avesse attraversato la via, che a quell'ora era deserta, poi, uscendo rapidamente dall'ombra, lo raggiunse, prima che avesse il tempo di salire i tre gradini della palazzina e di percuotere il *gong*.

Roberto, udendo quell'uomo accostarsi, si voltò bruscamente, con una mano entro la larga fascia, chiedendogli:

«Che cosa vuoi?»

«Sei tu il medico bianco che guarisce gli ammalati?» chiese Kopom, con voce gemente.

«Sì, sono io.»

«La mia donna sta per morire, signor uomo bianco, e mi hanno detto che tu solo puoi salvarla. Io sono un povero battelliere, ma se tu riesci a conservarmela in vita, ti fornirò di pesce tutto l'anno.»

Il dottore a quella strana promessa sorrise.

«Conserva il tuo pesce per la tua famiglia,» gli disse. «Dove abiti?»

«Presso il fiume.»

«Lontano?»

«Cinquecento passi.»

«Precedimi, quantunque sia un po' tardi.»

«Grazie, signor uomo bianco,» disse il briccone, fingendosi profondamente commosso. «Sommona Kodom pregherà per te, uomo generoso.»

«Lascia in pace Budda e spicciati.»

Il Cambogiano invece di precederlo gli si mise al fianco allungando il passo.

Con un rapido sguardo si assicurò che i quattro Malesi avevano lasciato il muricciolo e che lo seguivano silenziosamente, tenendosi sotto la cupa ombra dei tamarindi e degli alberi di cocco che fiancheggiavano la via.

L'italiano, il quale di nulla sospettava, e aveva creduto alle parole di quell'uomo che aveva scambiato per un povero battelliere del Menam, lo seguiva, immerso nei suoi pensieri.

Il Cambogiano si dirigeva verso il fiume e precisamente verso la capanna abbandonata, pensando che in caso di bisogno avrebbe potuto far accorrere anche i battellieri della scialuppa. Stava per discendere la riva, quando finse di fare un passo falso, lasciandosi cadere al suolo.

Il dottore si curvò per aiutarlo a rialzarsi; ma ad un tratto si sentì stringere il collo da due mani nervose, mentre nell'oscurità echeggiava un fischio.

Il Cambogiano con una mossa fulminea l'aveva afferrato e lo teneva stretto, per lasciar tempo ai Malesi di accorrere.

«Che cosa fai, canaglia?» gridò l'italiano con voce strozzata.

«Accorrete: lo tengo, lo ten...»

Il Cambogiano non poté finire la frase.

Il dottore era robusto ed aveva una muscolatura d'acciaio. Con un pugno ben applicato, schiacciò il naso del ribaldo, poi, svincolatosi bruscamente, con una poderosa pedata lo mandò a ruzzolare fra i canneti del fiume.

«Prendi, birbante!» gridò.

Poi con un salto si slanciò sul margine della diga, per rimontare la via che costeggiava il fiume.

Solo allora s'accorse che il battelliere non era solo. I quattro Malesi stavano per precipitarglisi addosso, tenendo in pugno i larghi e terribili coltellacci Birmani.

«Ah... Volete assassinarmi!» gridò il dottore.

Cacciò le mani entro la fascia che portava sotto la giacca e le ritrasse stringendo in ognuna una pistola.

Due lampi balenarono, seguiti da due detonazioni e da due rantoli.

Due uomini caddero l'uno sull'altro, senza mandare un grido; gli altri, dopo una breve esitazione, si precipitarono all'impazzata giù per la riva, balzando nel fiume e scomparendo sott'acqua.

Il dottore, ancora sorpreso da quell'aggressione ingiustificabile, era rimasto sulla cima della discesa per vedere se i due uomini tornassero a galla, quando, nel volgere gli sguardi verso la capanna, scorse altre persone che salivano cautamente la riva.

Immaginandosi che fossero altri compagni del battelliere e trovandosi colle pistole scariche, stimò prudenza battere precipitosamente in ritirata.

Se aveva delle braccia solide, aveva anche delle gambe buone. In due salti raggiunse la via che costeggiava la riva e si slanciò verso la sua casa, che non era lontana più di cinque o seicento metri.

Già non distava che qualche centinaio di passi, quando vide due uomini muniti di lanterna di carta oliata correrglì incontro.

Si arrestò, indeciso sul da farsi, credendoli nuovi avversari, quando una voce a lui ormai ben nota gridò:

«Veniamo in vostro soccorso, dottore!»

Erano il generale e Feng, entrambi armati di fucile e di catane.

«Siete voi che avete fatto fuoco?» chiese Lakon-tay, con voce alterata.

«Sì, generale,» rispose Roberto.

«Contro chi?»

«Contro degli uomini che avevano tentato di assassinarmi, dopo avermi attirato verso il fiume.»

«Dalla veranda vi avevo veduto parlare con un uomo, poi allontanarvi, quindi ho udito due colpi di pistola.

Credendo che foste stato voi, sono accorso. Chi può avervi preparato un agguato? E poi, assalire un europeo!... Un simile caso non è avvenuto mai in Bangkok.»

«Non si dirà più così,» rispose Roberto, sorridendo. «Me la sono cavata bene e ho ucciso due dei miei aggressori.»

«Chi erano?»

«Mi parvero battellieri o pescatori.»

«Andiamo a vederli. Abbiamo due buone carabine e le catane e nessuno oserà affrontarci. Avete mai avuto questioni con qualche battelliere?»

«Mai, generale.»

«Che quei miserabili vi abbiano assalito per derubarvi?»

«Lo suppongo.»

«O che ci sia sotto la mano di qualcuno dei miei nemici?»

«A quale scopo?»

«Non so, forse per impedirvi di seguirmi.»

«Se fosse così, hanno completamente fallito il loro scopo.»

Si misero in cammino, dirigendosi verso il fiume, preceduti da Feng, il quale rischiarava la via e teneva la carabina armata.

In pochi minuti giunsero sulla riva del Menam. Per non cadere in una imboscata scesero a ispezionare la capanna e la trovarono deserta.

Anche sulla riva non si scorgeva alcun essere umano.

«Avranno avuto una barca nascosta fra i canneti e avranno attraversato il fiume,» disse il dottore.

«È probabile,» rispose Lakon-tay.

Risalirono la riva per cercare i due cadaveri; anche quelli erano scomparsi. I loro compagni, per evitare che i due morti potessero venire riconosciuti, dovevano averli portati via e gettati nel fiume.

Si vedevano invece sulla sabbia due larghe macchie rosse e l'impronta di numerosi piedi nudi.

«Non potremo sapere nulla,» disse il dottore. «Che il diavolo se li porti, e che...»

Si interruppe, prendendo per mano il generale.

«Vi ricordate del rumore che abbiamo udito presso la finestra, quando eravamo nella vostra stanza?»

«Sì,» rispose il generale, «ed aggiungo che ora sono convinto che qualcuno abbia udito i nostri discorsi.»

«Era possibile una scalata?»

«Sì, essendo la facciata della casa coperta di piante rampicanti, abbastanza robuste per reggere il peso di un uomo.»

«Ci hanno spiati.»

«Ne sono convinto anch'io.»

«E a quale scopo?»

«Per conoscere i miei progetti. Quando hanno saputo che voi mi accompagnerete hanno cercato di sopprimervi.»

«Non ne capisco il motivo.»

«Nemmeno io per ora; ma chissà che un giorno non riusciamo a capirlo.»

«Andiamo, dottore, vi scorteremo fino alla porta della vostra casa e domani faremo i nostri preparativi.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo IX

Sul Menam

A mezzodì, dopo aver pranzato in compagnia, Lakon-tay ed il dottore a piedi e Len-Pra in palanchino lasciarono la *phe*, avviandosi verso il fiume.

Premeva loro abbandonare la città prima che quei misteriosi nemici rinnovassero contro il dottore l'attentato che per poco non aveva avuto terribili e irreparabili conseguenze.

Nella mattinata avevano tutto preparato per quel lungo viaggio, che poteva durare moltissimi mesi, in regioni assolutamente selvagge e popolate da tribù bellicose, poco ben disposte verso gli stranieri in generale e verso i Siamesi in particolare.

Il *balon*, ossia la grande scialuppa del generale, era stata fatta venire dal cantiere dove era stata inviata in riparazione qualche settimana prima, e Feng, che aveva ricevuto tutte le istruzioni, l'aveva equipaggiata con gente scelta e robusta e fornita di tutto il necessario occorrente per quella pericolosa spedizione: viveri, armi, vesti di ricambio, coperte, tende ed altre cose ancora, suggerite dal dottore che non era nuovo ai lunghi viaggi.

Roberto aveva indossato un nuovo costume di leggera flanella bianca, si era strette le gambe entro alte uose di cuoio per difenderle dai morsi dei serpenti, numerosi non meno che nell'India e nelle foreste Siamesi, e riparato il capo da un casco di midolla di bambù coperto di tela, leggero e ottimo riparo contro i colpi di sole.

Lakon-tay, che apprezzava la praticità dei vestiti europei, aveva rinunciato senza rimpianti alle sue camicie, alle sue fasce di seta ricamate e alle sue babbucce dalla punta rialzata, assolutamente inefficaci a riparare i piedi dalle erbe dure e talvolta taglienti delle foreste, per indossare un costume simile a quello del dottore.

Ad una cosa sola non aveva rinunciato: all'alto cappello conico in forma di pagoda, col cerchio d'oro, distintivo del suo grado, e forse aveva fatto bene, contando appunto su quel distintivo datogli dal re per farsi rispettare e anche temere.

Len-Pra invece indossava una graziosa casacchina di seta fiorata a ricami d'oro, stretta alla cintura da un'alta fascia, calzoncini di seta azzurra non così ampi come usano le nobili Siamesi, aveva sostituito alle scarpette degli stivali altissimi, di pelle gialla, e si era messa in capo un ampio cappello di paglia a forma di fungo, ornato d'un piccolo gallone dorato.

Prima di lasciare la *phe*, Lakon-tay aveva mandato il suo maggiordomo al palazzo reale con un messaggio per Phra-Bard, in cui lo avvertiva che, obbedendo ai suoi ordini, partiva per le regioni settentrionali del regno, alla ricerca del desiderato *driving-hook*.

Stavano per giungere sulla riva del fiume, dove il *balon* li aspettava, quando notarono presso la bellissima barca uno sconosciuto che stava chiacchierando coi battellieri.

Non pareva che fosse un siamese, quantunque ne indossasse il costume; aveva la pelle più fosca, la faccia più larga con una certa espressione di selvaggia ferocia, ed era forse più tarchiato e più robusto.

«Chi sarà quell'uomo che sta interrogando i vostri battellieri?» chiese il dottore, che, dopo l'aggressione notturna, era diventato eccessivamente sospettoso. «Non sarà uno dei vostri, suppongo.»

«Qualche curioso,» rispose il generale.

«Sapete perché vi ho fatto questa domanda?»

«No davvero, dottore.»

«Perché gli uomini che ieri sera mi hanno aggredito, avevano tutti quella taglia e

quelle spalle così massicce.»

«Quel curioso mi sembra un malese.»

«Ebbene, se gli assalitori che tentarono di assassinarmi non erano Malesi, certo però che rassomigliavano.»

«Mi mettete addosso dei sospetti, dottore,» disse Lakon-tay. «Ora sapremo chi è quell'uomo.»

Lo sconosciuto, vedendo avvicinarsi il palanchino, cercò di allontanarsi dal *balon*, ma il generale con una mossa abile e pronta gli sbarrò la via, impedendogli di risalire la riva.

«Chi sei tu e che cosa volevi dai miei battellieri?» gli chiese con voce quasi minacciosa.

Lo sconosciuto, che dal tipo s'indovinava per malese, razza che si è largamente diffusa in tutti i reami indocinesi, guardò il generale con una certa sorpresa, poi rispose:

«Chiedevo se vi era un posto per me, mio signore. Sono un povero battelliere che cerca lavoro.»

«Interrogavi i miei uomini su altre cose, mi parve.»

«Chiedevo loro se andavano lontano.»

«Per incarico di qualcuno forse?» chiese il dottore.

Il malese lanciò sull'europeo uno sguardo fosco, poi alzò le spalle dicendo:

«Non so, *frengi* (europeo), che cosa tu voglia dire.»

Ciò detto, con un salto che dimostrava in quell'uomo un'agilità da scimmia, balzò sulla riva, allontanandosi rapidamente.

«Lasciate che vada a farsi impiccare altrove,» disse Roberto, vedendo il generale fare atto di inseguirlo.

Feng, che si trovava nel *balon*, era accorso.

«Che cosa chiedeva quel malese ai nostri uomini?» chiese Lakon-tay al fedele Stiengo.

«Cercava di interrogarli per sapere dove eravamo diretti, signore,» rispose.

«Glielo hanno detto?»

«No, perché ho tenuto nascosto a tutti lo scopo del nostro viaggio.»

«Sii prudente, mio bravo Feng,» disse il generale. «Non occupiamoci più di quell'uomo ed imbarchiamoci.»

Aiutarono a scendere Len-Pra, conducendola sotto il baldacchino di seta che si ergeva nel centro del *balon*, si sedettero accanto a lei sui soffici cuscini di seta cremisi e diedero il segnale della partenza.

Tosto le dieci pagaie, manovrate da dieci robusti garzoni, si tuffarono nell'acqua ed il *balon* si staccò dalla riva rimontando la corrente del maestoso Menam.

Nelle loro barche i Siamesi sfoggiano un lusso inaudito, e tanta è la loro passione per quei mezzi di trasporto, che non vi è famiglia, per quanto povera, che non abbia la sua imbarcazione.

Avendo nel loro paese degli alberi immensi, si servono dei tronchi di quelle piante per costruire i loro *balon*, i quali sovente hanno più di cento piedi di lunghezza. Sono però anche abili costruttori di navi, assai leggere, molto lunghe e strette ed eccellenti velieri, da preferirsi alle pesanti e tozze giunche dei Cinesi e dei Tonchinesi.

Il *balon* di Lakon-tay non aveva che cinquanta piedi di lunghezza, con una larghezza di dieci ed era stato scavato nel tronco d'un albero di *tek*, legno quasi incorruttibile e che può durare perfino un secolo, rimanendo sempre immerso. I costruttori gli avevano dato forme elegantissime e l'avevano, col ferro e col fuoco, reso leggerissimo senza comprometterne la solidità.

La prora, altissima ed affilata, reggeva una mostruosa testa di drago dipinta in rosso e giallo; i bordi erano scolpiti artisticamente e dorati; la poppa, un po' meno alta della prua, era munita d'una specie di sedile imbottito, su cui stava il timoniere armato d'un lungo remo che doveva servire da timone.

Nel centro s'alzava un bellissimo *cup*, specie di baldacchino di seta a frange d'oro, sorretto da quattro eleganti colonnine dorate, e arredato con soffici cuscini pure di seta, bastanti per quattro persone e volendo anche per sei, e sui quali i padroni potevano anche coricarsi comodamente.

Ai due lati due parasoli di seta, distintivo di nobiltà, si ergevano per parecchi metri, l'uno color rosso, l'altro azzurro.

Dieci rematori, quattro a prua, seduti a due a due sui banchi, e sei dietro il *cup*, muniti di pagaie corte coi manici dorati, che immergevano perpendicolarmente, imprimevano alla leggiadra imbarcazione delle spinte vigorose, che la facevano filare come una scialuppa a vapore.

Erano tutti giovani, dalle membra poderose, dai muscoli sviluppatissimi, quasi nudi, non avendo indosso che un corto *langut* ed una fascia stretta ai fianchi che saliva fino alla metà del petto. Erano stati scelti con cura da Feng fra i numerosi schiavi del generale e si poteva contare assolutamente sulla loro fedeltà e sulla loro devozione.

Il *balon*, spinto da quelle dieci pagaie manovrate con energia, filò dinanzi al palazzo reale e alle colossali pagode che giganteggiavano sulla riva e ben presto si trovò fuori dalla città, fra due rive coperte da una lussureggiante vegetazione.

Numerose barche e anche dei *balon* s'incrociavano ancora, giacché il movimento fluviale è sempre vivo fino ad Ajuthia, l'antica capitale siamese. Più su s'arresta e cessa affatto oltre Na-kohn, giacché i Siamesi concentravano tutto il loro commercio nel basso corso del fiume.

Grosse barche, assai panciute, con vele formate da giunchi intrecciati strettamente e coperte da una tettoia, guidate solamente da un paio di battellieri, scendevano per trasportare alla capitale il raccolto dei campi; lunghissime canoe, montate da famiglie intere, cariche di frutta e di tuberi, s'incrociavano col *balon*, affrettandosi a cedere il passo alla vista degli ombrelli; gondole somiglianti a quelle veneziane, col rostro di legno anziché di metallo, radevano le rive.

Di quando in quando anche qualche cannoniera, di ritorno dai paesi settentrionali, passava rapida come una freccia, spinta da cinquanta o sessanta remiganti, che

regolavano la battuta al suono d'una campana percossa dal comandante con un martelletto di legno. Erano belle scialuppe, di forme robuste, un po' pesanti, scavate in un solo tronco di *tek*, e munite a prora d'un piccolo pezzo di cannone destinato a spazzare i pirati d'acqua dolce, anche allora non rari nell'alto corso del Menam.

Sulle due rive, lontane l'una dall'altra non meno di due chilometri, delle splendide vedute si offrivano agli sguardi del dottore.

Ora erano gruppetti di capanne, seminascoste fra mazzi enormi di bambù ondeggianti alla brezza; ora qualche pagoda dalla cupola slanciata, che rifulgeva sotto i raggi del sole come un blocco d'oro; ora erano invece risaie sconfinate sulle quali volteggiavano stormi infiniti di uccelli acquatici, e poi campi di canne da zucchero, piantagioni di pepe, gruppi e macchioni di banani, di palme svariate, di mangostani, di giganteschi durion i cui rami si piegavano sotto il peso delle grossissime frutta, irte di punte, ma contenenti una polpa deliziosa che se puzza d'aglio fradicio, si fonde in bocca come un gelato e ha il sapore di una crema squisitissima e profumata.

Di quando in quando, torme di bufali, dallo sguardo torbido e sanguigno e dalla fronte armata di corna enormi, guidati da un ragazzetto nudo come la mano, s'aprivano il passo fra le alte canne che ingombravano le rive, e s'immergevano nel fiume, divertendosi ad avvoltolarsi nel fango. Oppure si profilava improvvisamente, su quello sfondo verdeggiante, l'imponente massa grigia di qualche enorme elefante, occupato a saccheggiare le frutta degli alberi selvatici.

Sui sentieri costeggianti il fiume si vedevano invece passare drappelli di contadini carichi dei raccolti delle loro ortaglie, che canticchiavano allegramente; qualche talapoino dalle vesti gialle sdrucite, in cerca di questua; o qualcuno di quei bettolieri ambulanti di razza cinese che sono così numerosi nelle campagne Siamesi, tipi caratteristici e bizzarri, che portano la loro bottega appesa ad un bambù tenuto in bilico su una spalla: il fornello acceso sospeso davanti, ed una scatola a vari piani, contenente i tondi e le provviste, di dietro.

Già da sei ore il *balon* aveva lasciato la capitale, ormai scomparsa dietro l'immensa cortina di verzura, e il generale aveva dato ordine di cercare un buon approdo per passarvi la notte, non essendovi in vista alcun villaggio, quando la sua

attenzione fu improvvisamente attirata da una decina di cavalieri, che galoppavano sfrenatamente sul sentiero costeggiante la riva destra del fiume.

Quantunque essi scomparissero subito dietro gli alberi e i mazzi giganteschi di bambù che crescevano lungo la sponda, egli ebbe però il tempo di osservarli.

«Non sembravano Siamesi costoro,» disse al dottore, che si era alzato per guardarli prima che sparissero.

«Avevano le forme troppo massicce per esserlo,» rispose Roberto che, senza sapere precisamente perché, aveva provato un'inesplicabile inquietudine.

«Saranno servi di qualche mandarino, che si recano ad Ajuthia a prendere forse qualche elefante. Mi hanno detto che quel parco già rigurgita di colossi e che il re ha ordinato di venderne una buona parte. Le battute fatte quest'anno sono state favolose.»

«Vi è un parco immenso nell'antica capitale?»

«Gigantesco, e non vi si trovano mai meno di cinque o seicento elefanti.»

«Tutti appartenenti al re?» chiese il dottore.

«Tutti gli elefanti che vengono catturati in qualunque punto del regno sono di proprietà reale,» rispose Lakon-tay.

«Sicché se io, rischiando la pelle, ne prendessi uno, dovrei consegnarlo agli ufficiali di Phra-Bard?»

«Certo, mio caro dottore.»

«Anche se catturato nelle foreste del settentrione, in pieno paese selvaggio?»

«Sì, se vorreste evitare una grave punizione.»

«E se ne uccidessi qualcuno?»

«Non la passereste liscia, anche nella vostra qualità di europeo,» rispose Lakon-tay. «Il re è gelosissimo dei suoi diritti sugli elefanti che si trovano nelle terre del suo regno.»

«Sicché se un povero diavolo venisse assalito da uno di quei colossi, non avrebbe nemmeno il diritto di difendersi?» chiese il dottore.

«No.»

«Questa è strana; vi assicuro però, generale, che non mi lascerei certamente schiacciare o stritolare per rispettare i diritti di Phra-Bard.»

«Vi dirò che gli elefanti, se sono in truppe, evitano l'incontro degli uomini e cercano tutti i mezzi per sfuggirli. Anch'essi ormai conoscono, al pari delle tigri e delle pantere, la potenza delle armi da fuoco, e non desiderano certo provare la penetrazione dei proiettili.

Credetemi, gli elefanti hanno la pelle grossissima, eppure sono di una sensibilità estrema, tanto che la puntura di una zanzara li irrita.»

«Mi hanno detto che vi sono certi solitari, scacciati, non so per quali motivi, dal loro branco, che sono estremamente pericolosi e affrontano risolutamente gli uomini che incontrano, invece di sfuggirli.»

«È vero,» rispose il generale.

«Che cosa dovrebbero dunque fare quei disgraziati indigeni, in simili incontri?»

«Fuggire senza cercare di difendersi o di offendere l'elefante.»

«Io non lo farò di certo.»

«Nei paesi che dovremo percorrere non vi saranno ufficiali reali incaricati di sorvegliare gli elefanti che scorrazzano per le immense boscaglie del settentrione,» disse Lakon-tay, ridendo. «Quindi potrete difendervi e anche uccidere senza avere dei fastidi.

Dottore, ecco là una piccola insenatura dove potremo piantare il nostro campo senza essere disturbati e cenare tranquillamente senza accendere il fuoco nella nostra imbarcazione.»

«E che luogo delizioso,» disse Len-Pra, che ascoltava i loro discorsi, mollemente sdraiata sui soffici cuscini di seta. «Non vi pare, dottore?»

«Un luogo dove, domani mattina, potremo cacciare per qualche ora,» rispose Roberto.

Ad un cenno di Lakon-tay, Feng, il quale teneva il lungo remo che funzionava da timone, diresse il *balon* verso la riva destra, che formava una curva rientrante, fiancheggiata da meravigliosi gruppi di banani dalle foglie immense, e da alberi di cocco piegantisi sotto il peso delle loro enormi noci.

Il sole calava allora rapidamente in mezzo a una nuvola rossastra, mentre immense bande di trampolieri scendevano sulle rive del fiume, nascondendosi fra le canne e fra gli ammassi di bambù, e già le tenebre cominciavano ad addensarsi sotto le foreste di *tek* che si stendevano per miglia e miglia lungo le sconfinate risaie.

«Il luogo è deserto e passeremo una notte tranquilla,» disse Lakon-tay. «Nessuno verrà a disturbarci.»

«Nemmeno le tigri?» chiese Roberto.

«Siamo ancora poco lontani da Bangkok per trovare quelle signore,» rispose il generale. «Abitano le jungle e non le incontreremo che dopo l'antica capitale, quantunque qualche volta se ne sia incontrata qualcuna anche a sud di quella città.»

Ormeggiarono il *balon* alla riva, poi mentre Feng, aiutato da un battelliere, accendeva il fuoco per preparare la cena, gli altri rizzarono le tende di grosso feltro per i padroni ed improvvisarono con pochi bastoni e poche foglie di banano, che avevano però dimensioni enormi, delle leggere tettoie.

Nel Siam e così pure in tutte le altre regioni dell'Indocina non è prudente coricarsi senza aver prima innalzato un riparo, specialmente lungo il corso dei fiumi e soprattutto in prossimità delle coste e dei delta. Le notti sono umidissime, piuttosto fredde a paragone dell'intenso calore che regna di giorno, e si fa presto a prendere un colpo di febbre che non sempre si riesce a vincere e che, anche domata, ricompare dopo molti anni.

Il dottore, Lakon-tay e Len-Pra, in attesa che la cena fosse pronta, fecero una breve esplorazione nei dintorni per sgranchirsi le gambe, raccogliendo qua e là delle banane che erano giunte a perfetta maturazione, e sparando qualche colpo di fucile contro gli uccelli acquatici che non si erano ancora ritirati nei loro nidi; poi tornarono

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

verso l'accampamento, che era stato illuminato da parecchi fuochi.

Cenarono alla lesta, scambiarono quattro chiacchiere, poi, scelti gli uomini di guardia, si ritirarono ognuno nella rispettiva tenda, dopo essersi ben accertati che non vi fossero serpenti o scolopendre.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo X

L 'audacia d'un carnivoro

L'indomani, il *balon* riprendeva la sua corsa verso il settentrione, filando fra due rive assai sinuose, coperte da una vegetazione meravigliosa e svariata, che serviva d'asilo a miriadi di uccelli ed a battaglioni di lucertole volanti.

Superbi banani dalle foglie immense formavano dei gruppi enormi e pittoreschi, crescendo accanto a macchie di mangostani, di artocarpi che si piegavano sotto il peso delle loro frutta rugose e grossissime, di durion altissimi, di *tonki* dalla cui corteccia i Siamesi ottengono un'ottima carta, di *faang* che somministrano una bellissima tintura rossa e di *tek*, i quali però non raggiungevano ancora le dimensioni straordinarie dei loro confratelli del settentrione. Di quando in quando apparivano delle risaie immense, tagliate con cura a quadri, oppure delle piantagioni di canne da zucchero; ma poco dopo la foresta riprendeva il suo impero.

Numerosi volatili svolazzavano fra albero ed albero od attraversavano velocemente il fiume, facendo brillare al sole le tinte vivaci delle loro penne. Erano piccioni rossi, più grossi e anche più squisiti dei nostri; *caipha*, chiamati, per la bellezza delle loro penne, galline del cielo; tortore, gru e aironi, ed altri ancora che il dottore non aveva mai veduto.

Di tanto in tanto, un baccano assordante rompeva improvvisamente il silenzio che regnava sulla grande fiumana: erano urla, strida, sghignazzamenti, fischi prolungati, poi latrati rauchi. Una banda di macachi nemestrini, disturbata nei suoi saccheggi dall'improvviso apparire del *balon*, si rifugiava precipitosamente sulla cima degli alberi costeggianti il fiume, e di là sfogava il suo malumore con grida discordi, con boccacce e con una tempesta di frutta, per sparire poco dopo nel folto della foresta, al primo colpo di fucile che sparava il dottore.

Il bravo giovane non perdeva inutilmente il suo tempo. Seduto a prua, a fianco di Len-Pra che era armata d'una leggera ed elegante carabina indiana, di quando in quando tirava qualche colpo contro gli aironi e le gru, che attraversavano il fiume e di rado li mancava, facendo stupire la figlia del generale colla precisione dei suoi tiri.

«Che cacciatore!» esclamava la leggiadra fanciulla con sincera ammirazione. «Io non potrò mai eguagliarvi.»

«Eppure anche poco fa mi avete dato un saggio della vostra valentia, Len-Pra,» rispondeva il dottore. «Avete fulminato, a ottanta metri, quella bella gru coronata che Feng sta spennacchiando.»

«Un caso, dottore.»

«E quell'airone che avete abbattuto poi, a cinquanta metri? Poche donne, credetelo, Len, saprebbero fare altrettanto.»

«Anche le europee?»

«Meno ancora.»

«La campagna contro gli Stienghi mi ha agguerrito,» rispose la fanciulla.

«E chi vi ha insegnato a colpire così bene?»

«Feng.»

«Un uomo di guerra?»

«Quei selvaggi non conoscono troppo le armi da fuoco e preferiscono l'arco. Ma, quando hanno una carabina fra le mani, non c'è nessuno che li eguaglia nell'esattezza del tiro, e mio padre lo ha esperimentato. Quante crudeli perdite ha subito laggiù, dopo l'introduzione delle armi che tuonano. I Siamesi che egli conduceva alla vittoria lo sanno.»

«E Feng?»

«È un tiratore meraviglioso,» rispose Len-Pra. «A cento metri attraversa una noce di cocco.»

«Vorrei fare qualcosa di simile anch'io,» disse il dottore.

«Fucilate le gru a cento metri: che cosa vorreste di più?»

«E fucilerei volentieri quella barca che va alla deriva,» disse Roberto, che si era improvvisamente alzato. «Devono vedere gli ombrelli, eppure non ci lasciano il passo libero.»

«Quella grossa scialuppa?»

«Si direbbe che voglia investirci.»

«Il battelliere si sarà addormentato.»

Feng fece echeggiare la campana sospesa sull'asta di poppa, ma nessuno rispose a quell'avviso.

Una grossa barca, coperta da una tettoia di foglie di banano e di areca che riparava forse qualche carico di riso o di frutta, era comparsa ad una svolta del fiume, e scendeva a casaccio, col pericolo d'investire le scialuppe che in quel momento salivano o scendevano la corrente essendovi un villaggio in vista.

Il generale, che stava masticando un po' di *betel* sotto il baldacchino, avvertito del pericolo che minacciava il *balon*, si alzò, dirigendosi a prua.

«Si direbbe che quella scialuppa sia stata abbandonata dal suo equipaggio,» disse. «Se così non fosse, la vista degli ombrelli la farebbe deviare. Dottore, vedete nessuno a bordo?»

«No,» rispose Roberto, che teneva sempre la carabina in mano, in attesa di fare un buon colpo contro le gru e gli aironi.

«Nemmeno tu, Len?»

«No, padre,» rispose la fanciulla.

«Se nessuno la guida, finirà per spaccarsi contro la riva o contro qualche banco. Che il suo equipaggio si sia ubriacato di *toddy*?»

Feng, che già aveva molte difficoltà a mantenere il *balon* sulla buona via, a causa della violenza della corrente che si faceva sentire molto forte in quel luogo, si mise di nuovo a battere furiosamente la campana, e nemmeno questa volta ottenne

risposta.

Anche gli equipaggi di altre due grosse barche che si erano staccate dalla riva, dove avevano caricato delle canne da zucchero, e che fiancheggiavano il *balon*, avevano suonato invano le loro campane.

«Quella barcaccia deve aver spezzato l'ormeggio mentre i battellieri erano a terra,» disse il dottore. «Se vi fosse qualcuno a bordo, anche se fosse addormentato con tutto questo fracasso si sveglierebbe.»

«Feng, disse il generale,» passa a babordo e accosta la riva più che puoi. Il fiume descrive una curva qui e la corrente si farà sentire più forte.»

«Vuoi accostare quella barca, padrone?»

«Se è possibile, sì,» rispose il generale. «Andremo a vedere se l'equipaggio è ubriaco o morto.»

La barca, che pareva fosse eccessivamente carica, non era che a duecento metri, e scendeva il fiume un po' sbandata a tribordo.

Il dottore, che era salito sull'alta prua del *balon* per meglio osservarla, a un tratto mandò un grido d'orrore.

«Che cosa avete, signor Roberto?» chiese Len, vedendolo impallidire.

«Vi sono dei morti su quella scialuppa,» rispose l'italiano.

«Dei morti!» esclamò Lakon-tay, raggiungendolo.

«Vedo i cadaveri, orrendamente dilaniati, di tre fanciulle.»

«Che i pirati abbiano assalito quelle disgraziate per saccheggiare la scialuppa?»

«E che vedendoci comparire si siano nascosti nella stiva?» aggiunse Len.

«Feng, la mia carabina,» gridò il generale.

Lo Stiengo gliela aveva appena portata, quando una bestiaccia dal mantello giallastro variegato di nero balzò fuori con uno slancio immenso da un ammasso di canne da zucchero che occupavano la poppa della scialuppa abbandonata, saltando

sulla tettoia.

I battellieri del *balon*, vedendola, abbandonarono precipitosamente i remi, rovesciandosi attraverso i banchi.

«L'*ong-unap*!» urlarono, pazzi di terrore. «In acqua!»

«Fermi tutti!» gridò il generale. «Chi fugge è uomo morto!»

La belva che era balzata sulla tettoia della scialuppa era una superba tigre reale, di dimensioni straordinarie.

Come si trovava su quella barca? Probabilmente, spinta dalla fame, vedendola passare a breve distanza dalla riva, fra le cui canne doveva tenersi imboscata, aveva spiccato un salto ed era piombata sulle tre fanciulle che stavano remando. Il caso veramente non era nuovo.

Il dottore, Lakon-tay e Len, quantunque fossero armati di carabine caricate con palle coniche di piombo indurito, erano rimasti così sorpresi da quella inaspettata comparsa, da dimenticarsi lì per lì di servirsene.

Quella breve esitazione fu una vera fortuna pel terribile carnivoro. Con uno scatto improvviso si slanciò sul *balon* che era distante soli pochi metri, cadendo sui banchi di mezzo, poco prima abbandonati dai battellieri; poi con un secondo salto, più lungo del primo, si slanciò su una delle due barche che seguivano a brevissima distanza quella del generale, radendo quasi la riva.

Con un colpo di zampa atterrò il timoniere, senza fargli troppo male, poi si scagliò senza fermarsi sulla seconda barca, e finalmente, con un ultimo e più agile salto toccò la riva, cadendo in mezzo alle macchie di canne che crescevano numerose in quel luogo.

Il dottore, Lakon-tay e Len, dopo il primo istante di stupore, d'altronde naturalissimo, scaricarono le loro carabine quasi macchinalmente, senza mirare, ma ormai la fortunata belva era scomparsa nella vicina foresta, mandando un rauco *a-ugh*.

«Scappata!» gridò il dottore, gettando via con dispetto il fucile.

I battellieri, rimessisi dal loro spavento, abbordarono la scialuppa abbandonata che stava per investire il *balon*.

Un orribile spettacolo si offerse ai loro sguardi.

Sui banchi di prua giacevano tre giovani donne Siamesi atrocemente mutilate dai denti e dalle unghie della sanguinaria belva. Una mancava del braccio destro, che doveva aver servito di pasto alla tigre affamata, un'altra aveva la testa stritolata e in parte rosicchiata, e la terza il petto squarciato da un tremendo colpo d'artiglio.

«Una vera strage,» disse il dottore, che era salito a bordo della barca. «Il medico più abile non potrebbe ormai fare più nulla per quelle disgraziate.»

«Ma è impossibile che fossero sole,» disse Lakon-tay. «Assieme a loro ci sarà stato qualche fratello o padre.»

«Che la tigre abbia divorato quel disgraziato?»

«No, io suppongo che quel povero uomo, vedendo piombare a bordo la tigre, si sia salvato a nuoto.»

«Senza tentare di difenderle!» esclamò Len.

«Sarà stato senz'armi,» rispose Lakon-tay. «Nulla avrebbe potuto fare contro una simile belva, che affronta coraggiosamente anche gli uomini meglio armati.»

«Lasceremo andare questa barca alla deriva?» chiese il dottore.

«La faremo rimorchiare fino a quel villaggio che sorge là, sul margine della foresta,» rispose Lakon-tay.

Gli altri due barconi erano giunti. Feng, per ordine del generale, incaricò gli equipaggi di condurre la scialuppa fino al villaggio e di fare delle ricerche sul suo proprietario.

Vedendo i due ombrelli che si rizzavano a fianco del baldacchino e soprattutto il cerchio d'oro che Lakon-tay portava sull'alto cappello conico, essi si guardarono bene dal rifiutarsi di eseguire l'ordine.

Legarono la scialuppa e ripresero lentamente la salita del fiume, mentre il *balon* si

allontanava rapidamente sotto la spinta dei suoi numerosi remi.

«Un bel caso,» disse il dottore. «Non avrei mai creduto di trovare un simile animale così vicino alla capitale.»

«Non c'è da stupirsi,» rispose Lakon-tay. «Che cosa volete? Qui le tigri sono troppo rispettate, sicché invece di diminuire come nell'India, aumentano sempre.»

«Le tigri sono rispettate?» esclamò il dottore.

«E come! Trovatemi un contadino che osi affrontare la signora tigre che gli decima il bestiame! Anche se avesse a sua disposizione dieci carabine, non oserebbe farle fuoco addosso.»

«Che manchino di coraggio i vostri compatrioti, al punto di lasciarsi depredare e anche mangiare?»

«Tutt'altro, dottore, e ve lo dimostrerò subito con alcuni esempi. Gli è che rispettano troppo le tigri, forse per la loro forza e per la loro ferocia.

Vi stupirà forse, eppure qui da noi, come nella vicina Birmania e anche nel Tonchino e nella Cambogia, la gente invece di tentare di distruggere quei malefici animali, cerca di propiziarseli.»

«E in qual modo?»

«Parlando delle tigri con profondo rispetto e anche un po' adorandole.

Entrate in una casa di contadini e troverete sempre l'immagine d'una tigre dipinta od appesa a qualche parete. Ma non è tutto: si fanno perfino, in suo onore, dei sacrifici propiziatori, e quando la si nomina non si manca mai di chiamarla "la signora tigre" per paura che altrimenti si offenda.»

«Se queste cose me le raccontasse un altro, parola d'onore che non vi presterei fede,» disse Roberto.

«Eppure è così, dottore.

«Sicché, se una tigre assale uno di quei poveri diavoli...»

«Non vi dirò che non si difendano, però cercano di fare alla belva il minor male

possibile e poi di scusarsi.»

«Ah! generale!» esclamò Roberto.

«Non mi credete? Ora vi narrerò un fatto occorso nel paese degli Stienghi, quando combattevo contro quelle tribù selvagge e bellicose.

Un indigeno che aveva preso ai miei servizi, sapendo che io desideravo delle canne da zucchero, che non si trovavano nei dintorni, un giorno, avendone scorte alcune in una palude, lasciò il drappello che io guidavo per andare a raccoglierne.

Era uno Stiengo assai robusto e anche assai coraggioso, che aveva già dato molte prove di valore in parecchi scontri. Disgraziatamente quel giorno non aveva preso con sé la carabina, che io gli avevo regalato per ricompensarlo dei suoi preziosi servizi.

La palude era pessima e il fango così tenace, che gli riusciva assai penoso l'avanzarsi. Nondimeno aveva raggiunto il gruppo di canne da zucchero che cresceva su un minuscolo isolotto, quando tutto d'un tratto si vide piombare addosso una tigre enorme.

Come vi dissi, lo Stiengo era un valoroso. Se non aveva la carabina non si era però dimenticato di portare con sé uno di quei larghi coltellacci, a lama quadra, usati dai vicini Birmani.

Fece intrepidamente fronte al feroce carnivoro e si difese così bene, da troncargli una delle zampe anteriori e ferirlo gravemente al fianco destro. La belva, così mutilata, rotolò nel fango, dibattendosi disperatamente.

Un altro, vedendola in quelle condizioni, non avrebbe esitato a finirla! E invece, sapete che cosa fece lo Stiengo?»

«Le domandò perdono d'essere stato costretto a maltrattarla in quel modo,» disse il dottore, ridendo.

«Precisamente,» rispose il generale. «Invece di raccogliere le canne che aveva già tagliato e di lasciare prontamente la palude, quello stupido selvaggio si accostò alla belva, che ruggiva di dolore, dicendole:

"Perdonami di averti così mal conciata, ma la colpa non è mia. Perché volevi mangiarmi, mentre io ti ho sempre ricordato nelle mie preghiere e mai ti ho mancato di rispetto? Forse che nella mia capanna, sulla parete che fronteggia la porta d'ingresso, non vi è sempre appesa la tua immagine, e non t'ho io onorato con sacrifici ed offerte, secondo i vecchi usi del mio paese?"

E chissà quanto avrebbe continuato per discolparsi d'averla conciata in quel modo, quando la belva, che continuava a dibattersi in mezzo al fango, trovato un punto d'appoggio, con uno sforzo supremo ed uno scatto improvviso si slanciò sul suo feritore, lacerandogli orribilmente il braccio sinistro e tentando di stritolargli il capo fra le potenti mascelle.

Lo Stiengo, che infine non era così stupido da lasciarsi ammazzare solo per non attirarsi la collera delle altre tigri, perduta la pazienza le vibrò due altre coltellate, spaccandole il cranio.»

«E credo che fosse nel suo diritto,» disse il dottore.

«Guarì perfettamente bene delle sue ferite, ma visse in una continua angoscia, convinto che le sorelle della morta non avrebbero tardato a vendicarla,» disse Lakon-tay.

«E l'hanno mangiato davvero?»

«No, però due mesi dopo egli faceva l'incontro d'un'altra belva.

Una sera tornava dalle risaie per recarsi a casa. Era una sera oscura, pioveva a dirotto, e nella foresta che era costretto ad attraversare il vento ululava sinistramente, scuotendo fortemente i rami degli alberi.

Lo Stiengo cominciava a pentirsi di aver tardato tanto a far ritorno al suo villaggio, quando, giunto ad un certo punto del sentiero aperto nella foresta, vide coricata, proprio in mezzo a quel passaggio, una tigre.»

«M'immagino la paura che avrà provato quel pover'uomo,» disse Len, che ascoltava con vivo interesse quel racconto.

«Lo Stiengo quella sera era armato d'un fucile a due colpi; invece non aveva preso con sé la cartucciera. Non aveva quindi a sua disposizione che due sole palle,

troppo poche, il più delle volte, per abbattere una tigre.

Nondimeno si fece coraggio e s'accostò alla tigre che non accennava ad andarsene, le fece un profondo inchino e le chiese umilmente il permesso di lasciarlo passare, aggiungendo che se la prima volta aveva ucciso la belva che lo aveva assalito nella palude, era stato costretto a farlo suo malgrado. La tigre lo ascoltò dimenando la coda e brontolando, senza però lasciare il sentiero.

Lo Stiengo invano ripeté la domanda, giurando su Budda d'aver sempre professato il massimo rispetto per la razza delle signore tigri, assicurando che si considerava come loro inferiore e servo umilissimo; ma senza ottenere miglior esito.

Lo Stiengo allora per la seconda volta perdette la pazienza. La notte diventava sempre più oscura e la pioggia scrosciava violentissima e, per giungere al villaggio, non vi era che quel sentiero aperto in mezzo a un caos di piante spinose.

Mise un ginocchio a terra, mirò attentamente per alcuni istanti, poi fece fuoco.

Quando, appena diradatasi la nuvoletta di fumo, vide la tigre sempre allo stesso posto, non osò sparare anche il secondo colpo e fuggì all'impazzata, tornando alla risaia, dove si costruì alla meglio un riparo con delle foglie d'areche. Allorché l'indomani, spuntato il sole, ritornò nella foresta, scoperse il cadavere della tigre.

La palla, per una fortunata combinazione, le aveva attraversato il cuore, e la feroce belva era stata fulminata sul posto.

Quel caso persuase il bravo Stiengo a non credere più alle storie che si narravano sulla invulnerabilità di quelle fiere. Stracciò l'immagine, non l'adorò più, soppresse i sacrifizi e... divenne il più temuto cacciatore di tigri della regione, tanto che il governatore dovette frenarlo, per timore che potesse servirsi dei baffi.»

«Dei baffi, avete detto!» esclamò il dottore, guardandolo con stupore.

«Sì, giacché quel funzionario trovava troppo pesante il suo servizio di controllore rigoroso dei baffi delle tigri,» rispose il generale.

«Quale storia mi narrate voi ora?»

«Ah! Voi non sapete dunque che il nostro codice e anche quello del vicino

Tonchino puniscono severamente chi strappa un solo baffo ad una tigre?»

«No, non lo sapevo, e non saprei neanche trovare il motivo d'una simile proibizione.»

«Il governo vuole impedire ai sudditi di ricavarne il *comcenop*.»

«Che cos'è?»

«Un veleno potentissimo, tale anzi che basta versarne una porzione infinitesimale in una tazza d'acqua, per fulminare istantaneamente colui che la beve, e senza che resti alcuna traccia di avvelenamento.»

«E come si fa ad ottenerlo?»

«Si fa una incisione longitudinale in un bambù e vi si introduce un baffo strappato a una tigre, poi si chiude la fessura con una fasciatura ben stretta spalmata di cera, onde la pianta possa continuare a svilupparsi e anche a fiorire.

Si dice che quel pelo si trasformi ben presto in un verme, il quale vive benissimo nel cuore del bambù ingrossandosi.

Dopo qualche mese si taglia la pianta, si raccoglie con cura la defecazione del verme e questa serve a fornire il terribile veleno.»

«Credete voi a ciò?»

«Non so, dottore. Quello che posso dirvi è che nei nostri codici vi è un articolo che prescrive a tutti i cacciatori, sotto la comminatoria di pene severissime, di bruciare tutti i baffi delle tigri uccise; e vi dirò anche che, quando una di quelle belve viene sorpresa ed ammazzata, le autorità del cantone sono obbligate a recarsi sul posto per constatare se i baffi sono stati regolarmente arsi.

Ora credete quello che volete, mio caro dottore.»

In quel momento parecchi tocchi di *tam-tam* echeggiarono verso l'alto corso del fiume, seguiti da grida acutissime.

«Che cosa succede?» chiese il generale, alzandosi.

«Aspettate che abbiamo superato quella curva e lo sapremo, padrone,» disse

Feng che si era accostato a loro, dopo aver ceduto il timone a un battelliere.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XI

Il parco dei gaviali

Il fiume, che era sempre larghissimo e che descriveva di frequente delle curve assai accentuate, in quel luogo formava un brusco angolo, impedendo così all'equipaggio del *balon* di poter scorgere ciò che succedeva dietro gli altissimi alberi che costeggiavano senza interruzione le rive.

Le grida erano quasi subito cessate; si udiva invece ancora, di quando in quando, un colpo di *tam-tam* che la brezza, soffiando dal settentrione, portava fino agli orecchi dell'equipaggio e dei passeggeri.

«Vi sarà qualche villaggio dietro quella punta,» disse Lakon-tay, che ascoltava attentamente. «Forse si sta celebrando qualche festa o qualche matrimonio.»

«È sicuro il fiume?» chiese il dottore.

«Fino ad Ajuthia non vi sono da temere cattivi incontri. Le cannoniere del re impediscono ai pirati d'acqua dolce, che non sono rari sull'alto corso e anche sul Nam-Sak, di scendere fin qui.»

«Sicché può darsi che più tardi facciamo l'incontro dei briganti.»

«Oh! Non sono molto temibili per gente come noi che ha delle buone carabine. Io che ho dovuto purgare le province settentrionali da quegli squali d'acqua dolce, so che sono pessimamente armati.»

«Che cos'è quell'immenso affare che sembra sommerso?» chiese in quel momento Len.

La punta era stata superata e, presso la riva sinistra, dinanzi ad un gruppetto di capanne e di tettoie, era apparsa una strana costruzione di dimensioni enormi, semiimmersa nel fiume e sormontata da un albero altissimo munito di numerose

corde, che alcuni uomini seminudi stavano maneggiando tenendosi sulla spiaggia.

Sembrava un bacino, avente almeno duecentocinquanta metri quadrati di estensione, formato da grossissimi bambù piantati nel fondo del fiume, un po' staccati l'uno dall'altro onde non impedire l'accesso all'acqua, e coperto da un tetto leggermente inclinato, fatto con panconi di legno di *tek*, con un'apertura nel centro, da dove si rizzava l'albero.

«Che cosa può essere?» chiese il dottore, che non riusciva a comprendere a quale scopo potesse servire quella strana costruzione.

«Non lo indovinate?»

«No, generale.»

«È semplicemente un parco di gaviali. Là dentro ve ne saranno probabilmente delle centinaia, e mi pare che quegli indigeni si preparino a issarne qualcuno.

Vi sarà molta richiesta sul mercato d'Ajuthia, e la coda è un manicaretto assai ricercato dai ghiottoni.»

«Un parco di gaviali!» esclamò il dottore.

«Sì, e non sarà certamente il primo né l'ultimo che troveremo, prima di giungere alla vecchia capitale. Gli allevatori fanno dei buoni guadagni, ve lo assicuro.»

«E si allevano quei ributtanti rettili per mangiarli!»

«Certo. E come vengono disputate le code sul mercato! Si pagano quasi a peso d'oro.»

«Puah! Carne profumata di muschio!»

«Ma non cattiva, credetemi, a parte il profumo che non a tutti forse può piacere,» rispose Lakon-tay. «Ne ho mangiato più volte anch'io nei pranzi offerti dai mandarini di Ajuthia e di Tschai-Nat e non l'ho trovata sgradevole, anzi.»

«E come fanno ad allevarli?»

«Come vedete, prima costruiscono quell'enorme bacino, impiegando del legname solidissimo, poi vi gettano dentro due o trecento piccoli gaviali, quei parenti prossimi

dei coccodrilli.

Durante i due primi anni non si occupano di loro, bastando ai piccoli rettili le erbe che crescono in fondo al fiume; quando hanno raggiunto quell'età, si comincia a offrire loro qualcosa di più solido, affinché si sviluppino rapidamente.

Infatti dopo, il secondo anno il gaviale mette i denti. Da quel momento ingrossano e si allungano con una rapidità incredibile. Allora si gettano loro in pasto, la mattina e la sera, attraverso l'apertura del tetto, carogne d'animali, cesti d'immondizie ed avanzi d'ogni specie. Al terzo anno, quando hanno già raggiunto i quattro o i cinque metri di lunghezza, si comincia a pescarli.»

Il parco prospera prodigiosamente, tanto che è necessario, dopo qualche tempo, moltiplicare le pesche, per lasciare uno spazio sufficiente ai prigionieri.

Voi già sapete che le femmine dei gaviali e dei coccodrilli non depongono meno di venti e anche ventidue uova all'anno. Potete quindi immaginare come il numero dei rinchiusi aumenti rapidamente.»

«E mi dite che i proprietari fanno tanti guadagni?»

«Diventano rapidamente ricchi, poiché la carne del gaviale, come vi dissi, è sempre ricercata, specialmente dai Cinesi e dagli Annamiti, i quali la preferiscono a qualunque altra.»

«Ci terrei di più a mangiare una bistecca di bue,» disse il dottore.

«Questione di gusto, signor Roberto. Fermiamoci e assisteremo ad una pesca emozionante, ve lo assicuro.»

Il *balon*, guidato da Feng, si era accostato al parco, e ora vi girava intorno.

Attraverso i bambù, che distavano l'uno dall'altro alcuni pollici, si vedevano i terribili rettili contorcersi furiosamente e si udivano muggire, mentre dall'apertura del tetto apparivano di quando in quando delle mascelle formidabili, armate di denti acutissimi. Senza dubbio ce n'erano parecchie centinaia rinchiusi in quella gabbia; dovevano essere furiosi di trovarsi così stretti ed erano probabilmente assai affamati.

Di tanto in tanto i muggiti aumentavano improvvisamente, formando un baccano

assordante, e si udiva il tetto rimbombare sotto i colpi di coda dei prigionieri.

Certo, delle violente risse dovevano scoppiare fra quei bruti, risse destinate a terminare colla morte di qualcuno che doveva servire di pasto ai vincitori.

«Se riuscissero a spezzare i bambù, che spaventevole assalto ci darebbero,» disse il dottore.

«Sono di una solidità a tutta prova,» rispose Lakon-tay. «Il governo permette l'erezione di parchi lungo il fiume, ma esige che siano robusti.»

Compiuto il giro dell'immenso bacino, approdarono dinanzi alle capanne, sulle cui pareti si vedevano stese numerose corazze di rettili, messe a seccare.

Una dozzina di indigeni, fra Siamesi, Cinesi e Tonchinesi, armati di coltellacci e di scuri, stavano facendo scorrere le funi collegate all'albero che sorgeva nel mezzo del parco, per fare abbassare una specie di gabbia di bambù.

Il loro capo, vedendo risplendere sul cappello di Lakon-tay i cerchi d'oro, s'accostò al *balon* a testa scoperta, dicendo:

«Che cosa desideri, mio signore? Posso esserti utile in qualche cosa?»

«I tuoi uomini si preparano a pescare qualche gaviale?» chiese Lakon-tay.

«Sì, mio signore. Vi è una barca che ne aspetta dieci per questa sera, essendo stati richiesti dai mercanti di Ajuthia.»

«Desideriamo vederne prendere qualcuno.»

«I miei uomini sono pronti e tu, mio signore, non avrai da attendere molto.»

La gabbia era stata tirata sulla riva, dove si ergeva una piattaforma alta alcuni metri da terra.

Un giovane vigoroso, che dal tipo sembrava un tonchinese e che, oltre ad essere armato di una *catana* dalla lama pesantissima e assai affilata, portava attorno al corpo un nodo scorsoio di pelle grossa e durissima, salì nella gabbia, gridando:

«Aoh!»

I suoi compagni manovrarono le corde, e la gabbia, sollevandosi sopra la piattaforma, andò a urtare contro l'albero, passando sopra il tetto del parco.

«Se quelle corde si spezzassero!» esclamò il dottore, che non aveva potuto frenare un brivido d'orrore.

«Quel pover'uomo non si salverebbe certo,» rispose Lakon-tay. «Saliamo sulla piattaforma; di lassù godremo meglio lo spettacolo.»

Scesero a terra, accompagnati da Feng, e salirono su quella specie di terrazza che dominava, per la sua elevazione, tutto il recinto. Vedendo l'uomo dondolarsi sopra l'apertura del tetto, venti o trenta teste erano emerse, spalancando le terribili mascelle.

I rettili, affamati, facevano sforzi disperati per balzare fuori, colla speranza di azzannare la gabbia, ma, pigiati com'erano in quello stretto spazio, appena appena potevano muoversi.

D'altronde, i compagni del tonchinese si erano affrettati ad innalzare la gabbia, arrestandola a cinque metri dall'apertura.

Il coraggioso pescatore sciolse allora il laccio, lo allargò, e dopo aver guardato per qualche po' i rettili per scegliere il più grosso, lo lanciò. Fra i gaviali si manifestò per qualche istante una certa agitazione, specialmente quando videro l'uomo attaccare il laccio ad una carrucola, poi la gabbia allontanarsi nuovamente, tratta alla riva da quelli che erano rimasti sotto la piattaforma.

«Uno è già prigioniero,» disse Lakon-tay.

«Come faranno a levarlo dal parco?» chiese Len.

«Ora vedrai.»

I compagni del tonchinese, dopo aver tirato la gabbia, afferrarono un'altra fune comunicante colla carrucola, gridando:

«Oh! Alza!»

Alla seconda strappata, più vigorosa della prima, si vide un gaviale innalzarsi fuori dall'apertura. Era un mostro di dimensioni poco comuni, che misurava per lo meno

cinque metri e che avrebbe somministrato carne in abbondanza ai ghiottoni di Ajuthia.

Il rettile, sentendosi strappare dal suo elemento e trascinare in alto, dapprima parve assai sorpreso e non cercò di dibattersi; ma quando si trovò a metà dell'albero e provò le prime strette del laccio, la sua rabbia scoppiò tremenda.

La corda gli era stata lanciata attorno alla gola, prendendo dentro anche una zampa, e sotto quel peso enorme si era stretta in modo tale, da produrre un solco profondissimo nella carne.

Sentendosi così preso ed intuendo il pericolo, il gaviale cominciò a dibattersi freneticamente, colla speranza di spezzare quella maledetta corda che lo strozzava. Si contorceva disperatamente, muggendo con furore, avventava contro l'albero colpi di coda violentissimi che scrosciavano come se sparassero dei piccoli pezzi d'artiglieria, poi cercava di azzannarlo staccando larghi pezzi di legno, quindi colle tre zampe rimastegli libere tentava di arrampicarsi, senza riuscire nel suo intento.

Sfinito da quegli sforzi, s'arrestava alcuni momenti colle mascelle spalancate, soffiando e sbuffando, gli occhi iniettati di sangue, poi tornava a balzare ed a contorcersi con maggior rabbia, non ottenendo altro scopo che quello di stringere sempre più il nodo che lo strangolava.

Lo spettacolo era spaventevole e prometteva di durare a lungo, giacché tutti i coccodrilli posseggono una vitalità che forse il solo pescecane supera.

L'albero, scosso da quei soprassalti, vibrava tutto, dalla base alla cima, e talvolta perfino si piegava; ma non v'era pericolo che si spezzasse, quantunque il rettile raddoppiasse i suoi contorcimenti.

«Ecco una scena che difficilmente si dimentica,» disse il dottore.

«È piuttosto ripugnante,» disse Len.

«Durerà assai?»

«Qualche volta devono aspettare un paio d'ore, prima di trarre alla riva questi animalacci,» disse Lakon-tay. «Hanno la pelle assai dura.»

I soprassalti continuavano, però a poco a poco diventavano sempre meno impetuosi. Le forze del mostro si esaurivano e l'asfissia cominciava a manifestarsi.

Le mascelle, sempre spalancate e ormai agitate da un tremito convulso, invano cercavano d'aspirare l'aria, e la coda non si contorceva che a lunghi intervalli. Anche le zampe pendevano quasi inerti.

Ad un tratto la bocca si chiuse e il tremito cessò; erano già trascorsi ben più di venti minuti.

I pescatori, per assicurarsi della sua morte, lo innalzarono fino alla cima dell'albero, poi allentarono bruscamente la corda facendolo precipitare fino quasi sul tetto del parco.

A quella scossa brutale che aveva per scopo di spezzargli completamente la spina dorsale e le vertebre, il rettile fece un ultimo soprassalto, aprì ancora una volta le mascelle con un crepitio strano ed insieme lugubre, poi l'enorme corpo rimase inerte, penzoloni lungo l'albero.

«Eccolo finito,» disse Lakon-tay. «Possiamo andarcene, o non potremo giungere questa sera ad Ajuthia.»

Gettarono al capo dei pescatori alcuni *tical* e tornarono al *balon*, rimettendosi in viaggio.

Il Menam, un po' sopra quel minuscolo villaggio, cominciava a restringersi, mentre la corrente diventava più rapida.

Su entrambe le rive si rizzavano dei bellissimi alberi che lanciavano le loro cime a quaranta e perfino a cinquanta metri di altezza, dai tronchi slanciati e ricchi di un abbondante fogliame verde cupo. Erano dei *cay-cay*, alberi dai cui frutti, o meglio dal nocciolo di questi i Siamesi e anche gli altri popoli dell'Indocina ricavano una materia grassa che surroga benissimo la cera e dà una fiamma vivissima che non produce alcun odore sgradevole.

In mezzo a quei colossi, già tutti carichi di frutti che rassomigliavano a prugne, bande di scimmie appartenenti a varie specie si rincorrevano di ramo in ramo, mentre sulle cime volteggiavano dei grossi tucani rinoceronti, armati di becchi

smisurati e muniti di una specie di cresta che rassomigliava ad una enorme virgola.

Di quando in quando, cominciavano ad apparire dei villaggi, per lo più miserabili, formati di poche capanne costruite su palizzate, per impedire alle tigri e alle pantere di forzare le porte nelle loro incursioni notturne, o di rovesciare le malferme pareti d'argilla e di rami malamente intrecciati.

Quei villaggi indicavano la vicinanza dell'antica capitale del regno, giacché i contadini Siamesi non amano allontanarsi troppo dai grossi centri, per timore dei pirati d'acqua dolce e più di tutto delle belve, contro le quali si sentono impotenti a lottare, mancando generalmente di audacia e anche di buone armi da fuoco, le sole ormai temute da quelle terribili predatrici.

Anche il fiume cominciava ad animarsi. Delle grosse barche cariche di derrate e munite di vele immense si staccavano dalle rive salendo verso il nord e anche delle piccole galere di forme eleganti e leggere, strette e lunghe, con un solo ponte e le ancore di legno di *tek*, avanzavano spinte da un numero considerevole di remi.

Vedendo il *balon*, che filava rapidissimo per giungere all'antica capitale prima che la notte scendesse, si affrettavano a trarsi da parte e salutavano i viaggiatori con un cortese: «Buona giornata, signori.» Poi facevano echeggiare il disco di bronzo sospeso all'albero poppiero.

Alle sei di sera, verso il nord, dopo che il *balon* ebbe superato una curva considerevole, sul nitido orizzonte apparvero improvvisamente le altissime guglie delle pagode d'Ajuthia, indorate dagli ultimi raggi del sole tramontante.

Le dorature delle cupole scintillavano vivamente, come tanti piccoli soli, mentre più all'est giganteggiava l'imponente piramide sacra innalzata a Sommona Kodom, una massa enorme che s'eleva a gradini, con statue numerose ed un Budda colossale verso la cima, e corridoi vastissimi che servono d'asilo tranquillo a milioni di pipistrelli.

«Ecco laggiù la porta benedetta col sangue umano,» disse Lakon-tay, indicando al dottore un bastione altissimo, in parte diroccato, sotto cui s'apriva un'arcata.

«Perché benedetta con sangue umano?» chiese Roberto.

«Ignorate dunque che, fino a pochi anni or sono, qui si usavano bagnare le nuove porte della città con sangue di uomini e anche di donne?»

«Ne avevo udito vagamente parlare, senza prestarvi fede.»

«Anch'io nella mia gioventù corsi il pericolo di venire schiacciato dalla trave fatale, e non sfuggii alla morte che per un miracolo, o meglio per la velocità delle mie gambe.

Avevano innalzato le mura attorno a Raeng, per renderla più sicura contro le frequenti invasioni dei Birmani, e si dovevano aprire due porte.

Per avere le vittime necessarie alla benedizione, si ricorre ad un crudele stratagemma. Si collocano presso le porte alcuni soldati i quali fingono, di quando in quando, di chiamare qualcuno.

Tutti quelli che passano senza voltarsi, non vengono importunati, ma i primi che guardano indietro, vengono subito afferrati e destinati al sacrificio.

Più nessuno può salvare quei disgraziati. Si destina il giorno della festa, si fanno banchettare sontuosamente i prigionieri, poi si conducono dinanzi alla porta che si deve benedire e si schiacciano sotto una trave pesantissima.

Quando sono tutti morti, i talapoini ed il governatore dànno loro l'incarico di vegliare affinché nessun nemico s'introduca di soppiatto in città.»

«Una ben feroce derisione,» disse il dottore.

«Ora invece, da un po' di tempo, quelle crudeli cerimonie sono state abolite da Phra-Bard.»

Dei barriti formidabili interruppero in quel momento la loro conversazione. Sulla riva destra, fra i manghi ed i *cay-cay*, era improvvisamente comparsa una truppa di colossali elefanti.

Quei giganti erano una decina e si preparavano a scendere nel fiume per rinfrescarsi ed avvoltolarsi nel fango.

«Elefanti selvaggi?» chiese il dottore, che si era alzato per meglio ammirare quei superbi pachidermi.

«Semiselvaggi,» rispose Lakon-tay. «Là si estende il gran parco di Ajuthia. Ah! Se potessi farvi assistere a qualche battuta di quei colossi! Che spettacolo vedreste, dottore!

Siamo nella stagione delle battute e non è improbabile che ne vedremo qualcuna. Domani, o questa sera stessa, lo sapremo dal governatore della città che è mio amico. Feng, sii prudente! Entriamo nel canale, e lì di traffico ve ne sarà fin troppo.»

Avevano abbandonato il corso principale del fiume e imboccato un canale non troppo largo, che serviva di congiunzione al Nam-Sak.

L'avvertimento del generale giungeva a tempo. Quel corso d'acqua era ingombro d'un numero infinito di galere, di barconi, di *balon* più o meno adorni e di scialuppe d'ogni forma e d'ogni portata, che s'incrociavano in tutti i sensi, rendendo il passaggio difficilissimo.

A destra e a sinistra, trattenute alla riva da grosse gomene vegetali, si estendevano lunghe file di case galleggianti, sorrette da immense zattere, sulle quali si rincorrevano truppe di ragazzi e di ragazzine quasi nude, e dove numerosi pescatori mettevano ad asciugare delle lunghissime reti.

Si udivano chiacchiere di donne, canti di battellieri, scrosci di risa e numerosi alterchi.

Il *balon* filò con velocità moderata fra quelle case e quella moltitudine di barche e un quarto d'ora dopo si arrestò dinanzi al *quai* di legno della vecchia capitale siamese.

Ajuthia non ha la decima parte del movimento di Bangkok, quantunque sia sempre la seconda città del regno, ed ha una popolazione di gran lunga inferiore a quella della rivale, contando a malapena trentamila abitanti. Come però tutte le città antiche, ha avuto giorni di splendore, specialmente quando era capitale del regno e sede dei monarchi Siamesi.

Fondata verso il 1360 dal re U-Fong, sulle rovine d'un'altra antichissima città, sorse rapidamente mercé la munificenza dei monarchi, arricchendosi di pagode meravigliose che superano anche oggidì, per ricchezza, quelle di Bangkok; ma decadde anche presto.

Conserva ancora il suo palazzo reale, che, quantunque costruito tutto in legno di *tek* e bambù, ha resistito per tanti secoli alle intemperie; invece i suoi templi, che occupavano una superficie di molte miglia quadrate, sono quasi tutti in rovina.

Le male erbe ne hanno già coperto molti; tuttavia si possono ammirare ancora cupole superbe, arcate meravigliose, colonnati magnifici, guglie che sembrano coperte di trine d'oro, e una statua di Sommona Kodom alta ben diciotto metri, rivestita di lamine di rame, che vale dei tesori, perché s'impiegarono per la sua erezione ben 25.000 libbre di quel metallo, 2.000 d'argento e 400 d'oro.

La costruzione meglio conservata è la piramide di Puha-thon, che s'innalza in una pianura situata a nord-est della città, e fu eretta a ricordo di una strepitosa vittoria riportata sul re del Pegù; massiccia, è però bellissima, e lancia la sua punta a centoventi piedi.

Tutto il resto non è che una rovina, essendo crollati perfino i muri di cinta dei giardini reali e gli edifici dell'antico quartiere degli stranieri che pure erano in mattoni.

Tale d'altronde è il destino di tutte le città indocinesi quando vengono abbandonate dalla corte: si lasciano crollare senza che nessuno se ne preoccupi. Ecco il motivo per cui in quelle regioni si trovano così sovente, anche in mezzo ai boschi, delle rovine che un giorno dovevano aver appartenuto a città opulente e grandiose.

Essendo ormai calata la notte, Lakon-tay, il dottore e Len decisero di rimanere a bordo del *balon*, giacché vi era spazio sufficiente per dormire sotto il baldacchino e c'erano coperte di lana e di seta oltre ai soffici cuscini. Il generale però incaricò Feng di portare i suoi saluti al governatore, di cui era amico, avendo essi combattuto insieme contro i Birmani.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XII

Una grande battuta d'elefanti

Un barrito formidabile, unito ad un furioso martellare di *gong* e di *tam-tam* e ad aspri e acutissimi suoni di chiarine, li strappò bruscamente dal sonno.

Il sole era appena spuntato, indorando le acque del canale ed il doppio filare d'alberi di cocco e di manghi che ombreggiavano la larga gettata.

Un elefante magnifico, adorno d'un frontale di metallo dorato e col corpo coperto di una ricca gualdrappa di seta rossa a frange d'oro, che reggeva sul poderoso dorso una specie di cassa di legno laccato e scolpito, sormontata da una cupoletta con colonnine scannellate, barriva impaziente presso la gradinata.

Attorno a lui una dozzina di musicanti battevano con furore le lastre metalliche e soffiavano a tutta forza entro le chiarine, facendo accorrere un buon numero di curiosi.

Lakon-tay, udendo quel fracasso, si alzò per vedere di che cosa si trattava, e stava per interrogare i musicanti, quando un uomo, che indossava una larga fascia di seta azzurra stretta sopra una specie di lunga camicia e reggeva un ombrello altissimo, scese la gradinata, accostandosi al *balon* con rispettosi inchini.

Vedendo sul cappello conico del generale i cerchi d'oro, si fece risolutamente innanzi, dicendo:

«È al generale Lakon-tay che ho l'onore di rivolgermi?»

«Sono io,» rispose il vecchio guerriero.

«Il governatore ti prega, o mio signore, di accettare l'invito di prender parte alla grande battuta degli elefanti, trovandosi egli ai confini del parco e desiderando salutarti.»

Lakon-tay mandò un grido di gioia.

«Dottore,» disse, volgendosi verso l'italiano. «Ecco realizzate le nostre speranze. Ciò si chiama aver fortuna.»

«Mio signore,» riprese l'inviato del governatore, che doveva essere un ufficiale od un funzionario della sua casa, «l'elefante ti aspetta e la battuta è già cominciata.»

«Non perdiamo tempo o giungeremo troppo tardi. Feng, sali dietro al *mahut*, e noi sediamoci nel palanchino.»

La scala che metteva nel palanchino era stata abbassata dal *mahut*.

Len-Pra, aiutata dal dottore, salì per la prima, prendendo posto sui cuscini di seta, poi salì suo padre, portando tre carabine.

Roberto salì ultimo, dopo aver gettato ai suonatori una manciata di monete.

Il funzionario disse alcune parole al *mahut*, poi fece un profondo inchino, dando contemporaneamente il segnale della partenza.

L'elefante, una superba bestia di dimensioni mostruose, rizzò verticalmente la tromba in segno di saluto, barrendo fragorosamente, poi si mise in marcia con passo rapido, seguendo la riva del canale.

«Che fortunata combinazione!» esclamò il dottore. «Mai mi sarei immaginato di veder esaudito così presto il mio desiderio, anzi ero convinto di dover lasciare Ajuthia senza poter assistere a una di quelle formidabili battute.

Che sia stato il re a ordinarla?»

«Certo,» rispose Lakon-tay. «Avrà bisogno di elefanti per le sue nuove artiglierie che ha fatto acquistare in Europa.»

«Dove si trovano quei colossi?»

«Nelle jungle e nelle foreste che si trovano a sud-est della città, che sono di proprietà reale e hanno una estensione immensa.

Colà vivono in uno stato quasi selvaggio, e guai all'imprudente che osasse cacciarsi fra quelle macchie! Non uscirebbe certamente vivo, poiché gli elefanti sono

numerosissimi, parecchie centinaia e forse migliaia. Gli stessi guardiani del parco ne ignorano il numero.»

«I battitori saranno già in campagna?»

«Sì, e da parecchie notti,» rispose Lakon-tay. «Non è facile spingere quelle immense truppe verso il centro del parco, dove esiste il recinto da cui poi non potranno più uscire.

I battitori devono dar prova d'una pazienza e d'una abilità estrema; al minimo allarme, quei colossi deviano e non tornano più nei luoghi che sospettano occupati dai loro nemici e soprattutto dai cacciatori.»

«Come fanno dunque?» chiese il dottore.

«Circondano in gran numero una parte della foresta e della *jungla*, tenendosi sempre sottovento e mettendosi sotto i piedi una spugna bagnata. Senza queste precauzioni gli elefanti, che hanno un odorato finissimo, si sbanderebbero subito, temendo assai l'uomo.

Poi avanzano lentamente, facendo delle lunghe fermate per lasciar tempo agli elefanti di rassicurarsi e di mangiare e anche di riposare durante le ore più calde del giorno; quindi ricominciano la marcia, fischiettando sommessamente, per spingere i colossi verso il luogo prescelto. Con simili manovre riescono a poco a poco a concentrarli verso il recinto.

Se il governatore ci ha invitati, vuol dire che gli elefanti si trovano già presso l'agguato, e che i battitori si preparano a cacciarli dentro. Vedrete che spettacolo, dottore.»

«Non correremo il pericolo di venire rovesciati?» chiese Len.

«Il nostro elefante è solido come una rupe e resisterà a qualunque carica,» rispose il generale. «Ecco la *jungla* e laggiù la foresta.»

«E degli elefanti nascosti fra le macchie,» disse il dottore.

«Sono le femmine incaricate di mettere a posto i pachidermi selvaggi. Vedrete come opereranno quelle bestie.»

«Aiuteranno i battitori?»

«E come! Vi sembrerà strana la cosa, eppure gli elefanti addomesticati odiano quelli liberi e non indietreggiano dinanzi a qualsiasi pericolo per ridurre anche quelli in schiavitù.»

L'elefante che li trasportava, il quale aveva sempre mantenuto un buon trotto, percorrendo senza affaticarsi le sue dodici miglia all'ora (che avrebbe potuto spingere anche a venti con un po' di sforzo), era giunto sul margine della *jungla* e vi era entrato risolutamente.

Era una pianura vastissima, interrotta da canaletti e da stagni ancora ben provvisti d'acqua, lasciatavi dalle piene periodiche del Menam, coperta da ammassi di bambù altissimi, di arbusti spinosi assolutamente impenetrabili e di felci. Dei solchi enormi, prodotti senza dubbio dai corpacci degli elefanti, si aprivano qua e là in mezzo ad un caos di piante abbattute o spezzate.

In lontananza invece s'ergeva la foresta, formata per la maggior parte di alberi di *tek*, di ficus banian di grandezza mostruosa e di *cay-cay*.

L'elefante attraversò velocemente la *jungla*, che si estendeva per parecchie miglia, e dopo venti minuti giunse sul margine della foresta, dove si trovavano riuniti più di trenta colossali pachidermi, privi di palanchini, di gualdrappe e di ornamenti e montati ognuno da due uomini quasi interamente nudi e spalmati d'olio di cocco, che tenevano in mano delle grosse corde annodate a laccio.

Erano gli uomini incaricati di legare gli elefanti prigionieri, gente coraggiosa, agilissima, già pratica di quel pericoloso mestiere.

Più oltre, sotto un banian, stava un altro elefante bardato in rosso ed azzurro, col frontale di metallo dorato e sul dorso un ricco palanchino colla cupoletta dorata, montato da un vecchio siamese piuttosto corpulento, che indossava un'ampia camicia di seta aranciata a fiorami rossi e portava sul capo un cappello conico con tre cerchi d'oro.

Intorno al pachiderma vi erano numerosi cavalieri armati di lance e di archibugi, battitori, suonatori di *tam-tam* e servi che tenevano in mano delle lunghe torce già accese.

«Il governatore,» disse Lakon-tay, indicando al dottore l'uomo panciuto, che si era alzato, facendo colla destra un saluto amichevole.

«Arriviamo in tempo, Man-Seng?» chiese poi al governatore.

«Ben felice di vederti, Lakon-tay,» gridò il mandarino. «I miei saluti alla gentile Len ed al signor *farang* (europeo).

Partiamo subito: gli elefanti sono già presso il recinto, e gli uomini non aspettano che te per dare il segnale della carica.

A più tardi il resto.»

Fece un cenno colla mano e tutti, elefanti, cavalieri, battitori e servi, si misero in marcia attraverso la foresta.

In lontananza, nel più fitto della boscaglia, si udivano dei barriti formidabili. Pareva che un gran numero di quei colossi si trovasse radunato in mezzo alle macchie.

Il corteo ad ogni momento s'ingrossava, giacché altri battitori giungevano da tutte le parti, sbucando fra le macchie.

«Ecco il momento dell'attacco,» disse Lakon-tay al dottore.

Erano giunti sulla riva d'un piccolo corso d'acqua e il mandarino diede l'ordine di sostare. Essendo la sponda alta, si poteva da quel luogo assistere alla mostruosa caccia.

Al di là si estendeva una palude interrotta da isolotti, da banchi e da macchioni di piante.

Gli elefanti selvaggi a poco a poco erano stati spinti fra quelle terre semisommerse e si vedevano passare da un isolotto all'altro a gruppi di venti o trenta.

I poveri animali parevano in preda ad una vivissima eccitazione. Alzavano le trombe, aspiravano rumorosamente l'aria, scuotevano le loro immense orecchie, barrivano ferocemente, girando su se stessi come se non sapessero più da qual parte veniva il pericolo.

Ve n'erano di colossali e di piccoli, alcuni armati di zanne bellissime ed altri ancora senza, alcuni grigi ed altri nerastri.

Vedendo apparire sulla riva del fiume il corteo, quei tre o quattrocento colossi, presi da un improvviso panico, retrocessero verso il centro della palude, urtandosi furiosamente e mettendosi in salvo sugli isolotti.

Il mandarino osservò attentamente i posti che occupavano, poi fece avanzare le femmine che erano montate dagli uomini unti d'olio di cocco, i quali si tenevano distesi sui larghi dorsi delle bestie per non farsi scorgere.

Erano appena entrate nel fiume, quando sulla riva opposta della palude echeggiarono improvvisamente delle scariche di fucili, a cui tenne dietro un fracasso assordante. Si percuotevano *tam-tam*, *gong* e tamburi, si suonavano campane, squillavano trombe e chiarine, poi centinaia di voci echeggiavano fra un continuo fuoco di moschetteria. Per l'aria volavano frecce fiammeggianti e torce resinose, che venivano scagliate da mani invisibili.

Anche i cavalieri, i battitori ed i servi del seguito del mandarino si erano precipitati nel fiume, le cui acque erano basse, urlando, percuotendo gl'istrumenti musicali e sparando fucilate.

I pachidermi, spaventati da tutto quel fracasso, si rovesciarono sulle isole che occupavano il centro della palude, poi, udendo rimbombare i *gong* ed i *tam-tam* a destra a sinistra e dietro, si scagliarono verso nord, il solo punto dove né si udivano colpi di fucile, né risuonavano strumenti musicali.

Era quello che desideravano i battitori, trovandosi in quella direzione il recinto che serviva di trappola.

I due elefanti montati dal mandarino e da Lakon-tay si erano messi dietro ai battitori, sprofondando fino al ventre nelle acque della palude.

Lo spettacolo che offrivano quelle torme di colossi spaventati era grandioso ed insieme impressionante. Presi ormai da un panico irrefrenabile, fuggivano all'impazzata barrendo furiosamente, tutto rovesciando sul loro passaggio.

Sotto quella valanga, che nessuna forza umana, nemmeno un esercito, avrebbe

potuto ormai frenare, gli alberi che crescevano sugli isolotti cadevano come fossero stati falciati dalla scure d'un titano; le macchie di bambù scomparivano sminuzzate, quasi polverizzate; dei cespugli non rimaneva più nemmeno la traccia, e perfino lembi di terra franavano nella palude.

Era una carica spaventosa, terribile come un ciclone, come una gran marea autunnale, che s'avanzava e s'allargava, fra mille clamori selvaggi e mille rombi assordanti.

Ma non fuggivano, no, tutti! Di quando in quando qualche colossale maschio, preso da un improvviso furore, si volgeva verso il nemico, s'avventava terribile fra i compagni, urtandoli e anche rovesciandoli, poi si scagliava attraverso la palude colla proboscide tesa, pronta a stritolare, e caricava a fondo.

Allora succedeva una fuga disordinata: cavalieri, battitori, suonatori fuggivano all'impazzata da tutte le parti, fra un grido assordante.

Invano le femmine ammaestrate accorrevano per chiudere il passo al ribelle ed invano si lanciavano contro di esso torce accese e gli si sparavano addosso razzi. Il colosso s'apriva un varco e scompariva nella foresta, salutando la vittoria con un barrito che risuonava lungamente sotto le fitte volte di verzura.

«Che spettacolo!» esclamò il dottore, entusiasmato. «Sono cose che mi rimarranno impresse lungamente, anzi che non dimenticherò mai.»

«E non è ancora finito,» rispose Lakon-tay. «Aspettate ancora un po'. Len, hai paura?»

«No, padre,» rispose la fanciulla.

«Avanti, *mahut*. Vogliamo assistere all'ultima scena.»

Gli elefanti erano giunti sulla riva della palude e, dopo una breve esitazione, si erano scagliati attraverso la foresta, stretti da tutte le parti dai battitori.

Anche là tutto cedeva dinanzi a quella carica irresistibile. Alberi vecchi, che avevano sfidato forse per centinaia d'anni le bufere più violente, oscillavano e poi cadevano, trascinando con sé i più giovani ed enormi ammassi di piante parassite.

Ad un tratto l'avanguardia dei fuggiaschi si trovò all'imbocco di un largo sentiero fiancheggiato da colossali *tek*, che potevano sfidare qualunque urto, collegati fra di loro da catene grossissime.

Era il viale che conduceva al parco, o meglio alla trappola.

I primi arrivati si fermarono titubanti, ma la massa giungeva al trotto, spaventata dai colpi di fucile, dai razzi e dal furioso sbatacchiare dei musicisti sui *gong* è sui *tam-tam*. Travolti dal grosso, furono costretti a cacciarsi nel sentiero, malgrado avessero fiutato il pericolo.

Duecento metri più innanzi, mascherato da alti cespugli e da enormi gruppi di bambù, si trovava il parco.

Era un vasto recinto di mezzo chilometro di circonferenza, formato da due ordini di pali massicci, piantati profondamente nel suolo, alla distanza di mezzo metro l'uno dall'altro, con alcune aperture per lasciare il passo agli elefanti.

Nell'interno crescevano alcuni alberi di dimensioni colossali, che dovevano servire a legare i pachidermi destinati a rimanere prigionieri, perché non tutti quelli che entrano vengono trattenuti. I *mahut* scelgono i più belli ed i più forti, che devono avere la pelle bruno-pallida, le unghie nere, le zanne ben conservate e la coda intatta, segni che indicano che quell'elefante non ha mai voltato le spalle al nemico.

I pachidermi, rovesciate le piante che mascheravano l'entrata, si gettarono confusamente nel recinto, galoppando fra le due file di pali.

Appena l'ultimo l'ebbe varcata, parecchi uomini chiusero l'entrata con lunghe catene e con sbarre di ferro.

Dapprima gli elefanti parvero sorpresi di trovarsi là dentro, fra quei pali che non permettevano loro di passare per lanciarsi di nuovo nella foresta, poi montarono in furore.

Si rizzavano sulle zampe posteriori, vibravano colle proboscidi colpi formidabili ai pali, sperando di schiantarli, si urtavano fra di loro ferendosi colle lunghe zanne, poi riprendevano il loro sfrenato galoppo.

I *mahut* e i battitori erano giunti. Le venti elefantesse e una dozzina di maschi già

ben ammaestrati erano entrati per un'altra porta, picchiando maledettamente i più indemoniati a gran colpi di tromba.

Intanto parecchi uomini, completamente nudi ed unti d'olio di cocco per poter meglio sfuggire alle strette, si introducevano con un coraggio incredibile nel recinto, infilandosi inosservati per gli spazi liberi fra i pali.

Con un'abilità straordinaria si cacciavano sotto il ventre dei pachidermi giudicati degni di venire addomesticati, e passavano attorno ad una delle due zampe posteriori una grossa fune fatta a nodo scorsoio, che poi correvano ad avvolgere intorno al tronco di uno degli alberi che crescevano nel recinto.

Lavoravano così rapidamente, protetti dalle elefantesse, le quali con poderosi colpi di tromba o con moine cercavano di distrarre l'attenzione dei futuri prigionieri, che in meno di mezz'ora una quarantina di pachidermi, scelti fra i più belli, si trovarono legati. Furono allora aperte nuovamente le barriere e tutti gli altri, che non erano stati stimati degni di figurare fra gli elefanti reali, ripresero la loro corsa sfrenata in mezzo alla foresta.

«Lo spettacolo è finito,» disse Lakon-tay, che aveva fatto accostare l'elefante presso la cinta, per nulla perdere di quella caccia emozionante. «Che cosa ne dite, dottore?»

«Che non me lo scorderò mai, dovessi vivere mille anni,» rispose Roberto. «Ed ora come faranno ad ammaestrarli?»

«Gli elefanti si adattano rapidamente alla schiavitù. Si lasciano un paio di giorni a digiuno, poi dei *mahut* portano loro del cibo abbondante, buone erbe, canne da zucchero e anche del *toddy*.»

«I prigionieri cominciano così ad affezionarsi ai loro provveditori e ad obbedirli. Dopo qualche mese essi sono perfettamente ammaestrati.

Taluni hanno qualche volta delle velleità di rivolta, ma le femmine s'incaricano di calmarli a colpi di tromba.

Dottore, andiamo a far colazione: il governatore ci aspetta nella sua casa di campagna.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XIII

La scimmia che ride

A mezzodì, dopo aver fatto una succulenta colazione, offerta loro dal governatore, che aveva una grande stima per il vecchio generale, tornarono ad Ajuthia sul medesimo elefante che li aveva condotti al parco.

Avevano fretta di riprendere il viaggio e di condurlo a termine, prima che cominciasse la stagione delle grandi piogge, che è pericolosissima in quei paesi giacché trasforma le foreste in pantani e sviluppa quella terribile malattia, chiamata con una frase energica la febbre dei boschi, che quasi mai perdona alla persona che ne è rimasta colpita.

Rinnovate rapidamente le loro provviste, poiché non potevano assolutamente contare sui villaggi, che sono rari sul Nam-Sak, il quale scorre in una regione deserta, presero posto sotto il baldacchino e diedero il segnale della partenza.

Il *balon* attraversò la parte settentrionale della città, seguendo sempre il canale, e alle tre pomeridiane giunse alla confluenza del Menam col Nam-Sak.

Questo secondo fiume è uno dei maggiori affluenti del Menam, non essendo superato che dal Me-Ping, ed è ricco d'acqua, profondo assai e anche molto largo.

Mentre il Menam scende quasi direttamente, con poche curve, il Sak invece si allontana assai verso oriente; nondimeno nel suo corso superiore si riunisce ancora al primo, mediante un canale naturale che ha una lunghezza ragguardevole.

Il *balon* s'inoltrava in una regione affatto selvaggia e disabitata. Non più barche,

non più villaggi, non più pagode dalle guglie scintillanti. Invece facevano la loro comparsa i primi *tek*, quegli alberi così preziosi e tanto ricercati dai costruttori marittimi europei per il loro legno incorruttibile che sfida i secoli anche se sommerso nell'acqua salsa.

Tutte le regioni settentrionali dell'Indocina hanno foreste immense di *tek*, che le scuri dei boscaioli hanno appena intaccato, malgrado l'enorme quantità di tronchi che vengono annualmente trasportati in Europa e in America, tanto sono vaste.

Sono belle piante, dal tronco diritto, che ha spesso un diametro di un metro e mezzo e raggiunge altezze prodigiose, conservando press'a poco la forma cilindrica della base.

Essendo le sue fibre imbevute d'un olio resinoso, il legno del *tek* è inattaccabile dai vermi e resiste meravigliosamente all'azione dissolvente dell'acqua salata; e se si ha prima la precauzione di lasciarlo bene seccare, indurisce anche se sommerso.

Il Siam specialmente possiede i migliori *tek* finora conosciuti, avendo lungo l'alto corso dei suoi fiumi delle foreste sterminate, che non sono forse state ancora assalite dalle scuri dei boscaioli per le difficoltà dei trasporti.

I *tek* che crescevano lungo le due rive del Nam-Sak non erano però i soli esemplari della meravigliosa flora siamese. Negli spazi lasciati fra quegli alberi, spazi considerevoli, giacché essi non crescevano mai gli uni accanto agli altri, si vedevano macchioni di alberi di cocco, di superbi tamarindi, di mimose, cassie, lauri dalla scorza aromatica, fichi baniani, borassi flabelliformi dalle magnifiche foglie distese a ventaglio e *coripha* dai tronchi alti più di venti metri, incoronati da un ampio fascio di foglie disposte a parasole.

Un numero infinito di uccelli, specialmente di tucani e di palombe tubava, cinguettava e fischiava fra tutte quelle piante, mentre sulle rive bande di cormorani dalle penne oscure, grossi come oche, pescavano ingollando dei pesci di rispettabile lunghezza.

«Questo è il paradiso dei cacciatori,» disse il dottore, che pensava di procurarsi una buona cena. «Len-Pra, se non vi rincresce, tiriamo qualche colpo su tutti questi volatili.

Il cormorano non è cattivo, quantunque si nutra di pesce. Ah! Se vi fossero qui dei Cinesi e dei Giapponesi, come saprebbero utilizzare questi infaticabili e abilissimi pescatori! Guardate con quanta celerità si tuffano e come non tornano mai a galla senza avere qualcosa nel becco.»

«Che cosa ne farebbero i Cinesi di questi volatili, dottore?» chiese la giovine.

«Li ammaestrerebbero, e con poca fatica. Il cormorano è come l'elefante e si adatta facilmente alla schiavitù.»

«E li usano per la pesca?»

«Sì, Len.»

«E i cormorani non mangiano i pesci presi invece di portarli al loro padrone?»

«Oh! Lo farebbero ben volentieri, essendo voracissimi, ma i Cinesi ed i Giapponesi, per impedire loro di inghiottire la preda, mettono al loro collo un anello strettissimo.»

«Come sono ingegnosi quei popoli!»

«Dell'ingegno ne hanno da vendere anche agli Europei. Orsù, qualche buon colpo, Len. I cormorani non mancano qui.»

Avevano già preso le carabine, quando un grido stridente, partito dalla sponda che in quel momento costeggiavano, li trattenne dal far fuoco. Lakon-tay, udendolo, abbandonò il *cup*, sotto cui stava masticando il suo *betel*, e raggiunse il dottore e Len che si trovavano a prua.

«Il grido della scimmia che ride!» esclamò.

«Una scimmia che ride?» chiese il dottore.

«Sì, un *lu-huoi*.»

«Che cosa volete dire, generale?»

«Non la conoscete?»

«Non l'ho mai veduta.»

Lakon-tay fece segno ai rematori di rallentare la battuta e di accostarsi alla riva.

Il grido stridente si ripeté, seguito poco dopo da un fragoroso scoppio di risa.

«Non mi sono ingannato,» disse Lakon-tay. «Guardate, dottore: la scorgete? Se potesse prendervi per i polsi, vi farebbe passare un brutto quarto d'ora.»

«Che bestia è dunque?»

«Una scimmia, vi ho detto. La scorgete fra quei due *tek*? Ci invita a sbarcare.»

Un quadrumane era infatti apparso sulla riva, fra due colossali alberi, e guardava il *balon* ridendo a crepapelle. Era una scimmia che sotto certi aspetti somigliava, se non ad un gorilla, ad un *mias* del Borneo, giacché aveva una statura straordinaria che superava i cinque piedi, ossia un metro e sessanta centimetri.

Aveva la faccia quasi nera, con due occhietti iniettati di sangue, una bocca larghissima che andava da un orecchio all'altro, armata di denti formidabili, e il pelo rossastro e assai lungo.

Si teneva il ventre con ambo le mani e rideva, rideva, mostrando la sua terribile rastrelliera, bianca al pari di quella dei gaviali e dei pescecani.

«Che brutta bestia!» esclamò il dottore, che la osservava con curiosità. «Io ho veduto gli *urang-outang* del Borneo, che sono il terrore dei Dayachi, ma non ho riscontrato in loro né una bocca così enorme, né dei denti così lunghi. Sono pericolosi questi *lu-huoi*, come voi li chiamate?»

«Terribili, dottore, quantunque i nostri Siamesi sappiano cavarsela a meraviglia se attaccati, senza lasciarsi sventrare da quei ferocissimi scimmioni.»

«Se provassimo a dargli la caccia?» chiese il dottore. «Il tramonto non è lontano e quella riva si presta benissimo per un accampamento. Che ne dite, Len?»

La giovane approvò con un cenno del capo.

«Fate fuoco dal *balon*,» disse il generale.

«La vostra carabina è carica a palla, Len?» chiese il dottore.

«Sì, signor Roberto.»

«Fate accostare il *balon* adagio adagio, generale.»

«Lasciate fare a me.»

L'enorme scimmia, dopo aver riso a crepapelle, dimenandosi comicamente, con uno slancio improvviso si aggrappò a un ramo d'un immenso fico baniano che cresceva un po' lontano, formando da solo una piccola foresta, e scomparve fra il fitto fogliame.

Quasi subito un altro grido stridente, meno acuto però, echeggiò verso il bosco.

«Sono due i *lu-huoi*,» disse il generale. «Devono essere maschio e femmina.»

«Sì, padrone,» disse Feng, che nelle natie foreste aveva incontrato sovente quei pericolosi quadrumani.

Il primo, che doveva essere il maschio, continuava a far udire violentissimi scoppi di risa, tenendosi sempre nascosto nel fitto fogliame del fico baniano.

«A terra,» disse il dottore. «Non lo si può scorgere da qui.»

«Badate,» disse Lakon-tay.

«Non temete, sono sicuro dei miei colpi.»

Il *balon* con pochi colpi di remo raggiunse la riva, la quale formava in quel luogo una piccola e pittoresca caletta, circondata da superbi alberi.

Il dottore aiutò Len-Pra a scendere, poi balzò a sua volta a terra seguito dal generale e da Feng, i quali si erano pure armati di carabine rigate, di buon calibro e di lunghissima portata.

Il dottore guardò Len. La fanciulla era tranquilla, come se si trattasse di affrontare un capriolo, anziché una terribile scimmia da tutti temuta.

«Vi ammiro, Len-Pra,» diss'egli.

«Perché, dottore?» chiese la giovane sorridendo.

«Per il vostro coraggio.»

«Mio padre mi ha abituato, fin da fanciulla, a sfidare i pericoli, e poi, non sono

armata?»

«Andiamo allora, Len-Pra.»

Il *lu-huoi* non aveva lasciato il fico baniano. Rideva sempre e di quando in quando scuoteva poderosamente i rami, facendo cadere al suolo una pioggia di frutta. Eppure da lassù doveva aver veduto gli uomini sbarcare.

La sua compagna, che si trovava nel bosco a non molta distanza, di tanto in tanto rispondeva con un grido stridente che finiva in un fischio acutissimo.

«Circondiamo l'albero,» disse Lakon-tay, che non era meno appassionato cacciatore di Roberto. «Non allontaniamoci però troppo, perché non ci manchi il tempo di soccorrerci a vicenda.»

«Len-Pra, rimanete presso di me,» disse il dottore.

«Sì, signor Roberto,» rispose la fanciulla colla sua solita voce calma.

Tenendosi nascosti dietro i cespugli, che crescevano abbondantemente negli intervalli fra i *tek*, i cacciatori si trovarono ben presto sotto il fico baniano.

Come abbiamo detto, quella pianta formava da sola una piccola foresta, costituita non già da un solo tronco, bensì da due o trecento. Quegli strani vegetali si dilatano enormemente e con rapidità, mercé le loro radici aeree che scendono dai rami e che, appena toccato il suolo, si affondano formando un nuovo tronco.

Il quadrumane, accortosi senza dubbio del pericolo che lo minacciava, si era ritirato verso il centro della pianta, in prossimità del tronco principale, dove il fogliame era più folto, e continuava a sghignazzare.

Il dottore, dopo aver osservato la posizione che occupava, si cacciò risolutamente fra i tronchi, seguito da Len-Pra, mentre Feng e Lakon-tay si portavano dalla parte opposta, per impedire alla scimmia di guadagnare la foresta e di unirsi alla sua compagna.

Cogli occhi fissi sui rami e il dito sul grilletto del fucile, il dottore avanzava cautamente, cercando di scoprire l'animale.

Quel furbo *lu-huoi* però aveva improvvisamente cessato di ridere e non scuoteva

più i rami. Si preparava a tentare un colpo disperato o, spaventato, cercava di nascondersi?

A un tratto il dottore, che era già giunto in vicinanza del tronco centrale grossissimo a paragone degli altri, si arrestò, alzando la carabina.

«Lo vedete?» chiese Len che gli stava dietro.

«Mi sembra che stia disteso su uno dei più grossi rami.»

«Non fate fuoco se non a colpo sicuro.»

«Non sprecherò inutilmente la mia cartuccia.»

Guardò attentamente il grosso ramo su cui supponeva si tenesse il *lu-huoi*, e dovette ben presto convincersi d'essersi ingannato.

Il quadrumane, vedendosi scoperto, era scivolato silenziosamente su un altro ramo, o si trovava invece già altrove?

Invano il dottore scrutava il fogliame che era fittissimo verso le parti centrali del fico; non riusciva a scorgere nulla.

Ai clamorosi scoppi di risa di poco prima era successo un profondo silenzio. Anche la compagna del quadrumane non faceva più udire il suo grido stridente.

«Che sia fuggito senza che noi ce ne siamo accorti?» si chiese il dottore.

A un tratto uno sparo rimbombò dalla parte opposta, seguito subito dopo da un secondo e da un urlo rauco.

«L'hanno colpito!» gridò il dottore, slanciandosi innanzi. «Venite, Len-Pra!»

Si misero a correre verso il luogo dov'erano echeggiati i due colpi di carabina.

Il dottore, che era più lesto, aveva già attraversato buona parte dei tronchi, quando udì in alto un crepitio di rami ed un violento stormire di foglie, poi si sentì precipitare addosso una massa che lo atterrò. Avendo il dito sul grilletto del fucile, nel cadere fece partire il colpo, e rimase avvolto in una nube di fumo.

Quasi contemporaneamente udì dietro di sé uno sparo, poi un grido di spavento e

di dolore.

«A me... dottore!»

Roberto, che non si sentiva più gravitare addosso quella massa che lo aveva atterrato, si levò prontamente. Un grido d'orrore gli sfuggì.

L'enorme scimmia, grondante sangue, teneva pei polsi Len-Pra, sghignazzando e contorcendosi.

La povera giovane, che si sentiva stritolare i polsi dalle mani di ferro del mostro, mandava grida strazianti e tentava invano di sottrarsi a quella stretta brutale.

Quantunque ferito e forse gravemente, il *lu-huoi* si divertiva immensamente, vedendo i tentativi che faceva la sua vittima per sfuggirgli. La sua bocca si apriva smisuratamente con un ghigno spaventevole e gli scoppi di risa si succedevano ininterrottamente.

Roberto aveva l'arma scarica e non aveva il tempo di mettervi dentro una nuova cartuccia. La carabina era però pesante, di una solidità a tutta prova, col calcio rinforzato da una grossa lamina d'ottone.

L'afferrò per la canna e si slanciò risolutamente addosso al mostro. Questi non si era nemmeno occupato del secondo nemico. Il riso d'altronde lo paralizzava.

Il dottore gli piombò alle spalle e gli menò in mezzo al cranio una tale mazzata, da convertire gli scoppi di risa in un urlo di dolore. Il *lu-huoi* si piegò sotto quel formidabile colpo e abbandonò i polsi della fanciulla.

Quantunque nuovamente ferito, poiché la punta di metallo del calcio gli aveva spaccato la testa, si voltò, allungando le mani che erano munite di solide unghie.

Non rideva più: digrignava invece i denti ed i suoi occhi mandavano sinistri lampi, mentre il suo pelame, sotto l'accesso di collera, si arruffava.

«Fuggite, dottore!» gridò Len, che quantunque avesse i polsi indolenziti, cercava di ricaricare la sua carabina.

Ma Roberto non poteva più fuggire, poiché il *lu-huoi* con un balzo improvviso l'aveva già investito, cercando di afferrarlo.

Il coraggioso giovane non si smarrì d'animo. Tenendo sempre la carabina per la canna, tirava colpi all'impazzata, percuotendo il mostro ora sul muso, ora sul petto ed ora sulle braccia. Balzava a destra ed a sinistra per sfuggire alle strette del formidabile animale ed indietreggiava verso Len per coprirla.

A un tratto un grido gli sfuggì. Aveva incespicato contro una radice ed era caduto, lasciandosi sfuggire la carabina.

Il *lu-huoi* stava per rovinargli addosso e farlo a brani coi denti e colle unghie, quando due colpi di fucile rimbombarono a breve distanza. Lakon-tay e Feng, allarmati dagli spari, erano accorsi ed avevano fatto nuovamente fuoco sul quadrumane, che avevano già ferito pochi minuti prima.

Il *lu-huoi* non era ancora caduto, quantunque avesse nel corpo tre o quattro proiettili. Vedendo comparire quei nuovi nemici tentò, con uno sforzo disperato, di riguadagnare ancora il fico baniano e di cercare un rifugio fra il fogliame.

Aveva fatto troppo calcolo sulle sue forze, ormai stremate dalla perdita del sangue. Era riuscito nondimeno ad aggrapparsi a un ramo basso ed anche ad issarvisi, quando ad un tratto fu veduto arrestarsi, portare ambo le mani al petto foracchiato dai proiettili, poi distendere bruscamente le braccia e abbandonarsi nel vuoto.

Piombò al suolo con sordo rumore, colla testa in giù, si rotolò due o tre volte fra le radici e le foglie secche, agitando convulsivamente le gambe e rantolando, poi s'irrigidì.

Tutti accorsero, dopo aver ricaricato, per maggior precauzione, le armi.

«È morto,» disse Lakon-tay.

«Che resistenza hanno questi animali!» disse il dottore.

«Signor Roberto,» disse Len, avvicinandoglisi e porgendogli la sua piccola mano, mentre un lampo di riconoscenza le brillava nei dolcissimi occhi. «Grazie.»

«E anche da parte mia, dottore,» aggiunse il generale con voce un po' commossa. «Da lungi ho veduto tutto, e se non foste intervenuto con tanto coraggio, non so se avrei ancora mia figlia.»

«Un altro al mio posto avrebbe fatto altrettanto,» rispose Roberto.

«O sarebbe invece fuggito,» disse Lakon-tay. «Queste scimmie fanno troppa paura, quando montano in furore.»

«Questo è vero, generale. Era spaventevole lo scimmione, e vi confesso che, per un momento, mi sono sentito gelare il sangue nelle vene e venir meno il coraggio di assalirlo.

Vi fanno male i polsi, Len?»

«Solamente un po', signor Roberto. La scimmia aveva solo cominciato a stringere.»

«Se il soccorso tardava, te li stritolava, prima di farti a pezzi,» disse Lakon-tay.

«Afferrano sempre le loro vittime per i polsi?» chiese il dottore.

«Sempre, e, come vi dissi, i nostri montanari hanno trovato un mezzo ingegnosissimo per corbellare questi mostruosi quadrumani.

Conoscendo la loro abitudine, quando si recano a cacciare nelle foreste che sanno essere frequentate dai *lu-huoi*, portano con sé dei tubi di bambù, lunghi un piede e grossi quanto basta per passarvi il braccio.

Allorquando si trovano dinanzi a qualche *lu-huoi*, si coprono i polsi con quei tubi. La scimmia appena li vede corre loro addosso, li afferra e comincia a ridere pazzamente.

I montanari la lasciano fare senza opporre resistenza, e quando s'accorgono che l'animale, invasato dalla gioia, chiude gli occhi, lesti se la dànno a gambe lasciando nelle sue mani i due tubi.»

«E non se ne accorge il *lu-huoi*?»

«Pare che quello scoppio convulso d'ilarità lo renda cieco e anche stupido. Ben si avvede più tardi di non stringere che due tubi anziché due polsi, ma ormai l'uomo che aveva afferrato è lontano.

Vi sono anzi certi coraggiosi che approfittano dell'ilarità del quadrumane per

piantargli nel petto un bel coltellaccio.»

«E se l'uomo non avesse quei tubi, che cosa accadrebbe?»

«Il quadrumane, appena calmata la sua ilarità, si scaglia sulla vittima e la fa a pezzi,» rispose il generale. «Guardatevi da quelle cattive bestie, dottore; sono le peggiori che esistano nelle nostre foreste.»

«Porterò con me la pelle di questo quadrumane, che non è ancora conosciuto in Europa.»

«S'incaricherà Feng di scuoiarlo. Andiamo a cenare; le tende sono state già piantate.»

«E raddoppiamo la guardia questa notte,» disse Feng. «Vi è la femmina del morto.»

«Non oserà avvicinarsi al fuoco,» rispose il generale. «D'altronde siamo in buon numero e le armi non mancano.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XIV

I cercatori d'olio

Il luogo per l'accampamento non poteva essere più pittoresco. A destra ed a sinistra della piccola cala sorgevano dei superbi banani, e dietro di essi s'innalzavano dei *tek* immensi, che lanciavano le loro cime a quaranta ed anche a cinquanta metri.

Fra i banani e quelle piante colossali si stendeva una piccola radura, su cui i battellieri avevano rizzato le tende ed acceso i fuochi per la cena.

Il loro capo aveva messo già ad arrostire per i padroni due grossi cormorani, ed a bollire una gigantesca marmitta piena di riso, cibo ordinario e assolutamente indispensabile ai Siamesi di bassa condizione, che condito con un orribile intruglio di pesci marci e di erbe aromatiche costituisce il piatto forte del popolo, chiamato *balakang*, apprezzato anche dai nobili del regno.

Vi avevano aggiunto molte frutta deliziose, che avevano raccolto nei dintorni: dei *soai-ooi* o manghi elefanti assai grossi, con polpa abbondante, gialla e succosa, priva di quello sgradito profumo di resina che rende sgradevoli gli altri, dei *soai-nger'a* o manghi cavalli dalla polpa bianca, e un enorme grappolo di banane ben mature.

I cacciatori, a cui l'appetito certo non mancava, si sedettero intorno ad una bella stuoia variopinta che serviva da tovaglia, e fecero largamente onore ai due cormorani e alle frutta veramente squisite, lasciando il balakang ai battellieri.

Avevano appena finito e stavano accendendo le sigarette in attesa del tè e preparando il *betel*, quando fra i rami degli alberi vicini udirono uno strano gracidio, che non doveva essere emesso da alcun batrace. Si udiva in alto, in basso, fra gli alberi d'alto fusto e fra i cespugli.

Il dottore guardò il generale, la cui fronte si era improvvisamente oscurata.

«Chi gracida in questo modo? Delle rane o dei rospi no di certo, non essendovi qui paludi.»

Lakon-tay non rispose. Ascoltava attentamente, guardando le piante.

«No,» disse dopo qualche istante. «Non sono spaventate le *than-thay*. Griderebbero diversamente.»

«Che cosa sono queste *than-thay*?» chiese il dottore, che non comprendeva il senso di quelle parole.

«Delle graziose lucertole cantanti,» rispose Lakon-tay, sorridendo.

«Ne ho udito parlare,» rispose il dottore, «ma non ne ho mai vedute.»

«Feng ne prenderà qualcuna e ve la mostrerà.»

«Mi direte ora perché, udendo quelle lucertole cantare, il vostro viso si era oscurato?»

«Perché quando le *than-thay* gridano precipitosamente, con un certo tono lugubre, annunciano un imminente terremoto.

Voi già sapete che il Siam e anche la Birmania sono di frequente, anzi troppo di frequente, devastati da quel tremendo fenomeno, che in pochi minuti distrugge delle città intere.»

«E quelle lucertole lo annunziano?» chiese il dottore.

«Pochi minuti prima che avvenga, gridando con maggior forza. Quando gli abitanti le odono, fuggono a precipizio, prima che le case crollino.»

«Frequentano anche le abitazioni, quelle lucertole?»

«Sì, dottore, specialmente quelle vecchie.

«Sono inoffensive?»

«Sì, quantunque i nostri montanari e anche i Malesi della penisola di Malacca ritengano che le feci delle *than-thay* siano velenosissime e se ne servano per

intingervi le punte delle lance e quelle dei loro pugnali.»

«Sicché saranno tenute in molta considerazione, se è vero che annunziano i terremoti!»

«Migliaia e migliaia di persone devono loro la vita.»

«Eccone una, signore,» disse in quel momento Feng, che si era inoltrato fra i cespugli per catturarne qualcuna.

In una mano teneva una graziosa lucertola, di circa venti centimetri di lunghezza, sottilissima, colla testa assai voluminosa in proporzione del corpo, gli occhi neri e mobilissimi e la pelle grigiastra con macchie nere, gialle, rosse e verdi.

Il dottore la prese, osservandola con vivo interesse.

«Ecco l'organo vocale,» spiegò Lakon-tay, indicando sotto la gola del piccolo rettile un fanone assai sviluppato.

«Come è trasparente il corpo di questa lucertola,» disse il dottore, esponendola contro la luce proiettata dal fuoco che ardeva a breve distanza. «Si vedono distintamente tutte le vene e gli organi interni.»

«Ed è anche delicatissimo,» aggiunse Lakon-tay. «Basta il più leggero colpo perché la coda si stacchi, e cosa strana, senza che vi sia perdita di sangue.»

In quel momento verso il fico baniano si udì risuonare un violentissimo scoppio di risa, che fece balzare in piedi i battellieri.

«La femmina del *lu-huoi*,» disse Len colla sua voce sempre calma.

«Avrà trovato il cadavere del compagno,» disse il dottore. «Che venga a disturbare il nostro sonno?»

«Raddoppieremo i fuochi,» rispose Lakon-tay. «Nessun animale s'avvicina agli accampamenti bene illuminati.»

«Feng, a te il primo quarto di guardia con quattro uomini. Se la *lu-huoi* s'avvicina, ci sveglierai.»

Lasciarono in libertà la lucertola e si ritrassero nelle loro tende, mentre i battellieri,

che, udendo nuovi scoppi di risa parevano un po' impressionati, raddoppiavano i fuochi.

Feng, che non era pauroso, fece il giro dell'accampamento, chiuse le tende dei padroni, scelse i compagni di guardia, poi si sedette vicino al fuoco acceso presso il margine della foresta, tenendo la carabina a portata di mano.

Verso il fico baniano, che si distingueva confusamente nell'ombra proiettata dagli altissimi *tek* che gli crescevano intorno, si udivano sempre, ad intervalli, echeggiare gli scoppi di risa della compagna del *lu-huoi*.

Anche nel dolore quel quadrumane sghignazzava. Di quando in quando invece mandava delle urla acutissime, che tradivano una rabbia terribile.

Tuttavia non osava abbandonare il fico baniano, sotto cui giaceva il corpo sanguinante del compagno. Feng d'altronde era pronto a riceverla a colpi di carabina, ed essendo un buon tiratore, cosa piuttosto rara fra i Siamesi, che sono tutti pessimi bersaglieri, si teneva sicuro di abbatterla facilmente anche senza l'aiuto dei padroni.

La mezzanotte non doveva essere lontana, quando la sua attenzione fu attirata da alcune ombre che passavano presso il margine del bosco, tenendosi celate dietro i cespugli che in quel luogo erano numerosi.

Credendo che fossero altri quadrumani, Feng si alzò prontamente e chiamò gli uomini di guardia.

Quelle ombre erano dieci o dodici e cercavano di tenersi lontane dal fico baniano, dove la *lu-huoi* continuava a ridere e ad urlare.

«Sembrano uomini, anziché scimmie,» disse Feng. «Che ve ne pare?»

«Anche a me sembrano uomini,» rispose un battelliere.

«Perché non s'accostano al nostro accampamento?» si chiese lo Stiengo. «Che siano dei veri banditi o dei pirati di fiume?»

Si avanzò di alcuni passi, tenendo la carabina puntata, e lanciò un tuonante:

«Chi vive? Rispondete o faccio fuoco.»

Nessuno rispose a quell'intimazione, anzi quelle dieci o dodici ombre si gettarono nella foresta, scomparendo rapidamente.

«Che cosa succede, Feng?» chiese una voce.

Lakon-tay ed il dottore, svegliati da quel grido e credendo che la compagna del *lu-huoi* minacciasse gli uomini di guardia, avevano lasciato precipitosamente le loro tende e accorrevano armati delle loro carabine.

«Non so, signore,» rispose Feng. «Ho veduto degli uomini, almeno li credo tali, costeggiare la foresta, cercando di tenersi celati dietro i cespugli.»

«Degli uomini che viaggiano di notte e che sfuggono un accampamento non devono essere dei galantuomini,» disse il dottore.

«Sono fuggiti?» chiese Lakon-tay.

«Si sono rifugiati nella foresta, signore,» rispose Feng.

«Erano armati?»

«Mi parve che avessero delle lance o dei fucili.»

«Forse saranno cacciatori,» disse Lakon-tay. «Non occupiamoci di loro, dottore.»

Raccomandarono agli uomini di guardia di vegliare attentamente e tornarono alle loro tende.

Prima che spuntasse l'alba furono nuovamente svegliati da alcuni colpi di fucile. Erano stati sparati dai battellieri del terzo quarto di guardia contro quelle ombre che si erano nuovamente mostrate sul margine della foresta, per scomparire subito dopo.

Temendo di dover subire qualche attacco da parte di quei misteriosi individui, Lakon-tay fece levare il campo prima ancora che spuntasse il sole.

«Se sono armati di fucili, potrebbero fare una scarica improvvisa,» disse a Roberto. «Vedremo se ci seguiranno sul fiume.»

Per evitare appunto quella scarica, spinsero il *balon* verso la riva opposta; ed essendo il fiume largo più di cinquecento metri non ebbero più da temere, poiché i

fucili usati in quell'epoca dai Siamesi erano di pessima fabbrica e di poca portata.

«Che fossero pirati?» chiese il dottore, quando furono al sicuro.

«Delle persone sospette di certo,» rispose Lakon-tay. «I banditi non mancano nelle nostre foreste.»

«Forse speravano di sorprenderci per rubarci le armi. Mi rincresce per voi, dottore.»

«E perché?»

«Con questa partenza precipitosa, avete dimenticato a terra la pelle del *lu-huoi*.»

«È vero, generale.»

«Ne troveremo degli altri, non dubitate. Quegli scimmioni non sono rari nelle foreste del settentrione.»

«Ah! Ecco delle altre ricchezze trascurate. Guardate quegli alberi dottore; ma forse sono stati già visitati e trovati privi della preziosa polvere.»

«Che piante sono?» chiese Roberto, che guardava con un certo interesse un gruppo d'alberi d'alto fusto, coronati da un ammasso di foglie dalla tinta assai cupa.

«Sono quelli che dànno la famosa polvere detta d'aquila, che si paga a peso d'oro anche da noi.»

«Che ha un profumo meraviglioso?»

«Sì, dottore.»

«A che cosa serve?»

«La si adopera nelle cremazioni dei re e dei grandi del regno e nelle nostre pagode la si brucia come da voi l'incenso. È così pregiata, che molte tribù pagano le imposte colla polvere d'aquila.»

«Mi hanno detto che ve ne servite anche come medicina.»

«È vero, e si dice che la polvere, mescolata a qualche po' di gomma disciolta, fortifichi lo stomaco contro ogni sorta di veleni.»

L'italiano fece un gesto di dubbio.

«Eppure tutti l'affermano,» disse Lakon-tay.

«Può essere,» rispose Roberto. «E quella preziosa polvere si trova in tutti gli alberi dell'aquila?»

«No, e occorre una grande abilità per conoscere le piante che la contengono. I capi che ogni anno, nella buona stagione, conducono i drappelli di cercatori, sanno quali sono le piante che devono venire abbattute; lo capiscono dal suono che produce il tronco quando viene battuto fortemente, dall'odore emanato dai nodi e da altri indizi che essi soli conoscono e di cui conservano gelosamente il segreto.

Ordinariamente quella polvere si forma nelle cavità interne dell'albero, che quanto più è vecchio, tanto più ne contiene.

Io ho conosciuto dei boscaioli che hanno fatto delle fortune considerevoli ed in pochissimo tempo, poiché, come vi dissi, l'aquila si paga a peso d'oro.

Dottore, volete occuparvi della cena? Ecco là dei volatili che non attendono altro che di venire fucilati.»

«Venite, Len,» disse Roberto alla fanciulla. «Noi saremo i provveditori della spedizione.»

Delle vaste paludi cominciavano a mostrarsi lungo le due rive del fiume, e gli uccelli acquatici ricomparivano in stormi immensi, volteggiando senza alcuna inquietudine anche sopra il *balon*.

Vi erano delle cicogne nere colla testa bianca che passeggiavano gravemente fra le canne delle due rive, dando la caccia ai vermiciattoli e alle sanguisughe che sono numerosissime nel Siam; dei *plotus melanogaster*, volatili che stanno fra gli aironi e i cormorani, col becco acutissimo, la testa piatta e il collo lunghissimo, si tuffavano arditamente nell'acqua per uscire quasi subito, tenendo nel becco dei grossi *ca-bong*, i pesci migliori che si trovino nei fiumi indocinesi; mentre fra i canneti, saltellavano, cantando a piena gola, numerosi galli selvatici, più grossi di quelli domestici e del pari eccellenti. Le loro grida, che rassomigliano a quelle dei pavoni, risuonavano dappertutto, specialmente là dove si scorgeva qualche boschetto

basso, prediligendo quei volatili i luoghi umidi.

«I galli di preferenza,» disse Lakon-tay al dottore.

«Non li risparmieremo,» risposero Len e Roberto.

E non li risparmiarono, no. Le fucilate si succedevano alle fucilate, obbligando i rematori ad accostare ogni momento il *balon* alla riva per raccogliere gli uccelli uccisi.

Se Roberto si mostrava valente cacciatore, anche la giovane siamese faceva stupire i suoi compatrioti con dei tiri meravigliosi, che inorgoglivano il generale.

Le paludi furono ben presto oltrepassate e i boschi ripresero a regnare fitti, interrotti di quando in quando da una risaia, frequentata solo da pochi solitari aironi.

Qualche gruppo di capanne cominciava ad apparire ed anche qualche barca attraversava di quando in quando il fiume, carica di campagnoli quasi nudi e tutti armati.

«Ci avviciniamo a Saraburi,» disse Lakon-tay al dottore. «È l'ultimo villaggio considerevole che incontreremo; più a nord la regione è quasi deserta.»

«Vi giungeremo oggi?»

«Sì, prima del tramonto.»

Dopo una breve fermata fatta a mezzodì per allestire la colazione e fare raccolta di banane e di noci di cocco in una piantagione, il *balon* riprese la sua corsa, per giungere alla borgata prima che calassero le tenebre.

Ma solo a sera tarda vi giunse e quando già ormai tutti gli abitanti si erano ritirati nelle loro capanne.

Non avendo nessun motivo per trattenersi in quel villaggio andarono ad accamparsi sulla riva opposta, per ripartire prima ancora che gli abitanti si fossero svegliati.

Alle 6 del mattino i comignoli dorati della pagoda della borgata non erano già più visibili, tanto procedeva veloce il *balon*.

A dieci o dodici miglia più a nord, la regione era assolutamente deserta. Sulle due rive non si scorgevano che boscaglie, popolate da grosse truppe di *sciamang-hobloch*, brutte scimmie alte quasi un metro, col pelame nero come il carbone, una striscia bianca sul dorso e sulla fronte, che gridavano senza posa: *ulok*! *ulok*! Di risaie e di campi coltivati non vi era più traccia.

«Questi sono veri luoghi da caccia,» disse Lakon-tay al dottore. «In queste foreste abbondano i bufali, i cinghiali, i cervi dalle lunghe corna; e anche le tigri ed i serpenti non sono rari, anzi.»

«Come farei volentieri una battuta,» rispose Roberto.

«Aspettate che risaliamo ancora per qualche giorno il fiume; non perderete nulla nell'attesa. Allora dedicheremo qualche mezza giornata alla caccia per lasciar riposare i nostri battellieri.»

«Ci conto.»

Tutta quella giornata il *balon* continuò a salire il fiume e anche buona parte del giorno seguente, mettendo a dura prova i muscoli dei battellieri, i quali dovevano fare sforzi erculei per vincere la rapidità della corrente.

Verso le quattro, mentre cercavano un luogo adatto per accamparsi, non volendo il generale affaticare troppo i suoi uomini, superata una curva, si trovarono improvvisamente dinanzi ad un minuscolo villaggio, formato da due dozzine di capanne piantate su pali immersi nell'acqua.

Sulla riva si scorgeva un gran numero di grossi vasi d'argilla, allineati su parecchi ordini: una quindicina di uomini seminudi stavano raggruppati intorno a qualcosa che non si poteva ancora distinguere, e ridevano fragorosamente battendo le mani.

«Che cosa fanno?» chiese il dottore.

«Pare che si divertano,» rispose Lakon-tay.

«Sono contadini?»

«No, cercatori d'olio. Guardate tutti quei vasi...»

«Andiamo a vedere che cosa fanno, padre,» disse Len. «Nulla avremo da

temere.»

«Approdiamo, Feng,» ordinò il generale. «Ci accamperemo presso quelle capanne, così saremo più al sicuro dagli assalti delle belve.»

Vedendo accostarsi il *balon* e sbarcare Lakon-tay con Len ed il dottore, gl'indigeni si affrettarono ad allargare il circolo e interruppero le loro risate.

«Vi divertite a giocare?» chiese il generale, mentre i cercatori d'olio si inchinavano profondamente.

«No, signore,» rispose un vecchio, che doveva essere il capo del villaggio. «Abbiamo preso stamane due testuggini e le facciamo combattere.

Fate largo a questo signore e al *farang*.»

Il circolo si aperse per lasciare il passo al generale, a Len ed al dottore.

Nel mezzo di quel gruppo c'era una lunga tavola, che aveva i margini rialzati come una cassa, con una sola apertura; e sulla tavola si trovavano due grosse tartarughe di fiume, sui cui gusci erano stati collocati due piccoli fornelli pieni di carbone, che venivano alimentati con violenti colpi di ventaglio.

I due rettili lottavano fieramente fra di loro presso l'apertura, mordendosi crudelmente il collo e le zampe e facendo sforzi poderosi per atterrarsi.

I combattimenti fra le testuggini sono assai apprezzati dai Siamesi, forse più ancora di quelli fra i galli, e dànno luogo a scommesse sfrenate.

Per rendere furiosi quegli animali, che sono piuttosto lenti e di temperamento tutt'altro che bellicoso, gli indigeni collocano sul loro dorso dei fornelli senza fondo. Sentendosi bruciare la corazza, i poveri anfibi cercano di fuggire verso l'unica apertura, e non potendo passare tutti e due in una sola volta, si combattono ferocemente.

Le due testuggini, che si sentivano arrostire il dorso, lottavano disperatamente per uscire. Non riuscendovi, cercavano di respingersi a vicenda, urtandosi violentemente e lacerandosi il collo.

Si rizzavano sulle zampe posteriori, lasciandosi cadere di peso, poi s'investivano

con rabbia estrema, mentre le loro corazze fumavano, spandendo all'intorno un nauseante odore di corno bruciato.

I raccoglitori d'olio le incoraggiavano con grida e soffiavano sui fornelli, mentre le scommesse si succedevano con frenesia. Giocavano le loro capanne, i loro vasi d'olio e perfino le vesti che avevano indosso.

«Gl'inglesi hanno qui dei maestri,» disse il dottore, che seguiva con vivo interesse quella strana lotta. «Sarebbero capaci di imitare i Siamesi, essi che fanno combattere tra di loro galli, topi e cani.»

Le due povere testuggini, che il dolore rendeva pazze, erano ormai ridotte in uno stato miserando, eppure non cessavano di contendersi il passaggio. Una aveva perduto una zampa anteriore e l'altra perdeva sangue in abbondanza dal collo, che era stato crudelmente straziato dalla rivale.

«Povere bestie,» disse Len-Pra. «Se continueranno ancora un po' i carboni cuoceranno loro la spina dorsale. Vi è già un buco nelle loro corazze.»

«Che col tempo i loro padroni tureranno nuovamente,» disse Lakon-tay. «Non le lasceranno morire; sono troppo brave combattenti.»

In quel momento quella che aveva perduto la zampa, vinta dal dolore e stremata dalla perdita di sangue, impotente a sostenere gli urti dell'avversario, abbandonò il campo, fuggendo disperatamente intorno al rialzo.

La vincitrice passò lesta attraverso l'apertura, precipitando in un vaso colmo d'acqua, fra le grida giulive di coloro che avevano scommesso in suo favore e le imprecazioni di quelli che avevano perduto.

Lakon-tay stava per lasciare i cercatori d'olio e far ritorno verso la riva, quando vide giungere due uomini armati di fucili, che non sembravano Siamesi.

Ciascuno portava sulle spalle una scimmia ed una enorme pentola di rame.

«Chi sono costoro?» chiese al vecchio capo, che gli stava accanto.

«Due cacciatori, signore, giunti stamane.»

«Siamesi?»

«Non mi sembra, quantunque parlino la nostra lingua. Mi hanno chiesto il permesso di distruggere le scimmie dei dintorni e hanno già fatto preparare del riso col pimento per questa sera.

Per noi sarà una fortuna se vi riescono. Quelle cattive bestie distruggono i raccolti delle nostre ortaglie.»

I due cacciatori, due, giovani di forme quasi atletiche, dalla pelle quasi nera, dagli occhi foschi, coperti di un semplice *languri* che arrivava appena alle ginocchia, e armati di due bellissime carabine di fabbrica indiana, scorgendo Lakon-tay si inchinarono quasi fino a terra, avendo notato il distintivo di nobiltà che gli ornava l'alto berretto.

«Avete fatto buona caccia?» chiese il generale.

«Due sole scimmie in quattro ore,» rispose uno dei due. «Non si lasciano avvicinare. Ma questa sera ne prenderemo molte. Sappiamo già dove si radunano.»

«Da dove venite?»

«Da Ajuthia, e siamo ai servigi d'un *farang* che traffica in pelli d'animali.»

«Me n'ero accorto, vedendo che avete delle così belle carabine. Quando farete la battuta?»

«Fra due ore, signore. Il riso è pronto e ben pimentato.»

«Dottore,» disse Lakon-tay, volgendosi verso Roberto. «Volete assistere a quella caccia? Sarà interessante, ve lo assicuro.»

«Volentieri, se questi cacciatori non rifiuteranno la nostra compagnia.»

«Ad un *farang* nulla si rifiuta,» rispose uno dei due.

«Andiamo a cenare,» disse Lakon-tay. «Fra due ore, appena il sole sarà tramontato, andremo nei boschi con questi uomini.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XV

La scomparsa del balon

Se il Brasile è la patria delle scimmie americane, l'Indocina è la patria di quelle asiatiche.

Le foreste della Birmania, del Siam, del Tonchino, dell'Annam e della penisola di Malacca nonché quelle della Cambogia ne sono infestate.

Bande di babbuini, di gibboni, di *ducs* dal pelame rosso, di *siamang*, le scimmie più orribili che esistano sulla terra, di *hodok*, di *lar* dal pelame grigio nerastro e dalle natiche nude e rosse, di *vavau* dalla faccia azzurro cupo e di cercopitechi, i quadrumani più agili e leggeri, percorrono senza posa quelle foreste, spinte da una smania di distruzione e di saccheggio.

I poveri coltivatori sono costretti a sostenere una continua lotta contro quei vandali, che tutto rovinano sul loro passaggio.

Basta una sola notte a quei lesti ed agili quadrumani per rovinare completamente una piantagione di riso, per spogliare i frutteti. Se piombano su una piantagione di canne da zucchero, non lasciano una sola pianta intatta. Anche se sazie fino a scoppiare, continuano a spezzare colle loro infaticabili dita i dolci e succulenti graminacei unicamente per un'abitudine di distruzione.

I danni che ogni anno arrecano sono incalcolabili, e di rado i poveri contadini riescono a difendersene. Abitano ordinariamente molto lontano dalle campagne coltivate, per paura delle tigri e delle pantere, che sono voracissime e che non si trattengono dall'assalire le capanne isolate, introducendovisi dal tetto che scoprono o sfondano facilmente; perciò non giungono quasi mai in tempo per respingere quei predoni a due gambe.

Allora, disperati, per non vedersi distruggere tutto, si radunano e fanno delle

grandi battute, che li compensano in parte dei danni subiti, poiché la carne delle scimmie è tutt'altro che spregevole per gli indocinesi. Fanno dei veri massacri, eppure credete che quei quadrumani diminuiscano? Mai più.

Sono come i conigli australiani, quegli altri terribili ed infaticabili distruttori che devastano i campi del continente oceanico: più vengono distrutti più si moltiplicano.

I contadini ricorrono però anche ad altri mezzi per decimare le scimmie: preparano lacci, avvelenano frutta che disperdono nei campi, scavano fosse sul cui fondo piantano pali aguzzi e che ricoprono con sottili canne, che cedono alla minima pressione. Ma uno dei sistemi migliori, che dà generalmente buoni risultati, è quello della pentola.

La luna cominciava ad apparire dietro i grandi alberi della foresta, quando i due cacciatori di scimmie lasciarono il minuscolo villaggio, seguiti da Lakon-tay, da Len, da Feng e dal dottore.

Portavano con sé una enorme pentola, chiusa da un coperchio di legno e piena di riso condito con pesce e con una dose fortissima di pimento rosso, che doveva infiammare per bene le gole dei quadrumani.

I due cacciatori avevano raccomandato al generale e ai suoi compagni di camminare con precauzione e di non far scrosciare le foglie secche della foresta, onde non allontanare le scimmie che forse non erano lontane.

Un quarto d'ora dopo si trovavano nella boscaglia, la quale pareva formata quasi esclusivamente di *cay-dan-nuoc*, alberi maestosi della specie dei *dipterocarpus*, pregiatissimi perché dànno una ragguardevole quantità d'olio, che si adopera, più che per ardere, nella preparazione di certe vernici.

Non mancavano delle macchie di banani, ancora poco sviluppati a causa delle fitta ombra proiettata dai vicini colossi che li privavano dei raggi solari; tra questi alberi bassi i cacciatori potevano trovare facilmente il mezzo per nascondersi.

«Ecco le piante che gli abitanti del villaggio lavorano,» disse Lakon-tay al dottore. «Faranno qui una raccolta prodigiosa d'olio.»

«E dove si trova quel liquido?» chiese Roberto.

«Nell'interno delle piante.»

«L'estrazione sarà allora difficile.»

«Tutt'altro, dottore,» rispose Lakon-tay. «Per farlo uscire si scava, ad uno o due metri dal suolo, in pieno tronco, un buco a forma di forno, che poi si riempie di legna ben secca.

Vi si colloca sotto un recipiente, poi si accende il fuoco. Quel calore, che si propaga nell'interno della pianta, fa scolare l'olio da un secondo buco aperto un po' più in alto.»

«Un modo assai ingegnoso.»

«E che non costa nulla.»

«Ne estraggono molto?»

«Circa un litro al giorno, e la colata dura sessanta o settanta ore e qualche volta anche di più.»

«E non muore la pianta dopo quel trattamento?»

«Non sembra che soffra, e dopo un anno torna a dare olio.»

«Silenzio,» disse in quel momento uno dei due cacciatori.

Erano giunti sul margine d'una piccola radura quasi sgombra di cespugli e che la luna, già alta, illuminava benissimo.

I due cacciatori afferrarono la pentola e andarono a collocarla in mezzo a quello spazio scoperto. Prima di tornare verso i compagni trassero da un pentolino del riso pure cotto che sparsero sul coperchio.

Era per attirare meglio le scimmie ed eccitare la loro golosità. Quel riso non conteneva pimento, anzi era stato mescolato con una forte dose di sciroppo di canne da zucchero.

Ciò fatto, i due cacciatori si affrettarono a raggiungere una macchia di giovani banani, facendo segno ai loro compagni di seguirli e di non parlare.

Le scimmie non erano lontane. Sugli alberi e fra le macchie si udivano agitarsi le foglie e i rami crepitare, e di quando in quando precipitavano al suolo, con rumore secco, delle frutta. Le scimmie cominciavano la loro opera di distruzione nella foresta, in attesa che gli abitanti del piccolo villaggio s'addormentassero, per saccheggiare i loro orticelli che già dovevano aver adocchiato.

I cacciatori, seduti sotto le foglie ampie dei banani, aspettavano pazientemente che i quadrumani scoprissero la pentola.

I Siamesi, eccettuata la giovane, per ingannare il tempo masticavano il loro *betel*, mentre Roberto fumava una sigaretta di buon tabacco avvolto in una foglia secca di *nipa*.

Era trascorsa una mezz'ora, quando sulla cima d'un gruppo di cocchi si udì echeggiare il primo *ulok*! *ulok*! a cui fecero eco altre grida consimili.

«I *siamang*,» disse uno dei due cacciatori.

Un momento dopo da un'altra parte della foresta giunsero improvvisamente delle grida acute, stridenti, poi una serie di suoni strani, di strilli, di borbottamenti rauchi.

«Ve ne sono delle centinaia qui,» mormorò il dottore, curvandosi verso Lakon-tay.

«E vedrete che non tarderanno a scoprire la pentola,» rispose il generale. «Ah! Là, guardate!»

Tre o quattro scimmie si erano slanciate a terra dai rami più bassi d'un *cay-dan-nuoc* e avanzavano cautamente verso la pentola.

Erano dei brutti *budeng*, scimmie che abbondano nelle foreste dell'Indocina, di Giava e di Sumatra, colla pelle nera e lucidissima, il muso e le mani pure nere, la testa coperta da una specie di berretto di peli lunghi che scendono lungo le gote fino a formare sotto il mento una specie di barba, e la coda lunghissima.

Si erano appena avanzati d'alcuni passi, quando da un altro albero saltarono a terra altri otto o dieci quadrumani, appartenenti ad una specie diversa. Erano dei *ducs*, alti più d'un metro, colla faccia rossastra, la barba quasi gialla, le labbra nere e la coda candidissima.

Ma ecco giungere anche un gruppo di *siamang*, i più brutti quadrumani della specie, colla fronte bassa, gli occhi infossati, il naso largo e piatto, la bocca grande ed un gozzo enorme sotto la gola che si dilata quando essi gridano. Hanno il pelame nerissimo e lucido, che sui fianchi s'allunga fino a coprire, come una sottana, le gambe.

Poi altre scimmie arrivarono da tutte le parti, avanzando con precauzione verso la pentola, che pareva esercitasse su di esse un'attrazione irresistibile. Si dondolavano comicamente, si fermavano piegandosi innanzi, borbottavano sotto voce, dimenavano le code, manifestando una certa inquietudine. Si capiva che temevano un tranello, ma la loro curiosità era più forte della paura.

Un *siamang* giunse per primo presso la pentola e, vedendo il coperchio colmo di riso, allungò una mano e si riempì la bocca.

Quel riso dovette sembrargli squisito, perché il *siamang* manifestò la sua soddisfazione con contorcimenti comici battendosi con la sinistra il petto e il gozzo.

Tutte le altre allora si precipitarono avanti. Il pentolone venne urtato da tutte le parti, scosso e finalmente rovesciato su un fianco.

Urla, strilli e scoppi di risa annunciarono ai cacciatori che il coperchio era caduto.

I quadrumani si pigiarono intorno all'enorme recipiente per essere i primi a tuffare la mani nel contenuto. Si rotolavano, si picchiavano, si afferravano per le code, si strappavano manate di peli, con un gridio assordante che svegliava gli echi della foresta.

Le più leste e le più vigorose avevano cacciato addirittura la testa entro il vaso e resistevano disperatamente agli strappi delle compagne che volevano la loro parte.

Ad un tratto le risa e le grida si tramutarono in urla di dolore. Il pimento faceva il suo effetto. Gli occhi delle ghiottone lagrimavano e siccome non avevano fazzoletti per asciugarseli, usavano le mani imbrattate di risotto traditore.

Era peggio che peggio. Il pimento bruciava gli occhi, ed eccole quasi cieche.

La scena diventava comica. Le scimmie si rotolavano per terra, agitavano pazzamente gambe e braccia, facevano smorfie ridicole e cacciavano urla orribili.

Era il momento di agire.

«Avanti,» dissero i due cacciatori, alzandosi e mettendo nelle mani del generale e dei suoi compagni dei nodosi randelli. «Lasciate i fucili; guastereste inutilmente la pelle delle scimmie.»

Tutti si slanciarono, eccettuata Len-Pra, a cui ripugnava massacrare quelle povere bestie.

Stavano per piombare sui quadrumani e farne una strage, quando udirono improvvisamente rimbombare verso il fiume alcuni colpi di fucile, seguiti da urla acutissime.

Lakon-tay si arrestò, subito imitato dal dottore e da Feng.

«Assalgono il villaggio!» gridò il generale.

«Lasciate che accoppino quei miserabili cercatori d'olio e occupiamoci delle scimmie,» disse uno dei cacciatori. «Noi non le lasceremo fuggire, ora che sono nostre.»

«Ho i miei barcaioli al villaggio.»

«Saranno essi che avranno attaccato lite coi contadini.»

«Dottore! Len, Feng, corriamo!»

Senza occuparsi dei cacciatori che non parevano disposti a seguirli, i tre uomini e la fanciulla si slanciarono in direzione del fiume.

I colpi di fucile erano cessati e le grida si affievolivano in lontananza, ma verso il Men-Sak essi videro propagarsi una luce intensa e rossastra ed alzarsi delle colonne di fumo miste a nembi di scintille.

«Il villaggio ha preso fuoco!» gridò il dottore, sostenendo Len che stava per cadere. «Generale, che cosa succede laggiù?»

«Prepariamo le armi, dottore.»

«Sono cariche le nostre carabine.»

«E i cacciatori?»

«Sono rimasti nella foresta.»

«Vili!»

Con un'ultima corsa erano già giunti sul margine del bosco. Non si erano ingannati. Il minuscolo villaggio bruciava, e ardevano pure i vasi pieni d'olio, i quali scoppiavano ad uno ad uno, spargendo all'intorno il liquido fiammeggiante.

Tutti gli abitanti erano fuggiti, e a terra si vedevano alcuni corpi umani che stavano carbonizzandosi.

«I miei uomini! Il mio *balon*!» gridò il generale.

Si precipitarono verso la riva, in preda a una profonda ansietà, non scorgendo alcuno dei dodici battellieri e nemmeno gli alti ombrelli rossi della scialuppa.

Un grido sfuggì alle labbra di Feng, il quale, essendo più agile di tutti, era giunto per primo presso il fiume.

«La barca è scomparsa!»

«È impossibile!» esclamò Lakon-tay.

«Guarda, padrone!»

Quantunque ondate di fumo denso arrivassero fin sulla riva, spinte dalla brezza notturna, bastò al generale un solo sguardo per convincersi che il fedele Stiengo aveva detto la verità.

La bellissima barca, che ancora tre ore prima si cullava all'estremità del villaggio, non c'era più.

Che cosa era successo del suo equipaggio? Era stato assassinato dai cercatori d'olio o, preso da un pazzo terrore, era fuggito col *balon*, salvandosi sulla riva opposta?

«Padre,» disse Len, «che ci abbiano abbandonati?»

«Non lo crederò mai,» rispose il generale. «Erano stati scelti con cura e mai ho

avuto da lagnarmi di loro.»

«La loro scomparsa è strana,» disse il dottore. «Io temo che dei banditi, dei pirati di fiume o gli indigeni di qualche tribù selvaggia abbiano assalito improvvisamente il villaggio e condotto via i nostri battellieri per ridurli in schiavitù.»

«Se così fosse avvenuto la nostra situazione sarebbe ben grave,» disse Lakon-tay. «Come potremo proseguire il viaggio sprovvisti di tutto?»

Il dottore stava per fare forse qualche proposta, quando udirono Feng gridare:

«Accorrete! Ecco i nostri uomini!»

Mentre i suoi padroni discorrevano, lo Stiengo si era diretto verso l'estremità del villaggio, dove stava consumandosi fra le fiamme l'ultima capanna, e nel salire la riva aveva trovato i dodici battellieri del *balon* sdraiati fra le erbe, l'uno addosso all'altro, cogli occhi chiusi, i visi smorti ed i lineamenti alterati.

Lakon-tay, il dottore e Len lo raggiunsero subito.

Un grido di rabbia e di dolore sfuggì alle labbra del generale.

«Assassinati!» esclamò.

Mentre Len retrocedeva inorridita, il dottore si curvò su uno di quei disgraziati, appoggiandogli una mano sul cuore.

«Ma no!» disse. «Questi uomini non sono morti. Mi sembrano piuttosto addormentati da qualche narcotico.»

«Non sono morti?»

«No, generale,» ripeté il dottore, che visitava rapidamente tutti. «I loro polsi battono, un po' debolmente è vero, ma pur battono. Sì, sono convinto che qualcuno abbia loro somministrato qualche... Toh! che cos'è questo! Ed eccone un altro!»

Aveva scoperto fra gli addormentati due recipienti di terra cotta, di forma strana, che rassomigliavano un po' alle anfore etrusche. Ne prese uno e lo fiutò.

«Vi era dentro del *toddy*,» disse. «Ora comprendo tutto: qualcuno ha ubriacato questi disgraziati, approfittando della nostra assenza.»

«E per rubarci il *balon*,» aggiunse Len.

«Al *toddy* avranno mescolato qualche droga,» disse Lakon-tay.

«Certo,» rispose il dottore. «Col contenuto di queste due anfore non si ubriacano a questo modo dodici uomini.

Che birbanti! Ci hanno giocato un bel tiro! Chi saranno quei ladroni? Gli abitanti di questo villaggio no di certo.»

«Non avrebbero dato fuoco alle loro capanne e ai loro vasi d'olio e poi non possedevano armi da fuoco,» osservò Lakon-tay.

«Padrone,» disse in quel momento Feng, che da qualche istante era rimasto silenzioso. «Mi viene un sospetto.»

«Quale?» chiese il generale.

«Che quei cacciatori ci abbiano allontanato appositamente, per lasciar tempo ai loro complici di agire.»

«Infatti il loro rifiuto di seguirci avvalora le tue supposizioni,» disse il dottore. «Ormai sono anch'io convinto che quei cacciatori non siano estranei al furto del *balon*.»

«Feng, tu rimani qui e se qualcuno appare, segnalalo con un colpo di fucile,» disse il generale. «E noi facciamo una corsa nella foresta fino alla radura. Voglio assicurarmi se quei due uomini sono i complici di coloro che ci hanno derubati.»

«Nessuno si accosterà, padrone,» rispose il fedele Stiengo.

«Vieni, Len; venite, dottore.»

L'incendio stava per spegnersi per mancanza di alimento, essendosi l'olio dei vasi riversato nel fiume, ma la luna brillava sempre in un cielo purissimo. Non vi era quindi da temere una imboscata, giacché ci si vedeva benissimo anche sotto le piante oleifere, che al pari dei *tek* crescevano ad una certa distanza l'una dall'altra.

Tenendo le carabine sotto il braccio e col cane montato onde essere più pronti a far fuoco, il generale, Len e Roberto tornarono nel bosco, seguendo il sentiero che

avevano già percorso assieme ai due cacciatori.

Sugli alberi le scimmie continuavano a gridare ed a rincorrersi senza troppo spaventarsi per la presenza di quei due uomini e della fanciulla. Verso la radura invece non si udiva alcun rumore, né alcun grido.

In dieci minuti il piccolo gruppo attraversò la distanza senza aver incontrato nessun essere umano e giunse là dove era stato collocato il pentolone e dove dovevano ancora trovarsi i due cacciatori occupati a scuoiare le disgraziate scimmie. Il vaso vi era ancora; scimmie e cacciatori invece erano scomparsi.

«Ecco la prova della loro complicità,» disse Lakon-tay. «Quei due miserabili erano d'accordo coi ladri del *balon*.»

«Torniamo,» disse Roberto. «Non è prudente soffermarci qui. Una palla si lancia troppo facilmente, e abbiamo con noi Len-Pra.»

La ritirata fu compiuta sollecitamente, senza incidenti. Quando giunsero sulla riva del fiume, l'incendio si era ormai spento.

«Non è comparso nessuno?» chiese Lakon-tay a Feng.

«No, padrone,» rispose lo Stiengo.

«E i nostri uomini?»

«Dormono sempre.»

«Domani saranno in piedi,» disse il dottore. «D'altronde la piccola farmacia è scomparsa col *balon* e non ho a mia disposizione nemmeno una goccia d'ammoniaca.»

«Padre,» disse Len, «che cosa faremo ora che non abbiamo più il *balon* e che siamo privi di tutto?»

Il generale non rispose subito: pareva che meditasse.

«Dottore,» disse ad un tratto. «Sapete a chi pensavo ora?»

«Non saprei.»

«A quegli uomini che si sono mostrati presso il nostro accampamento la sera in cui abbiamo ucciso la scimmia che ride.»

«Che quei bricconi ci abbiano seguito?»

«Ne sono ormai convinto.»

«Il tiro allora era già preparato da tempo.»

«Non ne ho alcun dubbio.

«Ladri o pirati di fiume?»

«Probabilmente dei pirati.»

«Ed ora che cosa faremo?»

«Cerchiamo di procurarci una scialuppa. Qualche villaggio lo troveremo.»

«Manchiamo di tutto.»

«Abbiamo le nostre carabine e munizioni sufficienti, e nella mia fascia ho diamanti e smeraldi per ventimila *tical*, che potremo scambiare in buone verghe d'oro a Ka-ho-lai.»

«È lontana quella città?» chiese Roberto.

«Dovremo prima salire il Nam-Sak fino al canale che lo unisce al Menam, circa sei giorni di viaggio, poi dovremo attraversare le montagne che dividono la città dalla vallata di questo fiume.

Colà potremo facilmente provvederci di quanto ci sarà necessario, per spingerci fino al Tuli-Sap.»

«La questione ora è...»

Un grido di Feng gl'interruppe la frase.

«Chi vive?» chiese lo Stiengo, puntando la carabina verso il bosco.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XVI

Il pilota

Alcune ombre umane erano comparse sul margine della foresta e stavano avanzandosi cautamente verso il villaggio distrutto.

Udendo l'intimazione di Feng, alcune si fermarono, mentre altre si rifugiarono precipitosamente nella boscaglia.

Non essendo la luna ancora tramontata, Lakon-tay riconobbe facilmente in quegli uomini i cercatori d'olio.

«Avanzatevi,» gridò, facendo cenno a Feng di abbassare il fucile. «Non avete nulla da temere.»

Uno solo obbedì. Era il vecchio che li aveva invitati ad assistere alla lotta fra le due testuggini.

«Non mi ucciderete, signore?» chiese.

«Noi non siamo dei bricconi, e i cerchi d'oro che porto sul mio cappello bastano per rassicurarti.»

Il vecchio esitò ancora qualche po', quindi si avanzò risolutamente, facendo dei gesti di disperazione.

«Ah! signore!» esclamò quando fu vicino, con accento desolato. «Quei briganti ci hanno distrutto tutto! Due mesi di lavoro perduti inutilmente, e le capanne bruciate.»

«Io saprò ricompensarti se tu mi narrerai ciò che è accaduto qui dopo la nostra partenza,» disse Lakon-tay. «Chi ha dato da bere ai miei uomini?»

«Dei cacciatori, signore, che erano giunti al villaggio poco dopo la vostra partenza e che prima non avevamo mai veduti.»

«O dei pirati?»

«Dei bricconi certo.»

«Quanti erano?»

«Una diecina.»

«Siamesi?»

«Mi pare che fossero piuttosto dei Birmani o per lo meno dei Cambogiani.

Appena giunti, avvicinarono i vostri uomini che stavano preparandosi la cena, poi offrirono loro da bere. Che liquore contenessero le loro fiasche non ve lo saprei dire; so che pochi minuti dopo i battellieri erano tutti a terra immobili, cogli occhi sbarrati e la schiuma alle labbra.

Poi quei briganti, senza che noi avessimo fatto nulla, si gettarono sulle nostre case, incendiandole e sparandoci addosso parecchi colpi di fucile.

Essendo noi inermi, ci salvammo nella foresta.»

«Li hai veduti impadronirsi del mio *balon*?»

«Hanno rubato la vostra bella scialuppa?» esclamò il vecchio.

«Non c'è più,» disse Lakon-tay.

«Il colpo doveva essere stato preparato.»

«Quei due cacciatori che ci hanno invitati a seguirli nella foresta, quando erano giunti?»

«Al mattino, signore.»

«Era la prima volta che si mostravano?»

«Siamo qui da due mesi e non abbiamo mai veduto quegli uomini.»

«È un colpo da pirati,» disse il dottore. «Dove potremo trovare una barca?»

«È un po' difficile,» rispose il vecchio. «Non vi sono villaggi nei dintorni, né costruttori di scialuppe.

Ah, ora che ci penso, potreste forse trovarne qualcuna a Sarawan.»

«È lontana quella borgata?» chiese Lakon-tay.

«Una sessantina di miglia.»

«Non approda mai alcuna barca qui?»

«Ogni mese ne giunge una per caricare il nostro olio; dovreste aspettare almeno quindici giorni.»

«Preferisco raggiungere Sarawan a piedi,» disse Lakon-tay. «Sessanta miglia si possono percorrere in tre o quattro giorni.»

«E noi penseremo alle provviste, è vero, Len?» chiese il dottore.

«Sì,» rispose la giovane.

«Dottore,» disse Lakon-tay, «cercate di svegliare i nostri uomini.»

«Non ve n'è bisogno, padrone,» disse Feng. «Cominciano già a sbadigliare ed a muoversi. Fra pochi minuti saranno tutti in piedi. Il sonnifero che hanno bevuto non doveva essere troppo potente.»

In quell'istante verso il fiume si udì una voce rauca gridare:

«Ohé! avete bruciato il villaggio?»

Lakon-tay ed i suoi compagni si accostarono rapidamente alla riva, armando le carabine.

Una barca di forme grossolane, senza nessun ornamento, lunga una quindicina di metri, con nel mezzo una tettoia formata da rami e da foglie di banano, saliva faticosamente il fiume, spinta da due soli remiganti. A poppa stava un terzo, il quale teneva la lunga pagaia che gli serviva da timone.

«Approdate,» gridò Lakon-tay.

Il pilota spostò la pagaia a tribordo e spinse la canoa verso la riva, incagliando la prora sulla sabbia.

Era un uomo tarchiato, con braccia assai muscolose, la pelle fosca ed il viso

sfregiato da sei tagli che ancora sanguinavano, tre sulla guancia sinistra e altrettanti sulla destra, che gli davano un aspetto certo poco piacevole. Invece di avere i capelli annodati a treccia, li portava sciolti sulle spalle.

Vedendo Lakon-tay, o meglio i cerchi d'oro che brillavano sul cappello del generale, fece un profondo inchino.

«Posso esservi utile in qualche cosa, signore?» chiese.

«Dove sei diretto?» chiese Lakon-tay.

«A Sarawan, signore, dove devo caricare del pimento per un mercante di Saraburi.

«Vuoi vendermi la tua barca?»

Il pilota lo guardò senza rispondere, grattandosi il naso.

«Non lesino sul prezzo,» disse Lakon-tay.

«Non posso, signore, perché la barca non mi appartiene.»

«Ho dodici rematori che ti condurranno più presto a Sarawan e che metto ai tuoi ordini; per di più ti regalo cento *tical* se c'imbarcherai tutti.»

«È una proposta che nessuno rifiuterebbe.»

«Accetti?»

«Sì, signore, purché v'imbarchiate subito e pensiate a provvedervi di viveri, non avendo noi che un po' di riso.»

«Non occupartene. Sapremo guadagnarceli noi coi nostri fucili.»

«Affare concluso,» disse il pilota.

«Si sono svegliati i nostri uomini, Feng?»

«Sì, signore.»

«Falli imbarcare.»

I dodici battellieri scendevano in quel momento la riva, confusi e vergognosi, colla

testa bassa.

«Signore...» disse il loro capo.

«Sappiamo tutto,» rispose Lakon-tay. «Se il *balon* è stato rubato non è colpa vostra. Imbarcatevi.»

Regalò al vecchio cercatore d'olio una verghetta d'oro del valore di qualche centinaio di *tical*, per ricompensarlo della distruzione del villaggio e dei vasi, poi prese posto sotto il *cup*, ossia la tettoia della scialuppa, assieme a Len ed al dottore, dopo avervi fatto stendere le tre tende e i cuscini larghissimi che servivano da letto e che i ladri del *balon* non avevano predato.

«Qualche cosa ci è rimasto,» disse il generale, ben felice di poter riprendere il viaggio. «Quello che mi rincresce è la perdita delle munizioni e delle carabine dei nostri battellieri e anche della vostra farmacia, dottore.

Ka-ho-lai è però frequentata di tanto in tanto da negozianti europei e spero che colà troveremo quanto ci occorre.»

«Generale,» disse Roberto, che stava osservando il pilota ed i suoi due uomini, gente robusta, con spalle larghe e muscoli sviluppatissimi pel continuo maneggio del remo, «chi saranno questi barcaioli?»

«Li credo Cambogiani,» rispose Lakon-tay.

«Potremo fidarci di costoro?»

«Non sono che tre e noi in sedici, e non mi pare che posseggano armi da fuoco. D'altronde li sorveglieremo.

Dottore, mancano ancora quattro ore all'alba e non si sta male sotto questa *cup*, che è più vasta di quella del mio *balon*. Approfittiamone per riposarci un po'. Feng veglierà assieme ai nostri battellieri.»

Infatti quell'imbarcazione, se era rozza, era più larga del ricco *balon* e la tettoia occupava uno spazio ragguardevole, sufficiente a riparare una dozzina di persone. Il generale, il dottore e Len potevano quindi avere tutto il posto che volevano per collocare i loro cuscini e muoversi liberamente durante il giorno.

Mentre si disponevano a prendere un po' di riposo, la scialuppa, spinta da quattordici remi, risaliva rapidamente il fiume, tenendosi quasi nel mezzo, per evitare qualche sorpresa da parte di coloro che si erano impossessati del *balon*.

Sembrava però che quegli audaci bricconi, troppo contenti della felice riuscita del loro colpo, si fossero eclissati. Probabilmente in quel momento stavano scendendo il Men-Sak invece di risalirlo, per recarsi ad Ajuthia a vendere la loro ricca preda. Alle cinque del mattino, Lakon-tay, Len e Roberto erano già in piedi.

La scialuppa, che non si era arrestata un solo istante, si trovava già ad una considerevole distanza dal villaggio dei cercatori d'olio.

La regione era tornata selvaggia e sulle due rive non si scorgevano che vaste paludi, interrotte da qualche isolotto ingombro d'una folta vegetazione, senza un palmo di terra coltivata e senza una capanna che indicasse la presenza di qualche contadino.

«Dobbiamo pensare a procurarci la colazione,» disse Roberto. «Non dimentichiamoci che vi sono diciannove bocche da nutrire, e che nella barca non vi è che un po' di riso e forse avariato. Len, aiutatemi, giacché ci hanno nominati i provveditori della spedizione.»

«Gli uccelli sono diventati rari, signor Roberto. Che si siano accorti che noi contavamo sulle loro carni?»

«Vedo volare laggiù, presso quelle canne, qualche airone.»

«Che sarà appena bastante per noi,» rispose Len, sorridendo.

«Batteremo le paludi, se vostro padre acconsentirà a fermarsi.»

«Sarà necessario, dottore,» disse Lakon-tay. «I nostri uomini non si sono ancora completamente rimessi da quella bevuta e anche il pilota vorrà riposarsi.»

«Troveremo selvaggina nelle paludi?»

«Sono frequentate dai cinghiali e anche dai *bambiral*. Ne troveremo, non dubitate. Ecco laggiù delle macchie di bambù e dei boschetti. Non mancherà la selvaggina là sotto.

Siamo già abbastanza lontani per aver da temere una nuova sorpresa da parte dei pirati che ci hanno rubato il *balon*.»

«Signore,» disse in quel momento il pilota, entrando nella *cup*. «Io ed i miei uomini abbiamo remato tutta la notte, senza prendere alcun riposo, e abbiamo già percorso oltre trenta miglia.»

«Stavo per proporti di prendere terra.»

«Anche ripartendo dopo il mezzodì, questa sera noi giungeremo egualmente a Kontior.»

«Che cos'è questo Kontior?»

«Un piccolo villaggio, dove sarò costretto a fermarmi per accaparrare una partita di pimento.»

«Raggiungi quelle macchie di bambù che costeggiano quella palude. Abbiamo bisogno di procurarci dei viveri.»

«Non vi sono case colà.»

«Cacceremo.»

Il pilota tornò al timone, gridando ai battellieri di forzare la battuta, essendo in quel luogo la corrente assai rapida, e diresse la scialuppa verso il luogo indicato dal generale.

La vasta palude, che si estendeva sulla riva destra, colà si interrompeva. Una serie d'isole di dimensioni ragguardevoli, che le piene periodiche del Men-Sak non avevano sommerso perché troppo elevate, servivano come di divisione fra il corso d'acqua ed il bacino stagnante, ed erano coperte di alberi e soprattutto di macchie enormi di bambù, alti quindici e più metri e dal fusto grossissimo.

Poiché i cinghiali amano i luoghi umidi e pantanosi, non era improbabile che se ne potesse trovare qualcuno isolato e fors'anche qualche grosso branco.

Ora la cattura di alcuni capi di selvaggina di quella mole poteva permettere all'equipaggio di giungere fino a qualche villaggio del settentrione senza pericolo di soffrire la fame.

La scialuppa, con un ultimo sforzo, fu spinta verso la prima isola, che sembrava fosse la maggiore e aveva una vegetazione più rigogliosa delle altre e anche piante da frutta. Infatti sopra i bambù si vedevano ergersi le bellissime foglie dei cocchi e gli alti tronchi dei durion e dei manghi.

«Se non troviamo selvaggina, faremo una raccolta di frutta,» disse il dottore.

Voleva aiutare Len a sbarcare, quando il pilota, che stava legando la scialuppa al tronco d'un piccolo *tek*, gli fece cenno di non muoversi.

«Cos'hai?» chiese Roberto.

«Guardate, signore, là, verso la palude. Ma è selvaggina troppo pericolosa per essere affrontata da una fanciulla. Vi consiglio di non condurla con voi.»

Tutti volsero gli sguardi verso la palude. Delle teste nerastre, armate di lunghe corna ricurve all'indietro, s'avanzavano verso l'isola, fendendo impetuosamente l'acqua. Erano dieci o dodici ed altre ne apparivano più lontane, dirette verso altri isolotti.

«Sono bufali che nuotano,» disse Lakon-tay.

«Ecco una bella occasione per procurarci bistecche in abbondanza,» disse il dottore. «Lasciamoli approdare, poi andremo a scovarli.»

«Ammiro il vostro coraggio,» disse Lakon-tay, «ma devo anche avvertirvi che i nostri bufali selvaggi sono più pericolosi delle tigri e delle pantere. Se le giovenche sfuggono il cacciatore, i tori invece lo affrontano con coraggio disperato.»

«Suppongo che quel drappello non sarà composto esclusivamente di tori. Agiremo con prudenza e non spareremo che a colpo sicuro. Se riusciamo ad abbatterne uno, non mancheremo di viveri per qualche settimana.»

«Signore,» disse il pilota. «io ho già cacciato altre volte quegli animali, e vi assicuro che è necessario aver buone gambe, per evitare le loro cariche furiose. Non conducete la fanciulla, ve lo ripeto.»

«Io vi seguirò, signor Roberto,» disse invece Len, con accento risoluto.

Il pilota fece un gesto di stizza, ma non insistette oltre.

«Andiamo,» disse Lakon-tay. «Abbiamo quattro fucili e faremo fronte ai tori. Non li assaliremo che quando saremo ben vicini. Siate prudente, dottore: giochiamo la vita.»

Presero le carabine e sbarcarono, seguiti da Feng, il quale era, come abbiamo detto, un bravo tiratore e anche un valente cacciatore.

I bufali avevano già preso terra cinquecento passi più innanzi ed erano scomparsi fra i boschetti e le macchie di bambù.

I cacciatori, dopo aver notato il luogo ove erano approdati quei pericolosi animali, si cacciarono a loro volta fra le macchie, aprendosi il passo con precauzione. Volevano sorprendere i bufali e non già venire sorpresi, perciò non s'avanzavano che con estrema prudenza, cercando di non far rumore.

Quelle precauzioni erano necessarie, poiché i bufali dell'Indocina sono più terribili di tutti quelli delle altre regioni, più vendicativi e anche più robusti.

Rassomigliano ai buoi comuni, ma hanno la testa più corta e più larga, le corna più solide, oltremodo ravvicinate alla base e colle punte incurvate all'indietro, la groppa alta e le gambe corte e vigorose, gli occhi piccoli, quasi sempre iniettati di sangue, con un'espressione selvaggia e cattiva.

Tutte le foreste della immensa penisola indocinese e più specialmente i luoghi paludosi sono frequentati da bande di bufali. Essi s'incontrano però più di frequente lungo i fiumi, essendo assai amanti dell'acqua e dei bassifondi melmosi, ove trovano certe erbe dure che i buoi sdegnerebbero. Le correnti più rapide non sono un ostacolo alle loro emigrazioni, essendo essi dei nuotatori abilissimi.

Vivono per lo più in banchi piuttosto numerosi, ma di tanto in tanto terribili battaglie scoppiano fra di loro, ed i giovani cacciano i vecchi a colpi di corna, ciò che d'altronde succede anche fra gli elefanti.

E quei vecchi, che vivono solitari, sono appunto i più terribili. Nessun pericolo li trattiene e caricano con eguale slancio un solo uomo come un reggimento di soldati, con una specie di frenesia o meglio di pazzia.

E sono questi inoltre i più furbi e i più vendicativi. Inseguiti e anche feriti non

fuggono. Si cacciano bensì nelle macchie, ma per farne il giro e sorprendere alle spalle i cacciatori.

Guai allora a chi si trova sulla loro corsa! Lanciano in aria gli uomini, fracassando loro le costole, e sventrano e gettano al suolo moribondi i cavalli. Nemmeno gli elefanti li atterriscono, e si sono veduti dei tori assalire quei colossi montati dai cacciatori e tentare di sollevarli colle loro corna!

Feng, che nel suo paese aveva già cacciato altre volte quei pericolosi animali e che sapeva quanto fossero terribili, a mano a mano che si avvicinava alle macchie dove supponeva pascolassero, raddoppiava le precauzioni. Piegava dolcemente le immense canne senza farle scricchiolare, poi si arrestava per ascoltare, quindi riprendeva la marcia.

Dopo un centinaio di passi trovò fortunatamente un sentiero, aperto probabilmente dai rinoceronti, animali che al pari dei bufali amano le paludi e le terre umide e che dove passano lasciano una traccia larghissima.

«Seguiamolo,» disse a Lakon-tay. «Se non m'inganno, ci condurrà là dove pascolano i bufali.»

«Tenete pronte le armi e non fate fuoco che a bruciapelo. La loro pelle è grossa e resistente al pari di quella degli elefanti.»

«Non resisterà alle nostre palle coniche,» disse Roberto.

«Le nostre palle non sono le lance degli Stienghi. Quelle sì che forano bene, quando si raddoppia la carica dei fucili.»

«Sparano forse delle lance gli Stienghi?» chiese il dottore.

«O meglio dei giavellotti,» rispose Lakon-tay. «E ottengono un buon successo. Invece delle palle, i nostri cacciatori di bufali adoperano un ferro da freccia a bocciolo del peso di quattro o cinquecento grammi, largo quattro o cinque centimetri, e grosso, verso la metà, non più di uno.

Sotto vi imperniano un manico fornito d'un legno pesantissimo e durissimo, che ha il calibro della canna del fucile.

Quel proiettile, che è lungo abbastanza per superare l'arma di un mezzo piede, penetrando nel corpo del bufalo, produce delle ferite così orribili da causare la morte. Aggiungete che sovente i cacciatori avvelenano la punta della freccia.»

«M'immagino gli strappi che devono produrre simili proiettili.»

«Altri invece adoperano delle frecce a fusto schiacciato, che fissano ad un manico fendendone la cima e unendovi la freccia mediante una solida legatura. Queste pesano molto più delle altre, perfino un chilogrammo e mezzo, e uccidono sempre, tanta è la forza del proiettile.»

«Si sparano quei fucili a breve distanza?»

«A venti o trenta metri, non di più e...»

«Silenzio, padrone,» disse in quel momento Feng. «Odo delle canne spezzarsi. I bufali devono essere vicini.»

Il dottore guardò Len. La fanciulla, pur sapendo che poteva correre il pericolo di venire assalita, era, come sempre, calmissima.

«Len-Pra, tenetevi dietro di me e non fuggite senza che io ve lo dica,» disse. «Io vi farò scudo col mio corpo.»

La voce di Roberto era così commossa, che la fanciulla lo guardò un po' sorpresa.

«Farò come vorrete, signor Roberto,» disse poi, alzando la carabina che aveva già armato. «Non mi allontanerò da voi.»

«Non sparate che a colpo sicuro.»

«Dopo di voi, sì...»

In mezzo ai bambù si udivano degli scricchiolii, come se dei grossi animali cercassero d'aprirsi un passaggio.

«S'avanzano,» disse Feng, sottovoce.

«Che ci abbiamo fiutati?» chiese Lakon-tay.

«È possibile, signore. Sdraiatevi fra le canne e fate fuoco sul primo che appare,

che deve essere un toro. Ucciso il capo, le giovenche non oseranno assalire.»

Si gettarono tutti a terra, tenendosi l'uno presso l'altro per meglio potersi soccorrere a vicenda. Le canne in quel luogo erano così fitte che li coprivano interamente.

I fruscii e gli scricchiolii aumentavano. La mandria s'avanzava lentamente, cercando forse un luogo per riposarsi. Di quando in quando si udiva un rauco muggito, poi delle canne cadevano a destra ed a sinistra sotto le cornate del capofila.

Pochi minuti dopo, una testa armata di lunghissime corna apparve ad una decina di metri.

«Sotto la gola e alla spalla,» sussurrò Roberto a Len.

L'animale, dopo una breve esitazione, aveva allontanato le grosse canne che lo stringevano da tutte le parti.

Era un toro di dimensioni enormi, dal pelame nero sul dorso e rossastro sui fianchi.

Udendo lo scricchiolio dei grilletti delle carabine, si voltò vivamente, guardando verso il luogo ove si tenevano celati i cacciatori.

Abbassò improvvisamente la testa come per caricare, ma in quel momento rimbombarono quattro spari.

Il toro, colpito in più parti, stramazzò pesantemente al suolo, fulminato da quella scarica sparata quasi a bruciapelo.

Fra le canne si udirono subito dei muggiti, poi dieci o dodici corpacci s'aprirono violentemente il passo e scomparvero nel folto della macchia, col fragore d'un treno diretto, tutto abbattendo nella loro corsa precipitosa.

«È nostro!» gridò allegramente il dottore, balzando in piedi e facendo atto di slanciarsi verso il toro.

Feng fu pronto ad arrestarlo.

«No, signore, non accostatevi senza aver prima ricaricato la carabina.»

«È morto, amico.»

«Fermatevi, dottore,» disse Lakon-tay. «Questi animali posseggono una vitalità e una vigoria prodigiosa, e talvolta si fingono morti per assalire poi improvvisamente i cacciatori.»

Ricaricarono le carabine, poi si accostarono con precauzione all'animale.

Non dava più segno di vita: due palle l'avevano colpito ad una spalla e le altre due presso la gola. La morte era stata istantanea.

«E gli altri, che ritornino?» chiese Lakon-tay. «Tu sai, Feng, che sono eccessivamente vendicativi.»

«Può darsi, signore, che stiano facendo il giro della macchia per sorprenderci alle spalle. Affrettiamoci a raggiungere la barca. Manderemo poi qui i battellieri a fare a pezzi il toro.»

«E la colazione?» chiese il dottore.

«La faremo più tardi, signore. Non è prudente fermarci qui per ora. Lasciamo che la mandria si calmi o si allontani.»

Temendo giustamente di venire da un momento all'altro assaliti furiosamente dai compagni del morto, s'affrettarono a uscire dalla macchia ed a raggiungere la riva del Men-Sak. Là almeno non correvano il pericolo di venire sorpresi.

«Si vedono i bufali?» chiese il dottore.

«No,» rispose Feng. «Forse avranno continuato la loro corsa verso la palude.»

«E mi dite che sono così vendicativi?»

«Sono certo che a quest'ora sono rientrati nella macchia, sperando di sorprenderci e vendicare la morte del compagno. Sono bestie cattive, signore.»

«Non assaliranno poi i nostri uomini?»

«Non rimarranno molto nella macchia, dove non possono trovare le erbe dure e

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

amare che servono loro di nutrimento.»

«Seguiamo la riva,» disse Lakon-tay. «Può darsi che facciamo l'incontro di altra selvaggina. Mi sembra impossibile che non vi siano dei cinghiali qui.

Se non troviamo altro da ammazzare, ci accontenteremo per ora delle noci di cocco. Ecco là un gruppo di quelle belle palme che si piegano sotto il peso delle loro frutta.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XVII

I piani del puram

Due ore dopo Lakon-tay ed i suoi compagni giungevano alla scialuppa carichi di noci di cocco e di squisitissimi manghi.

Feng, che li aveva preceduti, aveva già mandato nella boscaglia parte dei battellieri per scuoiare e fare a pezzi il bufalo. Nessun pericolo poteva minacciarli, poiché i compagni del morto erano stati già veduti riattraversare la palude per raggiungere un'altra isola che si scorgeva un po' più a nord-est. Altri animali non erano approdati. Solo dopo il mezzodì i battellieri fecero ritorno con degli enormi pezzi di carne sanguinante. Avevano scelto le parti migliori, non avendo sale sufficiente per conservarla tutta, né tempo disponibile per seccarla.

La stagione delle piogge non era lontana e Lakon-tay non voleva fare delle lunghe fermate, essendo il lago Tuli-Sap ancora così distante.

Dopo una colazione abbondante, la scialuppa riprese la sua corsa, per giungere al villaggio prima che la sera calasse. I battellieri, ben pasciuti e riposati a sufficienza, le impressero una tale velocità, che raggiunsero la borgatella segnalata dal pilota qualche ora prima che il sole tramontasse.

Anche quella non era che una miserabile stazione fluviale, composta di una ventina di capanne piantate su pali per difesa dagli assalti delle tigri, e abitata da qualche centinaio di raccoglitori d'olio e di cercatori di polvere d'aquila.

Lakon-tay fece rizzare le tende all'estremità del villaggio dove la scialuppa era approdata, e fece alcune compere di riso, l'unica derrata che esisteva ed anche in scarsa quantità, giacché, come abbiamo detto, i Siamesi al pari dei contadini cinesi non domandano di più per vivere, tanto sono sobri.

Appena terminata la cena il pilota chiese a Lakon-tay il permesso di assentarsi.

Doveva recarsi ad una fattoria poco lontana per accaparrare una partita di pimento che avrebbe imbarcato al ritorno.

«Se tardo, non preoccupatevi per me,» aveva detto, nell'allontanarsi. «Conosco il paese.»

Feng, che temeva potesse correre qualche pericolo, non già da parte degli abitanti bensì delle belve, si offerse di accompagnarlo, ma ne ebbe un rifiuto reciso.

Il pilota, attraversata la borgata, prese un sentiero che serpeggiava fra alcune risaie, seguendo un argine abbastanza largo.

Se qualcuno lo avesse seguito, si sarebbe forse accorto che quell'uomo aveva ben altre preoccupazioni che quella di accaparrarsi una partita di pimento.

Si arrestava di frequente, guardandosi alle spalle, e cercava di tenersi sempre celato dietro le alte canne palustri che fiancheggiavano l'argine, come se temesse di venire spiato.

Giunto all'estremità della risaia, balzò nell'acqua e stette parecchi minuti immobile, osservando attentamente il sentiero che aveva fino allora percorso.

«Nessuno mi ha seguito,» mormorò. «Non hanno alcun sospetto su di me.»

Diresse lo sguardo verso est, fissandolo su un gruppo di vaste capanne che sorgeva in mezzo ad una piantagione di banani, sormontato da un'antenna dipinta in rosso.

«È quella la fattoria di Mien-Ming,» disse. «Sono parecchi anni che non vengo qui, eppure la riconosco ancora.

Sarà già arrivato il padrone? I cavalli sono stati scelti con cura e la mia scialuppa si è fermata abbastanza a lungo presso le isole.»

Attraversò l'ultimo tratto della risaia, guazzando nel fango e tenendo gli sguardi fissi sui gruppi di canne in mezzo ai quali poteva tenersi imboscata qualche tigre affamata, poi prese terra sul margine d'una piantagione d'indaco.

Cercò un sentiero e, scopertolo, si avviò verso la fattoria. Colà non aveva da temere un assalto improvviso, essendo le piante bassissime, tuttavia per maggior

precauzione si tolse dalla spalla la lancia ed impugnò il coltellaccio dalla lama quadrata ed affilatissima.

Appena ebbe raggiunto i primi gruppi di banani, estrasse un *pi* e lanciò alcuni fischi stridenti. Alla terza nota udì un'altra chiarina rispondere a breve distanza.

«Il padrone è giunto,» mormorò.

Rispose con una nota più acuta, poi attese.

Non erano trascorsi dieci minuti, quando un uomo seguito da altri due, armati di carabine e di coltellacci, sbucò fra le immense foglie d'un gruppo di banani: era Mien-Ming.

«Tu, Kopom!» esclamò il *puram* di Bangkok, facendo un gesto di stupore.

«Sì, signore,» rispose il Cambogiano, sorridendo. «Ho preso tutte le precauzioni per giungere in tempo all'appuntamento che mi avevi dato. Che cavalli possiedi! Credevo di non trovarti qui.»

«Dunque?» chiese il *puram*.

«Tutto è riuscito secondo i tuoi desideri, signore. Ormai Lakon-tay mi ha in sua compagnia, e non lo lascerò più senza tuo ordine.»

«Il *balon*?»

«Rubato e poi affondato in mezzo al Men-Sak.»

«Non hanno alcun sospetto?»

«Da quanto ho potuto apprendere, hanno dato la colpa ai pirati.»

«E i battellieri?»

«Si sono ubriacati senza farsi pregare. Io però al tuo posto, invece d'un sonnifero, avrei mescolato un po' di quel veleno che ha mandato all'altro mondo i poveri *S'hen-mheng*.»

«Avrei forse fatto nascere dei sospetti!»

«Non ne hanno alcuno, signore.»

«Nemmeno su di te?»

«Chi vuoi che supponga di trovare Kopom sull'alto corso del Men-Sak? E poi, non sono a sufficienza trasfigurato, dopo che mi sono sfregiato così bene il viso e lasciato crescere i capelli? Guarda, padrone: ho tre tagli sulla guancia destra e altrettanti su quella sinistra.»

«Infatti sei quasi irriconoscibile,» disse Mien-Ming, «e ammiro il tuo sacrificio.»

«Per te, signore, mi sarei tagliato un braccio.»

«Saprò un giorno ricompensarti come meriti ed innalzarti alla carica di mandarino, purché tu riesca a condurre a buon fine i miei disegni.»

«Sono pronto a tutto: ordina.»

«È necessario sbarazzarsi, innanzi a tutto, dell'uomo bianco.»

«Rappresenta il pericolo maggiore per te, signore. Se non m'inganno, Len-Pra lo ama già.»

Un'orribile contrazione alterò il viso giallastro del *puram*.

«Lo ama!» gridò.

«Ed il generale lo ha in grande stima.»

«È necessario farlo scomparire,» disse Mien-Ming, con voce cupa.

«Non sarà cosa facile, signore. È un mago ed il veleno non avrebbe alcun effetto su di lui. Sai che ha salvato anche Lakon-tay.»

«Lo so,» rispose il *puram*, digrignando i denti. «Quei maledetti bianchi sarebbero capaci di far risuscitare anche un uomo morto. Eppure bisogna che quell'uomo scompaia, o io perderò per sempre Len-Pra.»

«Prepariamogli un agguato.»

«E come? In qual luogo?»

Kopom non rispose: pareva che riflettesse profondamente.

«Ah! Se non vi fosse Len-Pra,» disse poi, «m'incaricherei io di farlo scomparire; ma la fanciulla ed il generale lo accompagnano sempre, e poi vi è quel maledetto Stiengo che deve essere più furbo d'un serpente.»

«Feng?»

«Sì, Feng,» rispose Kopom. «Ho più paura di lui che di tutti gli altri.»

«Sai dove si dirigono?»

«Da un battelliere che ho interrogato abilmente, ho saputo che hanno intenzione di arrestarsi a Ka-ho-lai.»

«Se potessimo preparare un agguato all'uomo bianco quando saranno impegnati fra le montagne! È necessario che scompaia; quella fanciulla deve diventare mia, dovessi distruggerli tutti. La passione che mi rode ormai è diventata così gigante, che non indietreggerei dinanzi ad alcun delitto.

Len-Pra o la morte: ecco ormai il mio motto.»

«Aspetta che giungano nella città del Re lebbroso,» disse Kopom. «Tu mi hai detto che conosci tutte le entrate segrete di quegli antichi palazzi.»

«È vero: sono nato in quei dintorni e quelle immense rovine mi sono familiari,» disse il *puram*.

«Ma che esista il *driving-hook*?»

«Tutti lo affermano.»

«E glielo lascerai trovare?» chiese Kopom.

«Chi ti dice che essi possano giungere alla città del Re lebbroso? No, non lascerò trionfare Lakon-tay. Io ho suggerito al talapoino quel sogno, colla speranza di allontanarlo senza Len. Mi sono ingannato stupidamente e bisogna rimediare a quanto ho fatto. Ah! Len-Pra, quanti tormenti mi costi! E tuo padre ha rifiutato la mia mano, la mano d'un uomo potente quasi quanto il re!...»

«Per concederla ad un uomo bianco, ad uno straniero.»

«Kopom, bisogna che quell'uomo scompaia dalla circolazione. Vieni alla mia

fattoria, e a meno che non sia un gran stregone, egli non vedrà la città del Re lebbroso, né tornerà mai più a Bangkok!»

. . . . . .

Due ore dopo, Kopom usciva dalla fattoria e riprendeva la via che doveva condurlo alla risaia e di là al villaggio.

Il furfante pareva lietissimo, perché fischiettava fra i denti e di quando in quando si fregava le mani come persona soddisfattissima.

«Saliamo,» mormorava, guazzando fra il fango e le acque corrotte delle risaie. «Sì, avrò anch'io il mio cappello col cerchio d'oro e le rosette, e certo non mi accontenterò di un cerchio solo.

Kopom non è uno scimunito e vedo già in lontananza apparire i distintivi di *puram*. Se Mien-Ming dal nulla è salito così in alto, perché io, che valgo quanto lui, se non di più, non riuscirò un giorno a raggiungerlo? Onori e ricchezze! Ecco la mia ambizione.

Che importa se ho il viso sfregiato? Bisogna ben fare qualche sacrificio per riuscire! Il mio sogno comincia a realizzarsi, e mi vedo già alla corte, possente e temuto quanto lo stesso re.»

Così monologando, il briccone attraversò la risaia e raggiunse la borgatella senza fare alcun cattivo incontro, quantunque le belve feroci ronzino ordinariamente quasi sempre intorno ai villaggi, in attesa di fare un buon colpo.

Feng lo attendeva accanto al fuoco, acceso nel centro dell'accampamento, assieme agli uomini del primo quarto di guardia.

«Hai trovato la fattoria, pilota?» gli chiese.

«La fattoria sì, ma il pimento no. Altri l'hanno accaparrato prima di me,» rispose Kopom, fingendosi irritato. «Ecco una perdita considerevole per me.»

«Il padrone saprà ricompensarti.»

Kopom alzò leggermente le spalle ed entrò nella sua barca, sdraiandosi fra i suoi

due battellieri.

L'indomani la scialuppa lasciava la borgatella, dopo aver fatto provvista di frutta, di noci di cocco, durion, banane e d'una certa quantità di *kang*, riso dal granello piccolissimo e aromatico, assai apprezzato dai Siamesi. Il capo della borgatella vi aveva aggiunto anche dei galli selvatici che un cacciatore aveva ucciso nella notte sugli argini della risaia e delle zucche piene di liquore zuccherino chiamato *toddy*.

Con quelle provviste e la carne del bufalo, che era stata arrostita perché si conservasse meglio, la spedizione poteva giungere a Sarawan senza fare altre fermate.

La scialuppa, spinta vigorosamente dai quattordici remi, si trovò ben presto lontana dalla borgatella.

Il fiume cominciava a restringersi, pur avendo ancora una larghezza considerevole, che variava fra i cinque ed i seicento metri.

Di quando in quando comparivano degli isolotti coperti di manghi e di bambù, e siccome erano popolati di uccelli acquatici, il dottore e Len non mancavano di salutare quei volatili con qualche colpo di fucile per aumentare le provviste.

Anche sulle rive gli uccelli erano abbondanti, non pochi bufali si mostravano nelle paludi. Vedendo la scialuppa avanzarsi, la guardavano coi loro piccoli occhi iniettati di sangue, poi fuggivano al galoppo, rifugiandosi sotto i boschetti o in mezzo alle canne.

A mezzodì, mentre Feng stava servendo la colazione, uno spettacolo inatteso s'offerse agli sguardi dei naviganti.

Una banda di elefanti, con parecchi piccini, sbucò improvvisamente da una foresta che aveva preso il posto delle eterne paludi, e si immerse nel fiume per attraversarlo. Si componeva per la maggior parte di maschi, guidati da due femmine di statura colossale.

Scorgendo la scialuppa, quei giganti, che si trovavano quasi già in mezzo al fiume, si arrestarono dando segni d'inquietudine e barrendo con fragore, poi si misero a fuggire disordinatamente.

Tuttavia maschi e femmine non abbandonarono i piccini. Se li cacciavano innanzi, spingendoli colle proboscidi e tentando di sollevarli, onde nella precipitosa ritirata non corressero il pericolo di affogare.

«Che peccato non poterli cacciare,» disse il dottore, che tormentava il grilletto della sua carabina.

«Siamo ancora troppo vicini ad Ajuthia e qualcuno potrebbe denunciarci,» rispose Lakon-tay. «Come vi dissi, tutti appartengono al re ed è vietato ucciderli. Quando saremo giunti fra le foreste del settentrione, non vi impedirò di affrontare quei colossi.»

«È d'altronde una legge saggia, che si dovrebbe applicare anche in altre regioni, per impedire la distruzione di quei preziosi animali così utili all'uomo,» disse il dottore.

«Li uccidono, altrove?» chiese Lakon-tay, sorpreso da quelle parole.

«Li massacrano su larga scala, generale. In Africa per esempio, e notate che gli elefanti africani sono più alti e più robusti di quelli asiatici, la razza già tende a scomparire. Tutti gli anni se ne uccidono cinquanta ed anche sessantamila.»

«Per mangiarli?»

«Più per impadronirsi dell'avorio, di cui si fa una grande esportazione. Circa 800.000 chilogrammi di avorio vengono introdotti ogni anno in Europa, ma a quale prezzo!»

«Sessantamila elefanti!» esclamò Lakon-tay. «Non sanno dunque ammaestrarli quei popoli?»

«Anticamente sì: numidi e cartaginesi, due popoli ormai scomparsi, se ne servivano nelle guerre e li caricavano di torri piene d'arcieri. Nello scompiglio avvenuto mille anni or sono, l'arte di addomesticarli andò perduta ed ora, in tutta l'Africa, non ne esiste uno che serva all'uomo di aiuto nei lavori più gravosi.»

«La razza finirà collo scomparire.»

«È già immensamente diminuita, ed è probabile che fra cinquanta anni, se non

mettono un freno all'avidità dei cacciatori d'avorio, l'elefante africano non esisterà più.»

«Peccato,» disse il generale. «Distruggere degli animali così preziosi, così docili che rendono all'uomo tanti servigi! Dove volete trovare degli ausiliari più vigorosi e anche più intelligenti?

Immensi servigi rendono certamente anche i buoi ed i cavalli, ma che cosa sono a paragone degli elefanti, questi facchini sovrumani, che portano decine e decine di quintali sui loro dorsi poderosi, che percorrono perfino ottanta chilometri al giorno con simili carichi, che spinti alla corsa, malgrado la loro corpulenza, superano in velocità il miglior destriero dei nostri paesi, e si arrampicano su per le montagne come capre?

E quanta bontà posseggono quei giganti! Mai che abbiano uno scatto violento, mai che rifiutino un lavoro, per quanto gravoso possa essere, mai che si ribellino al loro *mahut*.»

«È vero,» disse il dottore. «Essi per intelligenza hanno il diritto di venire classificati dopo l'uomo, e prima della scimmia.»

«E che memoria meravigliosa hanno!... Io mi ricordo di un elefante, chiamato Tong, che apparteneva ad un mio amico, governatore di una città sul confine birmano.

Un giorno, mentre quel mio amico attraversava una *jungla* con parecchi elefanti, due tigri affamate si scagliarono contro la carovana. Tong, che era addomesticato da poco, invece di far fronte all'attacco fuggì, facendo cadere il suo *mahut*.

Diciotto mesi dopo, in una battuta di elefanti, Tong venne ripreso assieme a molti altri.

Era già ridiventato selvaggio, e si dibatteva con furore contro le elefantesse addomesticate che cercavano di atterrarlo.

Per un caso strano, fra i cacciatori si trovava il suo *mahut*. Costui, riconosciutolo, gli s'avvicinò, montato su una femmina, e lo prese per un orecchio, chiamandolo per nome.

Ebbene, lo credereste? Appena Tong udì la voce del suo antico domatore, non solo cessò ogni resistenza, ma dette segni di viva gioia e si lasciò docilmente condurre via.

Poche settimane dopo lavorava come nel passato, dimostrando di non aver nulla dimenticato di ciò che aveva appreso durante la sua prigionia.»

«È meraviglioso!» esclamò il dottore.

«Ed ecco un altro caso ancora più sorprendente,» disse Lakon-tay. «Un altro mio amico, un generale, aveva abituato un suo elefante a giocare coi bambini della casa, e il colosso pareva ci si divertisse assai. Li seguiva nei campi, se li metteva in groppa quando mostravano di essere stanchi, si lasciava tirare gli orecchi e pizzicare la proboscide senza aversene a male! Un giorno, mentre i fanciulli giocavano presso le rive del Menam, sul margine d'una *jungla*, ecco sbucare improvvisamente una grossa tigre.

Potete immaginare il terrore di quei bambini, che fra tutti e quattro non avevano vent'anni e che erano assolutamente inermi.

Che cosa fece l'elefante? Se li cacciò tutt'e quattro sotto il ventre, per paura che la tigre con un salto gli balzasse in groppa, cosa facile per quei terribili felini che sono dotati d'una agilità straordinaria; poi si mise a indietreggiare lentamente verso il fiume, con infinite precauzioni, per non calpestare i piccini che costringeva a seguirlo nella ritirata.

Per due volte la tigre tentò l'assalto finché, vedendo accorrere una scialuppa montata da parecchi uomini, stimò prudente abbandonare la partita e rintanarsi nella *jungla*.»

«Quanta intelligenza!» esclamarono Len-Pra e Roberto, che s'interessavano assai a quei racconti.

«E quanta docilità in quegli animali e quanta rara dolcezza e come si sottomettono volentieri all'impero materno!

Osservate: mentre tutti gli altri animali che vivono in comune subiscono la tirannia d'un maschio, è sempre una femmina che dirige le bande degli elefanti, e nessuno

osa ribellarsi.»

«Invece d'un re hanno una regina,» disse Roberto, ridendo.

«È così, dottore.»

Mentre chiacchieravano, i colossi avevano attraversato il fiume ed erano scomparsi frettolosamente in mezzo agli altissimi bambù.

Soltanto uno si era fermato dietro un gruppo d'alberi, per sorvegliare le mosse della scialuppa; poi, vedendola proseguire, anche quello se ne andò al trotto, aprendosi un largo solco in mezzo alla vegetazione. Si era però appena internato quando un clamore assordante scoppiò fra quelle canne giganti.

Si udivano barriti formidabili, accompagnati da fischi stridenti, poi si videro i bambù agitarsi in tutti i sensi e cadere a gruppi.

«Che cosa accade là sotto?» chiese Roberto.

Lakon-tay fece segno al pilota di accostarsi ad un isolotto che si trovava quasi in mezzo al fiume.

Pareva che una terribile rissa fosse scoppiata fra gli elefanti ed altri animali che non si potevano ancora scorgere.

I clamori diventavano assordanti e le canne continuavano a cadere, assieme alle palme che vi crescevano nel mezzo; di quando in quando delle proboscidi apparivano al di sopra dei vegetali, poi s'abbassavano violentemente.

«Che degli uomini abbiano assalito quei colossi?» chiese Len.

«No, non sono uomini,» disse Lakon-tay, che ascoltava attentamente. «Chi oserebbe cacciare degli animali che sono proprietà del re? Ah!... Ora comprendo. Udite questi fischi stridenti?»

«Sì, generale.

Gli elefanti sono stati sorpresi da qualche coppia di rinoceronti. Sono certo di non ingannarmi.

Quei bruti odiano a morte gli elefanti e, quando si presenta l'occasione, li

assalgono con cieco furore, tentando di sventrarli.

Guardate, ecco i colossi che indietreggiano verso la riva.»

La banda usciva a corsa sfrenata dalla macchia, colle proboscidi tese, barrendo spaventosamente.

«Fuggono!» esclamò il dottore.

«O prendono invece posizione, per caricare a loro volta su terreno scoperto?» disse Lakon-tay.»

I pachidermi infatti non pareva avessero intenzione di attraversare di nuovo il fiume. Giunti sulla riva, che in quel luogo era sgombra di vegetali d'alto fusto, si schierarono su una sola linea di fronte alla macchia. Alcuni pareva fossero stati assai maltrattati, perché perdevano sangue dai fianchi. Uno anzi si era separato dai compagni e barriva lamentosamente, versandosi acqua sul petto.

«Deve aver ricevuto un buon colpo di corno,» disse Lakon-tay, che lo osservava. «Le ferite che producono i rinoceronti sono spaventevoli. Ah!... Eccoli!»

Due animali di forme tozze, con gambe corte e grosse, il corpo lordo di fango disseccato, il muso armato di un doppio corno, uno lungo più di mezzo metro e l'altro cortissimo, erano improvvisamente balzati fuori dalla macchia.

Quei pericolosi animali, che misuravano ognuno quasi quattro metri di lunghezza, senza spaventarsi dell'atteggiamento risoluto degli elefanti, caricavano all'impazzata.

Con una velocità straordinaria e un'agilità incredibile per corpacci così tozzi, piombarono addosso ai loro avversari, tentando di sfondare la linea e di avere buon gioco.

Miravano soprattutto a raggiungere i piccini, che si erano nascosti dietro le madri; ma la loro furiosa carica non ebbe l'esito sperato.

I pachidermi, stretta la fila, li accolsero con tali colpi di proboscide, da strappare ai due bruti urla di dolore.

Uno fu rovesciato per ben due volte, poi orrendamente calpestato dai pachidermi inferociti; l'altro, dopo aver tentato invano di sventrare la guida della truppa, tornò al

galoppo verso la macchia, urlando spaventosamente.

I colpi di proboscide dovevano avergli spezzato parecchie costole.

«Ben prese,» disse il dottore, mentre gli elefanti a loro volta si cacciavano fra i bambù. «Ecco una severa lezione data a quegli intrattabili e brutali devastatori delle foreste.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XVIII

Attraverso le foreste

Due giorni dopo la scialuppa approdava a Sarawan, una borgata che non valeva meglio delle altre, poco abitata, con capanne di canne e di fango e coi tetti di paglia, piantate su pali e disposte lungo la riva destra del Men-Sak.

La spedizione doveva abbandonare definitivamente il fiume per inoltrarsi attraverso i selvaggi territori dell'alto Siam, abitati da tribù quasi indipendenti, piuttosto avverse alla dinastia dei re Siamesi.

Prima di prendere una decisione, Lakon-tay, il dottore e Feng tennero consiglio, e vi ammisero anche il pilota della scialuppa, il quale già durante il viaggio aveva a poco a poco manifestato il desiderio di lasciare per sempre il suo faticoso mestiere per guidarli verso il settentrione, affermando di essere praticissimo di quelle regioni.

Dopo lunghe discussioni, fu convenuto di lasciare i battellieri a Sarawan, temendo che una carovana così numerosa potesse suscitare dei sospetti negli Stienghi già abbastanza mal disposti verso i Siamesi, e di avanzarsi da soli verso Ka-ho-lai.

Il pilota si era mostrato il più risoluto a non aggregare alla carovana i battellieri, uomini che potevano essere più d'impiccio che di utilità.

Siccome quel briccone, durante quei quattro giorni di navigazione, non aveva fatto sorgere sul suo conto alcun sospetto, Lakon-tay e Roberto finirono per arrendersi alle sue osservazioni.

Presa quella decisione, approvata anche da Feng, il quale temeva che non potessero trovare nelle immense foreste del settentrione selvaggina sufficiente per poter nutrire tante persone, cominciarono subito a fare i preparativi per il viaggio terrestre, che doveva essere più difficile e anche più pericoloso.

Non riuscì loro difficile procurarsi dieci cavalli, cinque dei quali dovevano essere destinati al trasporto delle provviste, ed alcuni fucili di ricambio che non valevano però certo le loro carabine, essendo generalmente i Siamesi pessimi armaioli.

Feng poi s'incaricò specialmente dei viveri, che rinchiuse in sacchetti di grossa tela, spalmati di vernice per preservarli dagli acquazzoni, che non dovevano tardare a cadere, essendo la stagione delle grandi piogge imminente. Al secondo giorno la comitiva si trovò in grado di riprendere il viaggio.

Erano le sei pomeridiane quando, dopo un pranzo offerto dal governatore, lasciarono la borgata, prendendo risolutamente la via dei grandi boschi, che dovevano ormai accompagnarli fino al lago di Tuli-Sap.

Infatti il Siam settentrionale non è altro che una immensa foresta, dove i legnami più preziosi e le piante più ricercate crescono senza coltura alcuna, tanto sono fertili quelle terre mai sfruttate da alcuna coltivazione. I *tek* crescono accanto agli alberi della cannella; gli alberi dell'olio e della cera insieme ai banani ed ai manghi; i cocchi mescolati ai tamarindi, ai durion dalle frutta deliziose, agli areca, ai sagù contenenti una polpa farinosa che serve a fare una specie di pane, agli alberi del ferro e a quelli che dànno la polvere dell'aquila; ai *tonki* dalle cui cortecce si estrae una specie di carta; ai fang che dànno delle tinture splendide, ai preziosi sandali, ai comoni rossi e a tanti altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

Il pilota, che, come abbiamo detto, assicurava di conoscere a menadito la regione, anche quella che si estendeva al di là di Ka-ho-lai, si era messo alla testa del drappello, mentre Feng si era posto alla retroguardia, per vigilare sugli animali che portavano i viveri, le tende, le coperte e le munizioni nonché le armi di riserva.

I cavalli, scelti con cura, promettevano di resistere lungamente e di portare facilmente i loro cavalieri fino sulle rive del Tuli-Sap, senza necessità di venire cambiati.

Erano animali di statura piccola, dai garretti solidi, i dorsi robusti, le criniere folte.

Il Siam non ha cavalli di grande statura, ma quelli che possiede, quantunque non siano più alti dei *poney* irlandesi, superano nella corsa qualunque animale selvaggio e, quello che è più, sono di una sobrietà meravigliosa.

Il drappello dopo tre ore si trovò ben presto sui primi pendii di quella lunga catena di monti che serpeggia per il Siam centrale, unendosi con quella più massiccia di Kao-Dourek, e che divide il versante del Menam da quello più ampio del Mekong o Camboge.

Foreste immense si estendevano dovunque, formate da una infinita varietà di alberi e popolate da miriadi di scimmie, che salutavano il passaggio del piccolo drappello con sberleffi, scrosci di risa, urla diaboliche e anche con una pioggia di frutta e di rami. Tutte le numerose specie che infestano le campagne e le boscaglie della immensa penisola indocinese avevano colà dei rappresentanti.

I *siamang* abbondavano soprattutto, ma vi erano anche battaglioni di *hodok*, di *somm-pilui*, di *budeng* nerissimi, di macachi e di sileni barbuti, i più terribili devastatori dei campi e delle piantagioni.

Vi erano pure innumerevoli bande di *lar*, quelle piccole scimmie che non sono più grosse di uno scoiattolo, dal pelame morbido come felpa e dagli occhi grandissimi e gialli, e di *lori* tardigradi, i *brusamundi* degli indocinesi, dagli occhi pure grandissimi circondati da due anelli scuri del più strano effetto e che sembrano occhiali, i quadrumani più pigri della grande famiglia scimmiesca perché impiegano un minuto a percorrere a mala pena un metro.

Se abbondavano le scimmie, non mancavano anche i serpenti, i quali sono numerosissimi nelle selve Siamesi.

Non senza un certo senso di raccapriccio il dottore ne scorgeva sovente taluni fuggire all'accostarsi dei cavalli, e nascondersi fra le foglie secche o nelle cavità dei vecchi tronchi.

Ve n'erano di sottili come un portapenne, dai colori brillanti, di quelli lunghi un paio di metri e tutti neri, altri più lunghi ancora e grossi come il braccio d'un uomo, dalle scaglie brillanti ad anelli giallastri e a macchie rosa.

«Si direbbe che questo sia il paradiso dei serpenti,» disse Roberto, vedendone fuggire sette od otto in una sola volta. «Sono tutte così popolate le vostre foreste?»

«Il paradiso dei serpenti!... È la vera frase,» rispose il generale, che pareva non si preoccupasse di quei ributtanti esseri. «Non sono però tutti pericolosi, dottore,

rassicuratevi. Non vi sono da temere che i *cobra*, che fortunatamente non sono molto abbondanti nelle nostre foreste, e gli *amadriadi*, quei brutti rettili che hanno la testa somigliante a quella dei cani.»

«Non amerei fare la loro conoscenza.»

«Vi credo, tanto più che il loro veleno non risparmia mai. Mi stupisce anzi come voi europei, che sapete tante cose, non siate riusciti a rendere inoffensive le morsicature di quei terribili rettili.»

«La scienza si è trovata sempre impotente contro il veleno dei *cobra*,» rispose Roberto. «I medici inglesi soprattutto hanno fatto molti esperimenti per strappare alla morte le migliaia e migliaia d'indiani che ogni anno soccombono per i morsi dei serpenti, e non son riusciti a nulla.»

«Cagionano molte vittime nell'India i *cobra*?»

«Sedici e anche diciassettemila persone all'anno muoiono a causa dei serpenti.»

«Che cifra spaventevole!» esclamò Len-Pra.

«Senza contare le persone che vengono divorate dalle belve feroci.»

«Che saranno molte senza dubbio,» disse Lakon-tay.

«Poche, in proporzione a quelle che sono vittime del veleno dei serpenti; ma pur sempre raggiungono una bella cifra. In media sono tremilacinquecento quelli che cadono sotto i denti delle tigri e delle pantere.»

«E non pensa il governo inglese a distruggere serpenti e belve? Gli europei sono numerosi nell'India, così mi hanno detto.»

«Moltissimi si dedicano con fervore alla caccia degli animali pericolosi. Si calcola che ogni anno vengano uccisi non meno di centomila serpenti velenosi e circa ventimila fiere. Anzi la caccia è diventata un vero mestiere per taluni europei, poiché il governo inglese paga una certa somma per ogni serpente, o tigre, o pantera o lupo ucciso. So che l'anno scorso ha speso la bagattella di 103.000 rupie.

«E malgrado tanta distruzione non scemano?»

«Non ancora,» disse Roberto.

«Che perdite!...»

«Se l'India piange, nemmeno il vostro paese deve ridere. Anche qui serpenti e tigri devono fare dei vuoti considerevoli fra la popolazione della campagna.»

«Purtroppo, dottore,» rispose Lakon-tay. «Specialmente le tigri fanno un bel numero di vittime, per la stupida credenza che quelle belve siano bestie quasi sacre, e anche pel pessimo armamento dei nostri contadini.»

«Eh!... Badate!... Quello sì che è pericoloso.»

Con un'improvvisa strappata fece fare al suo cavallo un brusco scarto.

Un serpente, che pareva addormentato, si era rizzato come un lampo, tentando di mordere l'animale al petto, ma mancatogli il colpo, si cacciò subito in mezzo a un folto cespuglio, prima ancora che il generale avesse il tempo di staccare la carabina che gli pendeva dall'arcione.

«Un *cobra*?» chiese il dottore, afferrando per le briglie il cavallo di Len.

«Un *daboia*, dottore, uno dei rettili più pericolosi e anche più traditori. Se ne incontrate qualcuno, evitatelo subito.

L'avete veduto? Fingeva di essere addormentato o morto, mentre invece si teneva pronto a mordere il mio cavallo. Sono perfidi e lesti. Scattano come saette ed è un vero miracolo se si riesce a sfuggire al loro morso. Pilota, apri gli occhi e tieni pronto il tuo coltellaccio.»

«Sì, signore,» rispose Kopom.

Cominciarono allora le prime alture. I cavalli avevano rallentato il trotto, non essendovi più sentieri.

Cespugli enormi, che crescevano sotto le piante d'alto fusto, tagliavano ad ogni istante il passo, costringendo il drappello a fare dei lunghi giri.

L'immensa foresta, che poco prima era secca, diventava a poco a poco umida, quantunque il terreno, come abbiamo detto, fosse in salita.

Una nebbiolina leggera s'alzava, accumulandosi sotto il folto fogliame delle piante, carica di miasmi prodotti dal corrompersi dei tronchi caduti per decrepitezza e dei rami e delle frutta che imputridivano su quel suolo saturo di acqua.

«Ecco un luogo dove non vorrei fermarmi a lungo,» disse il dottore. «Quella nebbiolina deve nascondere la febbre dei boschi.»

«Il *tet*, dottore,» rispose Lakon-tay. «È un male ben peggiore della febbre, che ogni anno fa vere stragi fra i montanari che abitano queste zone pericolose.»

«Tet? Che cosa vuol dire?»

«Che sale, che monta.»

«Una malattia ancora ignota in Europa.»

«È una paralisi dei nervi di senso e di moto, che si manifesta generalmente alle estremità inferiori e che dopo quattro o cinque giorni raggiunge la parte superiore del torace.

L'intelligenza si mantiene generalmente libera ed intatta fino all'ultimo momento, e la persona colpita prova l'atroce supplizio di sentirsi morire fibra per fibra, momento per momento.»

«E non vi è rimedio?,»

«Nessuno, dottore.»

«Affrettiamoci a lasciare questa foresta. Ma... che cos'hanno i nostri cavalli che continuano a fare degli scarti e ad impennarsi? Che temano anch'essi il *tet*?»

«Si sentono mordere le gambe,» disse il pilota, che da qualche momento guardava attentamente a terra.

«Da chi?»

«Dalle sanguisughe dei boschi, signore.»

Il dottore abbassò gli sguardi e vide pullulare per terra, scivolando e balzando, delle vere sanguisughe, più sottili e più piccole di quelle comuni. Ve n'erano centinaia e centinaia, che cercavano di aggrapparsi alle gambe dei cavalli.

«È un altro flagello delle nostre foreste,» disse Lakon-tay. «Specialmente dopo la stagione delle piogge si moltiplicano spaventosamente, a segno che certe volte non si può più passare attraverso le selve umide.»

«Che salassi alle nostre gambe, se non fossimo a cavallo!» esclamò Roberto.

«Tra poco scompariranno: ecco la foresta asciutta che ricompare. Pilota, dove siamo?»

«Scendiamo nella valle di Korat,» rispose Kopom. «Là non avremo più da temere le sanguisughe, ma piuttosto le tigri.»

«Quasi le preferisco,» rispose il dottore.

«Un bel luogo per cacciare, signore. Conosco una sorgente dove ogni sera cervi e cinghiali si recano in gran numero.

Ho cacciato sovente nella mia gioventù, assieme a mio padre. Se lo desiderate, vi condurrò colà; non tornerete a mani vuote.»

«Accetto fin d'ora.»

Un sorriso sfiorò le labbra di Kopom, mentre un vivo lampo gli illuminava le pupille.

Oltrepassata la cima della prima collina, apparve dinanzi ai loro sguardi una valle che si prolungava tra due catene di monti.

Era larga parecchi chilometri, disseminata di immensi alberi del *tek* che lanciavano le loro cime a sessanta e più metri ed ingombra qua e là di piccole jungle, formate da bambù smisurati e da piante spinose, luoghi favoriti dalle tigri e dalle pantere macchiate e nere.

«Il passo che ci condurrà a Ka-ho-lai,» disse Kopom.

Fecero una breve fermata per prepararsi la colazione, poi qualche ora dopo cominciarono a scendere nella valle.

Kopom aveva raccomandato di avere le armi pronte e di tenersi lontani dalle macchie, entro le quali poteva celarsi qualche tigre.

In mezzo ai *tek* e fra le boscaglie che coprivano i due margini della valle, salendo fino alle più alte cime della collina, non si udiva rumore alcuno. Solamente qualche grido stridente, mandato da qualche tucano, rompeva di quando in quando il silenzio.

Le scimmie invece non si mostravano.

Kopom, man mano che avanzavano, guardava sempre con maggior attenzione le foreste e le macchie, e di tanto in tanto si arrestava per ascoltare. Temeva un assalto improvviso delle fiere o aspettava qualcos'altro?

Avevano già percorso un paio di miglia, tenendosi sempre in mezzo alla valle, quando improvvisamente udirono risuonare, fra i boschi che coprivano i fianchi della montagna più prossima, un grido strano, quasi metallico, che pareva fosse uscito più da qualche strumento di ottone che dalla gola d'un animale.

Kopom, udendolo, trasalì.

«Che grido è questo?» chiese il dottore. «Non è né il barrito d'un elefante in furore, né quel grido acuto che manda un bufalo quando viene colpito a morte, né l'urlo d'una tigre.»

«Non saprei dirvelo,» disse Lakon-tay, che appariva un po' sorpreso. «Hai mai udito un grido simile, Feng?»

«No, padrone,» rispose lo Stiengo, che ascoltava attentamente.

«E tu, pilota?»

«Solo un rinoceronte furibondo può averlo mandato,» rispose Kopom.

«Ne ho cacciato più d'uno, eppure anche nelle loro cariche irresistibili mai li ho uditi lanciare un tale grido.»

«Non so che cosa dire,» rispose il pilota.

Si fermarono qualche minuto, sperando di riudire quella nota strana; poi ripresero la marcia.

«Bah!... Sarà stato qualche uccello di una specie a noi sconosciuta,» concluse

Lakon-tay, «o qualche scimmia. È vero, Kopom?»

Un altro sorriso spuntò sulle labbra del Cambogiano, ma egli credette meglio non rispondere.

La marcia nella valle, che diventava sempre più selvaggia, continuò fino a che il sole scomparve e le tenebre cominciarono a calare.

Verso le nove il pilota diede il segnale della fermata, assicurando che la fonte si trovava in quei dintorni.

Il luogo scelto per l'accampamento era ottimo, non essendovi che pochi alberi e nessun cespuglio dove si potesse nascondere qualche animale pericoloso.

La vera foresta non cominciava che a quattro o cinquecento passi di distanza e si estendeva su uno spazio immenso, essendo la valle diventata larghissima.

Prima di alzare le tende, Feng, armatosi d'un bastone, esplorò il suolo tutt'intorno al campo per allontanare i serpenti; poi furono accesi due fuochi e messe le pentole di ferro a bollire.

Mentre lo Stiengo e il pilota preparavano la cena, il dottore con Len e Lakon-tay, andò a fare raccolta di banane e di manghi, avendo scorto parecchie di quelle piante sul margine della foresta.

«Io credo che il pilota abbia esagerato,» disse Roberto mentre tornavano carichi di frutta. «Non si ode alcun animale qui, ed in quanto alle tigri, le credo ben lontane.»

«Io però non oserei cacciarmi da solo in queste foreste,» rispose Lakon-tay, «e specialmente di notte. Quando meno la si aspetta, la tigre compare. Sono animali astuti, dottore, che assaltano solo a colpo sicuro.»

«Eppure non rinuncio all'idea di recarmi a visitare la sorgente assieme al pilota.»

«Volete che vi accompagni anch'io, dottore?» chiese Len.

«No,» disse il generale. «Una donna si trova troppo impacciata nelle folte foreste e nelle jungle.»

«Non sarebbe prudente, è vero, generale?» disse Roberto. «La caccia notturna è

ben più pericolosa di quella diurna. Le occasioni non mancheranno per far tuonare la vostra carabina, Len.»

«Ne avremo forse perfino troppe,» disse Lakon-tay. «Il paese degli Stienghi è ricco di selvaggina.»

Quando tornarono, la cena era già pronta. Il dottore mangiò in fretta, cambiò carica alla carabina, si passò nella fascia un lungo coltellaccio e s'alzò, dicendo al pilota:

«Andiamo, se non hai paura.»

«E la signora?» chiese Kopom.

«Rimarrà al campo.»

Il pilota fece un segno d'assenso, poi disse: «Seguitemi, signore.»

«Siate prudente, dottore,» disse Lakon-tay. «Se non vi fossero i cavalli da guardare, vi accompagnerei, ma ci tengo a non perderli. Desiderate che Feng vi segua?»

«È inutile, generale; d'altronde la nostra assenza non sarà lunga.»

«In caso di pericolo, sparate tre colpi a brevi intervalli.»

«Siamo d'accordo: buon riposo.»

Guardò Len che gli sorrideva e s'allontanò assieme al pilota, il quale si era armato d'uno dei fucili di ricambio acquistati a Sarawan.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XIX

I furori d'un vecchio elefante

Dieci minuti dopo, i due cacciatori si trovavano nella foresta, la quale non era, almeno sul principio, così folta come l'avevano creduta, poiché le piante crescevano a gruppi staccati.

Il pilota, che doveva conoscere quei luoghi a menadito e che, come la maggior parte dei selvaggi, aveva l'istinto dell'orientamento, si diresse verso la montagna, quantunque, trovandosi sotto quelle altissime piante, non potesse scorgerla.

Si era messo dinanzi al dottore, tenendo il fucile sotto il braccio e la sinistra sulla lunga impugnatura del suo coltellaccio a lama larga e quadra, tagliente come un rasoio.

Camminava senza parlare, come se fosse assorto in un profondo pensiero; e si capiva che si teneva in guardia, perché di quando in quando girava il capo a destra ed a sinistra, curvandosi ora da una parte e ora dall'altra per meglio raccogliere i più lievi rumori.

La foresta invece era silenziosa, come se nessun essere vivente la popolasse. Non si udivano né grida di scimmie notturne, né sibili di serpenti, né stridore di lucertole volanti, che pur sono così numerose nelle selve dell'Indocina.

Avanzarono così per circa mezz'ora, girando attorno a macchioni di areche, di *tek*, di banani selvatici e di fichi baniani, finché giunsero su un terreno umidissimo, ingombro di enormi bambù.

Il pilota si arrestò.

«È qui la sorgente,» disse.

«Non vedo alcun animale,» rispose il dottore. «Dove sono i cervi e i cinghiali che

mi avevi promesso?»

«Abbiate pazienza; è ancora troppo presto e gli animali non hanno lasciato i loro nascondigli.»

«Sei stato altre volte qui?»

«Ci venivo di frequente una volta, con mio padre che, oltre ad essere un valente costruttore di barche, era anche un bravo cacciatore.»

«Hai sempre abitato a Sarawan?»

«Sempre?... No... ho girato molto il Siam e altri paesi ancora... Udite questo mormorio?»

«Sì.»

«È la sorgente. Aprite gli occhi e tenete pronto il fucile. Questi bambù sono i rifugi delle tigri e delle pantere nere.»

«Non temere per me.»

Il pilota girò un'enorme macchia di bambù e giunse ben presto dinanzi ad uno stagno, le cui acque gorgogliavano come se bollissero.

«Dove ci imboscheremo?» chiese Roberto.

«Vi devono essere delle buche qui, che una volta servivano da trappole. Eccone là una che servirà benissimo per noi.» Tornò verso la macchia e si arrestò dinanzi ad un grosso tamarindo, che sorgeva quasi isolato fra le canne giganti.

A pochi passi vi era infatti un'escavazione profonda un metro e mezzo, con parecchi pali aguzzi piantati nel fondo, e così vasta che un rinoceronte avrebbe potuto trovarvi comodamente posto.

«Scendiamo,» disse Kopom.

Stava per calarsi, quando quello stesso grido metallico, che già avevano udito alcune ore prima, ruppe bruscamente il silenzio che regnava nella foresta.

Kopom trasalì.

«Che bestia sarà questa?» chiese il dottore. «Ecco la seconda volta che udiamo questo suono. Si direbbe emesso da qualche strumento. Che quell'animale ci abbia seguiti?»

«Non ne so nulla,» rispose Kopom.

Saltò nella fossa e, fosse caso o per progetto, lasciò sfuggire la carica del suo fucile. Vedendo il lampo e udendo lo sparo, il dottore mandò un grido: credeva che si fosse ferito.

«Maledizione!» grugnì Kopom.

«Colpito?»

«No, signore; fortunatamente avevo la canna abbassata, e la palla s'è conficcata nel terreno.»

«Imprudente! potevi ferirti.»

«Mi rincresce per voi; gli animali, allarmati da questo sparo, non oseranno accostarsi alla sorgente.»

Come per dargli una pronta smentita, in quel momento stesso echeggiò invece a breve distanza un formidabile barrito, che si ripercosse lungamente sotto le piante.

«Un elefante!» esclamò il dottore, saltando precipitosamente nella fossa.

Una sorda bestemmia sfuggì alle labbra del pilota.

«È buona selvaggina,» disse il dottore, un po' sorpreso.

«Troppo pericolosa,» rispose Kopom con dispetto.

«Non ho paura io.»

«È un solitario, signore, e quei vecchi elefanti sono cattivi e non si arrestano dinanzi ai colpi di carabina. Lasciatelo andare, se compare.»

«Sono venuto qui per cacciare e non già per veder passare la selvaggina. Se lo vedo accostarsi non lo risparmierò, checché possa accadere.»

«Badate di non aver poi da pentirvi,» disse Kopom ruvidamente.

«Non sono un cacciatore novellino.»

«E poi gli elefanti appartengono al re.»

«Il re è lontano. Eccolo!... Lo vedi? Che splendido pachiderma!»

Un colossale elefante era improvvisamente comparso presso lo stagno, dietro ad un gruppo di cespugli, fra i quali forse si era tenuto nascosto fino ad allora, si mostrava inquieto. Agitava i suoi enormi orecchi e colla tromba aspirava fragorosamente l'aria. Certo fiutava l'odor della polvere.

«Miro alla giuntura della spalla,» disse il dottore. «Non è che a cinquanta metri, e non lo sbaglierò.»

«Vi ripeto di lasciarlo in pace, signore,» rispose il pilota. «Anche se ferito gravemente, ci caricherà e ci schiaccerà sotto i suoi larghi piedi.»

«Se hai paura, fuggi; io non lo lascerò andare.»

«Se vi succede una disgrazia, tanto peggio per voi.»

«Non occuparti di me.»

Il dottore alzò con precauzione la carabina, appoggiando la canna sul margine della buca, per meglio mirare.

L'elefante non si era mosso. La sua enorme massa spiccava nettamente presso lo stagno e si presentava di fronte. Continuava a dare segni di agitazione alzando ed abbassando la proboscide, e pestava il suolo colle enormi zampacce, facendo schizzare in aria larghi spruzzi di fango.

Kopom non aveva nemmeno alzato il suo archibugio, anzi pareva che non si occupasse in quel momento né del compagno, né del pericoloso animale.

Guardava da un'altra parte, colle mani agli orecchi per meglio raccogliere i rumori, facendo di tratto in tratto un gesto di rabbiosa impazienza e mormorando fra i denti:

«Maledetto elefante!... Guasterà tutto...»

D'improvviso un lampo illuminò la buca, seguito da una fragorosa detonazione. Il dottore aveva fatto fuoco.

L'elefante, certamente colpito dalla palla conica della carabina, fece due o tre passi indietro, mandando un lungo barrito.

«Fuoco, pilota!» gridò imprudentemente il dottore. «È toccato!»

Aveva appena finito la frase, che vide l'enorme pachiderma scagliarsi verso la buca con un slancio irresistibile. Il grido del dottore l'aveva avvertito della presenza dei suoi nemici: e caricava all'impazzata, barrendo spaventosamente e colla proboscide alta, pronto a colpire.

Il dottore con un gesto fulmineo strappò al pilota l'archibugio. Quantunque non avesse molta fiducia in quella pessima arma arrugginita, si preparò a servirsene.

L'armò rapidamente e, vedendo l'elefante che stava per precipitarsi nella buca, fece fuoco a bruciapelo, quasi sotto la gola.

Il pachiderma, vedendo la fiamma, si arrestò di colpo, impennandosi, poi, preso da un improvviso terrore, fece un rapido voltafaccia, fuggendo verso la macchia.

Kopom aveva mandato un urlo di spavento, credendo che il colosso piombasse nella buca e li schiacciasse.

«Signore!» gridò. «Fuggiamo! Il *Sen* ritornerà alla carica.»

«Fuggire!... E dove?»

«Sull'albero, signore.»

«È ferito e forse gravemente.»

«Tornerà, vi dico.»

«Cerchiamo un rifugio dunque.»

L'elefante, reso pazzo dal dolore prodottogli da quelle due ferite, si era precipitato in mezzo ai bambù della macchia, barrendo ferocemente. I due cacciatori erano già balzati fuori dalla buca e si erano slanciati verso il tamarindo, il cui tronco, coperto da piante parassite, permetteva una rapida scalata.

«Salite, signore,» gridò Kopom.

Il dottore si aggrappò ad alcuni rotang che pendevano dai rami più bassi, senza dimenticare di portare con sé la carabina, arma troppo preziosa per essere lasciata a terra.

Kopom si era già afferrato alle piante parassite e saliva precipitosamente, temendo che l'elefante giungesse in tempo per afferrarlo.

Non ritenendosi sicuri sui primi rami, passarono su altri più elevati, tenendosi bene stretti.

Il pachiderma, come Kopom aveva preveduto, passato il primo momento di terrore causatogli da quella fucilata che si era veduto sparare quasi sotto la gola, tornava nuovamente alla carica.

Era in preda ad uno spaventevole accesso di furore. I suoi barriti rimbombavano nella foresta come scoppi di artiglierie e la sua tromba sferzava con impeto formidabile le piante e le canne, abbattendole come se fossero fuscelli di paglia.

Rovinò addosso al tamarindo con tale violenza che la pianta, quantunque fosse grossissima, oscillò violentemente, crepitando come se fosse lì lì per essere schiantata.

Fu un vero miracolo se Kopom e Roberto non furono scaraventati al suolo.

«La sradica!» gridò il dottore.

«Non temete,» rispose il pilota. «I tamarindi sono elastici, ma d'una solidità eccezionale.»

Il colosso, visto che la pianta non era caduta sotto quel poderoso urto, alzò la tromba e la introdusse fra i rami, sperando di poter afferrare i due cacciatori e di strapparli dal loro rifugio.

Vista l'inutilità dei suoi sforzi, si mise a rompere con furore i rami più bassi, imprimendo alla pianta nuove e violentissime scosse, per resistere alle quali il pilota e Roberto erano costretti a tenersi abbracciati al tronco.

«Se ci lascia un momento in pace, ricomincerò il fuoco,» disse il dottore. «Possibile che non si calmi un momento? Che cosa ne dici, pilota?»

Kopom non rispose. Non era l'elefante che in quel momento lo preoccupava. Per la seconda volta ascoltava attentamente, borbottando fra i denti:

«Che cosa aspettano quegli stupidi? L'occasione per prenderlo non potrebbe essere migliore.

Se Mien-Ming m'avesse lasciato fare, questo dannato *farang* non sarebbe più vivo. Perché vuole risparmiarlo? Una disgrazia può succedere anche ad un europeo.»

Intanto l'elefante, sempre più inferocito, raddoppiava i suoi sforzi, impedendo al dottore di ricaricare la carabina, giacché doveva tenersi ben stretto al tronco per non venire sbalzato a terra.

Il furibondo pachiderma, dopo aver strappato tutti i rami che erano a portata della sua proboscide, aveva ricominciato a investire la pianta.

La sua enorme testa, pari ad un ariete, cozzava contro il tronco, mentre le sue larghe zanne strappavano lembi di corteccia e si sprofondavano nel legno. Vi era da temere che, continuando a quel modo, finisse veramente per atterrare l'albero.

«Pilota!» gridò il dottore. «Cerca di caricare il tuo archibugio.»

«È impossibile, signore,» rispose Kopom, che cominciava a diventare inquieto. «Se lascio il tronco, cado.»

«Non si stancherà mai?»

«Ci vuole a terra, signore.»

«E finirà per buttare giù il tamarindo, se non riusciamo a finirlo.»

«È quello che avverrà, signore.»

«Ah!... Maledetta bestia!...»

Uno scricchiolio sinistro si era fatto udire, dopo un urto più violento degli altri. Il dottore aveva mandato un grido, mentre Kopom si era lasciata sfuggire una rauca imprecazione.

A un tratto gli urti cessarono. L'elefante doveva aver compreso che con una carica

furiosa poteva riuscire a sradicare la pianta.

Si allontanò rapidamente per prendere lo slancio ed investirla con tutta la massa del suo enorme corpaccio.

«Signore!» gridò Kopom, con accento di terrore. «Si prepara ad investirci!»

Il dottore stava approfittando di quel momento di sosta. Introdusse rapidamente una cartuccia nella carabina e abbassò l'arma.

Il pachiderma si precipitava innanzi a testa bassa.

Egli fece fuoco, credendo di arrestarlo in piena volata, ma la nube di fumo non s'era ancora diradata, che udì uno schianto terribile.

Non ebbe il tempo di riafferrarsi ai rami e si sentì proiettato in aria. Girò due o tre volte su se stesso, poi piombò in mezzo ai fasci di bambù che si trovavano a breve distanza e che si piegarono scrosciando sotto il peso del suo corpo. Gli parve di udire confusamente delle grida, parecchi colpi di fucile; poi più nulla.

. . . . . .

«Ebbene, come state, dottore?»

Roberto, udendo la voce armoniosa di Len-Pra, riaperse gli occhi, guardandosi intorno con vivo stupore.

Si trovava nella sua tenda, coricato sopra un soffice cuscino di seta rossa, e la graziosa figlia del generale gli stava accanto, porgendogli, sorridente, una tazza colma di un liquido fumante e odoroso.

«Una buona sorsata di tè, signor Roberto. Ve l'ho preparato io e vi assicuro che vi farà bene.»

Il dottore si alzò a sedere, continuando a guardare Len e la tenda. Non riusciva a raccapezzarsi.

A un tratto si rammentò dell'elefante e del capitombolo in mezzo ai bambù.

«Come mai sono qui, Len?» chiese. «E l'elefante?... Ed il pilota?... Mi sembra

impossibile di trovarmi ancora vivo. Che cosa è successo, Len?»

«Molte cose, dottore, ma prima bevete questo tè,» rispose la fanciulla.

Il dottore prese la tazza e la vuotò avidamente.

«Come state? Mio padre vi ha esaminato e non ha trovato alcuna ferita sul vostro corpo, quantunque quei briganti facessero un fuoco infernale.»

«I briganti!... Quali briganti?» chiese il dottore, la cui sorpresa aumentava. «Volete dire l'elefante?»

«Era già morto, dottore,» disse Lakon-tay, entrando nella tenda, «Non sentite questo profumo? È un pezzo della sua tromba che cuoce. Siete ancora debole?»

«Ah!... Generale!» esclamò Roberto, stringendo la mano che gli veniva tesa. «Spiegatemi che cosa è avvenuto dopo il mio capitombolo.

Mi ricordo vagamente d'aver udito uno scroscio e veduto l'albero rovinare, e poi... che cosa è successo poi? Chi mi ha portato qui?»

«Sono avvenute delle cose molto gravi e per me assolutamente inesplicabili, per ora. Prima di tutto, rispondete ad alcune mie domande. Come vi sentite?»

«Ho le membra un po' ammaccate, ma nulla di più.»

«Sfido io! Una caduta di sessanta piedi! Se non c'erano i bambù lì presso, non so, dottore, se sareste ancora vivo.»

«E il pilota?»

«Se l'è cavata meglio di voi,» rispose Lakon-tay. «Invece di lasciarsi cadere, si è tenuto ben stretto al tronco dell'albero ed i rami, urtando contro il suolo, lo hanno preservato.»

«E l'elefante non l'ha stritolato?»

«Non ne ha avuto il tempo. L'avete colpito mortalmente, a quanto pare, col vostro ultimo colpo di fucile, e, appena rovesciato l'albero, è caduto anche lui per non rialzarsi più. Aveva resistito perfino troppo alle vostre palle.

«Sicché il pilota è salvo?»

«Sì, salvo; anzi parliamo di lui, giacché è lontano. Vi ha dato qualche motivo per sospettare di lui?»

«Nessuno,» rispose il dottore, facendo un gesto di meraviglia. «Perché mi fate questa domanda?»

«Non aveva dato alcun segnale? Pensateci bene, dottore.»

«No, ne sono certo.»

«Come si è comportato con voi?»

«Come un uomo premuroso di farmi fare una buona caccia; anzi mi aveva avvertito del pericolo a cui mi esponevo affrontando l'elefante.»

«Non avete il più lontano sospetto che possa avervi teso invece un agguato?»

«No, assolutamente.»

«Come si spiega allora quella improvvisa aggressione?»

«Di quale aggressione parlate?»

«È vero, voi la ignorate, giacché quando noi vi abbiamo raccolto eravate svenuto.»

«Spiegatevi, generale,» disse il dottore, che cadeva di sorpresa in sorpresa.

«Noi avevamo udito i vostri spari. Ma prima di questi ci aveva impressionato l'udir echeggiare nella direzione da voi presa quella misteriosa nota. Non mi sembrava naturale che dovesse ripetersi ad una così notevole distanza, avendola noi udita per la prima volta a venti o venticinque miglia da qui.

Non so perché, mi venne il sospetto che fosse invece qualche segnale, e decisi di venire a cercarvi con Len e Feng.

Eravamo a mezza via, quando ci giunsero agli orecchi i due primi spari. Affrettammo il passo e giungemmo alla sorgente nel momento in cui l'albero veniva sradicato e voi cadevate fra le canne, salutato da una scarica di fucilate.

Vedemmo subito sette od otto uomini slanciarsi verso i bambù, armati di coltellacci. Chi fossero, non ve lo saprei dire, perché l'oscurità era troppo profonda in quel luogo.

Compresi però che ce l'avevano con voi. Scaricammo senza indugio le nostre armi contro quei banditi e li mettemmo in fuga. Qualcuno era caduto, e fu subito raccolto dai compagni e portato via.»

«Erano Siamesi?»

«Non lo so: dei briganti forse, quantunque io abbia il sospetto che si tratti di qualcosa di più grave. Dottore, non trovate qualche relazione fra il vostro tentato assassinio presso le rive del Menam, la scomparsa del mio *balon* e questo nuovo attentato?»

Roberto lo guardò a lungo senza rispondere.

«Ditemelo,» disse Lakon-tay.

«Sì,» rispose il dottore. «Vi sono ormai troppi indizi per poter dubitare. Qualcuno cerca di sopprimermi, e questo secondo agguato ne è la prova; ma a quale scopo? Io non ho mai avuto nemici a Bangkok.»

«E poi,» disse Len, che era diventata pallidissima, «chi oserebbe attentare alla vita d'un europeo?»

«Potremmo tuttavia ingannarci nei nostri sospetti,» disse Lakon-tay, dopo un breve silenzio. «Il primo attentato può essere stato commesso da ladri volgari, che speravano di trovarvi indosso qualche somma rilevante. Il *balon* può esserci stato rubato da pirati di fiume che non avevano alcuna relazione coi primi; gli uomini che vi hanno assalito poco fa possono pure essere dei banditi, operanti per loro conto e che forse altro non desideravano se non impadronirsi del vostro fucile e dell'elefante ucciso.»

«Forse,» rispose il dottore, il quale era tuttavia diventato pensieroso.

«Signor Roberto,» disse la fanciulla. «Non lasciatevi sorprendere in qualche altra imboscata.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

«Non andrò più a cacciare solo, ve lo prometto, Len. Che ritornino quei banditi, generale?»

«Non credo, dopo l'accoglienza che hanno avuto. Orsù, lasciamo che quei bricconi fuggano e andiamo ad assaggiare un pezzo di tromba d'elefante.

Ve la siete ben guadagnata, dottore.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XX

Nuovi complotti del puram

Quantunque fossero convinti che gli autori di quel misterioso attentato non avrebbero avuto il coraggio di fare un ritorno offensivo, né il generale, né i suoi compagni osarono quella notte addormentarsi.

Passarono quelle poche ore che li dividevano dall'alba attorno ai fuochi, colle carabine a portata di mano, gustando la deliziosa tromba dell'elefante e sorseggiando alcune tazze di tè.

Il dottore, che salvo alcune ammaccature ed un po' di stordimento non aveva riportato alcuna ferita da quella caduta, che pure avrebbe potuto avere conseguenze gravissime, tenne buona compagnia ai suoi amici, consumando non poche sigarette della sua riserva.

Il pilota dal canto suo, per meglio allontanare tutti i sospetti, non abbandonò il suo posto di guardia avanzata, imprecando continuamente contro i banditi che avevano osato tendere un agguato ad un *farang*, persona quasi sacra e da tutti rispettata nel Siam.

Solo verso l'alba presero un po' di riposo, persuasi ormai che quei furfanti, dopo la lezione ricevuta, si fossero definitivamente allontanati, rinunziando alle loro criminose intenzioni.

Verso le dieci Lakon-tay fece levare il campo, ansioso di lasciare quella valle pericolosa e di raggiungere Ka-ho-lai, dove contava di fare le sue ultime provviste prima di intraprendere la traversata della parte più selvaggia e più deserta del Siam centrale e di spingersi verso il Tuli-Sap.

Cinque ore dopo lasciavano le montagne, senza aver fatto alcun incontro sgradevole. Stavano per slanciarsi attraverso i terreni ondulati che dovevano

condurli alla città, quando ai loro orecchi giunse ancora quella nota misteriosa che si era fatta udire nella vallata.

Il drappello si arrestò subito, guardando verso le ultime colline che aveva appena lasciato.

«Questo è un segnale!» esclamò Lakon-tay, corrugando la fronte. «Chi sono quei misteriosi individui che ci seguono con tanta ostinazione e indicano la loro presenza con quella nota metallica, che può essere emessa solo da uno strumento di rame o di bronzo? Ciò m'inquieta. Che cosa ne dici, pilota?»

«Io dico, signore, che quegli uomini devono avere uno scopo segreto per seguirvi,» rispose Kopom. «Avete qualche nemico personale?»

«Nessuno, che io sappia.»

«Che cosa vogliono dunque quei banditi?»

«Che siano gli stessi che mi hanno derubato del *balon*?»

Il pilota alzò le spalle.

«Quelli dovevano essere dei pirati,» disse. «Bah! Si stancheranno presto di seguirci, e non oseranno mostrarsi nei pressi di Ka-ho-lai.

Affrettiamo la marcia, signore. Prima del tramonto saremo al sicuro nella città.»

«Ci seguiranno anche nel Siam centrale?» chiese il dottore.

«Se non hanno avuto il coraggio di assalirci nella valle, io spero che rinunceranno per sempre alle loro mire.

Probabilmente cercavano di rubarvi i cavalli e le armi. Avanti, signore. Ka-ho-lai non è lontana.»

Non udendo più ripetersi quel misterioso segnale, partirono al trotto, seguiti dai cinque cavalli della riserva che erano guidati da Feng.

Cominciarono allora ad apparire piccoli villaggi, qualche pagoda e anche dei campi coltivati. Fra le risaie e le piantagioni d'indaco e di canne da zucchero, si vedevano numerosi contadini occupati a coltivare i loro poderi.

La boscaglia si diradava rapidamente, ma quei vuoti non dovevano prolungarsi oltre Ka-ho-lai. Più a nord essa avrebbe ripreso il suo impero.

Verso le quattro, la cittadina comparve improvvisamente su una piccola altura, colle sue due pagode dai comignoli dorati, i suoi bastioni semidiroccati e le sue rovine antichissime.

Un'ora dopo, con un'ultima galoppata, il drappello vi fece la sua entrata, e prese alloggio in una comoda e vasta capanna che Feng, con pochi *tical*, aveva fatto sgombrare dai suoi proprietari.

Ka-ho-lai si può dire che sia una delle ultime città note del regno siamese. Altre ve ne sono al settentrione, disperse a distanze enormi, essendo il Siam centrale pressoché deserto.

Non ha importanza che pei suoi mercati, ai quali intervengono in certe epoche dell'anno dei commercianti francesi per vendere armi e polvere da sparo, di cui vi è grande ricerca.

Per il resto è una cittadina in piena decadenza, con un gran numero di rovine antichissime, pagode sfondate, muraglie diroccate, bastioni crollanti, avanzi d'una città che secoli prima doveva essere stata floridissima.

Contando di fermarsi un giorno o due, prima di intraprendere la traversata della regione quasi deserta che li separava dal lago Tuli-Sap, Lakon-tay ed i suoi compagni fecero collocare i loro bagagli nella capanna e riparare i cavalli in una tettoia vicina, ceduta dal proprietario.

Avendo dormito pochissimo la notte precedente ed essendo ormai chiuso il mercato, rimandarono all'indomani gli acquisti che avevano intenzione di fare: armi, polvere da sparo, coperte e tende di ricambio, viveri.

Dopo aver cenato frettolosamente, prepararono i loro letti, mentre il pilota, dicendo che preferiva dormire all'aperto, si recava sotto la tettoia occupata dai cavalli, meglio aerata della capanna.

Il miserabile doveva aver preso già precedentemente degli accordi col *puram*. Ed infatti non era trascorsa ancora un'ora da quando il generale ed i suoi compagni si

erano addormentati, che egli scivolò furtivamente fuor dalla tettoia, non senza essersi prima armato del suo coltellaccio birmano.

Osservò prima se la porta della capanna era chiusa e se il lume era stato spento, poi, certo che tutti dormivano, scavalcò una stecconata e si trovò nella via.

Vide subito, quantunque la notte fosse piuttosto scura, essendo il cielo coperto da grosse nuvole, un uomo appoggiato ad una casupola che sorgeva di fronte a quella del generale.

«Deve essere uno di loro,» mormorò Kopom. «Comunque è meglio che prima me ne assicuri.»

Si mise fra le labbra una foglia che aveva strappato ad un arbusto ed imitò il sibilo del serpente amadriade.

L'uomo che stava fermo presso la casa si staccò sollecitamente dalla parete e mosse verso Kopom, dicendogli:

«Ti aspettavo.»

«Dov'è il padrone?» gli chiese il pilota.

«Si è accampato fuori città, sull'orlo di una piccola *jungla*. Non osa mostrarsi qui, anzi questa notte stessa ripartiremo.»

«Conducimi subito da lui.»

«E il generale?»

«Dormono tutti; non t'inquietare.»

Uscirono dalla borgata senza incontrare alcuno, attraversarono una piantagione di canne da zucchero e dopo venti minuti giunsero presso un immenso campo di bambù altissimi e spinosi. Nelle tenebre si vedevano agitarsi delle ombre umane e dei cavalli.

La guida mandò un fischio, ed un uomo sorse da terra, facendosi rapidamente innanzi.

«L'hai trovato?» chiese con voce aspra.

«Te lo conduco,» rispose la guida.

«Eccomi, signore,» disse Kopom, inchinandosi dinanzi a Mien-Ming.

Il *puram*, come al solito, non pareva fosse di buon umore, perché disse subito con accento furioso:

«È dunque protetto da qualche genio quel maledetto *farang*, per sfuggire sempre ai nostri agguati?»

«Non so, signore, se goda qualche speciale protezione,» rispose Kopom. «So solo che egli è ancora vivo, e che malgrado quel capitombolo sta bene quanto me e te.»

«Stupido! Dovevi impedirgli di assalire l'elefante. Senza quel dannato bestione, a quest'ora sarebbe a bordo di qualche giunca, ben legato, in viaggio per la Birmania o pel Tonchino.»

«Mi ero provato a trattenerlo, ma non mi ha voluto ascoltare.»

«Ha nessun sospetto Lakon-tay?»

«Nessuno, mio signore. Crede che gli uomini che hanno cercato di catturarlo fossero dei banditi delle foreste.»

«Sai che ho perduto due dei miei e che siamo rimasti solo in nove? Lakon-tay, Feng e Len-Pra tirano come i *farang* e non sbagliano mai.»

«Specialmente Len-Pra,» disse maliziosamente Kopom.

«Sì, lo so,» rispose Mien-Ming a denti stretti. «Che non riesca a sbarazzarmi di quel rivale? Len-Pra l'ama, è vero?»

«Mi sembra di sì, signore, e se io fossi al vostro posto, getterei da parte gli scrupoli e lo farei avvelenare.»

«No, non oso più ucciderlo, specialmente ora che si trova sotto la protezione di Lakon-tay, e quasi sono lieto che sia sfuggito alla morte. Un solo sospetto mi perderebbe.

A Bangkok sarebbe altra cosa.»

«Qui siamo in un paese quasi selvaggio.»

«Ma a Lakon-tay potrebbe sorgere qualche sospetto, e allora che cosa accadrebbe di me? Se ne immischierebbero le potenze estere, e tu sai che non sono troppo tenere verso di noi.

A me basta catturarlo, imbarcarlo per il Tonchino o per la Cina, insomma allontanarlo.»

«E Len-Pra?»

«Scomparso il *farang*, saprei ben io conquistare il suo cuore ed imporle la mia mano. Lascia che tornino a Bangkok con o senza il *driving-hook* e poi vedrai.

Occupiamoci del *farang*, che m'interessa più di tutti gli elefanti bianchi dell'Indocina. La tua fortuna, ricordalo, dipende dalla scomparsa di quell'uomo.»

«Sono pronto a ucciderlo.»

«Per venire presto o tardi catturato, e poi torturato per farti strappare delle confessioni e rovinare anche me? No, tu non devi rivelare il nostro gioco, anzi devi mostrarti sempre devoto a Lakon-tay, per meglio ingannarlo. Dove vanno ora?»

«Al Tuli-Sap.»

«Conosci quel lago?»

«Perfettamente, signore.»

«Ed io non meno dite. Se provassimo a catturare il *farang* nelle foreste?»

«Stanno tutti in guardia ora, e l'europeo non si allontanerà più dal campo. Forse sulle rive del lago si potrebbe tentare il colpo. Lasciamo loro il tempo di riprendere fiducia.»

«Sai dove si trovano le rovine della pagoda di Kai-hoa?»

«Sì, padrone.»

«Là noi rinnoveremo il colpo. Ho già il mio piano, e col lago vicino faremo presto ad imbarcarlo pel Mekong.»

«E se non riuscissimo?»

Un lampo terribile balenò negli occhi obliqui del Cambogiano.

«Allora,» disse con rabbia concentrata, «non risparmierò più nessuno, e vedremo se i profanatori della città del Re lebbroso sfuggiranno alla rabbia dei miei compatrioti. Ah, Len-Pra! Ti preferisco morta, che moglie di quell'odiato *farang*.

Va': ci rivedremo alle rovine di Kai-hoa.»

Kopom, spaventato da quell'improvviso accesso di furore, non si fece ripetere l'ordine due volte. Fece un inchino e s'allontanò velocemente, rientrando poco dopo nella borgata.

«Gli affari minacciano di guastarsi,» mormorava, facendo dei gesti che tradivano un vivo malumore. «Se non riesco questa volta a dargli nelle mani il *farang*, chissà a quali eccessi si lascerà trascinare il *puram*. Bah! Non disperiamo: la mia stella non è ancora tramontata, ed il berretto di mandarino me lo vedo danzare ancora dinanzi agli occhi.»

Mezz'ora dopo russava beatamente, accanto ai cavalli, sognando ricchezze favolose e onori quasi reali.

Il giorno appresso Lakon-tay ed i suoi compagni s'occuparono di completare il loro armamento e le loro provviste, aiutati in ciò dal governatore della cittadina che si era messo a loro disposizione.

Non riuscì loro difficile procurarsi alcune buone carabine e qualche ottimo fucile da caccia, armi portate là qualche mese prima da un negoziante francese del Tonchino, e anche della polvere da sparo di eccellente qualità.

Le provviste poi furono accuratamente imballate entro sacchi di tela spalmati di caucciù, affinché le piogge non le danneggiassero.

Alle quattro pomeridiane il drappello, seguito dai cinque cavalli di ricambio ben carichi, lasciava la cittadina puntando verso il nord-est, nella cui direzione si trovava il Tuli-Sap.

Il pilota, che diceva sempre di conoscere la regione e che si era anzi opposto

all'idea di prendere una guida, si era messo alla testa della piccola carovana, e bisognava credere che quel furfante avesse già altre volte percorso il Siam centrale, poiché non esitava mai sulla via da prendere.

Quella stessa sera già si trovavano a più di venti miglia da Ka-ho-lai, in mezzo alle foltissime jungle che occupano una buona parte della regione compresa fra gli alti corsi del Menam e del Mekong.

Si accamparono come al solito, accendendo parecchi fuochi per tenere lontane le fiere e dividendosi i quarti di guardia, dai quali però Len fu esclusa nonostante le sue proteste.

L'indomani ed i giorni seguenti continuarono la marcia verso il nord-est, ora attraversando jungle dove i cavalli faticavano assai ad aprirsi il passo, ora foreste immense formate per la maggior parte di *tek* giganteschi, ed ora regioni paludose, senza mai incontrare né gruppi di capanne, né abitanti.

Di quando in quando li coglievano degli acquazzoni furiosi, i quali tramutavano i terreni in vaste pozzanghere, che il sole, sempre ardentissimo, dopo poche ore asciugava perfettamente.

Per cinque giorni continuarono la marcia avanzando in regioni sempre più deserte e selvagge, poi al sesto si arrestarono in piena foresta per riposarsi ventiquattro ore.

I cavalli soprattutto avevano bisogno d'una sosta, avendo le zampe rovinate dalle sanguisughe che strisciavano a battaglioni su quei terreni saturi d'umidità.

«Ne approfitteremo per procurarci un po' di carne fresca,» disse Lakon-tay. «Già da un po' non viviamo che di pesce secco e di carne salata. In queste foreste la selvaggina non scarseggerà.»

La proposta, come si può ben immaginare, fu accolta con gioia, soprattutto da Roberto, la cui passione per la caccia non era punto diminuita, malgrado la brutta avventura toccatagli nella valle. D'altronde più nessuno li minacciava ed avevano quasi dimenticato quei misteriosi banditi che avevano tentato di assalirli.

Per precauzione circondarono l'accampamento con una cinta di bambù incrociati, anche per impedire ai cavalli di allontanarsi e di cadere sotto le unghie di qualche

tigre.

Fecero colazione presso la riva d'un torrentello, che scorreva a pochi passi dall'accampamento; poi il generale, il dottore e la giovane presero le loro carabine, risoluti a non far ritorno a mani vuote.

«Veglia sui nostri cavalli,» disse Lakon-tay al suo fedele servo, prima di allontanarsi.

«Non temete, padrone,» rispose Feng.

«E noi, badiamo di non smarrirci,» aggiunse poi il generale, rivolgendosi al dottore. «È facile perdersi in queste foreste, e faremmo bene a fare qualche incisione sugli alberi, sempre alla nostra sinistra. Così si regolano i boscaioli ed i cercatori di polvere d'aquila.»

Il dottore dovette ben presto convincersi che quella precauzione era indispensabile e anche saggia.

Infatti non avevano percorso trecento metri, che si trovarono in mezzo ad un vero caos di vegetali, i quali permettevano a malapena il passaggio ad un quadrumane, tanto crescevano uniti e tanta era la moltitudine delle piante parassite che s'attorcigliavano attorno ai tronchi e s'aggrovigliavano ai rami, per poi pendere fino al suolo in festoni così enormi da resistere a tutti gli sforzi.

I fichi baniani estendevano le loro foglie smisurate in tutte le direzioni, incrociandole in mille guise con quelle non meno gigantesche degli areca e dei *betel*, mentre tutt'intorno si ammassavano immensi cespugli di pepe selvatico e masse di rotang, fra gruppi di sagù, di alberi del sandalo, di piante gommifere d'ogni sorta, che formavano delle muraglie di verzura quasi impenetrabili.

Al suolo centinaia e centinaia di tronchi imputridivano, coperti da muschi giallastri e da muffe, fra cumuli di fogliame e di frutta in decomposizione, esalanti miasmi pericolosi.

In mezzo a tutti quei vegetali, miriadi di lucertole volanti si slanciavano fra i rami, mentre sul terreno impregnato d'umidità guizzavano battaglioni di sanguisughe avide di sangue, che invano si accanivano contro i grossi stivali dei cacciatori.

Di quando in quando il dottore e Lakon-tay, che aprivano il passo a Len-Pra, incappavano in certe tele di ragno così resistenti, che non sempre cedevano al primo urto e s'appiccicavano maledettamente alle loro vesti, reti tese da certi ragni grossissimi i quali estraggono dal proprio corpo un filo di seta che non è meno solido di quello prodotto dal baco da seta.

«Per mille diavoli!» esclamava di tratto in tratto il dottore, che menava colpi disperati su quei vegetali e sudava come se si trovasse in un forno. «Non potremo andare molto lontano se la continua così.»

Fortunatamente, dopo un quarto d'ora trovarono nella foresta un solco larghissimo, fiancheggiato da alberi e da ammassi di rami.

«La pista di qualche banda di elefanti,» disse Lakon-tay, fermandosi. «Quei colossi si sono aperti un comodo passaggio, di cui approfitteremo.»

«Malgrado la brutta avventura toccatami, non mi spiacerebbe trovarmi nuovamente di fronte a uno di quei giganti,» disse il dottore.

«È una pista vecchia,» rispose il generale, dopo aver osservato i cumuli di rami. «Le foglie sono appassite e da parecchio tempo.»

«Generale, torneremo all'accampamento a mani vuote? Comincio a temerlo.»

Come per dargli una smentita, in quello stesso momento sulla loro destra udirono un grido stridente.

«Che cos'è?» chiese Len-Pra, armando rapidamente la sua carabina.

Il generale corrugò la fronte.

«Pessima selvaggina, che non fa per noi e che sarà meglio evitare.»

«Non sarà già una pantera!» disse il dottore.

«No, ma è un animale forse più pericoloso, se colui che esso aggredisce tenta di difendersi.»

«Sicché l'uomo che lo trova sui suoi passi deve lasciarsi sbranare tranquillamente ?»

«Non corre pericolo se non oppone resistenza.»

Un altro grido, più forte e più vicino del primo, ruppe il profondo silenzio che regnava nella folta foresta.

«Sì, è un *thu-vac*, e forse ci ha scorti e viene a misurare con noi la forza dei suoi muscoli. Preferirei che ci risparmiasse una partita di lotta.»

«Chi verrà a offrirci un simile divertimento?» chiese il dottore, che non riusciva a comprendere.

«È un divertimento che talvolta diventa pericoloso, e vi consiglio di lasciarvi atterrare colla migliore buona grazia del mondo.»

«Mi direte almeno chi sarà questo lottatore, perché non vi siete ancora spiegato.»

«Lo dicevo io che doveva averci scorti: eccolo che s'avanza. Non temete: lasciatevi atterrare e non farà male a nessuno, I *thu-vac* sono sempre di buon umore.»

Il dottore si voltò vivamente, udendo un fruscio di fronde, e vide avanzarsi una scimmia alta più d'un metro e mezzo, di forme massicce, con due braccia grosse e muscolose. Aveva un aspetto ferocissimo, con quei suoi occhietti neri incavati e quella sua larga bocca, armata di denti aguzzi e solidi, che gli andava da un orecchio all'altro.

«La scimmia che ride!» esclamò Roberto, gettandosi dinanzi a Len-Pra per proteggerla.

«No, non è un *lu-huoi*; è un *thu-vac*, ossia una scimmia lottatrice.»

«La freddo con una fucilata in mezzo al petto.»

«Non commettete una simile imprudenza, dottore,» s'affrettò a dire Lakon-tay. «Forse non è sola, e le sue compagne non tarderebbero a vendicarla. Lasciate che si accosti, anzi deponete il fucile.»

Il quadrumane si era fermato a pochi passi dai cacciatori, guardandoli con una certa curiosità, cercando probabilmente colui che poteva opporre una valida resistenza. Parve che la pelle bianca del dottore gli facesse un certo effetto, perché

si diresse subito verso di lui, dondolandosi comicamente e soffregandosi il villoso petto per meglio esercitare i muscoli.

«Come è brutto questo scimmione!» esclamò Len-Pra. «Signor Roberto, guardatevi e non fidatevi. Ce l'ha con voi.»

«Lasciate che s'accosti,» rispose il dottore, rassicurato pienamente dalle parole di Lakon-tay. «Se vuol provare a misurarsi con me, faccia pure.»

«E poi, noi saremo pronti ad intervenire con due colpi di carabina,» disse il generale.»

Il *thu-vac* si fermò dinanzi a Roberto, guardandolo attentamente, poi si lasciò sfuggire un grande scoppio di risa, aprendo la bocca da un orecchio all'altro e tenendosi il ventre colle mani.

Evidentemente quella pelle bianca era la causa del suo fragoroso accesso d'allegria.

Ad un tratto però assunse un aspetto feroce, allungò le braccia e tentò di afferrare il dottore, il quale invece si ritrasse lestamente, cercando di atterrarlo con uno sgambetto che non ebbe però il desiderato successo.

«Padre!» esclamò Len-Pra, spaventata.

«Lascia fare,» rispose il generale.

Il *thu-vac*, soddisfatto forse dell'abile mossa del suo competitore, tornò a stropicciarsi le braccia, poi, con uno slancio fulmineo, si gettò sull'avversario, afferrandolo strettamente pei fianchi e scuotendolo ruvidamente.

Il dottore, che nella sua gioventù era stato un lottatore non disprezzabile, si provò a resistergli, ma comprese subito che sarebbe stata una follia tener testa a quel quadrumane, che sviluppava una forza enorme.

E infatti non erano trascorsi cinque secondi, che si trovò a terra colle gambe in aria.

Il *thu-vac* lanciò un grido stridente, un grido di vittoria; poi, contentissimo di aver atterrato l'avversario, si allontanò tranquillo, dondolandosi sempre comicamente, e

scomparve nel fitto della boscaglia.

Il dottore si era subito rialzato, fregandosi i fianchi.

«Ah! diavolo!» esclamò. «Che stretta! Ci vorrebbe un gigante per lottare con queste scimmie.»

«Vi ha fatto male, signor Roberto?» chiese premurosamente Len-Pra.

«Mi ha stretto un po' forte, anzi troppo forte, tanto che credevo mi stritolasse le costole, ma niente di più. Sono ben strane quelle scimmie, in fede mia!»

«E come avete veduto, non pericolose, quando non si irritano,» rispose Lakon-tay. «I nostri montanari quando le incontrano non si dànno nemmeno la cura di evitarle. Si lasciano atterrare e tutto finisce lì.»

In quel momento un urlo terribile echeggiò a breve distanza, seguito da un miagolio rauco, che pareva uscito da una canna di metallo, e da uno spezzarsi furioso di rami.

«Che cosa succede?» chiese il dottore, raccogliendo rapidamente la carabina.

«Qualcuno ha assalito il *thu-vac*,» rispose Lakon-tay. «Questo è il suo grido di guerra. Venite!»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXI

Un dramma in mezzo alla foresta

Il potente quadrumane, nel ritirarsi, aveva aperto un solco abbastanza largo nella muraglia di verzura per permettere ai due cacciatori e alla fanciulla di penetrare nella fitta boscaglia senza aver bisogno di far uso dei loro coltellacci.

In mezzo a quel caos di vegetali, che proiettavano un'ombra fittissima, perché le immense foglie dei sagù, degli areca e dei banani selvatici intercettavano i raggi solari, doveva avvenire un lotta formidabile. Si udivano urla strozzate, suoni rauchi, scricchiolii di rami e scrosciare di foglie secche. Chi poteva aver assalito quel poderoso quadrumane, dotato di una forza così straordinaria?

Procedendo cautamente e nel più profondo silenzio, il generale, Roberto e la bella siamese giunsero in breve all'estremità del solco aperto dal *thu-vac*, e sboccarono in un piccolo spiazzo, coperto, a venti metri di altezza, da foglie mostruose che impedivano quasi alla luce del sole di penetrare.

In quella semioscurità, due animali lottavano con furore, rotolandosi al suolo, urlando spaventosamente: il *thu-vac* ed una superba tigre reale.

Quest'ultima, evidentemente spinta dalla fame, aveva osato assalire il quadrumane fidando nella propria agilità e nella robustezza delle unghie; invece aveva trovato un avversario degno di lei.

Probabilmente l'aveva assalito a tradimento, sperando di abbatterlo di colpo, e, sia che avesse preso male lo slancio o che il *thu-vac* l'avesse scorta a tempo, era stata afferrata dalle braccia potenti del quadrumane.

«Ecco che ha trovato da divertirsi, mormorò il dottore. Giacché al *thu-vac* piace lottare, atterri la tigre se ne é capace. Io non vorrei trovarmi al suo posto.»

«Ed io nemmeno al posto della tigre,» rispose sottovoce Lakon-tay.

«Potrebbe riuscire a vincerla?»

«Ne sono convinto.»

«E in quale stato si troverà dopo la vittoria?»

«In pessimo stato di certo; la tigre non si lascerà stritolare senza distribuire in abbondanza colpi d'artiglio.»

«Me ne accorgo,» rispose il dottore.

E infatti la belva non lesinava le unghiate. Quantunque dovesse essere quasi soffocata e dovesse sentirsi spezzare ad una ad una le costole, si dibatteva furiosamente per sottrarsi a quella stretta irresistibile e rigava profondamente la pelle del quadrumane, strappandogli ad un tempo lembi di carne e fiocchi di pelo.

Il *thu-vac*, sotto quei colpi, urlava spaventosamente e non allargava le braccia, anzi stringeva con maggior vigore, facendo scricchiolare le ossa dell'avversaria.

Una zampata gli aveva strappato mezza pelle del volto assieme ad un occhio e a buona parte del naso; una seconda gli aveva aperto una ferita orribile sulla spalla destra, che metteva a nudo parte della scapola, e una terza gli aveva straziato il petto.

Pur grondante di sangue e così atrocemente conciato, il quadrumane, convinto della vittoria finale, non si lasciava scappare la belva e raddoppiava le strette per fracassarle la spina dorsale.

Era però caduto al suolo e si rotolava fra le radici e le foglie secche, ora rimanendo sotto ed ora sopra la tigre.

La lotta non doveva durare molto. La belva, coi fianchi semifracassati, i polmoni compressi dalle dita di ferro del *thu-vac* che s'affondavano nel pelame, facendo penetrare le unghie nella carne, aveva gli occhi quasi fuori dalle orbite e rantolava colla bocca spalancata, vomitando getti di schiuma sanguigna.

I colpi di zampa diventavano sempre più radi e non cadevano più col vigore iniziale. Già la morte della fiera pareva imminente, quando da una macchia vicina si

slanciò fuori, con un balzo fulmineo, una seconda tigre, di dimensioni maggiori della prima.

«In guardia!» sussurrò Lakon-tay, armando precipitosamente la carabina. «Ecco un vicino troppo pericoloso, che potrebbe prendersela anche con noi.»

La belva, che doveva essere un maschio, a giudicare dalle forme più muscolose, si arrestò un momento in mezzo allo spiazzo, poi con un secondo slancio si precipitò addosso al *thu-vac*, nel momento in cui questi si voltava, cacciandosi nuovamente sotto l'avversaria. Con un tremendo colpo d'artiglio, il tigre strappò quasi l'intera cotenna del povero lottatore, mettendogli a nudo il cranio.

«Perbacco! Che pettinata!» mormorò Roberto.

Il *thu-vac* mandò un urlo orribile, che si propagò lungamente sotto le volte di verzura.

Aperse le braccia lasciando sfuggire l'avversaria e tentò di rizzarsi in piedi per far fronte a quel nuovo nemico. Il tigre aspettava quella mossa per dargli il colpo mortale: e come glielo diede! Gli strappò addirittura la gola, squarciandogli le vene del collo, poi chiuse la bocca attorno al cranio del moribondo, stritolandoglielo.

S'udì un crac sinistro, ed il povero lottatore cadde per non più rialzarsi.

«Che belve terribili,» mormorò il dottore. «Generale, lasciamole godersi la loro vittoria.»

«È quello che stavo per proporvi,» rispose Lakon-tay. «Quella non è la selvaggina che cercavamo.»

Mentre il tigre s'appressava alla compagna che brontolava sordamente, stesa fra le foglie, come se fosse incapace di rimettersi in piedi, i due cacciatori e Len si ritrassero silenziosamente, ansiosi di riguadagnare il sentiero aperto dagli elefanti.

Disgraziatamente il dottore, che era l'ultimo e si guardava alle spalle, temendo di vedersi piombare addosso il vincitore, non fece attenzione ad un ramo basso e lo urtò colla canna della carabina.

Quel rumore, quantunque lieve, non sfuggì all'udito del tigre, il quale rispose con

un rauco miagolio.

«Siamo stati scoperti,» disse Lakon-tay, voltandosi rapidamente e gettandosi dinanzi a Len. «Non muovetevi, dottore!»

Dal luogo dove si trovavano, potevano ancora scorgere attraverso i rami e le foglie il piccolo spiazzo e anche le due tigri.

Il maschio non si trovava più presso la compagna, che gemeva sempre, distesa al suolo.

Aveva fatto alcuni passi innanzi, accostandosi al solco aperto dal *thu-vac*, e si teneva ritto a quindici soli passi dai cacciatori, cogli orecchi tesi, la testa alta, guardando verso i cespugli.

«Ci ha scorti,» disse Len-Pra.

«O fiutati,» rispose il dottore.

«Ci assalirà?»

«Può darsi; ma noi sosterremo il suo attacco, è vero, generale?»

«È solo, e non mi pare che la sua compagna, dopo la terribile stretta del *thu-vac*, sia in grado di poterlo aiutare. Tuttavia aspettiamo, e se possiamo ritirarci senza impegnare la lotta, sarà meglio per noi.»

Il tigre conservava una immobilità assoluta; solamente la sua bella coda inanellata si agitava mollemente, sfiorando il suolo. Pareva che cercasse di raccogliere qualche nuovo rumore che lo confermasse nei suoi sospetti.

«Generale,» mormorò il dottore, che tormentava il grilletto della carabina. «Guadagniamoci quella splendida pelle. L'animale si presenta bene per un buon tiro. Sono sicuro di colpirlo al cuore.»

«E se, malgrado la ferita, ci piombasse addosso? Hanno una vitalità straordinaria quelle belve.»

«Non sbaglierò.»

«Ed io tiro con voi, dottore,» disse Len-Pra, alzandosi sulle ginocchia. «Sarebbe

un peccato lasciarci sfuggire una così bella occasione.»

«Io rimarrò di riserva,» disse il generale. «Badate di non mancare la belva.»

Il dottore e la giovane alzarono i fucili, mirando con estrema attenzione, ma il tigre, sia che i suoi occhi acuti avessero scorto, anche attraverso il fitto fogliame, lo scintillio delle due canne, sia che avesse intuito il pericolo che lo minacciava, con uno scatto improvviso si gettò dietro un cespuglio, scomparendo agli sguardi di Roberto e di Len-Pra.

Quasi nello stesso tempo la femmina, che pareva avesse ricuperato improvvisamente le sue forze, si rialzò bruscamente, balzando leggera verso l'estremità del solco aperto poco prima dal povero lottatore.

«Che gioco è questo?» si chiese il dottore, punto rassicurato da quella manovra, e rialzando la carabina. «Il maschio che fugge e la moribonda che prende il suo posto! Generale, ci capite qualche cosa voi?»

Lakon-tay corrugò la fronte e fece un mezzo giro a sinistra, scrutando il folto fogliame.

«Doppio attacco,» diss'egli, «e che impegna anche la riserva. Come sono astute queste dannate belve!»

«O movimento aggirante?» chiese Roberto.

«Vera tattica guerresca, dottore, e senza aver fatto alcuna scuola di guerra.»

«A meno che le tigri non ne abbiano una!»

«Non scherzate, dottore. Siamo minacciati da due lati.»

«Faremo fronte d'ambo le parti. Voi due occupatevi del maschio, mentre io cerco di spedire all'altro mondo la femmina. Attenti soprattutto alle sorprese.»

«Sono generale,» rispose Lakon-tay, sorridendo.

La tigre si era a poco a poco avanzata fino a trenta passi dal gruppo formato dai due cacciatori e dalla giovane cacciatrice, fermandosi presso un folto cespuglio.

La povera bestia, che aveva provato le strette formidabili del quadrumane, non

pareva in grado di tentare un fulmineo assalto. I suoi fianchi, già compressi dalle braccia del *thu-vac*, battevano febbrilmente e dei rauchi brontolii le uscivano dalla gola. Doveva avere parecchie costole fracassate; pure era ancora in grado di affrontare una nuova lotta.

Scorgendo i cacciatori si accovacciò, guardando con curiosità quei nuovi nemici, risoluta, a quanto sembrava, a sacrificarsi per salvare il compagno.

I suoi sguardi si fissarono particolarmente sul dottore. Abituata certamente a trovarsi di fronte degli uomini dalla pelle scura, sembrava non poco sorpresa di vedersi dinanzi un uomo che aveva la pelle bianca.

Il dottore, che aveva messo un ginocchio a terra, si prestava a quella investigazione con una calma straordinaria, che indicava un coraggio eccezionale e soprattutto un sistema nervoso molto saldo.

Aveva abbassato nuovamente la carabina e cercava un buon punto per fare un colpo superbo, mentre Lakon-tay e Len-Pra sorvegliavano attentamente le macchie di destra, dove supponevano si celasse il maschio.

Il dottore stava per far fuoco, quando la belva, che si era raccolta su se stessa come se volesse tentare un salto disperato, volse pian piano la testa in altra direzione.

«Generale,» disse Roberto. «Il pericolo sta a sinistra! Il maschio ci ha giocati. Guardatevi!»

Poi, senza attendere altro, premette risolutamente il grilletto e fece fuoco.

«Bel colpo, dottore!» esclamò Len-Pra.

Fu veramente un colpo magnifico. La tigre, colpita al capo, si rizzò improvvisamente, come toccata da una scarica elettrica, mandando un rauco miagolio, poi cadde pesantemente al suolo senza agitarsi. La palla l'aveva fulminata.

Quasi nello stesso momento si udì uno scricchiolio di rami e sì vide balzare in mezzo allo spiazzo il maschio.

Vedendo la compagna morta, mandò quel grido impressionante, spaventevole,

che una volta udito non si dimentica più mai: *haa-oug*! Poi si raccolse su se stesso e scattò improvvisamente.

Lakon-tay, vedendolo attraversare lo spazio con velocità fulminea, fece fuoco, sperando di arrestarlo al volo.

Il proiettile colpì il tigre al fianco destro, fracassandogli forse qualche costola; ma non era sufficiente per arrestare una tale belva, che al pari dell'orso grigio dell'America del nord può sfidare parecchie palle.

Il tigre cadde a soli dieci passi dal cespuglio che riparava i cacciatori, ma per riprendere quasi subito lo slancio.

Il momento era terribile e il pericolo gravissimo, tanto più che Lakon-tay si trovava coll'arma scarica e il dottore non aveva terminato di ricaricare la propria carabina.

Vi era Len-Pra. La coraggiosa fanciulla, vedendo che la belva si preparava a scattare, si rizzò dietro al padre e al dottore che si erano gettati dinanzi a lei per proteggerla, puntò la pesante carabina e mirò freddamente, con calma straordinaria.

Doveva avere dei nervi ben solidi quella brava siamese, per conservare un tale sangue freddo dinanzi a quella fiera, che è la più tremenda di quante ne esistano.

S'udì una detonazione secca ed il tigre fu veduto rizzarsi bruscamente come un cavallo che s'impenna sotto un improvviso colpo di sperone, poi cadere.

«Grazie, Len-Pra,» disse il dottore, tergendosi il freddo sudore che gli bagnava la fronte. «Grazie, coraggiosa fanciulla: vi dobbiamo la vita.»

La giovane siamese arrossì di piacere, mentre lasciava cadere al suolo l'arma ancora fumante di cui si era così ben servita in quel momento terribile, e guardò sorridendo il dottore, che appariva estremamente commosso.

Lakon-tay, che era diventato pallidissimo, strinse fra le braccia la figlia, dicendole con voce quasi tremante:

«Tu sei ben degna di tuo padre, Len-Pra. Hai nelle vene sangue di guerrieri.»

«Un semplice colpo di fucile sparato a tempo,» disse la giovane, ridendo.

«Che nemmeno un vecchio cacciatore sarebbe stato capace di sparare,» rispose il generale.

«No,» disse Roberto, «nessuno avrebbe potuto avere un tale sangue freddo, ve lo dico io, Len-Pra.»

«Ecco un elogio che non scorderò mai, perché detto da un uomo bianco,» disse la siamese.

«Un elogio che vi meritate, Len; se siete la più bella fanciulla che io abbia veduto nel Siam, siete pure la più valorosa, e le donne d'Europa potrebbero ben invidiarvi.»

Il generale, che pareva più commosso ancora del dottore, guardava i due giovani cogli occhi umidi.

Aveva compreso ormai che non era più solo una dolce amicizia la loro; un affetto ben più tenace, ben più ardente, ormai univa il giovane europeo e la figlia delle regioni tropicali.

Vedendoli guardarsi con aria imbarazzata, ma cogli occhi ardenti, credette opportuno intervenire.

«Andiamo a vedere le tigri, dottore,» disse. «Sono due belve superbe, ve l'assicuro.»

Mentre si volgeva per raggiungere lo spiazzo dove le due fiere giacevano a pochi passi l'una dall'altra, Roberto si chinò verso la fanciulla.

«Vi amo, Len,» le sussurrò all'orecchio.

La giovane abbassò gli occhi, arrossì, poi rispose con un filo di voce:

«Sarebbe un sogno troppo bello, dottore. Io amata da un europeo!»

Due lagrime le tremolavano sotto le lunghe ciglia.

«Venite, Len-Pra,» disse Roberto. «Vediamo dove avete colpito il tigre che contava di banchettare colle nostre carni.»

Attraversarono l'ultimo tratto del sentiero aperto dal povero lottatore e giunsero sullo spiazzo.

Il tigre era caduto contro un cespuglio: proprio in mezzo alla fronte aveva un foro rotondo, da cui usciva un po' di materia cerebrale assieme ad alcune gocce di sangue.

«Che precisione!» esclamò il dottore. «Come avete fatto, Len-Pra, a sparare un simile colpo, mentre le braccia degli uomini tremavano?»

«Sì,» disse il generale, guardando la fanciulla con orgoglio. «Un colpo superbo, figlia mia, che io non avrei potuto tirare, specialmente in quel momento.»

«Un caso, padre,» rispose la giovane.

«E l'altra?» disse il generale. «Come è stata conciata dal lottatore!... Non deve avere due costole intatte.»

«Eppure non era meno pericolosa del maschio,» disse il dottore. «Queste fiere hanno il diavolo in corpo e anche colla spina dorsale fiaccata spiccano dei salti. Che vitalità straordinaria!...»

«Abbiamo fatto un bel massacro, dottore, eppure non ci siamo guadagnata la cena.»

«Vi rinuncio volentieri, pur di avere queste due superbe pelli. L'occasione non mancherà per procurarci delle bistecche. Per oggi accontentiamoci delle tigri.»

«Manderemo il pilota e Feng a scuoiarle. Orsù, in ritirata. Per oggi possiamo essere soddisfatti.»

Un quarto d'ora dopo i due cacciatori e Len-Pra facevano ritorno all'accampamento, dove trovarono Feng che soffiava a tutta lena sotto una pentola da cui usciva un profumo appetitoso.

«Pare che il mio servo non abbia perduto il suo tempo,» disse il generale. «Che cosa bolle lì dentro, Feng?»

«Un bel tucano, signore,» rispose lo Stiengo.

«Sei un bravo ragazzo. Noi non avremmo potuto mettere nella pentola che due pelli di tigre, e temo che non avrebbero fatto un brodo bevibile. È vero, dottore?»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

«Pieno di parassiti, generale,» rispose Roberto, ridendo.

«A tavola, signori,» disse lo Stiengo. «Il tucano è cotto a puntino.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXII

Il colpo del puram

Ventiquattro ore dopo, il piccolo drappello levava il campo, riprendendo la marcia verso il settentrione.

Tutti avevano premura di giungere sulle rive del Tuli-Sap, il pilota specialmente, perché là sperava di guadagnarsi finalmente il tanto sospirato bottone di mandarino, sbarazzandosi della compagnia del dottore.

Il miserabile si era ormai accorto che non era solamente un vincolo d'amicizia quello che univa la bella siamese all'europeo, e gli premeva di mettere in mano a Mien-Ming quel pericoloso rivale.

Per quattro giorni il drappello continuò ad avanzare attraverso foreste immense, popolate solamente da bande di scimmie e da qualche rado rinoceronte, e verso il tramonto del quinto s'arrestò finalmente sulle rive di quel vasto lago, in prossimità d'una vecchia pagoda, di cui non rimanevano in piedi che le pareti, essendo la cupola rovinata.

Il Tuli-Sap è uno dei maggiori laghi che abbia il Siam, avendo una estensione ragguardevole.

Fino a pochi anni or sono era quasi ignorato dagli stessi Siamesi, i quali ben di rado osavano spingersi fino a quelle alte regioni, abitate dalle tribù bellicose e selvagge degli Stienghi.

Esso si stende dal 12°25' di latitudine est fino al 13°55'. La parte che si prolunga verso il Mekong bagna una immensa pianura ondulata; il lato opposto invece rade le alte giogaie del Pursat.

Le sue rive sono coperte da foreste immense, d'una bellezza meravigliosa,

popolate da elefanti, da rinoceronti, da cervi, da porci selvatici e da bande di bufali ferocissimi; mentre le sue acque, trasparenti e sempre fresche, sono abitate da alligatori non meno pericolosi delle belve e da stormi giganteschi di pellicani e di cormorani.

«Un superbo lago!» esclamò il dottore, che si era spinto fino sulla riva assieme a Len-Pra ed al generale per cercare di abbattere qualche coppia di pellicani.

«Dove troverete selvaggina finché vorrete,» rispose Lakon-tay. «Le boscaglie che circondano questo ampio bacino ne hanno in così gran copia, che gli Stienghi, quantunque posseggano qualche raro fucile, preferiscono dedicarsi alla caccia anziché all'agricoltura.»

«Siamo ancora molto lontani dalle rovine d'Angkor?»

«Due giorni di marcia, mi ha detto Feng, che conosce il paese e che le ha più volte visitate nella sua gioventù. Anzi deve trovarsi in questi dintorni la sua tribù.»

«Alla foce del Kun-Boreye,» disse Feng, che li aveva in quel momento raggiunti, per annunciare che la cena era già pronta.

«Troveremo sulla nostra via i tuoi compatrioti?»

«Certo, padrone.»

«Si ricorderanno ancora di te?»

«Il capo della tribù, che è mio parente, non mi avrà certo dimenticato.»

«Ha dei villaggi la tua tribù?» chiese il dottore.

«No, signore. I miei compatrioti vivono come le belve, in mezzo ai boschi umidi, accontentandosi di poche foglie poste su tre o quattro bastoni per ripararsi dalle intemperie.»

«Sono selvaggi,» disse il generale, «che non hanno sedi fisse, che coltivano solo qualche pezzo di terra, non avendo bisogno di molte cose per vivere. Tutto è buono per loro e non fanno differenza fra un pollo o un rospo o un pipistrello.»

«Che stomaci!» esclamò Roberto.

«Lasciamo i pellicani e andiamo a cenare, dottore,» disse Lakon-tay. «Domani avrete quanto tempo vorrete per fare una buona caccia. Questa sera lasciamoli tranquilli.»

L'accampamento era stato piantato nel cortile della vecchia pagoda, il quale aveva ancora la sua cinta, quantunque fosse qua e là screpolata.

Cumuli di rottami ingombravano parte del recinto. Vi erano ammonticchiate alla rinfusa colonne di legno che conservavano ancora un po' di dorature, frammenti di statue, ammassi di tegole di porcellana gialla, ancora bene conservate, aste e travi riccamente intagliate che dovevano aver fatto parte della cupola o della piramide che un tempo s'innalzava sulla pagoda.

Feng ed il pilota, poco fidandosi delle malferme pareti del tempio, avevano innalzato le tende all'opposta estremità del cortile, affinché il crollo eventuale di qualche colonnato non schiacciasse i padroni durante la notte, ed avevano radunato i cavalli presso la porta della cinta.

«È in completo disordine questa pagoda,» disse il dottore, che terminata la cena si era diretto verso la porta per visitare quell'antichissima costruzione. «Deve contare dei secoli.»

«O delle migliaia d'anni?» disse Lakon-tay che lo accompagnava. «Deve essere stata alzata dagli abitanti dell'antico regno di Khmer.»

«Da quel popolo che ha lasciato in queste regioni tante tracce della sua potenza e della sua civiltà, e che poi è così miseramente scomparso?»

«Sì, dottore; come vi dissi, era così potente da poter mettere in campagna cinque milioni di combattenti e aveva centoventi re tributari.»

«E come è scomparso quel regno?»

«Non se ne sa nulla. Probabilmente deve essere stato assorbito dai Cambogiani e dai Siamesi.»

«Sicché gli ultimi rappresentanti sarebbero ora gli Stienghi. Come può un popolo così progredito, che ha innalzato monumenti e città così superbe, essere caduto così in basso?»

«Chissà... guerre, cataclismi, invasioni di altre genti meno civilizzate.

Guardate, dottore, come era ampia questa pagoda, che va lentamente sfasciandosi sotto l'incessante rodere delle intemperie.»

Erano entrati nel tempio, passando in mezzo ad ammassi di macerie.

Quattro ordini di colonne variopinte e riccamente intagliate, colle basi dorate, s'alzavano intorno alle pareti, stringendosi a poco a poco verso il centro, dove raggiungevano delle altezze straordinarie.

Nel mezzo una enorme statua dorata troneggiava su una specie di altare, formato da tronchi massicci, artisticamente intarsiati di madreperla e di tartaruga. Doveva rappresentare Gautama, il Budda adorato anticamente in quelle regioni.

Il dottore e Lakon-tay si erano spinti fra le colonne per meglio osservare, quando nel volgersi credettero di scorgere una forma umana scivolare rapidamente lungo la parete e scomparire entro un oscuro corridoio, che doveva condurre nelle celle un tempo abitate dai talapoini.

«Che mi sia ingannato?» si chiese il dottore.

«Avete veduto anche voi una forma umana?» chiese Lakon-tay, il quale si era bruscamente arrestato.

«Sì, generale.»

«Che si è cacciata in quel corridoio?»

«Ma sì... sì...»

«Che questa pagoda sia abitata da qualche spirito?»

«Io non ho di queste superstizioni,» disse Roberto.

«Visitiamo quel corridoio. Ho un pezzo di candela nella mia borsa.»

«Sarà qualche povero Stiengo che ha preso alloggio fra queste rovine.»

«Desidererei però assicurarmene, quantunque non siamo persone da inquietarci per la vicinanza d'uno di quei selvaggi.»

Accesero la candela, impugnarono i loro coltellacci e si cacciarono nel corridoio, che era fiancheggiato da enormi paraventi laccati ed istoriati. Un'oscurità profonda regnava là dentro, mentre saliva dal suolo un tanfo insopportabile di muffa.

Anche là vi erano rottami. Le volte in più luoghi avevano ceduto e le arcate di legno giacevano al suolo, in mezzo ad ammassi di tegole di porcellana azzurra e di mattonelle pure di porcellana.

Percorsi sessanta o settanta passi, senza aver nulla trovato, sbucarono in un secondo cortile, dove un tempo dovevano elevarsi le stanze dei talapoini e dei bonzi. Anche di quelle non rimanevano che poche pareti semicrollate e cumuli di macerie.

«Dobbiamo esserci ingannati,» disse il generale. «Probabilmente abbiamo scambiato una delle nostre due ombre, proiettata sulla parete, per un uomo.»

Rassicurati, tornarono nella pagoda e raggiunsero il primo cortile, dove Feng aveva acceso un gran fuoco fra le due tende.

Per non allarmare Len-Pra, durante la serata non fecero cenno dell'ombra che avevano scorto. Quando però la fanciulla si fu ritirata nella sua tenda, avvertirono Feng e il pilota di far buona guardia, non essendo del tutto convinti d'aver preso un granchio.

Kopom, che aveva già sospettato qualche cosa, quand'ebbe udito dalla bocca del generale la storia di quell'ombra, alzò le spalle, dicendo:

«Dovete esservi ingannati. Nessuno oserebbe stabilire il suo domicilio in quella pagoda che cade da tutte le parti.»

Poi soggiunse fra sé: «Per poco non si tradivano, quegli stupidi. Non sono né furbi né prudenti, gli uomini del *puram*.»

Essendosi assunto il primo quarto di guardia, stese una coperta presso il fuoco e vi si sdraiò sopra, cacciandosi in bocca un pugno di *betel*.

«Se l'ombra si mostrerà, la saluterò con un buon colpo di fucile,» disse a Feng, che appariva un po' impressionato. «Puoi dormire tranquillo, finché io veglio, poiché non ho mai avuto paura degli spiriti. Buona notte, amico, non temere né per te, né per i tuoi padroni.»

Lasciò trascorrere qualche ora, poi quando fu ben sicuro che tutti dormivano profondamente, si levò senza far rumore, prese il fucile e si diresse verso la pagoda.

Stava per giungere al primo gradino, quando vide comparire fra le colonne un uomo che subito riconobbe per la sua obesità, quantunque la luce del falò non giungesse fin là.

«Mien-Ming,» disse fra sé. «Come è stato puntuale!»

Salì rapidamente e s'inchinò dinanzi al possente *puram*.

«Eccomi, padrone,» mormorò.

«Sono due giorni che ti aspetto, e cominciavo già a dubitare della tua venuta,» disse il *puram*.

«Si sono fermati per riposarsi, padrone.»

«Ho acquistato una barca dagli Stienghi del Kun-Borey e m'aspetta a cinquecento passi da qui con otto battellieri. Sbrighiamoci.»

«Che cosa devo fare, padrone? Sai bene che sono sempre ai tuoi ordini.»

«Dorme il *farang*?»

«Sì, padrone.»

«E quel servo, dov'è?»

«Si trova presso il fuoco.»

Mien-Ming estrasse dalla sua larga fascia di seta due fiale microscopiche e uno spillone d'argento dalla punta sottilissima.

Basta una leggera puntura per far cadere l'uomo più robusto in un sonno profondissimo, che durerà molte ore. Pungi prima il servo, poi il *farang*.

«E non mi udrà entrare nella tenda?» chiese Kopom. «L'uomo bianco può essere sveglio.»

«Vorresti tu guadagnarti il bottone di mandarino senza correre alcun rischio?»

«Accordami il permesso di ucciderlo, se mi sorprende.»

«No, mai; non desidero compromettermi, né avere questioni cogli europei, te lo dissi già.»

«Se poi gli Stienghi che io ho assoldato lo faranno sparire, tanto peggio per lui: la colpa non ricadrà su di me. Essi ignorano d'altronde chi io sia.»

«Ammiro la tua prudenza, signore.»

«Credi che un *puram* possa avere il cervello corto?»

«Oh no, padrone. Toh, e se ne approfittassimo per rapire la fanciulla? Una puntura anche a lei e sarebbe in tua balìa, signore.»

«Kopom, tu non sarai altro che un mandarino idiota,» rispose Mien-Ming, severamente. «Se dovessi accettare i tuoi consigli, non saprei, al mio ritorno a Bangkok, dove andrebbe a finire la mia testa.

Lakon-tay, anche se non gode più la fiducia del re, è sempre un uomo troppo potente perché io possa giocare apertamente con lui.

Un brutto giorno Len-Pra potrebbe narrare ogni cosa a suo padre e allora che cosa accadrebbe di me?»

«Hai ragione, signore, io sono una bestia,» disse Kopom a denti stretti.

«Infatti non sei molto furbo, giovanotto mio, e mi pare che tu invecchi innanzi tempo.

Lascia che il *farang* scompaia e vedrai che io non avrò più rivali degni di starmi a fronte. Chi oserebbe misurarsi con un *puram*? Orsù, sbrigati: io ho fretta di finirla.

Portami quel dannato europeo. I miei uomini sono nascosti dietro le colonne, e se Lakon-tay s'accorgerà di ciò che accade, saranno pronti ad imprigionarlo sotto la tenda, finché tu avrai finito.

Soprattutto, sii prudente e non far rumore.»

«Spero di cavarmela bene anche questa volta, padrone,» rispose Kopom.

«Se riesci, tu sarai mandarino.»

«Grazie, signore.»

Kopom prese le due fiale e lo spillone d'argento e tornò verso l'accampamento, camminando sulla punta dei piedi.

Il fuoco stava per spegnersi e Feng, che aveva assai faticato durante la giornata, russava sonoramente, avvolto nella sua coperta di lana.

«Non lo sveglierebbe nemmeno un colpo di cannone,» mormorò Kopom, sorridendo. «Ecco il momento di guadagnarmi il mio mandarinato.»

S'avvicinò al servo e adagio adagio svolse la coperta, soffiando dolcemente sul viso dell'addormentato. Imitava, forse senza saperlo, la manovra dei vampiri, i quali, affinché le loro vittime non si sveglino, producono colle ali una leggera corrente d'aria.

Messo allo scoperto un braccio, il briccone sturò la fiala, vi immerse l'ago, poi punse leggermente.

Feng sussultò, portando una mano sulla puntura e facendo un gesto come se volesse scacciare un insetto importuno; ma non aprì gli occhi.

«Che specie di narcotico sarà questo?» mormorò Kopom. «In fatto di veleni è un vero maestro quel diabolico *puram*.»

Si provò a scrollare dolcemente il servo, sussurrandogli agli orecchi:

«Svegliati: ho veduto l'ombra.»

Feng non si mosse e continuò a russare con maggior fracasso.

«All'altro ora, e speriamo che non abbia il sonno più leggero,» disse Kopom.

Si diresse verso la tenda e ne sollevò con tutte le precauzioni un lembo.

L'europeo dormiva non meno profondamente dello Stiengo, sdraiato su un soffice tappeto. Per essere più libero, si era sbarazzato della casacca, sicché mostrava le muscolose braccia nude.

Kopom strisciò entro la tenda e lo punse risolutamente. Era tale il sonno del dottore, che non fece alcuna mossa.

Il bandito attese quattro o cinque minuti per essere ben sicuro che quel misterioso narcotico avesse prodotto il suo effetto, poi lo scosse vigorosamente, dicendo a mezza voce:

«Signore! Signore! Svegliatevi! Assaltano il campo.»

Non ottenendo nessuna risposta, lo afferrò a mezzo corpo e lo sollevò.

«È ben pesante,» mormorò Kopom. «Fortunatamente la pagoda non si trova che a pochi passi.»

Uscì barcollando dalla tenda, nel passare diede un calcio agli ultimi tizzoni perché si spegnessero, e si diresse verso la pagoda.

Mien-Ming l'aspettava sull'ultimo gradino, circondato dai suoi banditi.

«Ecco il *farang*,» gli disse Kopom. «Sei contento, signore?»

«Tu sarai mandarino,» rispose Mien-Ming, facendo un gesto di gioia.

Diede un lungo sguardo, pregno d'odio, al suo rivale che giaceva inerte fra le braccia di Kopom, poi disse ai suoi uomini:

«Avete preparato la barella?»

«Sì,» rispose il più attempato.

«Portatelo sulla riva del lago, là ove gli Stienghi ci aspettano.»

«Ed io, signore, che cosa devo fare?» chiese Kopom.

«Accompagnare sempre Lakon-tay; noi ci rivedremo nella città del Re lebbroso. Ora che il dottore dalla pelle bianca è in mia mano, voglio la rovina del generale.»

«Quando sarà caduto in disgrazia, vedremo se rifiuterà a me, ricco e potente, la mano di Len-Pra.»

«La partita non è ancora finita.»

«Avrò ancora da lavorare, padrone?»

«Sì, ma non più pel tuo mandarinato, bensì per dell'oro, e ne avrai tanto da farti ricco, se continuerai a servirmi come hai fatto finora.

Addio, e arrivederci alle rovine di Angkor. Colà riceverai mie nuove.»

Ciò detto, il *puram* seguì i suoi uomini, che erano rientrati nella pagoda, portando con sé, su una barella improvvisata con rami intrecciati e foglie, il disgraziato dottore che era sempre addormentato.

Attraversarono alcune gallerie, uscirono nel secondo cortile senza essere stati disturbati e si cacciarono sotto i boschi che si estendevano fino alle rive del Tuli-Sap.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXIII

Fra gli Stienghi

Allorquando il dottore riaperse gli occhi dopo una dormita durata forse ventiquattro ore, invece di trovarsi sotto la sua tenda e di udire l'usuale chiamata di Feng annunciante la colazione del mattino, si trovò coricato nel fondo d'una piroga, scavata grossolanamente nel tronco d'un *tek* e montata da otto uomini quasi interamente nudi, che prima di allora non aveva mai veduto.

Stupito e anche molto inquieto di trovarsi in quella barca, fra sconosciuti che avevano delle facce poco rassicuranti, si alzò a sedere, cercando innanzi tutto il largo coltellaccio che usava portare alla cintura: ma non lo trovò, poiché i banditi del *puram* si erano ben guardati dal lasciarglielo.

«Dove sono io?» gridò. «Chi siete voi e dove mi conducete? Dov'è Lakon-tay?»

Gli otto battellieri, vedendolo alzarsi, cessarono di remare, e si misero a fissarlo con viva curiosità.

Non pareva che appartenessero alla razza veramente siamese, sia pel colorito della pelle, assai più scuro, sia pei tratti dei loro volti, più duri, più angolosi, dall'espressione cupa e feroce. Erano poi di statura più alta, più magri; avevano i capelli lunghi, invece di portarli rasati come i Siamesi, fermati da una specie di pettine di bambù sormontato da una cresta di fagiano; barbe folte, sopracciglia lunghe e nerissime, ed il loro vestito consisteva in una semplice sciarpa di tela grossolana, larga solamente pochi pollici, annodata ed attorcigliata attorno ai fianchi.

Se il loro vestito era così meschino, quei selvaggi però, almeno sembravano tali, erano formidabilmente armati. Ognuno teneva a fianco una pesante sciabola a lama larghissima, d'un acciaio finissimo, che mostrava, come i *paranys* dei bornesi, le vene del metallo; inoltre una scure ed un lungo arco; e sulla schiena ognuno portava

una piccola gerla di fibre intrecciate, piena di frecce, le cui punte acutissime erano coperte da una sostanza bruna, probabilmente qualche materia velenosa.

Il dottore, dopo averli rapidamente osservati, ripeté la domanda con voce imperiosa:

«Chi siete voi dunque e dove mi conducete? Rispondete: io sono un uomo bianco.»

Uno dei rematori, che doveva essere, un capo, poiché portava sul pettine di bambù, oltre la cresta di fagiano, anche un ciuffo di penne di tucano legate con un filo di ottone, si decise finalmente a rispondere.

«Giacché l'uomo dalla pelle bianca desidera saperlo, noi siamo Stienghi del Kun-Boreye,» disse in un siamese abbastanza comprensibile.

«E dove sono i miei compagni?»

«Quali?»

«Il generale Lakon-tay, Len-Pra e i due servi.»

«Non li conosco, non ho mai veduto generali io.»

«Chi mi ha condotto qui? Io mi ero addormentato sotto la mia tenda ieri sera; come mi trovo ora in questa scialuppa?»

«Non so,» rispose lo Stiengo, con aria imbarazzata. «Degli uomini mi hanno incaricato di condurti alla foce del Kun-Boreye ed io ho obbedito.»

«Chi erano quegli uomini? chiese il dottore, che non riusciva a raccapezzarsi.

«Non li conosco.»

«E perché mi conduci alla foce di quel fiume?»

«Non posso risponderti. Ho ricevuto degli ordini, mi hanno pagato ed io obbedisco.»

«Mi dirai almeno chi ti ha dato quest'ordine.»

«Un uomo che mi hanno detto essere uno dei più potenti del Siam. Chi poi sia, io

lo ignoro, né mi occupo di saperlo.»

Il dottore ebbe uno scatto di collera.

«Bada, io sono un uomo bianco, e un'offesa fatta a me si paga cara. Riconducimi alla vecchia pagoda da dove voi, miserabili, mi avete rapito, o vi farò tagliar la testa dai carnefici del re del Siam.»

Il capo alzò le spalle, dicendo:

«Il re del Siam è troppo lontano per essere temibile e poi le sue truppe non oserebbero avanzare attraverso le nostre foreste. La febbre dei boschi fa troppa paura ai Siamesi.»

«Lakon-tay è ancora troppo vicino, e tu ti ricorderai che lui non ha avuto paura di invadere le vostre selve.»

Udendo per la seconda volta quel nome, lo Stiengo trasalì e la sua faccia si oscurò. Il dottore si era accorto che quel nome aveva prodotto una certa impressione sul selvaggio.

«Ah! è vicino,» disse lo Stiengo dopo qualche minuto di silenzio.

«Vedi che lo conosci? E prima affermavi di non averlo mai udito nominare!»

Il selvaggio fece un gesto di stizza, evidentemente seccato di essersi tradito, poi riprese:

«Venga pure Lakon-tay; vedremo se questa volta devasterà le nostre selve. Ha molte truppe con sé?»

«Moltissime e agguerrite.»

«Perché allora ti hanno rapito dal suo campo?»

«È a te che lo domando,» disse il dottore.

Il capo rimase silenzioso per qualche minuto, evidentemente impensierito, poi disse:

«No, non posso: Tolom non può smentire la sua promessa, e poi io ho giurato su

Brâ, la nostra divinità. D'altronde tu non hai nulla da temere, perché quegli uomini non mi hanno detto di ucciderti.»

«Dimmi almeno perché mi conduci alla foce del Kun-Boreye. Chi mi attende colà?»

«Non so nulla.»

Si volse verso i suoi uomini e diede alcuni ordini in una lingua che il dottore non comprendeva.

Subito la piroga, che fino ad allora aveva proseguito la corsa verso est, allontanandosi sempre dalle rive che erano ormai appena visibili, virò di bordo, dirigendosi invece verso il settentrione.

Aveva cambiato idea il capo? Si poteva crederlo.

Il dottore, che avrebbe ben desiderato tornare alla riva per raggiungere i suoi compagni, si provò ad interrogarlo, ma senza risultato. Lo Stiengo si era rinchiuso in un silenzio ostinato e fingeva di non udire le domande del prigioniero.

Anche i suoi uomini non parlavano: lavoravano invece con accanimento, arrancando con vigore ed imprimendo alla piroga una velocità straordinaria.

Calava allora la sera, ciò che fece supporre al dottore d'aver dormito almeno ventiquattro ore, poiché quando si era addormentato sotto la tenda erano appena le nove.

Come aveva potuto dormire tanto? Non era ammissibile. Dovevano avergli somministrato qualche narcotico, ma chi e quando? Ecco quello che si chiedeva insistentemente, senza riuscire a trovare la soluzione di quel problema ingarbugliato.

E poi a quale scopo lo avevano rapito dall'accampamento, per affidarlo a quel drappello di selvaggi? E di Lakon-tay che cosa era successo? E di Len-Pra? E di Feng?

Così immerso in quei pensieri, egli non si era nemmeno accorto che la piroga, dopo una corsa rapidissima, durata qualche ora, aveva imboccato un largo fiume, ingombro d'isolotti coperti di foltissime piante, così bassi che emergevano dal livello

delle acque appena pochi pollici.

Un urto abbastanza violento lo strappò dai suoi pensieri.

La piroga si era arenata contro una di quelle isolette, e in quello stesso momento un lampo abbagliante ruppe l'oscurità che aveva ormai avvolto il fiume e le rive.

«Sbarca,» gli disse Tolom, che era già balzato a terra portando tutte le sue armi.

«Dove mi conduci?» chiese Roberto.

«Cerchiamo un ricovero contro l'uragano che sta per scoppiare.»

Il dottore alzò gli occhi e solo in quel momento s'avvide che delle masse di vapori avevano coperto interamente la volta celeste.

«Dove siamo?» chiese.

«Alla foce del Kun-Boreye,» rispose il capo.

Fece assicurare la piroga al tronco d'un albero, poi si aprì il passo fra i folti cespugli che coprivano l'isolotto, mentre i suoi uomini si mettevano ai lati del prigioniero, come se avessero timore che fuggisse.

S'avanzarono così per un centinaio di passi e s'arrestarono dinanzi ad una capanna che sorgeva su un piccolo spiazzo, un'abitazione abbastanza ben fatta e solida, per essere stata costruita da selvaggi che si accontentano solitamente d'una piccola tettoia aperta a tutti i venti.

«È la tua capanna? chiese il dottore.

«È una pagoda dedicata a Brâ.»

«Non vale quelle che costruiscono i Siamesi.»

«Gli Stienghi non sono Siamesi,» si limitò a rispondere il capo. «Accontentati di quello che ti posso offrire e siimi grato.»

Fece il giro della capanna come se avesse voluto assicurarsi della solidità delle pareti e del tetto, poi fece accendere un bel fuoco con dei rami resinosi e preparare la cena, avendo portato con sé un quarto di cervo. Invece di arrostirlo intero, quei

selvaggi lo divisero in vari pezzi, poi li cacciarono entro tubi di bambù verdi e li esposero al fuoco; sistema molto strano, ma in uso presso tutte le tribù degli Stienghi, i quali non hanno mai conosciuto i forni e tanto meno gli spiedi e le pentole.

Avevano appena cominciato a mangiare, quando un improvviso colpo di vento passò sulle foreste che coprivano le due rive del fiume, facendo scricchiolare i rami e torcendo le immense foglie.

Quasi nello stesso momento dei tuoni spaventevoli si ripercossero nelle profondità del cielo, mentre lampi accecanti si succedevano l'uno dietro l'altro, con intervalli di appena pochi secondi.

«L'uragano!» disse il capo al dottore. «Spicciati.»

Le prime gocce cominciavano a cadere, e che gocce! Cadevano con gran rumore, battendo sulle larghe foglie con tale forza che parevano chicchi di grandine.

Il capo prese un ramo acceso, e volgendosi al dottore che aveva terminato la cena, gli disse:

«Seguimi, se ti preme metterti al riparo da questa doccia colossale.»

Entrò nella capanna, alzando la spessa stuoia che serviva da porta, e lo spinse dentro, piantando il ramo in terra.

«Buona notte,» disse, indicandogli un folto strato di foglie secche.

«E voi, non vi rifugiate qui dentro?» chiese Roberto.

«Noi non abbiamo paura dell'acqua,» rispose lo Stiengo, sorridendo. «Un cespuglio ci serve quanto una capanna.»

E lasciò ricadere la stuoia, mentre i tuoni scrosciavano con fragore assordante e l'acqua cadeva con rabbia estrema come nei tristi giorni del diluvio universale.

La capanna non conteneva che un idolo d'argilla, situato proprio nel mezzo, su un masso di pietra scolpito rozzamente, rappresentante certamente Brâ, la dea venerata dalle tribù degli Stienghi.

Appese alle pareti vi erano alcune di quelle pesanti sciabole adoperate da quei

selvaggi, che forse il capo, nella sua fretta di andarsene, non aveva nemmeno osservato.

«Sarei uno stupido se non ne prendessi una,» disse Roberto. «Non si sa mai quello che può succedere.»

Ne staccò una e si coricò sul letto di foglie, mentre al di fuori l'uragano raddoppiava la sua furia.

Il vento ululava fra le selve che coprivano le due rive, torcendo rami e tronchi, mentre i tuoni rombavano con tale intensità da far tremare persino le pareti della capanna.

«Una notte d'inferno,» mormorò il dottore. «Non invidio certamente quei selvaggi, ai quali auguro che un fulmine li incenerisca.»

«Mia diletta Len-Pra, quando potrò rivederti? Possibile che io non riesca a scoprire il motivo di questo rapimento?»

Ad un tratto trasalì e si alzò a sedere.»

«Che gli uomini che mi hanno rapito siano gli stessi che hanno cercato di assassinarmi durante la caccia all'elefante? E che questi Stienghi siano loro complici? Ma il motivo? Perché devono avercela con me? Che male ho fatto loro? Che cosa darei per spiegare tutto ciò!

Oh, non rimarrò a lungo nelle mani di questi selvaggi. Ora ho delle armi e, dovessi impegnare una lotta suprema, saprò riacquistare la mia libertà.»

Così monologando, finì per addormentarsi. L'aria d'altronde era così satura di elettricità, che nessuno avrebbe potuto resistervi.

Quanto dormì? Difficile saperlo. Fu bruscamente svegliato da una sensazione di freddo che aumentava rapidamente.

Non sapendo a che cosa attribuirla, s'alzò di colpo, domandandosi se dei serpenti si fossero introdotti nella capanna.

La torcia si era spenta ed una profonda oscurità regnava intorno a lui.

Si toccò le vesti che erano diventate estremamente pesanti, e ritrasse le mani bagnate.

«Questa è una inondazione!» esclamo.

Raccolse la sciabola che aveva deposto presso il letto di foglie e alzò i piedi. Solo allora s'accorse che tutto il pavimento della capanna era coperto da uno strato considerevole d'acqua.

«Sgombriamo!» esclamò. «Non sono già un topo per annegare in questa gabbia.»

S'avanzò a tentoni finché scoprì la stuoia che serviva da porta. Con un calcio poderoso la squarciò e balzò fuori.

La pioggia cadeva sempre con furia estrema, ma i lampi erano cessati e per di più il fuoco acceso dagli Stienghi si era spento.

«Ohé, capo!» gridò. «Dove sei?»

Nessuno rispose alla sua domanda.

«Che siano fuggiti?» mormorò. «Da un lato sarebbe una fortuna, dall'altro una disgrazia. Mi pare che il fiume si sia improvvisamente ingrossato e che le sue acque abbiano invaso l'isola. Questa è una vera inondazione.»

Non s'ingannava, perché anche fuori dalla capanna vi era un buon piede d'acqua, e la corrente si frangeva con una certa violenza contro i cespugli che coprivano quel brano di terra.

«Cerchiamo la scialuppa,» disse Roberto.

S'avanzò a tentoni verso il luogo dove supponeva si trovasse ancora l'imbarcazione, sperando di incontrare colà gli Stienghi; invece si smarrì fra i cespugli che coprivano l'isoletta da una estremità all'altra.

Fortunatamente un lampo gli mostrò la capanna, e fu ancora in tempo a raggiungerla.

Era una vera fortuna. Durante quei minuti la corrente che aveva invaso l'isola era diventata fortissima, e l'acqua si era tanto alzata da giungergli alle caviglie.

«Salviamoci sul tetto,» pensò. «Impossibile che la piena mi raggiunga anche lassù!»

La scalata non era difficile, essendo le pareti formate da canne di bambù grossissime, trattenute da traverse tenute ferme da nodi di rotang.

Aggrappandosi ora all'una ed ora all'altra, Roberto, che non era meno agile d'un siamese, in pochi slanci riuscì a guadagnare il tetto, che era formato da fitti strati di foglie secche e da travicelli di bambù.

Si appollaiò sulla parte più alta e attese, colla convinzione che le acque non lo avrebbero raggiunto a quell'altezza.

La pioggia non cessava di cadere e l'oscurità era diventata così profonda, essendo cessati i lampi, che il dottore non riusciva a vedere a cinque passi dalla punta del suo naso.

Intorno all'isoletta, già tutta sommersa, udiva il fiume muggire cupamente. Improvvisamente gonfiato da quel furioso acquazzone che durava già da parecchie ore, straripava da tutte le parti. Anche le folte foreste delle due rive dovevano essere state allagate.

«Come finirà tutto ciò?» si chiese il dottore, le cui inquietudini aumentavano di momento in momento. «E quei furfanti che mi hanno abbandonato senza prendersi la briga di svegliarmi? Che i gaviali del lago li divorino tutti!»

Uno scricchiolio sinistro, che si ripercosse fino alla punta del tetto, lo fece trasalire.

L'intera capanna vibrava come se fosse lì lì per sfasciarsi sotto gli urti incessanti delle acque, le quali si accavalcavano disordinatamente sopra l'isoletta, frangendosi contro i cespugli.

«Questa costruzione non resisterà a lungo,» mormorò il disgraziato dottore. «Fortunatamente sono un buon nuotatore e spero di poter guadagnare in qualche modo la riva.

Peccato che non lampeggi più! Con questa oscurità non sarà facile dirigersi e trovare...»

Un nuovo scricchiolio, seguito da alcuni schianti, lo interruppe.

I bambù che formavano le pareti cominciavano a cedere, due o tre per volta, e l'acqua irrompeva ormai entro la capanna, gorgogliando.

Il dottore affondò le mani nella massa di fogliame che formava il tetto.

«Chissà!» mormorò. «Forse galleggerà. Non disperiamo.»

Le oscillazioni della capanna aumentavano ed il tetto cominciava ad inclinarsi da un lato.

Per fortuna, proprio nel centro, s'ergeva un'asta formata da un grosso bambù, sicché il dottore, che vi si era aggrappato solidamente, poteva resistere a qualunque inclinazione.

Ad un tratto i pali cedettero assieme ai rotang, ed il tetto precipitò in acqua. Si sommerse, sollevando tutt'intorno alti spruzzi di spuma, poi rimontò a galla e filò attraverso l'isola, ondeggiando e girando lentamente su se stesso.

Come il dottore aveva previsto, galleggiava come una zattera, quantunque fosse in parte sommerso.

Quando però si trovò nel fiume, la sua corsa divenne rapidissima, tanto che il naufrago ebbe per qualche momento il timore di non poter più resistere.

Quella strana zattera correva vertiginosamente, girando e rigirando su se stessa entro i gorghi o balzando e rimbalzando sui cavalloni. La corrente del fiume la trasportava verso il lago.

Ad ogni momento urtava con grandi scossoni contro tronchi d'albero. Quella massa di foglie, fortunatamente ben unita da fibre solidissime di rotang e di sagù, cappeggiava pericolosamente e affondava, facendo prendere al naufrago dei continui bagni.

«Purché non si sfasci, tutto andrà bene,» mormorava Roberto, stringendo nervosamente il bambù.

Quella corsa vertiginosa durò una ventina di minuti, poi quasi improvvisamente cessò, ma allora successero delle ondulazioni ben più pericolose.

Dei cavalloni si rovesciavano incessantemente sulla zattera, muggendo e scrosciando, passandovi sopra e coprendo volta a volta il naufrago, il quale faticava assai e correva pericolo di venir portato via.

Erano le onde del lago.

Anche il Tuli-Sap era in piena e l'uragano l'aveva sconvolto. Quei pochi, ma poderosissimi soffi erano bastati per turbare la sua superficie, solitamente così tranquilla.

Sempre ondulando, il tetto della capanna continuava ad allontanarsi dalla foce del Kun-Boreye, spinto dalla corrente del fiume che doveva farsi sentire ad una distanza notevole.

Il dottore resisteva sempre tenacemente agli assalti delle onde, che non gli accordavano un istante di tregua. Quantunque si sentisse affranto, non lasciava il bambù, anzi lo stringeva con crescente energia colle mani e colle gambe.

Non sapeva più dove fosse. Si trovava ormai molto lontano dalla riva o vicino? Era impossibile saperlo, perché l'oscurità regnava sempre sovrana sul lago.

«Non disperiamo,» ripeteva. «L'alba non tarderà a rompere queste maledette tenebre. Se riesco a resistere fino ad allora, saprò ben io dirigere alla meglio la mia zattera.

Dopo tutto, non debbo lamentarmi di questo uragano, che mi ha strappato dalla compagnia di quei bricconi.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXIV

L'assalto della pantera

Quando finalmente i primi albori diradarono a poco a poco le tenebre, il dottore poté rendersi esattamente conto della sua situazione.

La corrente del fiume e fors'anche il vento, che non aveva cessato di soffiare dalla parte della riva, l'avevano spinto a tre o quattro miglia al largo, facendolo deviare verso il sud: la foce del Kun-Boreye non si scorgeva più.

La costa che aveva di fronte non era più quella che aveva osservato il giorno innanzi. Era una terra assai bassa, interrotta da paludi piene di canneti e da boscaglie con *tek* altissimi.

Il tetto non aveva ceduto. Solamente i suoi margini erano stati danneggiati e ridotti a brandelli dagli incessanti attacchi delle onde, tuttavia per il momento non correva alcun pericolo, tanto più che il lago cominciava a calmarsi.

«Come riguadagnare la costa?» si chiese il dottore, che si era rizzato in piedi per meglio osservarla. «Ci vorrebbe qualche remo, mentre non posseggo che la mia sciabola... Un remo!... Non ne ho forse uno? Quello che stringo fra le mani in questo momento? Proviamo a levarlo.»

Allargò prima colla punta della sciabola gli strati di foglie che formavano il culmine del tetto, poi si mise a scuotere vigorosamente il grosso bambù.

Stava già per strapparlo, quando il tetto s'inclinò improvvisamente da un lato affondando più che mezzo. Se il naufrago non avesse tenuto in quel momento il bambù ancora fra le mani, sarebbe certamente caduto in acqua, tanto era stata brusca quella scossa.

«Chi squilibria la mia zattera?» esclamò, voltandosi rapidamente.

Una testa orribile, armata di lunghe mascelle irte di denti aguzzi e giallastri, era emersa improvvisamente, allungandosi verso il naufrago.

«Un gaviale!» esclamò il dottore impallidendo. «Se cadevo in acqua trovavo una bella bocca!»

Il sauriano aveva già appoggiato le zampe anteriori sull'orlo del tetto e tentava di spingersi verso la preda umana.

Il galleggiante, sotto quel peso, continuava ad inclinarsi, minacciando di capovolgersi.

Il dottore non si perdette d'animo, quantunque sapesse d'aver a che fare con un avversario non meno pericoloso dei coccodrilli che infestano le acque dei fiumi africani.

Si aggrappò colla sinistra al bambù, afferrò colla destra la pesante sciabola che teneva infissa nella fascia, e menò al sauriano un colpo formidabile. La grossa scatola ossea del mostro crepitò sotto l'urto dell'acciaio, senza però cedere.

«Ah!... Non vuoi lasciarmi!» gridò il dottore, che sentiva il tetto inclinarsi sempre. «Prendi, bruto!...»

Menò un secondo colpo e non già sulle piastre ossee che corazzavano il rettile, bensì su una delle zampe appoggiate all'orlo della zattera, troncandogliela netta.

Quasi subito il tetto si raddrizzò, mentre quel pericoloso abitante dei laghi e dei fiumi indocinesi s'inabissava con fragore, mandando un rauco muggito.

«Perbacco!... Come tagliano queste sciabole!» esclamò il dottore. «Non avrei creduto che dei selvaggi potessero dare al loro ferro una simile tempra. Speriamo che quel bruto mi lasci ora tranquillo.»

Pulì la sciabola rimettendosela nella fascia, poi con uno strappo violento levò il bambù. Era una bella canna, grossa quanto il braccio d'un uomo, lunga due metri. Certamente non poteva servire gran che a dirigere una zattera, per quanto piccola e leggera fosse.

Il dottore seppe trarne egualmente partito. Strappò alcuni fasci di foglie secche e

le legò strettamente ad una delle estremità.

«Se non sarà precisamente un remo, me ne servirò egualmente, disse. «La riva non è che a tre miglia e sono certo di poterla raggiungere fra un paio d'ore.»

Si sedette sulla cima del tetto, infilando i piedi nel buco che aveva aperto per meglio strappare il bambù, e si mise a remare, imprimendo al galleggiante delle piccole scosse.

Non guadagnava molto, a dire il vero, tuttavia avanzava, favorito anche dalle onde che andavano a rompersi contro la costa.

Dopo il mezzodì poté finalmente toccare la sponda. Era talmente esausto che, appena salita la riva, si lasciò cadere di peso al suolo, all'ombra d'un banano selvatico che stendeva per un vasto tratto le sue immense foglie.

Dove era sbarcato? Per il momento non si curava di saperlo, troppo contento di aver raggiunto la terra e lasciato quella pericolosa zattera che poteva da un momento all'altro sfasciarsi.

Appoggiato col dorso contro il tronco della pianta, guardava con viva curiosità la sponda, che era cosparsa di sabbia e di penne di cormorani e di pellicani.

Non vi erano né barche, né capanne, né verso nord, né verso sud. Forse quella parte del lago non era mai stata visitata nemmeno dagli Stienghi, i quali di rado escono dalle loro folte ed umide foreste.

«Procuriamoci la colazione,» disse Roberto, dopo essersi riposato una mezz'ora. «Poi cercherò di orientarmi per raggiungere la pagoda. Lakon-tay e Len-Pra non l'avranno certo lasciata e mi aspetteranno ancora.

Poveri e cari amici! Come saranno inquieti per questa mia lunga assenza! Ma non piangere, mia adorata fanciulla: noi ci rivedremo ancora, a dispetto di quei misteriosi nemici che mi perseguitano con tanta ostinazione. Ora infatti sono ben convinto che si tratta degli stessi che mi hanno teso un agguato durante la caccia all'elefante.»

Si alzò e discese la riva, dove si scorgevano numerose buche coperte da ramoscelli e da foglie secche.

«Devono essere nidi di cormorani,» mormorò.

Dopo averne visitati parecchi senza risultato, riuscì finalmente a scoprirne uno che conteneva una mezza dozzina d'uova, un po' più grosse di quelle dei piccioni e col guscio leggermente rugoso.

«Per il momento basteranno,» disse. E le vuotò una dietro l'altra, senza nemmeno accorgersi che avevano un certo gusto di pesce poco gradevole.

Un po' riconfortato da quella modesta colazione, tagliò un ramo per servirsene di bastone e si mise a costeggiare il lago, dirigendosi verso il sud.

Avendo voltato le spalle alla foce del Kun-Boreye, era certo di rintracciare la vecchia pagoda, quantunque ignorasse a quale distanza si trovava. La sua marcia non durò a lungo, perché dopo qualche ora si vide chiuso il passo da una vastissima palude, che pareva dovesse avere una estensione immensa.

«Non avevo pensato a questi ostacoli,» disse, facendo un gesto di malumore. «Se dovrò fare il giro di questa palude, raddoppierò e forse anche triplicherò il mio cammino, e corro il pericolo di non ritrovare mai più Lakon-tay e Len-Pra. A meno che non mi spinga fino alla città del Re lebbroso, se saprò trovarla.»

Rimase parecchi minuti immobile, cercando invano la soluzione di quel difficile problema, poi prese ad un tratto il suo partito.

«Giriamola,» disse. «Raddoppierò le marce e non dormirò che qualche ora.»

E si cacciò senz'altro nella boscaglia che contornava la palude.

Era una di quelle foreste umide che sono preferite dalle tribù degli Stienghi, perché li pongono al coperto dalle invasioni dei loro nemici, i Cambogiani ed i Laotini. Foreste orribili, sature di umidità, sorte su terreni paludosi, pullulanti di sanguisughe, di scorpioni, di centopiedi, di scolopendre e di serpenti velenosi, e che celano sotto la loro ombra quella terribile febbre dei boschi, così micidiale agli europei non solo, ma perfino agli stessi Siamesi.

Il dottore, animato dal desiderio di ritrovare il generale e soprattutto Len-Pra, che ormai amava intensamente, proseguiva intrepidamente la sua marcia, sciabolando i rami ed i rotang che gli ostacolavano il passaggio, inoltrandosi sempre più in quella

gigantesca foresta.

Aveva lasciato la riva paludosa a causa della poca consistenza del suolo, e badava di non allontanarsi troppo per paura di smarrirsi fra quelle migliaia e migliaia di piante, cosa non improbabile, non avendo alcun mezzo per dirigersi, nemmeno il sole, il quale non si lasciava vedere fra quelle foglie mostruose che formavano una volta assolutamente impenetrabile.

Avanzò così per parecchie ore, raccogliendo qua e là qualche frutto, finché, esausto da quella lunga marcia e semisoffocato dal calore intenso che regnava nella foresta, si fermò sotto un albero d'aquila di proporzioni enormi, coll'intenzione di passare colà la notte. Mancando ancora qualche ora al tramonto, si mise a frugare i cespugli vicini colla speranza di sorprendere qualche cerbiatto, avendone scorti parecchi fuggire durante la giornata.

Era tutto intento nelle sue ricerche, quando udì sopra il suo capo agitarsi le fronde d'un *tonki*. Alzò gli occhi e scorse, non senza un brivido di terrore, un grosso animale dal pelame giallastro, picchiettato di macchie a forma di mezzaluna, che stava appiattato nella biforcazione d'un grosso ramo e lo fissava con due occhi gialloverdognoli dalla pupilla rotonda.

Il dottore fece tre o quattro salti indietro, alzando la sciabola e mettendosi in guardia, come uno schermitore che si prepara a parare una botta.

«Una pantera!» esclamò. «Cattivo incontro, se è affamata. Se non avessi questa sciabola, per me la sarebbe finita subito.»

La pantera pareva però che non avesse fretta di assalirlo. Forse la posa del dottore e lo scintillio dell'arma tenuta in alto la rendevano più prudente.

Lo fissava coi suoi occhi verdastri, contraendo le labbra e ondeggiando lievemente la coda, mentre le sue unghie s'affondavano con un sinistro crepitio nella corteccia del ramo.

Il dottore stava per fare un'altra mossa indietro, onde mettersi fuori portata dallo slancio della belva, quando vide i cespugli che crescevano attorno al tronco della pianta aprirsi con precauzione, e comparire un uomo, il quale aveva l'arco già teso con una lunga freccia incoccata.

«Toh! Uno Stiengo ora!» esclamò il dottore. «Non bastava la pantera?»

Il selvaggio aveva puntato risolutamente la freccia sul dottore, alzandola e abbassandola come se cercasse il punto migliore per toccare qualche organo vitale.

Era un uomo di alta statura, dalla carnagione assai scura con riflessi giallastri, i lineamenti duri e angolosi, gli occhi nerissimi e foschi: era quasi nudo, non avendo che uno straccio grossolano attorno ai fianchi.

Oltre l'arco e la faretra, portava dietro al dorso una sciabola simile a quella che aveva il dottore.

Pareva non si fosse ancora accorto della presenza della pantera, che gli stava quasi sopra la testa. Altrimenti non si sarebbe certo fermato in quel luogo troppo pericoloso.

Il dottore, che temeva fosse uno di quelli che lo avevano rapito, con una mossa fulminea si gettò dietro il tronco d'un albero d'aquila, gridando al selvaggio con voce minacciosa:

«Abbassa quella freccia, canaglia! Non vedi che sono un uomo bianco? Guarda invece sopra la tua testa.»

Lo Stiengo, sia che non comprendesse il siamese o che fosse deciso ad assalire l'uomo dalla pelle bianca, invece di abbassare la freccia uscì dai cespugli, tenendo l'arco sempre teso, e fece due passi di fianco per prendere una posizione più adatta a scagliare quel pericoloso dardo.

In quell'istante il dottore, che non perdeva d'occhio neanche la pantera, vide la belva alzarsi lentamente sulle sue tozze e robuste zampe e raccogliersi come i gatti quando si preparano a saltare.

«Guardati!» gridò al selvaggio. «La pantera! Stupido, sta per scagliarsi su di te!»

Un sordo brontolio fece alzare la testa allo Stiengo. Vedendo il felino, fece l'atto di fuggire, ma gliene mancò il tempo.

La terribile belva con uno slancio fulmineo gli piombò addosso, lo atterrò di colpo con una poderosa zampata sulla spalla sinistra, poi scomparve in mezzo agli alberi,

mandando un sordo mugolio.

L'assalto era stato così rapido, che il dottore non aveva avuto il tempo di accorrere in aiuto del selvaggio.

Lo Stiengo, colla spalla sanguinante, si rotolava fra le erbe, mandando urla di rabbia più che di dolore e digrignando i denti come una belva feroce.

«Finiscila,» gli disse il dottore. «Non guarirai certo in quel modo: anzi!»

Gli si avvicinò, gettando via la sciabola.

Il selvaggio si arrestò e riprese l'arco, dardeggiando sull'italiano uno sguardo feroce. Certo credeva che volesse approfittare della sua impotenza per finirlo.

«Non ti voglio fare alcun male,» disse il dottore, in siamese. «Mi comprendi?»

«Sì,» rispose lo Stiengo nella stessa lingua.

«Allora lascia in pace l'arco e mostrami la ferita. Io sono un uomo che sa curare gli ammalati.»

Il selvaggio rimase muto. Il suo sguardo però a poco a poco perdeva il suo lampo feroce.

«È vero che non mi ucciderai?» chiese finalmente.

«Gli uomini bianchi non sono cattivi come tu credi.»

«Eppure mi avevano detto che mangiavano i loro nemici.»

«Chi ti ha narrato ciò era un grande imbecille. Lascia che esamini la tua ferita.»

Lo Stiengo si mise a sedere, tergendosi colle mani il sangue che colava in abbondanza dalla spalla, dilaniata dalle terribili unghie della fiera.

«Mi prometti di non uccidermi?» chiese nuovamente.

«Ti ho detto che non ti farò alcun male.»

«Ecco la mia spalla,» disse lo Stiengo, che pareva non dubitasse più.

Il dottore gli s'inginocchiò accanto ed esaminò attentamente la ferita. La pantera

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

non aveva avuto il tempo di squarciargli la spalla, però l'aveva rigata piuttosto profondamente colle cinque unghie.

«Credevo di peggio,» disse il dottore. «Se le unghie non erano infette, la ferita potrà rimarginarsi in un paio di giorni.

Tuttavia non perdiamo tempo ed arrestiamo il sangue.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXV

I Kayan dell'Indocina

Si alzò, guardandosi intorno. Aveva udito poco prima un leggero mormorio, che indicava la vicinanza di un torrentello.

Prese la faretra, la vuotò delle frecce che conteneva e si diresse verso un gruppo di banani.

Non si era ingannato. Sotto le gigantesche foglie scorreva un filo d'acqua abbastanza limpida, che si raccoglieva in un piccolo bacino.

Il dottore riempì la faretra, si strappò una manica della camicia e ritornò verso il ferito, il quale, nonostante i dolori intensi che doveva provare, si manteneva impassibile.

Gli lavò la ferita abbondantemente, riunì come meglio poté le carni lacere e le fasciò strettamente, servendosi della larga striscia di cotone filato grossolanamente che lo Stiengo portava sopra il gonnellino.

«È fatto,» disse. «Per ora non hai bisogno che di riposo.»

«Tu sei un bravo uomo bianco,» disse il ferito. «Puoi considerarmi, d'ora innanzi, come un tuo schiavo.»

«Non affaticarti e coricati.»

«Non ne sento la necessità, uomo bianco. Non provo quasi più dolore.»

«Siete meno sensibili degli abissini e dei pellirosse, voi,» disse il dottore. «Giacché lo vuoi, parliamo pure. Mi preme sapere da te molte cose che m'interessano. Sai dirmi anzitutto dove ci troviamo?»

«Presso le paludi del Tuli-Sap.»

«Molto lontano dalla foce del Kun-Boreye?»

«Mezza giornata di marcia.»

«Hai mai veduto su queste rive una vecchia pagoda diroccata?»

«Mi pare d'averla visitata una volta.»

«Sapresti condurmi colà?»

«Lo spero, ma è lontana almeno due giorni di marcia, perché bisogna girare intorno a tutte le paludi, che s'addentrano assai nei boschi; e poi in quella direzione si devono trovare i Kayan.»

«Chi sono questi Kayan?» chiese Roberto, un po' sorpreso.

«Dei selvaggi laotini, che di quando in quando piombano su queste foreste, distruggendo i nostri villaggi e saccheggiando i nostri raccolti.»

«Quando sono giunti?»

«Ieri sera hanno incendiato il mio villaggio, massacrando gran parte dei guerrieri e facendo prigioniere le donne, che poi venderanno come schiave ai Cinesi.»

Il dottore impallidì e il suo pensiero corse subito a Lakon-tay e alla dolce Len-Pra.

«Se incontrano i miei amici, sono perduti,» disse. «Come avvertirli di questo pericolo?»

«Che cosa mormori, uomo bianco?» chiese lo Stiengo, che lo guardava attentamente.

«Ho lasciato degli amici nella vecchia pagoda e tremo per loro.»

«Hanno delle armi da fuoco?»

«Sì, e parecchie.

«Allora i Kayan non oseranno assalirli, avendo una paura invincibile per la polvere che tuona. Puoi essere tranquillo, uomo bianco.»

«Quando ti ho incontrato, dove andavi?»

«Cercavo di raggiungere un grosso villaggio il cui capo è mio amico,» rispose il selvaggio. «Avevo appena lasciato il mio canotto sulla riva della palude per provvedermi di banane.»

«È lontano?»

«Un mezzo miglio.»

«Appena potrai mi ci condurrai e tenterò di raggiungere il villaggio, purché il capo mi accordi protezione.»

«A te e anche ai tuoi amici,» rispose lo Stiengo. «Tu hai salvato la mia vita ed io salverò la tua. Vuoi che partiamo, uomo bianco?»

«Ferito come sei?» chiese Roberto con stupore.

«La spalla guarirà egualmente, non darti pensiero. Cerchiamoci la colazione, poi raggiungiamo la palude. Qui non siamo troppo sicuri e se Dorey mi trova, non mi risparmierà.»

«Chi è costui?»

«Il capo dei Kayan e mi odia terribilmente, perché l'anno scorso gli ho ucciso suo fratello.»

«Giacché affermi di non provare dolore alcuno, cerchiamo la colazione, poi partiamo,» rispose il dottore.

Avendo scorto a breve distanza un altro gruppo di banani, che portavano degli enormi grappoli di frutta ben mature, vi si diresse, dopo essersi però armato della sciabola, per timore d'incontrare la pantera, che forse non si era molto allontanata.

Si spinse sotto le immense foglie d'una pianta e recise un grappolo che doveva pesare almeno una ventina di chilogrammi.

Stava per raccoglierlo, quando udì a breve distanza un sordo mugolio.

«La pantera ci spia,» mormorò. «Lo sospettavo.»

Si guardò intorno coprendosi colla sciabola, poi, non udendo più nulla, raccolse il grappolo e fuggì a tutte gambe, raggiungendo lo Stiengo.

«Sei minacciato, uomo bianco?» chiese il selvaggio, afferrando il suo arco.

«No, ma la pantera non si è allontanata.»

«Non oserà assalirci ora che siamo in due. Facciamo colazione, poi partiremo.»

Mangiarono alcune banane, si dissetarono al rivoletto, poi si misero in cammino, avviandosi verso la palude, che, come si disse, non distava molto.

Mezz'ora dopo lo Stiengo si arrestava presso la foce d'un fiume piuttosto largo e rapidissimo e mostrava al dottore un canotto scavato col ferro e col fuoco nel tronco d'un albero, di forme snelle e anche eleganti, fornito di due lunghi remi.

«Sai guidarlo, uomo bianco?»

«Sì,» rispose Roberto.

«Imbarchiamoci.»

«E la tua spalla?»

«Remerò egualmente, ti ho detto. Fuggiamo e presto. Temo i Kayan.»

«Io credo che vedendoti assieme ad un uomo bianco non oseranno assalirti.»

«Rispetteranno forse te, ma non me. Dorey ha giurato di vendicare suo fratello e manterrà la parola, quantunque io sia uomo da saper difendere la pelle a lungo, non avendo rivali nel maneggio della sciabola.»

Tagliarono la fune, presero i remi e spinsero il canotto al largo, risalendo la corrente con sufficiente rapidità.

Il selvaggio figlio delle foreste umide dava una prova straordinaria di resistenza e pareva che veramente non sentisse dolore alcuno. Era d'altronde un uomo vigoroso, che doveva possedere una forza poco comune e che, remando, sviluppava dei muscoli enormi.

Avevano percorso qualche miglio, tenendosi lontani dalle due rive, coperte da alberi immensi che intrecciavano i loro rami al di sopra del fiume, quando Roberto vide lo Stiengo abbandonare il remo e mettersi in ascolto.

«Che cos'hai?» gli chiese.

Lo Stiengo, invece di rispondere, con un colpo di remo arenò il canotto su un banco di sabbia che sorgeva in mezzo al fiume.

«*Kra*... *kra*...» si udì gridare in quel momento verso la riva destra.

«*Kra*... *kra*...» mormorò lo Stiengo. «Questo non è un grande tucano dal becco doppio, che grida *kra*... non odo l'*o*. Che cosa ne dici, uomo bianco?»

Il dottore ascoltava, tentennando la testa. Aveva udito parecchie volte le grida stridenti dei grossi tucani delle foreste Siamesi, ma non erano uguali a queste.

«Neppure io ho mai udito uno di quegli uccelli lasciare nel becco l'*o*,» disse finalmente il dottore, che appariva inquieto. «Che qualcuno cerchi d'imitarlo?»

«Così la penso anch'io,» rispose lo Stiengo. «Ecco che ricomincia: *kra*... *kra*... *kra*...»

«Èun segnale,» disse Roberto.

«E fatto da chi?»

«Che sia uno dei tuoi compagni? Qualcuno può essere sfuggito alla strage.»

Lo Stiengo crollò il capo.

«Gli Stienghi,» disse, «quando vogliono segnalare la presenza d'un nemico, imitano il grido stridente del tucano piccolo e non di quello grosso.»

«Allora è qualche Kayan.»

«Ne ho il sospetto.»

«Retrocediamo o andiamo innanzi?»

«Finché nessun pericolo ci minaccia, continuiamo a risalire il fiume,» rispose il selvaggio. «Intanto preparo le mie frecce, e teniamoci pronti a tutto.»

«Fra poco giungeremo ad una cascata, e, quando vi saremo, vedremo che cosa ci converrà fare.»

Attesero ancora qualche minuto, poi, non udendo più ripetersi quel segnale e supponendo che non li riguardasse, ripresero i remi e continuarono a rimontare il fiume.

Mentre però l'uno sorvegliava la riva sinistra, l'altro non staccava gli sguardi da quella di destra, per non cadere in qualche agguato o prendersi qualche freccia in mezzo al petto.

Avevano così percorso un altro miglio e cominciavano a udire il rombo prodotto dal salto d'acqua annunciato dallo Stiengo, che si propagava distintamente sotto la volta di verzura, quando ai loro orecchi giunsero nuovamente le grida del grosso tucano dal becco doppio, e anche questa volta sbagliate.

L'*o* mancava ancora.

«Colui che imita quell'uccello ci ha seguiti,» disse Roberto, le cui inquietudini aumentavano.

«Non ne ho alcun dubbio,» rispose lo Stiengo. «Il segnale è identico a quello di prima.»

«Allora è noi che sorveglia.»

«Se potessi vederlo un solo istante!» disse lo Stiengo, gettando uno sguardo sulle sue armi. Stette un momento pensieroso, poi rispose: «Tu, uomo bianco, hai mai salito questo fiume?»

«No, mai,» rispose Roberto.

«Non importa. Tu sai remare; sali il corso fino a che troverai una cascata e là mi aspetterai.»

«E tu?»

«Vado a uccidere quel maledetto spione, prima che si unisca ad altri Kayan.»

«Ti esponi ad un grave pericolo.»

«Sono un uomo che non ha paura.»

«Ti credo.»

«Spingiamo il canotto verso la riva, poi tu continua ad avanzare fino alla cascata. Ti raggiungerò là o meglio mi troverai là, essendo io più veloce del canotto.»

«Tu sei un coraggioso,» disse Roberto.

Spinsero l'imbarcazione verso la riva, che era coperta da altissime canne; poi lo Stiengo, preso il suo arco e la sciabola, balzò agilmente a terra, facendo all'uomo bianco un gesto d'addio.

Attraversò le canne, strisciando come un serpente fra i cespugli, e s'arrestò dietro il tronco d'un enorme albero, tendendo gli orecchi.

Non erano trascorsi venti secondi che udì di nuovo in mezzo alla foresta le tre note:

«*Kra... kra... kra...*»

«Manca sempre l'*o*,» mormorò il selvaggio. «Ti troverò, maldestro imitatore del grosso tucano, e ti pianterò una freccia nel collo.»

Lo spione non doveva essere molto lontano, a giudicare dall'intensità delle grida. Certo aveva seguito il canotto, tenendosi lontano dalla riva onde non farsi scoprire.

Lo Stiengo levò una freccia incoccandola sulla corda dell'arco, poi s'inoltrò cautamente sotto le piante, badando bene a dove metteva i piedi per non far scrosciare le foglie secche o per non farsi mordere da qualcuno di quei numerosi serpentelli, che pullulano in quelle umide foreste e che, anche se piccoli, non sono meno velenosi dei grossi *cobra*.

Colui che imitava il tucano aveva ripreso la sua marcia attraverso la foresta, perché le note si udivano ora più lontane.

Doveva aver scorto, attraverso il fogliame, il canotto e lo seguiva ancora. Forse non aveva avuto il tempo o la possibilità di vedere che sul galleggiante si trovava un solo uomo invece di due.

«Lo coglierò fra le due spalle,» mormorò lo Stiengo, strisciando sempre velocemente fra gli enormi vegetali che ad ogni istante gli chiudevano il passo.

Avanzava da una decina di minuti, studiandosi di guadagnare via sullo spione,

quando gli parve di udire dietro di sé scrosciare delle foglie.

«Che altri abbiano già udito il suo richiamo e accorrano? Oppure che i Kayan abbiano seguito le mie tracce?» mormorò. «Mi rincresce per l'uomo bianco a cui io devo la vita, e che forse ho compromesso lasciandolo unirsi a me.»

Vedendo a pochi passi un folto cespuglio, lo raggiunse e vi si nascose in mezzo, trattenendo il respiro.

Dapprima non udì nulla, poi giunsero ai suoi orecchi dei leggeri crepitii, come se qualcuno camminasse su uno strato di foglie secche, quindi vide sbucare da un macchione parecchi uomini.

Erano dei brutti individui, dai lineamenti duri e angolosi, cogli occhi obliqui come quelli dei mongoli, la pelle quasi nera ed i capelli crespi al pari di quelli degli africani.

Pareva che quei selvaggi avessero nelle loro vene il sangue di due razze diverse, al pari degli andamani e degli ata delle isole Filippine e di Mindanao.

Erano tutti quasi nudi ed armati di pesanti sciabole malamente lavorate e di lunghi archi.

Lo Stiengo soffocò un grido di terrore: «I Kayan!»

Li contò ad uno ad uno. Erano quindici, troppi contro due, essendo armati e forse muniti di frecce avvelenate.

«Hanno seguito le mie tracce,» mormorò lo Stiengo. «Cerchiamo di raggiungere l'uomo bianco e di salvarlo.»

Attese che l'ultimo selvaggio fosse passato, poi uscì dal suo nascondiglio e si mise a strisciare in direzione del fiume, colla speranza di ritrovare l'uomo bianco che, ostacolato dalla violenza della corrente, non doveva aver percorso molto cammino.

Quando giunse sulla riva lo vide infatti rimontare faticosamente il corso d'acqua, arrancando con lena disperata.

Mandò un debole fischio per avvertirlo della sua presenza ed attese, nascosto fra le canne che ingombravano la riva.

Roberto, udendo quel segnale, spinse il canotto attraverso il fiume, poi, arenatolo, depose i remi, impugnando la sciabola.

«Lascia in pace la tua arma,» disse lo Stiengo, mostrandosi. «Sono io.»

«Hai già ucciso l'uomo che faceva quei segnali?»

«No, anzi per poco non uccidevano me.»

«Chi?»

«I Kayan.»

«Sono già qui?»

«Sì, devono aver seguito le mie tracce.

«Sono in molti?»

«Una quindicina.»

«E dove andavano?» chiese il dottore.

«Attraversano la foresta. Ti dico, uomo bianco, che cercano me. Il loro capo vuole la mia testa.»

«Torniamo indietro?»

«Sarebbe egualmente pericoloso. Quegli uomini vengono dalle paludi.»

«Sicché siamo perduti?»

«Non so che cosa dire,» rispose lo Stiengo, che pareva avesse perduto tutta la sua audacia.

«Che cosa vuoi fare?»

«Spingerci sino al salto d'acqua. Il villaggio che io volevo raggiungere per chiedere la protezione di quel capo non è molto lontano da quel luogo.»

«Se non è stato distrutto dai Kayan,» rispose Roberto.

«Ah! Questo non lo so.»

«Accostiamoci alla riva destra.»

«Volevo dirtelo, uomo bianco.»

«E apriamo gli occhi.»

«E anche gli orecchi,» aggiunse lo Stiengo.

«Avanziamo dunque?»

«Sì, fino al salto d'acqua.»

«Riprendi i remi, e avanti.»

Il canotto, spinto da quelle braccia vigorose, si mise di nuovo a rimontare la corrente, nonostante la crescente furia delle acque.

La cascata era ormai vicina. Il fiume si precipitava con impeto furioso fra le due rive, travolgendo e strappando le erbe e le canne che la coprivano. Il rombo prodotto dalla cascata diventava di momento in momento più assordante.

In alto, verso la volta verdeggiante, si vedeva apparire e scomparire l'arcobaleno nel polverio dell'acqua illuminata dall'ardente sole.

«Forza, uomo bianco, o la corrente ci trascinerà,» disse lo Stiengo.

«Le braccia sono solide,» rispose il dottore.

«Se riusciamo a sorpassare la cascata, troveremo al di là della terza roccia un rifugio dove potremo nasconderci.»

«Una caverna?»

«Una spaccatura profonda che si dice sia abitata dallo spirito del male, che tu caccerai.»

«Non inquietarti per quello; tu sai che gli uomini bianchi sono stregoni potenti.»

«Se non avessi te come compagno, non vi entrerei, te lo assicuro.»

«Lo farò fuggire,» rispose Roberto, sorridendo.

«Ecco il salto: forza coi remi, uomo bianco.»

Non si trattava veramente d'una cascata, bensì di una rapida, come ce ne sono molte sui fiumi della penisola indocinese.

Per un tratto di centocinquanta metri le acque si precipitavano su un pendio roccioso, fiancheggiato da altissime rupi, muggendo spaventosamente e rimbalzando in candidi fiotti di spuma.

Verso la cima si ergevano tre rocce colossali, alte come colline; là il fiume faceva una svolta brusca.

Il dottore e il selvaggio, dopo aver dato uno sguardo alle due rive, si collocarono l'uno a prua e l'altro a poppa, e puntati i remi sul petto, affrontarono risolutamente la rapida.

Gli indocinesi sono famosi nel superarle. Là dove un uomo bianco, per quanto valente battelliere, non riuscirebbe a vincere la corrente, essi vi riescono e senza troppe difficoltà.

Il canotto saliva, faticosamente sì, ma senza arrestarsi, quantunque le acque scorressero talvolta sopra i suoi bordi e vi entrassero, minacciando di calarlo a fondo. Lo Stiengo, più abile del dottore, faceva sforzi sovrumani, e nelle spinte il remo, appoggiato contro il suo largo petto, s'incurvava come se fosse lì lì per spezzarsi in due.

«Forza, uomo bianco,» non cessava di ripetere. «Siamo già presso la prima roccia e alla terza ci riposeremo.»

L'italiano, quantunque si sentisse spossato, non cedeva.

«Sì, forza,» ripeteva.

Già stavano per raggiungere la cima della rapida, quando udirono per la terza volta risuonare le note del grosso tucano, più acute e più precipitose di prima.

«*Kra... kra... kra...*»

«Giungono!» esclamò il selvaggio, digrignando i denti. «Ci hanno scorti e non tarderanno a comparire. Dannato spione!»

Un sibilo lamentevole si udì nell'aria e poco dopo una freccia si piantò nel bordo

del canotto, a soli venti centimetri da Roberto.

«Ecco il primo avviso,» disse l'italiano, curvandosi per evitare un secondo dardo che gli passava sopra la testa.

«Non rispondiamo, uomo bianco,» disse lo Stiengo, precipitosamente. «Se lasci il remo un solo istante siamo perduti.»

«No, non lo lascerò, e poi non so adoperare il tuo arco.»

Urla spaventevoli scoppiarono in quel momento sulla riva sinistra ed una banda di quindici o venti selvaggi Kayan comparve sulle rupi che cadevano a piombo sulla rapida.

Fortunatamente la prima roccia era vicina ed il canotto aveva ormai raggiunto la cima della cascata. Lo Stiengo con un vigoroso colpo di remo lo spinse dietro la rupe, mettendolo per il momento al coperto dai proiettili.

«Afferra quella radice che sporge e sostiamo un momento,» gli disse Roberto. «Non ne posso più.»

Il selvaggio, vedendo che il compagno era completamente sfinito, fu pronto ad obbedire. Là d'altronde non correvano ormai più alcun pericolo, essendo sufficientemente riparati.

«Pochi istanti,» disse lo Stiengo. «Ho fretta di giungere alla terza rupe.»

«Nel passaggio dall'una all'altra ci saetteranno,» rispose Roberto.

«La corrente è meno rapida, e potremo per qualche momento gettarci in fondo al canotto.»

«Sono in buon numero.»

«Troppi per affrontarli.»

«Dove saranno i miei amici?» si chiese con angoscia il dottore. «Che Len-Pra e Lakon-tay siano stati sorpresi e fatti prigionieri nei pressi della pagoda? E non poter saper nulla! Non bastava il tradimento; anche i Kayan dovevano mettersi della partita! E noi, come ce la caveremo?» chiese, rivolgendosi allo Stiengo.

«Finché ho delle frecce, i Kayan non ci prenderanno.»

«Non ne possiedi più d'una ventina.»

«Potrebbero bastare, se colpissi sempre.»

«Ripartiamo?»

«Sì, uomo bianco, se ti sei riposato sufficientemente.»

«Ho preso un po' di respiro.»

«Bada che non ti colgano. Devono aspettarci in qualche buon punto.»

«Li terrò d'occhio.»

Ripresero i remi e si misero a seguire la base della rupe cercando di non allontanarsene, poiché i Kayan, occupando le rocce della riva che erano altissime in quel luogo, potevano salutarli con una nuvola di dardi.

Giunti al passo, raddoppiarono la velocità per raggiungere la seconda rupe.

Come avevano previsto, i selvaggi li aspettavano radunati sulla riva. Vedendoli comparire mandarono il loro urlo di guerra, poi fecero scattare gli archi precipitosamente.

Sette od otto dardi giunsero fino al canotto, però Roberto e lo Stiengo avevano avuto il tempo di ritirare i remi e di lasciarsi cadere dietro il bordo, sicché non furono colpiti.

Vedendoli scomparire ancora incolumi dietro la seconda roccia, i Kayan mandarono urla feroci, percuotendo contemporaneamente le loro sciabole l'una contro l'altra in segno di sfida.

«Sono furibondi,» disse il dottore.

«Che crepino,» rispose lo Stiengo, «e che il genio malvagio li polverizzi.»

«Passeremo felicemente anche il secondo passaggio?

«Speriamolo.»

«Dov'è la spaccatura?»

«A metà della terza roccia.»

«È profonda?»

«Io non l'ho mai esplorata, tuttavia credo che lo sia. Mi hanno narrato che si odono in fondo dei rumori strani, che devono essere prodotti dal cattivo genio del fiume.»

«O dall'acqua che si frange intorno al masso?»

«Non so nulla, uomo bianco. Ci sei tu e basta.»

Avanzarono rapidamente anche sotto la seconda rupe, poi si slanciarono risolutamente attraverso l'ultimo passaggio.

La loro comparsa fu così fulminea che i Kayan, i quali non se l'aspettavano forse così presto, non ebbero il tempo di afferrare gli archi. Quando i dardi volarono, era ormai troppo tardi.

«Ce l'abbiamo fatta,» disse il dottore, lieto di quell'insperato successo.

«Non è ancora finita,» rispose lo Stiengo, il quale sembrava invece assai preoccupato.

«Non è vicino il rifugio?»

«È vero, ma dopo che cosa accadrà di noi? Ci assedieranno.»

«Non hanno canotti per giungere fin qui.»

«Sono tutti abili nuotatori quei selvaggi, ed una rapida non fa loro paura,» rispose lo Stiengo. «Ci siamo: la vedi la spaccatura, uomo bianco?»

Il dottore alzò gli occhi e vide a circa cinque metri sopra la sua testa una fenditura semicircolare che somigliava alla bocca d'un forno, ma immensamente più larga e tenebrosa.

Una specie di canaletto, scavato nella roccia dalle acque, conduceva lassù.

«Approdiamo,» disse il dottore, accostando il canotto alla rupe.

«Non entrerò se prima non manderai uno scongiuro al genio del fiume,» rispose lo Stiengo.

«Lascia fare a me.»

Ormeggiarono il canotto, legandolo solidamente ad una grossa radice che spuntava da una fessura, presero le loro armi e si cacciarono nel canaletto, arrampicandosi coi piedi e colle mani.

In meno di mezzo minuto si trovarono dinanzi all'apertura. Roberto, che precedeva, udì subito dei cupi fragori uscire da quella galleria o caverna che fosse, fragori che gli Stienghi, assai superstiziosi, attribuivano al genio del fiume, che aveva scelto quel luogo per sua dimora.

«Ci sarà qualche cascata nell'interno,» pensò.

«Odi?» chiese il selvaggio.

«Sì,» rispose Roberto.

«Si dice che sia la respirazione del mostro che abita la spelonca.»

«Gli manderò un potente malefizio, che lo renderà incapace di farci alcun male.»

Entrò nella spaccatura, ma aveva appena mosso qualche passo, quando un sibilo spaventevole rintronò in fondo alla caverna, facendolo retrocedere vivamente.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXVI

Il pitone delle caverne

Lo Stiengo aveva pure udito quel sibilo acutissimo, che pareva uscisse dalla gola di qualche belva o meglio di qualche mostruoso serpente, e si era gettato a precipizio giù per il canaletto, raggiungendo il canotto.

«Lo avrà creduto lo spirito del fiume,» disse Roberto, impugnando saldamente la sciabola. «Io invece sono certo che si tratti di qualche rettile. Non ci mancava che questo per impedirci di sfuggire alle frecce dei Kayan!»

Fece qualche passo innanzi. Sotto la volta della caverna, che sembrava piuttosto bassa, l'oscurità era così fitta da non permettere di scorgere cosa alcuna.

Si chinò verso il canaletto esteriore e fece segno allo Stiengo di raggiungerlo.

Il selvaggio, che pareva in preda ad un profondo terrore, dapprima esitò, poi si fece animo e risalì fino alla spaccatura, chiedendo:

«L'hai veduto, uomo bianco, il cattivo spirito del fiume?»,

«Non si tratta d'un genio malvagio, rassicurati,» gli rispose Roberto. «Quello che ci ha spaventati è un pitone.»

«Allora la cosa è ben diversa,» rispose il selvaggio. «Io non ho paura dei serpenti quando posseggo una sciabola.»

«Deve essere grosso, a giudicare dalla potenza del suo fischio.»

«Gli taglierò egualmente la testa.»

«Non abbiamo alcun ramo resinoso per illuminare l'antro.»

«Gli Stienghi ci vedono anche di notte, come le tigri e le pantere. Resta qui, uomo

bianco, giacché non si tratta di misurarci con uno spirito malvagio; lascia che vada a vedere io con quale rettile abbiamo a che fare.»

«Sta in guardia.»

«Ho la sciabola, e non vi è arma migliore per affrontare i serpenti.»

Il selvaggio, che doveva possedere un coraggio poco comune, getto l'arco e la faretra che non gli erano di nessuna utilità, impugnò solidamente la pesante sciabola e s'avanzò cautamente fra le tenebre.

Roberto era rimasto fuori per sorvegliare le mosse dei Kayan, e si teneva anche pronto ad accorrere in aiuto del bravo Stiengo.

Erano trascorsi due o tre minuti, quando lo vide ritornare precipitosamente, cogli occhi dilatati dal terrore e il viso sconvolto.

«L'hai ucciso?» gli chiese.

«No, uomo bianco, non ho avuto il coraggio di affrontarlo,» rispose lo Stiengo. «Io non ho mai veduto un pitone così enorme.»

«Era molto grosso?»

«Quanto il tuo corpo, e lunghissimo.»

«È impossibile!...»

«L'ho veduto benissimo, essendo l'ultima caverna rischiarata da un pertugio aperto nella parete. Se ne stava raggomitolato là dentro, pronto a scagliarsi.»

«Io non ho mai udito raccontare che esistano dei serpenti così colossali,» disse Roberto.

«Tu no, ma io sì,» rispose lo Stiengo. «I vecchi della mia tribù mi hanno più volte narrato d'aver incontrato dei rettili lunghi perfino trenta piedi e così grossi da poter digerire un uomo intero; anzi una volta ho veduto anch'io, in mezzo ad una foresta umida, uno dei loro letti.»

«Un letto!» esclamò Roberto.

«Sì e vi giaceva ancora la pelle del mostro, una pelle gigantesca e così rotonda, che io avrei potuto cacciarmi dentro senza alcuna difficoltà.

Si dice che, all'avvicinarsi della stagione delle piogge, quei pitoni si scavino una fossa e che si lascino poi coprire dalla terra e dalle erbe, rimanendo là sotto, in un letargo profondo, alcuni mesi: e non ne escano che al principio della stagione secca, dopo aver cambiato la pelle.

Allora vanno a rintanarsi in qualche antro fra le rocce e perciò vengono chiamati pitoni delle caverne.»

«Se è così, lasciamolo in pace e occupiamoci invece dei Kayan,» disse Roberto. «Rimani tu qui ora, mentre io mi spingerò fino sulla cima di questa rupe.»

«Guardati dalle loro frecce, uomo bianco.»

Il dottore aveva già prima osservato che il canaletto, o meglio la fenditura, si prolungava anche sopra la caverna, e che la roccia là non era così scoscesa come gli era sembrato prima. Si appese la sciabola al fianco, guardò attentamente se non vi fosse qualche nuotatore nel fiume, poi, pienamente rassicurato, cominciò ad inerpicarsi, aggrappandosi agli sterpi che crescevano in buon numero e puntando i piedi sui margini del canaletto.

La cima non era che a duecento metri, e pareva che vi fosse lassù uno spazio sufficiente per permettere ad alcuni uomini di stabilirvisi.

Procedendo con precauzione onde non capitombolare nel fiume che gli muggiva sotto i piedi, dopo un buon quarto d'ora, l'italiano riuscì a porre i piedi sulla vetta. Vi era lassù un tratto quasi piano, di tre o quattro metri quadrati, cosparso di massi dietro i quali ci si poteva nascondere.

Roberto si gettò contro il più vicino, poi alzò lentamente la testa, guardando verso la riva sinistra che era alta quasi quanto la rupe.

I Kayan non avevano abbandonato il posto. Andavano e ritornavano fra le piante, gesticolando rabbiosamente, cercando di scoprire i fuggiaschi. Alcuni si erano collocati di fronte ai passi delle tre rocce per impedire che i due fuggiaschi ritornassero verso la rapida.

«Non hanno alcuna intenzione di andarsene,» mormorò il dottore. «Che vogliano proprio tenerci assediati?»

Rimase lassù parecchi minuti, poi si lasciò scivolare lungo il canale, raggiungendo felicemente l'apertura della caverna che era guardata dallo Stiengo.

«Non se ne sono andati?» chiese il selvaggio.

«No,» rispose il dottore.

«Che cosa aspettano per assalirci?»

«Non lo so.»

«Non costruiscono qualche zattera?»

«Non mi pare.»

«Che attendano dei rinforzi o che abbiano mandato qualcuno a cercare delle piroghe verso la palude?»

«Guardati!» disse invece il dottore. «Là, nell'acqua, ci prendono di mira.»

Entrambi si lasciarono cadere a terra nel medesimo tempo, mentre una freccia si spezzava contro la volta dell'apertura con secco rumore.

Due Kayan, che dovevano essersi gettati in acqua al di là della terza rupe, trascinati dalla corrente, erano improvvisamente comparsi a una distanza di quaranta o cinquanta passi, colla speranza di sorprendere i fuggiaschi e di colpirli colle loro frecce. Senza l'avvertimento precipitoso del dottore, vi sarebbero certamente riusciti, essendo quei selvaggi, generalmente, abilissimi nel maneggio delle loro armi.

Lo Stiengo, non udendo più alcun sibilo, si rialzò prontamente, coll'arco in mano.

I due nuotatori, fallito il colpo, si erano immersi, ma non dovevano tardare a ricomparire per prendere una nuova boccata d'aria.

«Uno almeno lo manderò a fracassarsi sulle rocce della rapida,» disse lo Stiengo. «Così diverranno più prudenti.

Coll'arco ben teso, aspettava il momento propizio per lanciare il suo dardo.

Una testa finalmente apparve alla superficie. Lo Stiengo, pronto come un fulmine, lasciò andare la corda.

Si udì un leggero sibilo che si allontanava veloce, poi un grido.

Il nuotatore balzò più che mezzo fuori dalla corrente, portandosi una mano alla fronte e rompendo furiosamente il sottile cannello che lo aveva colpito, poi fece un capitombolo, battendo le gambe in aria.

«Va'! sei finito,» disse lo Stiengo, con un crudele sorriso. «Nessuno è più abile di me nell'uso dell'arco e nel maneggio della sciabola. La rapida ti aspetta.»

Il nuotatore continuava a girare su se stesso, ora mostrando le gambe ed ora le braccia, poi ad un tratto s'abbandonò alla corrente, che diventava sempre più furiosa, mentre il suo compagno continuò i suoi tuffi, non mostrando alla superficie che la punta del naso.

«Ecco un bel colpo che t'invidio,» disse il dottore. «Sei un terribile arciere.»

«Dove miro, tocco sempre,» rispose lo Stiengo, sorridendo. «A cinquanta passi attraverso un ananas piantato su un bastone.»

«Se ne va alla rapida!»

«E giungerà al fondo fracassato.»

«Purché gli altri non vengano a vendicarlo!...

«È quello che temo.»

«Vuoi un consiglio?...»

«Un uomo bianco non può darne che di buoni.»

«Giacché non siamo spiati, lasciamo questo luogo e ripariamo sulla cima della rupe.»

«Potremo poi scendere dall'altra parte?»

«Ho veduto immense piante rampicanti che cadono sul fiume.»

«Saremo costretti a rinunciare al canotto.»

«Sono un buon nuotatore,» rispose Roberto.

«Anch'io.»

«Seguimi.»

Quell'ascensione, come quella compiuta poco prima dal dottore, non fu disturbata da alcun incidente sgradevole.

I Kayan non avevano più mandato alcun nuotatore, temendo di sacrificare inutilmente altri uomini.

Giunti sulla vetta, i due si coricarono fra i massi in modo da non poter essere scorti dai nemici, che vigilavano sempre sulla riva sinistra, sfogando la loro rabbia impotente con grida feroci e con un inutile spreco di frecce.

«Questa sera verranno qui,» disse lo Stiengo. «Vedo là alcuni uomini che stanno abbattendo degli alberi per costruire delle zattere.»

«Toccherà loro una brutta sorpresa se entreranno nella caverna,» rispose il dottore. «Avranno a che fare col pitone.»

«Lo uccideranno facilmente,» rispose lo Stiengo, la cui faccia si era fatta scura. «Poi, non trovandoci là dentro, saliranno quassù e ci prenderanno. Io so ormai che sono votato alla morte e sono rassegnato a subirla; è per te che mi rincresce, uomo bianco, che mi hai salvato la vita e che non potrò ricondurre presso gli amici che ti aspettano.»

A quel ricordo il dottore mandò un profondo sospiro.

«Potrò un giorno rivederli?» si chiese con angoscia. «Povera Len, quanto mi piangerà! Tu credi che mi risparmieranno?»

«Ne ho la convinzione,» rispose lo Stiengo. «Non hanno alcun odio contro di te, e preferiranno venderti come schiavo a qualche mandarino del Laos.»

«Miserabili!» esclamò il dottore, con indignazione. «Io schiavo!...»

«Ne ricaveranno una buona somma. Ah!... se potessi giungere al villaggio, ti

salverei di certo, uomo bianco.»

«Come vuoi fare? Se ti imbarcassi sul canotto, ti ucciderebbero facilmente a colpi di freccia, non essendovi più rocce che possano proteggerti.»

«È vero,» mormorò lo Stiengo. «Eppure ho un'idea.»

«Quale?»

«Non l'ho ancora ben maturata, tuttavia... Hai guardato, uomo bianco, se vi sono delle piante sul versante opposto della roccia?»

«Mi pare d'aver veduto dei calamus penzolare lungo la parete, e tu sai che quelle piante sono resistentissime. Vorresti tentare la fuga da quella parte, approfittando delle tenebre?»

«Sì, se ci sarà possibile,» rispose lo Stiengo. «Ho però un'altra idea che mi frulla pel capo. È me che vogliono, o meglio la mia testa, e forse il loro capo non si rifiuterà, se è un coraggioso.

Armiamoci di pazienza, uomo bianco, e aspettiamo che il sole tramonti.»

Si coricarono all'ombra d'un macigno e attesero che il sole compisse il suo giro.

La giornata trascorse tranquilla. I Kayan non si mossero, quantunque avessero costruito due zattere capaci di trasportarli tutti dall'altra parte del fiume.

Quando le tenebre scesero, furono veduti radunarsi sulla riva e accendere parecchi falò, i cui riflessi tinsero le acque di vermiglio fino sul versante opposto della rupe.

«Che facciano dei segnali?» chiese Roberto allo Stiengo.

«Tentano d'ingannarci,» rispose questi. «Fingono di prepararsi l'accampamento notturno.»

«E li vedo anche cacciarsi sotto i boschi, come se cercassero delle frutta per la loro cena.»

«E rimorchiano le loro zattere verso la rapida,» aggiunse lo Stiengo. «Ti dico che si preparano ad assalirci.»

«Quale resistenza potremo opporre?»

«Finché avrò una freccia, non mi arrenderò.»

«Ed io cercherò d'aiutarti.»

«Preferirei che tu non ti compromettessi, onde evitare il pericolo di farti poi uccidere.»

«Non credevo che tu fossi tanto magnanimo e tanto generoso, mio bravo amico,» disse il dottore, con voce commossa. «Qualunque cosa possa succedere a me, non ti lascerò solo a difendere la rupe.»

«Ah!...»

«Cos'hai?»

«Guarda, hanno lasciato tre uomini soli a guardia del loro accampamento, per farci credere che non si muoveranno. Non siamo così stupidi noi, è vero, uomo bianco?»

«Non mi sembra,» rispose Roberto.

«Approfittiamo dell'oscurità per esplorare il lato opposto della rupe e provare la resistenza delle piante.»

Lo Stiengo ed il dottore, certi di non essere veduti dai nemici che vegliavano presso i fuochi, s'avanzarono attraverso le rocce e giunsero sul margine di quel minuscolo altipiano. Là videro che la rupe non finiva. Un po' più sotto vi era una seconda spianata assai più ampia, che scendeva dolcemente verso il fiume, tutta cosparsa di arbusti e di ammassi di piante parassite e di pepe selvatico.

«Forse possiamo calarci in acqua senza tentare un salto?» chiese Roberto.

«Mi pare che la china si arresti bruscamente,» rispose lo Stiengo con voce sorda.

Si spinsero fino sull'orlo, e a tutti e due sfuggì un'imprecazione. Come lo Stiengo aveva previsto, la roccia cadeva a picco da un'altezza di quaranta o cinquanta metri, e non vi erano piante per potersi calare.

«Siamo presi,» disse il selvaggio, «a meno che non ci decidiamo a tentare il salto.

«Non vi saranno delle rocce sotto?»

«Non è possibile saperlo con questa oscurità,» rispose lo Stiengo. «E poi, anche saltando, gli uomini che vegliano presso i fuochi udrebbero il tonfo ed accorrerebbero.»

«Allora non ci rimane che arrenderci.»

«Ti ho detto, uomo bianco, che io avevo un progetto.»

«Non me l'hai ancora spiegato.»

«Io conosco il valore dei Kayan e vedrai che non respingeranno la mia sfida. Potrei morire nella lotta, e potrei anche riuscire vincitore e salvare me e te.»

«Chi vorresti sfidare?» chiese il dottore.

«Il loro capo.»

«Ad un combattimento corpo a corpo?»

«Sì...»

«Accetterà?»

«Non ne dubito.»

«Tu ti dimentichi che hai la spalla ferita.»

«Non mi darà alcun fastidio,» rispose lo Stiengo.

«Metterai delle condizioni?»

«Certo: se lo ucciderò, dovranno lasciarci liberi.»

«Uhm! Ti fidi tu?»

«Assolutamente, anzi... Eh?... Taci, uomo bianco. Mi pare che vengano. Non odi questi colpi di remo?»

«Sì,» rispose Roberto.

«Seguimi, uomo bianco.»

Riattraversarono correndo la cima della rupe e raggiunsero l'orlo opposto, sdraiandosi dietro un masso. I Kayan avevano già cominciato l'ascensione, illuminando la via con due rami resinosi. Erano in diciassette e tutti armati di pesanti sciabole e di archi. Giunti dinanzi all'apertura della caverna, sostarono alcuni minuti, temendo probabilmente qualche sorpresa da parte dei loro nemici, poi, rassicurati dal silenzio che regnava, vi penetrarono, mandando selvaggi clamori.

«Sveglieranno il grande serpente,» disse lo Stiengo, ridendo.

Quelle urla durarono alcuni istanti, diventando sempre più fioche, poi cessarono bruscamente.

«Che il serpente li abbia divorati tutti?» si chiese Roberto.

«Sono in buon numero e lo uccideranno,» rispose il selvaggio. «I Kayan sono valorosi e fors'anche più degli Stienghi.»

«Taci!»

In lontananza si udirono delle grida che parevano di terrore, poi dei colpi sordi che sembravano prodotti dall'urto di sciabole. Certo i Kayan si erano trovati dinanzi al gigantesco rettile e gli davano battaglia.

«Non si ode più nulla,» disse il dottore, dopo qualche minuto.

«La lotta sarà finita,» rispose lo Stiengo.

«Crederanno che il serpente ci abbia divorati?»

«Sarebbe una gran fortuna per noi. Vorranno però accertarsene squarciando il ventre al pitone, e, non trovando gli avanzi, vorranno sapere che cosa sarà avvenuto di noi.

Li vedi, uomo bianco?...»

Dei bagliori si rifletterono sulle rocce esterne, poi alcuni Kayan comparvero, guardando il canale che saliva verso la cima della rupe.

«Ero certo che non se ne sarebbero andati senza venire quassù,» disse lo Stiengo. «Sta bene: la vedremo.»

«Ti prepari ad accoglierli a colpi di frecce?»

«No; per ora lascia fare a me e vedrai, uomo bianco, come io giocherò quegli ostinati che si sono ficcati in testa di uccidermi.»

Si alzò, si curvò sul canale e gridò con voce acuta, in modo da dominare i fragori che venivano dalla rapida:

«Che il capo dei Kayan mi ascolti. Chi parla è Tatoo, il più valoroso guerriero degli Stienghi.»

Gli assalitori udendo quelle parole si arrestarono, alzando le torce resinose e preparando gli archi. Per alcuni momenti rimasero silenziosi, cercando di discernere lo Stiengo che si teneva sull'orlo della rupe, appoggiato ad un masso enorme; poi mandarono un urlo feroce, che durò un buon minuto. Quando il silenzio tornò, si udì una voce gridare:

«Io sono Karruà, uno dei più famosi guerrieri della tribù dei Kayan, e comando questo gruppo, che per valore non ha l'uguale. Che cosa vuole ora Tatoo?... Arrendersi o combattere?»

«Misurarsi con te per evitare un inutile spargimento di sangue,» rispose lo Stiengo.

«Noi occupiamo la cima della rupe e abbiamo smosso una pietra che lasceremo cadere sulle vostre teste se non accetti quanto ti ho proposto.

Se Karruà, che si vanta famoso, mi vincerà, noi ci arrenderemo e taglierai la mia testa; se sarò io il più valoroso, ci lascerete andare e ritornare tranquilli alla nostra tribù.»

«Un Kayan non rifiuta mai un combattimento,» rispose Karruà. «Io ti spaccherò la testa, la sospenderò alla mia capanna e venderò come schiavo l'uomo bianco che hai con te.»

«Mi hanno veduto,» mormorò Roberto.

«Vieni a misurarti con me dunque!» gridò lo Stiengo. «Noi lotteremo colla sciabola, purché tu me ne dia una di peso eguale alla tua, essendo la mia troppo

leggera.»

«Sceglierai quella che ti converrà meglio,» rispose il Kayan.

«Salite: il passo è libero.»

«Non si getteranno addosso a noi a tradimento, quando saranno qui?» chiese Roberto, che non era molto tranquillo.

«Non avere questo timore,» rispose lo Stiengo. «Nelle sfide qui tutti sono leali.»

I Kayan salivano, preceduti da coloro che portavano i rami resinosi. Per mostrare che gli assediati nulla avevano da temere da loro, avevano gettato gli archi a bandoliera e si erano appese le sciabole alla cintura. Quando giunsero sul piccolo altipiano, solo il loro capo si fece innanzi, tenendo in mano due sciabole, che parevano eguali sia per peso che per lunghezza.

Era un uomo robusto, di trentacinque o quarant'anni, alto quasi quanto lo Stiengo e dalle braccia assai muscolose.

Infisse nei capelli, che erano lunghi e nerissimi, portava due penne gialle di tucano ed il becco d'un volatile.

«Sei tu Tatoo?» chiese, muovendo verso lo Stiengo.

«Sì, io sono colui che ti ucciderà,» rispose il selvaggio con voce minacciosa.

«Karruà ti mostrerà il contrario, e avrà la tua testa e anche l'uomo bianco, che venderà al mandarino dei Foang. Sei tu quello che l'anno scorso ha ucciso il fratello del nostro capo?»

«Non lo nego,» rispose altezzosamente lo Stiengo.

«Siamo discesi nei boschi umidi per vendicarlo.»

«Io l'ho ucciso perché devastava le nostre terre: ero quindi nel mio diritto.»

«Il capo ha giurato di non ritornare ai suoi monti senza la tua testa.»

«Vieni a prenderla dunque,» rispose lo Stiengo. «Tu però mi prometterai di risparmiare l'uomo bianco.»

«Non sono così sciocco da ucciderlo, mentre posso venderlo a prezzo altissimo al mandarino di Foang. Scegli la sciabola, ed accompagnami là dove potrai mostrare il tuo valore.»

Lo Stiengo pesò le due armi, ne prese una, poi fece cenno al Kayan di seguirlo.

S'avanzò fino sul declivio e prese posizione, volgendo le spalle al fiume.

I Kayan, silenziosamente, formarono circolo intorno ai due combattenti, mantenendosi ad una certa distanza, onde non impedire le loro mosse.

Il dottore si accostò allo Stiengo, chiedendogli:

«Sei sicuro di vincere il tuo avversario?»

«Né io abbatterò lui, né lui abbatterà me,» rispose il selvaggio sottovoce. «Qualunque cosa succeda, non spaventarti. Ho un'idea che mi sembra buona.»

«Che io non conosco ancora?»

«Il villaggio dove volevo cercare rifugio, ritengo che non sia molto lontano. Io indietreggerò verso l'orlo della roccia e appena potrò spiccherò un salto nel vuoto. Se riesco a salvarmi mi recherò al villaggio, pregherò il capo che mi dia dei guerrieri e verrò qui a salvarti.

Venti uomini non sono già una forza imponente, e posso ottenerne tre volte tanti.»

«E se ti sfracelli sulle rocce sottostanti?»

«I Kayan non avranno la mia testa,» rispose lo Stiengo, con voce pacata. «Addio, uomo bianco; se io muoio, ricordati di me.»

Afferrò la sciabola e si avanzò verso il capo del drappello, che lo aspettava colle braccia conserte ed il petto sporgente, in atto di sfida, dicendogli con voce formidabile: «Io sono il più famoso guerriero della mia tribù ed ho ucciso l'anno scorso ben quattordici dei tuoi uomini. Nessuno mi ha mai vinto ed ora te ne darò la prova spaccandoti la testa.»

Il capo dei Kayan a sua volta si fece innanzi, facendo scintillare al fuoco delle torce la lama della sua sciabola e gridando con voce stentorea: «Io sono Karruà, il

più forte lottatore della mia tribù, ed ho ucciso tanti Stienghi da non ricordarmene più il numero. Tutte le fanciulle delle mie montagne cantano le mie lodi.»

«Io ti farò vedere come combattono gli Stienghi,» rispose Tatoo.

«Ed io come sanno uccidere i Kayan.»

Ognuno fece risuonare il suo urlo di guerra, che somigliava all'ululato d'uno sciacallo inferocito, e indietreggiò poi di qualche passo mettendosi in guardia.

Lo Stiengo, che pareva avesse molta premura di condurre a termine il combattimento, fu il primo ad assalire, vibrando all'avversario un tale colpo che qualora l'avesse preso gli avrebbe spaccato la testa; ma il Kayan, che doveva essere molto esperto, fece un salto di fianco e parò il colpo colla sciabola che risuonò rumorosamente, mandando sprazzi di scintille.

«Gli Stienghi non sanno adoperare le nostre armi,» disse con accento ironico. «Le nostre donne farebbero di meglio.»

«La lotta è appena cominciata,» rispose Tatoo, furiosamente. «Mi saprai dire che cosa ne penserai, se ne avrai il tempo, quando la mia sciabola ti spaccherà il cranio come una scure di guerra.»

«Resisti a questa dunque!...»

Il Kayan fece un salto innanzi, poi si gettò a corpo perduto sullo Stiengo, vibrando con rapidità prodigiosa quattro o cinque colpi, l'uno più formidabile dell'altro.

Tatoo, invece di pararli, si gettò indietro come se temesse che la sciabola non potesse resistere a quei colpi, sfuggendo così a quell'impetuoso attacco.

«Lo Stiengo fugge!» gridarono i Kayan, che assistevano a quel terribile duello.

«Tacete, tucani!» urlò Tatoo. «Non mi conoscete ancora e vedrete quanto resisterà il vostro capo.»

«Da' addosso, Tatoo!» gridò il dottore.

Lo Stiengo sorrise furbescamente ed invece di assalire fece un altro passo indietro, tenendo la sciabola alzata in modo da coprirsi interamente.

Karruà, vedendo l'avversario sfuggirgli, mandò un urlo selvaggio e si slanciò innanzi provocandolo ferocemente.

«Tu non sei un guerriero, sei una donna! Se tu fossi il gran lottatore che ti vanti di essere, non scapperesti come una scimmia rossa.»

«Aspetta l'ultimo colpo,» rispose lo Stiengo. «Poi mi dirai se la mia sciabola taglia.»

«Ti ritiri sempre!...»

«Per accopparti meglio e scaraventarti nel fiume, brutto coccodrillo.»

«A me coccodrillo?!»

«Non vali più d'un vile sciacallo.»

«Para questa!...»

Karruà, per la seconda volta, si avventò contro lo Stiengo e questi, invece di parare, fece un altro passo indietro, provocando un urlo di indignazione da parte dei Kayan.

«Che lo Stiengo abbia paura di Karruà?» si chiese con apprensione il dottore. «Eppure mi ha dato già prova di essere valoroso.»

Tatoo, per mostrare che non temeva l'attacco del Kayan, gli vibrò due o tre colpi, incalzandolo vigorosamente e toccandolo ad una spalla in modo però da non spaccargliela, poi retrocesse vivamente fin sull'orlo dell'abisso, gridando:

«È qui che ti aspetto per darti il colpo di grazia.»

«Se non ti getterò prima io nell'abisso che sta aperto dietro di te,» rispose il Kayan. «Se fai un passo indietro sei spacciato.»

«Fatti sotto dunque e provati, se ne hai il coraggio.»

«Ti taglierò in due.»

«Femmina!» urlò lo Stiengo. «Io ti disprezzo.»

«Muori, immondo sciacallo!...»

Il capo dei Kayan si avventò furiosamente, tempestando l'avversario di colpi formidabili che grandinavano fitti facendo scintillare l'acciaio.

Lo Stiengo, che doveva essere realmente un famoso lottatore, li parò tutti con un'abilità che strappò grida di meraviglia ai suoi stessi nemici, poi fece un ultimo salto indietro.

Stava per voltarsi e per gettarsi nel fiume, quando incespicò in una radice che non aveva scorto in tempo, cadendo così sul dorso.

Il dottore mandò un grido a cui rispose un urlo di trionfo del Kayan. Il selvaggio si precipitò sul disgraziato Stiengo, come una tigre assetata di sangue, e con un colpo rapido e terribile gli tagliò netta la testa.

«Ecco vendicato il fratello del nostro capo,» disse, mostrando ai suoi guerrieri il sanguinoso trofeo. «Noi lo porteremo alla nostra tribù per far conoscere il valore dei suoi figli.»

Poi il capo dei Kayan, ripetendo per tre volte il suo selvaggio urlo di guerra, fece ruzzolare con una spinta il cadavere nell'abisso, nel cui fondo muggivano le acque del fiume.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXVII

Prigioniero dei Kayan

L'atto del Kayan era stato così fulmineo, che il dottore non aveva avuto il tempo d'intervenire. D'altronde nulla avrebbe potuto fare contro tutti quei bricconi ben armati e certamente decisi a non lasciarlo accorrere in aiuto dello Stiengo.

Il capo, dopo aver consegnato la testa dello sventurato guerriero ad uno dei suoi uomini, si rivolse al dottore, dicendogli in lingua siamese, che pareva conoscere perfettamente:

«Che cosa sei venuto a fare qui, uomo bianco? Io ho saputo che quelli della tua razza abitano un paese assai lontano.»

«Sono venuto qui a cacciare gli elefanti per incarico del re del Siam,» rispose Roberto. «Questi territori gli appartengono e tu sai che tutti quei grossi animali sono di proprietà reale. Ti consiglio quindi di lasciarmi andare libero, senza farmi alcun male, se non vuoi incorrere nella collera di quel potente monarca.»

Il Kayan non poté frenare uno scoppio di risa.

«Io non sono suddito siamese, ma un uomo libero che non è quindi schiavo di nessuno,» rispose con orgoglio. «Tu sei mio prigioniero e non ti lascerò libero.»

«Farai dunque di me uno schiavo?»

«Non solo, ma ti venderò anche a caro prezzo. Gli uomini bianchi sono rari come gli elefanti bianchi ed il mandarino sarà ben lieto di averne uno.»

«Tu sei un miserabile!» gridò Roberto, cercando di avventarsi sul selvaggio.

I Kayan, che lo sorvegliavano, ad un cenno del loro capo si gettarono sul povero dottore, strappandogli la sciabola e legandolo strettamente con due fasce di cotone,

colle mani dietro al dorso.

«Conducetelo nella caverna,» disse il capo.

Quattro uomini lo afferrarono e lo calarono giù per il canaletto, con molte precauzioni, per timore che ruzzolasse fino in fondo e che si sfracellasse sulle rocce sottostanti, poi lo spinsero dentro la prima caverna, dove era stato acceso un falò con sterpi secchi strappati qua e là dai fianchi della rupe.

La prima cosa che colpì il prigioniero fu la vista del serpente pitone, così enorme che mai ne aveva veduto prima di eguali, e che giaceva in mezzo alla caverna, colla testa quasi staccata ed il dorso coperto di ferite orribili, dalle quali usciva ancora in gran copia il sangue. Quel mostro misurava non meno di dodici metri, aveva una circonferenza di sessanta o settanta centimetri ed era ricoperto di fitte scaglie brune con larghi punti gialli che luccicavano come se fossero d'oro.

Mentre il dottore lo guardava, i Kayan entrarono tutti nella caverna, sedendosi intorno al falò.

Il capo infisse su un bastone la testa dello Stiengo e la collocò sopra il fuoco, tenendola ad una certa distanza e gettando sui tizzoni dei sarmenti verdi per produrre molto fumo. Si preparava a conservarla per appenderla poi alla porta della sua capanna, come usano quei feroci montanari Laotini.

Intanto alcuni uomini si erano alzati ed a colpi di sciabola fecero a pezzi il pitone, spogliandolo della pelle.

«Si preparano l'arrosto,» disse il dottore. «Puah! Mangiare un serpente!»

I Kayan, che non dovevano essere molto schizzinosi, misero quei pezzi di carne sulla brace, poi quando furono arrostiti si misero a divorarli ingordamente, come se si trattasse d'un delizioso manicaretto.

Quando furono gonfi al punto da scoppiare, si coricarono intorno al fuoco per digerire quella troppo copiosa cena, mentre due di loro vegliavano all'estremità del canaletto, presso cui si trovava ancora il canotto dello sventurato Stiengo.

Passarono due o tre ore. Pareva che tutti si fossero profondamente addormentati, quando improvvisamente si udirono al di fuori risuonare le note stridenti del grosso

tucano:

«*Kra*... *Kra*... *Kra*...»

Anche questa volta mancava l'*o*.

Karruà, che forse dormiva con un solo occhio, si rizzò subito brandendo la sua pesante sciabola e spingendosi rapidamente verso l'uscita della caverna.

Poco dopo uno degli uomini che vegliavano alla base della rupe entrò precipitosamente.

«Che vuoi, Kosy?» chiese il capo.

«Degli uomini avanzano sul fiume.»

«Con delle scialuppe?»

«Sì, capo.»

«Sono molti?»

«Non ho potuto contarli.»

«Non sono dei Kayan?»

«Ho udito un segnale diverso dal nostro.»

«Devono essere Stienghi, forse i compagni di quello che abbiamo ucciso,» disse il capo. «Fuggiamo nella foresta.»

Tutti si erano alzati e aspettavano i suoi ordini. Roberto, che non dormiva, aveva udito il colloquio tenuto in lingua laotina, che conosceva abbastanza bene.

«Che stia arrivando Lakon-tay?» si chiese. «No, sono pazzo a farmi simili illusioni.»

«Prendete l'uomo bianco e portatelo con noi,» gridò Karruà. «Se resiste o manda un grido uccidetelo con un colpo di sciabola.»

«Non sarò così stupido,» mormorò il dottore. «Se sono Stienghi quelli che stanno per giungere, mi libereranno.»

Quattro guerrieri, scelti fra i più robusti, lo presero e lo portarono fuori, facendolo scivolare giù pel canaletto, poi lo deposero nel canotto di Tatoo.

Mentre gli altri prendevano posto nelle zattere, i quattro guerrieri afferrarono i remi ed attraversarono il fiume, passando fra le due ultime rocce e sbarcando là dove ardevano ancora i falò sorvegliati dai tre guerrieri rimasti sulla riva.

Karruà attese che tutti gli uomini fossero riuniti, fece spegnere i fuochi, poi si cacciò nella tenebrosa foresta.

Il dottore, sempre sorvegliato, li seguiva, essendogli state levate le fasce che gli stringevano le gambe; si teneva però in guardia, pronto ad approfittare della prima occasione per fuggire.

Dopo una marcia di un'ora buona, sempre in mezzo alla foresta, il capo diede il segnale della fermata in mezzo ad una macchia immensa di piante gommifere.

Mentre alcuni dei suoi ritornavano prontamente indietro per sorvegliare le mosse di quei misteriosi nemici, egli s'avvicinò al dottore, e gli chiese:

«Tu devi sapere chi sono coloro che c'inseguono.»

«Lo ignoro,» rispose Roberto.

«Tu fingi di non saperlo.»

«Ti ripeto che non so chi siano.»

«Perché eri con quello Stiengo?»

«L'avevo trovato per caso nella foresta ed egli si era unito a me.»

«Devono essere i superstiti della sua tribù quelli che ci dànno la caccia.»

«Può darsi.»

«Non importa: noi impediremo loro di raggiungerci.»

«In quale modo? Possono essere in buon numero e gli Stienghi non sono poi dei poltroni.»

«Il fuoco li arresterà,» disse il capo, indicando le piante gommifere. «Questi alberi

bruceranno come torce resinose e tutta la foresta sarà in fiamme. Ti avverto di non cercare di fuggire. Se lo tenti ti spiccherò la testa e la manderò a tener compagnia a quella dello Stiengo.»

«Me ne starò tranquillo.»

Il capo dei Kayan stava per allontanarsi, quando gli esploratori ritornarono tutti trafelati.

«Sono alle nostre calcagna, capo,» dissero.

«Come hanno scoperto le nostre tracce in quest'oscurità?» si chiese Karruà, mostrando i denti come una pantera. «Sono molti?»

«Pare di sì,» rispose uno degli esploratori.

«Prepariamo il falò. Date fuoco a tutte le *giunta wan* e la foresta arderà così splendidamente.»

I selvaggi, soffregando rapidamente alcuni pezzi di legno che portavano nei loro sacchi, diedero fuoco a dei pezzi di muschio ben secco, e li gettarono qua e là in mezzo ai cespugli ed alle piante parassite che s'avviticchiavano intorno ai tronchi degli alberi gommiferi.

Ben presto delle lingue di fuoco guizzarono attraverso il sottobosco, propagandosi rapidamente alle palme sature di caucciù.

La foresta, pochi istanti prima tenebrosa, s'illuminò come se il sole fosse allora sorto, ed un odore nauseante si sparse dovunque. Le piante, tronchi e rami, si contorcevano sibilando e scoppiettando, e torrenti di caucciù liquido si spandevano per il suolo provocando nuovi incendi.

«Ed ora,» disse Karruà, «in ritirata, miei prodi. Il fuoco ci protegge le spalle e costringerà i nostri nemici a fuggire, se non vorranno arrostirsi.»

Sicuri di essere validamente coperti da quella barriera di fuoco che divampava furiosamente trovando negli alberi gommiferi un ottimo elemento, i Kayan fuggivano a tutte gambe, aizzati dalla pioggia di scintille che cadeva sulle loro teste perché il vento soffiava nella loro direzione.

Il dottore, tenuto stretto per le braccia da due uomini vigorosi, era costretto a seguirli in quella corsa disordinata. Se cercava di arrestarsi, i suoi guardiani alzavano le sciabole, facendogli comprendere che erano decisi a ucciderlo se non accelerava il passo.

Quella fuga durava ormai da un paio d'ore, quando gli uomini che erano davanti ripiegarono bruscamente sugli altri compagni, urlando.

«Che cosa c'è?» chiese il capo, balzando innanzi colla sciabola in pugno.

Vi fu fra i suoi guerrieri e lui un vivo scambio di parole, poi tutti si appiattarono fra i cespugli.

«Dei nemici?» chiese il dottore al capo, che gli si era accovacciato vicino.

«I nemici che c'inseguivano sono sfuggiti al fuoco e ci sbarrano il passo,» rispose Karruà. «Sono stati più furbi e più lesti di noi.»

«Chi sono?»

«Suppongo che siano Stienghi.»

«Sono molti?»

«Non lo sappiamo. Bada di non mandare alcun grido se ti preme salvare la testa.»

Trascorsero alcuni minuti senza che i nemici si mostrassero.

Ad un tratto alcune frecce sibilarono sopra i cespugli, poi comparvero delle ombre umane. Un clamore immenso selvaggio risuonò nella foresta, poi un torrente d'uomini si scagliò attraverso le piante, caricando a fondo i Kayan.

Il capo dei montanari radunò prontamente i suoi guerrieri e, quantunque fossero assai inferiori di forze, contrattaccarono risolutamente, impegnando una mischia ferocissima.

Tutti avevano gettato gli archi, armi inutili in una lotta a corpo a corpo, e combattevano colle sciabole, producendosi reciprocamente delle ferite orribili.

Il dottore, approfittando della confusione, si era gettato in mezzo ad un cespuglio.

Nessuno d'altronde poteva occuparsi di lui in quel momento, essendo tutti impegnati.

«Andiamocene e lasciamo che si scannino a loro piacere,» mormorò.

Vedendosi cadere vicino un Kayan trafitto da due frecce, gli balzò addosso, gli strappò la sciabola e poi fuggì a tutte gambe, scomparendo in mezzo agli alberi.

La lotta non era cessata, tutt'altro! Udiva le urla di guerra dei Kayan e quelle dei loro avversari risuonare sempre più furiose: poteva quindi allontanarsi senza timore di essere inseguito.

Vedendo l'incendio avanzare minaccioso, raddoppiò la corsa per cercare un rifugio in qualche altro luogo, in qualche macchia umida.

Dinanzi a sé vedeva fuggire con velocità fulminea sciacalli, cervi, antilopi e anche scimmie. Il fuoco scacciava tutti dalle loro tane e dai loro rifugi.

Corse per una mezz'ora, inoltrandosi sempre più nella foresta, poi, esausto, cadde in un piccolo corso d'acqua che non aveva potuto scorgere in tempo.

«Basta,» mormorò. «Non posso più continuare.»

Si mise in ascolto. Gli parve di udire delle grida che si allontanavano nella direzione opposta alla sua. Forse i Kayan erano riusciti a rompere le linee dei loro avversari e fuggivano chissà dove.

Non erano quei montanari, né gli Stienghi che in quel momento lo preoccupavano, bensì l'incendio che avanzava sempre con rapidità prodigiosa e che lo avvolgeva da tutte le parti, impedendogli ogni via di scampo.

Le scintille portate dal vento dovevano aver prodotto altri incendi più innanzi, e così il disgraziato dottore si trovava in mezzo ad un mare di fuoco.

«Che sia proprio finita?» si chiese. «Povera Len, non mi vedrai più!»

Ricacciò in fondo al cuore il ricordo della fanciulla amata e rivolse tutta la sua attenzione agli alberi che lo circondavano.

La fortuna lo aveva guidato in mezzo ad un enorme gruppo di piante umide, i cui rami gocciolavano come i *tamai caspi* delle foreste americane. Tutto il terreno era

inzuppato d'acqua.

«Questi alberi resisteranno al torrente di fuoco,» disse con gioia. «Il destino non ha ancora segnato la mia morte. Cerchiamo di costruire un riparo contro la cenere ardente che cadrà anche qui e contro la pioggia di scintille.»

Prese la sciabola, tagliò una ventina di foglie di banano lunghe parecchi metri e le trascinò fin sulla riva del ruscello.

«Prepariamoci un letto ora,» mormorò.

Si scavò nella sabbia un buco abbastanza profondo per potervisi sdraiare, vi si introdusse e si ricoperse interamente colle foglie che aveva abbondantemente bagnato.

«Ancora pochi minuti di ritardo ed io arrostivo come un piede d'elefante al forno,» disse.

L'uragano di fuoco giungeva in quel momento addosso alla macchia, preceduto da una nuvolaglia di fumo e di scintille. Gli alberi parvero curvarsi tutti sotto la violenza del fuoco. Per parecchi minuti un fumo densissimo avvolse ogni cosa, poi una cupola di fuoco si abbassò sulla macchia, facendo stridere le foglie e contorcersi i rami. Un nembo di scintille e di cenere ardente cadde sul terreno, facendo evaporare rapidamente l'acqua.

Roberto credette per un momento di morire asfissiato. Le larghe foglie che lo coprivano si accartocciavano su di lui scrosciando, però, bagnate come erano, non avevano fortunatamente preso fuoco.

Quel supplizio durò un mezzo minuto, poi la cupola fiammeggiante si squarciò, il fumo s'innalzò e l'onda di fuoco seguitò il suo cammino attraverso la foresta, continuando la devastazione.

La macchia umida aveva resistito. Le piante sarebbero senz'altro morte, ma che importava ciò al dottore? Quando l'aria divenne più respirabile, Roberto uscì dalla fossa e s'immerse nelle acque del torrente, provando un grande sollievo in quel bagno.

L'incendio si allontanava verso est; verso ovest tutta la foresta era stata divorata e

non rimanevano in piedi che pochi tronchi d'albero semicarbonizzati, che di quando in quando cadevano con immenso fragore, sollevando nuvole di scintille e di cenere.

«Che rovina,» mormorò il dottore. «E chissà quando l'incendio si spegnerà. Se potessi trovare qualche cosa per rifocillarmi, sarebbe una vera fortuna. Non mangio da ventiquattro ore e mi sento completamente sfinito.»

Guardò le piante; ma di frutta non ne vide.

«Che sia destinato a morire di fame?» si chiese. «È meglio che me ne vada al più presto di qui e cerchi di raggiungere le rive del lago.

Seguendole potrei forse raggiungere ancora la pagoda e ritrovare i miei compagni.»

Prese la sciabola, si dissetò abbondantemente, si strinse i calzoni per calmare gli stiracchiamenti del ventre e si mise coraggiosamente in cammino, risoluto ad arrestarsi soltanto sulle sponde del lago.

Attraversato il piccolo corso d'acqua, si diresse verso sud, sperando che l'incendio non si fosse propagato in quella direzione.

Dovette camminare un'ora buona fra la cenere, prima di raggiungere il margine d'una foresta umida che aveva opposto una barriera resistente all'uragano di fuoco. I primi alberi avevano molto sofferto e mostravano le foglie avvizzite, gli altri invece si mantenevano ancora ritti e rigogliosi e gocciolavano abbondantemente.

Un gruppo di banani sfuggito all'incendio gli procurò una colazione, se non molto nutriente, almeno abbondante, essendo quelle piante cariche di enormi grappoli di frutta.

Non udendo alcun rumore ed essendo ancora buio, si sdraiò sotto un cespuglio per riposarsi un paio d'ore. Era così esausto di forze che non si sentiva più in grado di continuare quella penosa marcia.

Quanto dormì? Parecchie ore di certo, poiché quando riaperse gli occhi, il sole faceva capolino attraverso il fogliame e le scimmie urlavano a piena gola sulle cime degli alberi, inseguendosi e volteggiando fra i rami. Stava per alzarsi e rimettersi in cammino, quando il suo sguardo incontrò quello d'un animale che stava sdraiato a

pochi passi da lui e che pareva lo spiasse.

Era una tigre enorme, una delle più grosse che avesse mai scorto nelle foreste Siamesi, un animale che per taglia poteva eguagliare quelle reali delle jungle indiane.

«Paese maledetto, dove non si può riposare nemmeno un momento senza correre il pericolo di venire decapitati o divorati,» mormorò il disgraziato dottore.

Allungò con precauzione una mano ed impugnò la sciabola che si era messa al fianco, senza ardire però di alzarsi.

D'altra parte la belva sembrava non fare attenzione a lui, almeno pel momento. Si leccava il pelo come fanno i gatti quando sono di buon umore o quando stanno facendo la loro toeletta mattutina, mandando di quando in quando un *rom-rom* che non indicava alcuna brutta intenzione.

Il dottore non osava muoversi, per non provocare un attacco fulmineo. Aveva solo alzato la sciabola, pronto a difendersi ed a colpire se si fosse presentata l'occasione.

Terminata la sua toeletta, senza nemmeno degnarsi di guardarlo, la tigre si stiracchiò due o tre volte, poi si alzò dolcemente, volse le spalle e s'internò nella macchia, sempre fingendo di non essersi accorta della presenza del dottore.

Quando però fu ad una quarantina di passi, si volse bruscamente mandando un *aa-ugh* che pareva di sfida e di derisione, poi con un salto formidabile si cacciò in mezzo ai cespugli e scomparve.

«La briccona!» mormorò Roberto. «Se n'è andata dignitosamente; se non avesse scorto il luccichio della sciabola, a quest'ora non so se sarei ancora vivo. Fortunatamente l'avventura è finita comicamente invece che tragicamente.»

Stava per alzarsi, quando un pensiero lo arrestò.

«Non mi aspetterà in qualche luogo per piombarmi addosso a tradimento?» si chiese. «Non bisogna fidarsi di queste bestie. Aspettiamo che si allontani.»

Attese un quarto d'ora, rimanendo in ascolto, poi, non udendo più alcun rumore, s'alzò silenziosamente e si allontanò adagio adagio, scrutando le macchie vicine.

Percorse così una cinquantina di passi, poi tornò a fermarsi.

Gli pareva di aver udito un rumore di foglie secche calpestate sulla sua sinistra.

«Che la tigre mi segua?» si chiese con ansietà.

La paura cominciava ad invaderlo. Il timore di venire improvvisamente assalito e di essere sbranato di sorpresa, lo riempiva d'angoscia.

Si arrestò dinanzi ad un piccolo *tek*, che cresceva in una minuscola radura.

«Le tigri non sono capaci come, le pantere di arrampicarsi sugli alberi,» pensò. «Se cercassi un rifugio fra i rami di quest'albero ed aspettassi lassù che la tigre si allontani o perda la pazienza?»

Gettò un lungo sguardo sulle macchie vicine, poi, abbracciato il tronco, si arrampicò colla maggior celerità possibile.

Già stava per toccare i primi rami, quando vide l'animale balzare leggermente fuori da una macchia. Vedendo che la preda stava per sfuggirgli, s'avventò rabbiosamente contro la pianta sperando di fare un buon colpo, invece ricadde stringendo fra i poderosi artigli un largo pezzo di corteccia.

Le tigri, dopo il primo assalto, di rado ritentano la prova. Vedendo l'uomo in salvo fra i rami, troppo in alto per poterlo ormai raggiungere, la belva abbandonò senz'altro l'impresa, ritornando nella foresta.

Il dottore, che non si fidava più, rimase lassù fin quasi al tramonto, poi, convinto che la tigre se ne era definitivamente andata per procurarsi una cena più sicura, si decise finalmente ad abbandonare il suo aereo rifugio ed a riprendere la sua marcia verso il lago.

Era fermamente risoluto a cercare la pagoda, quantunque non conoscesse la via per arrivarvi. Il lago non doveva essere molto lontano, così supponeva, e seguendone le coste aveva la convinzione di ritrovare presto o tardi i suoi amici.

Camminò per un paio d'ore ancora, inoltrandosi sempre nella foresta che già diventava tenebrosa, poi si fermò sotto un gruppo di manghi che mettevano in mostra dei piccoli frutti i quali potevano, in mancanza d'altro, servire a calmare la

fame.

Raccolse dei rami secchi e poiché conservava ancora l'acciarino e l'esca, accese due fuochi per tenere lontane le belve; poi, sfinito, si coricò su uno strato di foglie secche, tenendosi vicino la sciabola e l'arco.

Dormì due o tre ore e quando si svegliò provò uno strano malessere. Aveva freddo, provava dei brividi fortissimi e nello stesso tempo gli pareva di avere le gambe paralizzate.

«Che sia stato colpito dalla febbre dei boschi o da quell'altra malattia che i Siamesi chiamano il *tet*, e di cui mi ha parlato Lakon-tay?»

Provò ad alzarsi, ma ricadde subito come se avesse le gambe spezzate. Si sentì bagnare la fronte d'un freddo sudore.

«Sono perduto ormai,» mormorò. «Chi potrebbe salvarmi? Addio, mia amata Len-Pra... addio, generale... Ah! Come è stato breve il mio sogno... Ma no... non voglio morire solo e abbandonato in mezzo a questa foresta e servire di pasto alle fiere.»

Con uno sforzo disperato si alzò, tenendo in pugno la sciabola.

«In cammino,» disse con voce energica. «Se mi fermo sono perduto.»

Quantunque si sentisse le gambe rotte e provasse ancora dei forti brividi, partì di corsa, brancolando nel buio, urtando contro i tronchi degli alberi che si succedevano senza interruzione. Era in preda al delirio.

Quanto corse? Due ore soltanto o molto di più? Sfinito, febbricitante, cadde in mezzo ad un ammasso di foglie, perdendo quasi subito i sensi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXVIII

In cerca del dottore

Quando Lakon-tay si svegliò, il pilota stava preparando il tè, tranquillo come se nulla fosse accaduto, mentre Feng continuava a russare, placidamente avvolto nella sua coperta di lana.

«Non è successo niente durante la notte?» gli chiese.

«No, signore. Io non ho veduto nessuno aggirarsi intorno all'accampamento.»

«E Feng?»

«Feng ha dormito sempre, signore. Non so che cosa abbia bevuto ieri sera prima di coricarsi; mi sono provato a scuoterlo per svegliarlo, ma non ha aperto gli occhi, e io allora l'ho lasciato dormire.»

«Ciò è strano. Feng non ama i liquori.»

«Prova tu a svegliarlo, padrone.»

«Che sia ammalato?» mormorò il generale.

S'accostò al fedele servo, gli tolse di dosso la coperta e lo scosse replicatamente, dicendogli:

«Diventi un poltrone, Feng. Orsù, alzati, il sole si è già levato.»

Lo Stiengo rimase immobile cogli occhi chiusi e continuò a russare.

«Che cosa può aver bevuto questo giovane?» si chiese il generale, assai sorpreso per quel sonno profondo e così prolungato. «Che qualche serpente lo abbia morso? In tal caso il suo sonno sarebbe agitato e la sua respirazione non sarebbe così regolare.»

«Pilota!»

«Eccomi, signore.»

«Va' a svegliare il dottore; egli saprà trovare certo la causa di questo letargo inesplicabile.»

Kopom s'avvicinò alla tenda dell'italiano, vi entrò, e subito mandò un grido di stupore.

«Signore, l'uomo bianco non c'è più.»

Lakon-tay impallidì.

«Sei cieco? È impossibile che non vi sia.»

«Vieni a vedere, padrone.»

Il generale corse verso la tenda e constatò coi propri occhi che Roberto era veramente scomparso e che con lui era scomparsa la carabina, che ordinariamente teneva presso il giaciglio.

«Che sia andato a cacciare sulle rive del lago?» si domandò il generale, un po' rassicurato non vedendo la carabina. «Sentiamo un po', pilota: hai sempre vegliato tu?»

«Ho dormito qualche ora, un po' prima dell'alba,» rispose Kopom, fingendosi confuso.

«Allora sarà andato a cacciare i pellicani.»

«Chi, padre?» chiese Len-Pra, uscendo dalla sua tenda.

«Il signor Roberto.»

«Senza di me!» esclamò la fanciulla, facendo un piccolo gesto di rammarico.

«Gli spiaceva di svegliarti, a quanto pare. Caccerai più tardi; noi ci fermeremo qui fino a domani.»

«Mi rincresce però che non sia qui, poiché ho bisogno di lui.»

«C'è Feng che dorme ancora e non riesco a svegliarlo.»

«Che sia stato colto dalla febbre dei boschi?»

«Lui, uno Stiengo! E poi non presenta alcun sintomo di febbre: non ha né brividi, né sudori freddi.»

«Che cosa avrà allora quel bravo ragazzo?»

«Non ci capisco nulla, Len.»

«Manda il pilota a cercare il dottore. Non sarà andato molto lontano.»

«Vado, padrone,» disse Kopom. «Il lago è vicino e tornerò presto.»

Mentre il furfante si allontanava correndo, il generale e la fanciulla si provavano ancora a svegliare lo Stiengo, senza però riuscirvi.

Il figlio dei grandi boschi umidi dormiva sempre e russava placidamente, come se avesse chiuso appena allora gli occhi.

Lakon-tay esaminò attentamente le membra dell'addormentato e trasalì vedendo su un braccio una leggera puntura nerastra che spiccava nettamente in mezzo ad una macchia rossastra, grande come una moneta da una lira.

«È stato morso da qualche insetto!» esclamò.

«Da qualche scolopendra o da uno scorpione?» chiese Len-Pra.

«Non saprei. Credo comunque che non vi sia motivo per inquietarsi. Il sonno è tranquillo e Feng non dormirà certo eternamente.»

Lo avvolse nella coperta di lana e lo portò sotto una tenda, dicendo:

«Lasciamolo tranquillo: penserà il dottore a svegliarlo.»

Vuotarono alcune tazze di tè, mangiarono qualche biscotto e misero un po' in ordine le tende, in attesa che il pilota ritornasse.

Erano entrambi un po' preoccupati, specialmente Len-Pra, per l'assenza del dottore. Quantunque sapessero che era molto amante della caccia, non riuscivano a convincersi che potesse essersi allontanato dall'accampamento senza avvertirli;

infatti nulla aveva detto la sera innanzi.

Passò un'ora, poi due, ed il pilota non si fece vedere. Le loro inquietudini si tramutarono in una vera angoscia.

«Padre,» disse Len, che impallidiva a vista d'occhio. «Che sia successa qualche disgrazia al nostro amico? A quest'ora dovrebbe essere già di ritorno.»

«Si sarà forse allontanato troppo,» rispose il generale, che non voleva allarmare la fanciulla. «Giungerà, non dubitare, e con una mezza dozzina di pellicani.»

Un'altra ora trascorse, poi finalmente il pilota comparve all'entrata del recinto. Pareva pensieroso.

«L'hai trovato?» gli chiese Len-Pra, correndogli incontro.

«No, signora,» rispose il miserabile, facendo un gesto di scoraggiamento.

«Non l'hai visto?» gridò Lakon-tay.

«Ho percorso più di due miglia, seguendo la riva del lago, senza poterlo rintracciare.»

«Non hai udito alcuno sparo?»

«Nessuno.»

Len-Pra, che era ora diventata livida e sul cui viso si leggeva un dolore intenso, guardò suo padre con smarrimento.

«È perduto,» singhiozzò, portandosi le mani al cuore. «Disgrazia! Disgrazia!»

«Non disperiamo così presto, Len,» disse il generale, cercando di nascondere la propria commozione. «Si sarà allontanato troppo o si sarà cacciato addirittura nella foresta. Mi stupisce soltanto il fatto di non aver udito in queste tre ore nessun colpo di fucile. Che cosa ne dici, pilota?»

«Non ti nascondo, padrone, che questa assenza prolungata m'inquieta.»

«Che sia stato ferito da qualche animale?»

«È impossibile, signore.»

«No, non lo crederei mai,» disse la giovane siamese. «Egli è un cacciatore troppo abile e non sbaglia mai.»

«Talvolta una capsula avariata può perdere il cacciatore,» rispose Lakon-tay.

«È vero,» disse Kopom, che si mostrava profondamente afflitto.

«Padre,» disse Len. «Andiamo alla sua ricerca.»

«Le notti sono umide e non ci sarà difficile trovare e seguire le sue orme,» disse il generale, dopo una breve riflessione. «Se poi...»

Si interruppe bruscamente, vedendo uscire dalla tenda Feng.

Il bravo giovane era ancora mezzo intontito da quel sonno troppo prolungato e sbadigliava in modo da slogarsi le mascelle.

«Feng!» esclamarono tutti e tre.

«Padrone,» disse lo Stiengo, mentre avanzava barcollando. «Che cos'è avvenuto? Mi sembra di essere come ubriaco, eppure non ho bevuto altro che dell'acqua ieri sera... Toh! il sole così alto!»

«Hai dormito molto infatti,» rispose Lakon-tay. «Qualche insetto ti ha morsicato la scorsa notte. Senti dei brividi?»

«No, signore. Mi sento invece benissimo, solamente la mia testa è un po' pesante, come se avessi bevuto un vaso colmo di *toddy*.

E l'uomo bianco dov'è, che non lo vedo?»

«Ti sei svegliato in buon punto, amico, poiché ho bisogno proprio di te. Uno Stiengo sa trovare una pista, specialmente se è recente.»

«Che cosa intendi dire, padrone?»

«Intendo dire che devi aiutarci a cercare il dottore, scomparso da stamane.»

«Sì, Feng, aiutaci!» disse la giovane, afferrandogli le mani e scuotendolo.

«Egli è partito senza avvertirci e non sappiamo che cosa sia avvenuto di lui. Cerca la sua pista e seguiamola sino a quando lo troveremo, vivo o morto.»

«L'uomo bianco partito?!» esclamò lo Stiengo. «Che gli sia successa invece qualche disgrazia?»

«È quello che temiamo: cerca la sua pista, Feng, cercala.»

«Sì, padrona,» rispose il figlio delle foreste. «Io saprò trovarla.»

Vuotò due tazze di tè, che il generale gli porgeva, poi si diresse verso la tenda del dottore, guardando attentamente il suolo. Len ed il generale lo seguirono, mentre Kopom si sedeva presso il fuoco fingendo di occuparsi della colazione. Il bandito li seguiva con lo sguardo e borbottava fra sé.

Giunto alla tenda Feng girò intorno ad essa e fermò la sua attenzione su alcune orme appena visibili, che qualunque altro non sarebbe riuscito probabilmente a rilevare.

«Padrone,» disse con voce alterata. «Un uomo è venuto qui. Io vedo le tracce dei suoi piedi nudi.»

«Non sono state lasciate dal dottore?» chiese Len.

«No,» rispose lo Stiengo. «L'uomo bianco calza grossi stivali e se fosse uscito dalla sua tenda si vedrebbero ora distintamente le tracce lasciate dai chiodi. Ah!...»

«Che c'è ancora?» chiese Len, che ascoltava attentamente, col cuore stretto da una profonda angoscia.

«La traccia di quell'individuo continua fin dentro la tenda ed è più marcata qui.»

«E che cosa vorresti concludere con ciò?» chiese Lakon-tay.

«Quell'uomo doveva essere carico assai, per affondare i piedi nel suolo.»

«Che portasse...»

«Sì, padrone, portava qualcuno fra le braccia, forse l'uomo bianco.»

«Allora è stato rapito!» gridò Len, con accento disperato.

«Rapito? E da chi? A quale scopo?» disse Lakon-tay.

Lo Stiengo non rispose: pensava profondamente, tenendo lo sguardo fisso al

suolo.

«Padrone,» disse ad un tratto. «Il dottore doveva avere dei nemici. La prima volta hanno tentato di assassinarlo sulle rive del Menam; la seconda volta nella foresta; ora l'hanno portato via.»

«Lui, nemici?!» esclamò il generale. «Io sì, ma lui no, è impossibile.»

«Padre,» disse Len-Pra con suprema energia. «Cerchiamolo e, se l'hanno ucciso, vendichiamolo.»

Negli occhi di quella fanciulla, ordinariamente così calma, brillava in quel momento una fiamma sinistra ed i suoi lineamenti, così dolci, erano diventati improvvisamente duri, quasi feroci.

«Sì,» disse il generale. «Noi lo cercheremo, figlia mia, e se quei misteriosi nemici lo hanno soppresso, noi li uccideremo tutti, per quanto potenti possano essere. Feng, segui la traccia lasciata dall'uomo che portava il dottore.»

«Una parola, prima, padrone.»

«Parla, ma spicciati.»

«Non trovi strano che l'uomo bianco, così robusto e così energico, si sia lasciato rapire senza lotta e senza emettere un grido?»

«Sì, è strano,» disse il generale, colpito da quella giusta osservazione.

«Sai, padrone, che cosa penso ora?»

«No.»

«Penso che non sia stato un insetto a pungermi. Mi hanno iniettato chissà quale veleno o narcotico per farmi dormire e la stessa cosa devono aver fatto all'uomo bianco. Ci hanno addormentati pungendoci.»

«Con che cosa?»

«Non saprei.»

«Io credo che tu abbia ragione, Feng,» rispose il generale. «I rapitori devono aver

addormentato anche il dottore, per impedirgli di difendersi.»

«Padre,» disse Len-Pra. «Non perdiamo altro tempo e diamo subito la caccia a quei miserabili prima che si allontanino troppo.»

Insellarono rapidamente i tre migliori cavalli, presero le loro armi e un po' di viveri, raccomandarono al pilota di non lasciare l'accampamento e infine seguirono la traccia scoperta, conducendo gli animali a mano. Feng, che non alzava gli occhi un solo istante, giunse così fino alla pagoda, ma qui la traccia non era più visibile.

L'uomo che portava il dottore doveva essere entrato nella vecchia pagoda, ma qui non si poteva più scorgere alcuna orma sul pavimento di pietra.

«Facciamo il giro della pagoda,» disse Lakon-tay. «Vi è un altro cortile dall'altra parte.»

Passando in mezzo a cumuli di rottami, ben presto giunsero nel secondo cortile che era meno spazioso del primo ed aveva numerose brecce: qui videro il suolo erboso e umido coperto da tracce ben visibili, lasciate da un drappello di cavalli.

«I rapitori erano a cavallo,» disse Feng.

«Ti sembrano molti?» chiese il generale.

«Sarei quasi certo di non ingannarmi, se facessi salire il numero di quei cavalli a dieci. Se avessi tempo potrei precisarlo meglio.»

«No, no, avanti, Feng!» esclamò Len-Pra. «Abbiamo già tardato troppo.»

«Raggiungiamo i cavalli, padrone,» rispose lo Stiengo. «Possiamo seguire queste tracce anche galoppando.»

Balzarono tutt'e tre a cavallo e allentarono le briglie, I rapitori avevano superato la cinta del cortile passando attraverso una breccia, poi erano penetrati nella foresta, dirigendosi verso il lago.

Le orme lasciate dai cavalli sull'umidissimo terreno della foresta erano così visibili, che Feng non aveva bisogno né di scendere, né di arrestarsi per seguirle.

Dieci minuti dopo giunsero sulle rive del lago. Là i rapitori avevano fatto una

sosta. Per quale motivo? Bisognava saperlo.

Feng smontò da cavallo e perlustrò la riva per qualche centinaio di passi.

«Padrone,» disse ad un tratto. «Qui è approdata una barca.»

«Da che cosa lo arguisci?»

«Ecco qui questo buco che deve essere stato fatto da un remo e... che cos'è che brilla sulla sabbia?»

Spiccò tre o quattro salti, si curvò poi rapidamente al suolo e raccolse qualche cosa che fece scintillare ai raggi del sole.

«Padrone,» disse poi, accostandosi rapidamente al generale. «Conosci questo?»

Così dicendo mostrava un cerchio d'oro ornato di fiori pure d'oro e che era aperto da una parte, simile a quello che era sul cappello conico del generale.

Lakon-tay nel vedere quel gioiello mandò un grido.

«Il distintivo dei *puram*!» Poi rimase lì, cogli occhi sbarrati e fissi sul cerchio d'oro, colla bocca aperta, le mani raggrinzite, i lineamenti alterati da una collera tremenda.

«Che cos'hai, padre mio?» chiese Len-Pra.

«Il miserabile! Dovevo immaginarmelo!» esclamò finalmente Lakon-tay, con voce strozzata. «Questo cerchio lo ha tradito!»

«Di chi parli, padre?»

«Un *puram* solo poteva tramare una simile infamia e nutrire verso di noi, e soprattutto verso quel povero dottore, un odio così implacabile.»

«Ma chi? Parla, padre mio.»

«Mien-Ming, il *puram* di Bangkok, l'uomo che voleva la tua mano e che io ho messo alla porta, conoscendo troppo bene la malvagità e la doppiezza del suo animo. Ma ti tengo ormai in mano, canaglia, e per quanto tu sia possente e goda i favori del re, saprò fartela pagare.»

«Mien-Ming! Il *puram* Cambogiano!» esclamò Len-Pra.

«Sì, non può essere che lui, ne sono certo. È lui che ha cercato dapprima di far assassinare il dottore sulle rive del Menam, sospettando nell'uomo bianco un rivale; è lui che gli ha teso poi quell'agguato nelle foreste della valle, ed è lui che lo ha fatto ora rapire.»

«E forse è lui che ha fatto morire gli elefanti sacri, per rovinarti, padrone,» aggiunse Feng.

«Sì, può essere stato capace anche di quello,» disse Lakon-tay.

«Padre,» disse Len-Pra. «Dobbiamo agire subito e far arrestare quel miserabile.»

«E da chi, povera fanciulla? Siamo privi di qualsiasi aiuto nel territorio degli Stienghi, un paese selvaggio, dove non ci sono funzionari Siamesi.»

«Non è vero, padrone,» disse in quel momento Feng. «Dimentichi che sono uno Stiengo anch'io, che la mia tribù è una delle più numerose e delle più potenti e che io sono parente del capo? In ventiquattro ore noi possiamo giungere sulle rive del Kun-Boreye, chiedere l'aiuto del capo, quindi catturare e anche far uccidere quel maledetto Cambogiano.»

«Tu sei la nostra salvezza, Feng.»

«Allora partiamo senza troppo indugiare,» disse Len-Pra. «Dove si dirigono le orme dei cavalli?»

«Verso nord, padrona.»

«Avanti al galoppo,» comandò la coraggiosa giovane. «Vedremo se quei miserabili hanno tentato di varcare il Kun-Boreye.»

I tre cavalli, vigorosamente sferzati, partirono ventre a terra seguendo la riva del lago. Nessuno si preoccupò del pilota, il quale d'altronde aveva viveri sufficienti per qualche settimana, armi per difendersi e dei buoni animali per fuggire in caso di pericolo.

Per tre ore galopparono, seguendo sempre le tracce dei rapitori, le quali erano visibilissime sulla riva sabbiosa, poi deviarono a causa di una palude che pareva avesse un'estensione enorme e che non era popolata che da miriadi di pellicani e di

cormorani.

Verso le quattro del pomeriggio, dopo un breve riposo, entrarono in una foresta umida che costeggiava la palude, una di quelle pericolose boscaglie che aveva incontrato il disgraziato dottore durante la sua marcia.

«Queste sono le foreste preferite dai miei compatrioti,» disse Feng, che cavalcava dinanzi a tutti. «Kun-Boreye non deve essere lontano.»

«Avanti sempre,» rispose Len-Pra. «Finiremo per raggiungere quelle canaglie.»

S'ingannava, perché verso le sei essi giunsero su un terreno quasi inondato, dove non era più possibile seguire le tracce dei fuggiaschi. Sotto la foresta vi era più d'un piede d'acqua, che nascondeva completamente le orme lasciate dai cavalli di coloro che avevano rapito il dottore.

Feng si era arrestato brontolando.

«Che cosa pensi di fare ora?» chiese Lakon-tay.

«Quest'acqua che scende verso il lago deve aver cancellato le tracce,» disse lo Stiengo con voce sorda.

«Da dove viene?»

«Non lo so, padrone. Ho però un timore.»

«Quale?»

«Temo che ben presto aumenti.»

«Perché?»

«L'atmosfera è pesante e ben presto scoppierà qui un uragano. Noi Stienghi non c'inganniamo mai.»

«Siamo lontani dal tuo villaggio?» chiese Len-Pra.

«Non credo.»

«Saprai ritrovarlo?»

«Sì, quantunque vi manchi da sei anni.»

«Attraversiamo la foresta e raggiungiamo le rive del Kun-Boreye,» disse il generale. «Un uragano sta per scoppiare ed è necessario cercare un rifugio. So quanto siano terribili le bufere che scoppiano in queste regioni.»

Feng stava per frustare il cavallo, quando lo trattenne invece violentemente, dicendo: «Gli abitanti dei boschi. Saranno amici o nemici? Padrone, padroncina, prendete le armi!»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXIX

Il capo degli Stienghi

Da alcuni cespugli, che crescevano attorno ai tronchi degli alberi, avevano fatto capolino delle teste per nulla piacevoli e delle braccia che impugnavano archi e sciabole. Sbucavano da tutte le parti dei corpi nerastri e quasi nudi, avanzando lentamente attraverso lo strato d'acqua, cercando però di tenersi riparati dietro gli alberi ed i cespugli. Quanti erano? Molti senza dubbio perché ad ogni istante altri ne comparivano, come se sorgessero di sottoterra; tutti erano armati.

«Gli Stienghi?» esclamò il generale, staccando rapidamente la carabina che teneva appesa alla sella. «Non fidiamoci di costoro, se non appartengono alla tribù di Feng. So per prova quanto siano pericolosi e crudeli questi selvaggi.»

Vedendo i due cavalieri e la giovane siamese fermarsi e levare i fucili, armi che certamente conoscevano, gli Stienghi si erano prudentemente nascosti, senza rompere il cerchio.

Quei selvaggi abitanti delle foreste dovevano aver scorto già da qualche tempo i cavalieri e, approfittando della loro sosta, con una mossa abile li avevano circondati in modo da impedire loro tanto di avanzare come di retrocedere.

«Li conosci, Feng?» chiese Lakon-tay un po' inquieto.

«Sono Stienghi, padrone, ma io non posso sapere, dopo tanto tempo, se appartengono alla mia tribù. Si rassomigliano tutti e non hanno nulla che li distingua.»

«Prova a parlamentare e domanda loro che cosa vogliono e perché ci chiudono il passo.»

«Volevo proportelo io.»

«Bada alle frecce!»

«Me ne guarderò. Rimani qui tu e non fare un passo innanzi.»

Lo Stiengo armò la carabina, snudò il coltellaccio e avanzò lentamente verso i cespugli che gli stavano di fronte, dietro i quali si trovava nascosto un drappello piuttosto numeroso di selvaggi.

Giunto a cinquanta passi, ossia ancora fuori tiro da quei dardi pericolosi, fermò il cavallo, gridando nella sua lingua:

«Dov'è il capo? Io vengo da amico e non già da nemico.»

Udendo quelle parole, dieci o dodici selvaggi, che erano rapidamente sbucati dai cespugli tenendo gli archi tesi, abbassarono le frecce, poi, dopo una breve esitazione, le ricollocarono nelle faretre.

Era un segno di pace e Feng, che conosceva troppo bene gli usi di quelle tribù, si affrettò a sua volta ad abbassare la carabina, dicendo: «Siamo amici: chiamatemi il capo.»

Un momento dopo un vecchio selvaggio dai capelli lunghissimi, la barba che gli scendeva fino al petto, il viso tutto grinzoso e che portava nella fascia due sciabole dall'impugnatura di ottone e sul capo un diadema di penne d'uccello lira, uscì da un gruppo di piante, avanzando verso Feng che rimaneva sempre immobile.

«Chi sei tu che parli la nostra lingua?» gli chiese.

«Un uomo della vostra razza,» rispose lo Stiengo.

«E gli altri?»

«Un generale del Siam e sua figlia.»

«Se tu sei veramente uno Stiengo, dimmi a quale tribù appartieni,» disse il capo.

«A quella dei Naconnyok.»

Il capo non poté reprimere un gesto di stupore.

«Alla mia,» disse poi. «Chi sei tu dunque?»

«Feng, figlio di Nayan, il cacciatore di bufali.»

«Feng, hai detto?» gridò il capo, gettando via l'arco che teneva in mano. «Il ragazzo raccolto da un siamese, quando ferveva la guerra in queste foreste?»

«Chi sei tu dunque che sai tante cose?» chiese il servo di Lakon-tay.

«Non mi conosci più dunque?» chiese il capo, avanzando velocemente verso il cavallo. «Io sono il capo dei Naconnyok, il fratello di tua madre.»

Feng mandò un grido e si slanciò giù dal cavallo, precipitandosi verso il capo che lo aspettava a braccia aperte.

«Tu sei il fratello di mia madre!» esclamò, abbracciandolo. «Padrone, padrone, noi siamo salvi!»

Lakon-tay e Len-Pra, vedendolo fra le braccia del capo, si fecero avanti, riappendendo le carabine all'arcione, mentre gli Stienghi uscivano dai cespugli in gran numero, senza mostrare intenzioni bellicose.

«Il mio padrone, che mi ha adottato e che mi ama come un figlio,» disse Feng al capo, presentandogli il generale.

«Essi sono miei ospiti,» rispose il selvaggio. «Che mi seguano al villaggio, prima che scoppi l'uragano; la riconoscenza è una virtù degli Stienghi.»

Due minuti dopo la comitiva era in marcia. Duecento guerrieri scortavano i cavalieri, aprendo a gran colpi di sciabola un largo sentiero nella fitta foresta umida, mentre in cielo cominciava già a tuonare e a lampeggiare.

Il capo, che discorreva animatamente con Feng, indicava la via e pareva soddisfatto d'aver ritrovato dopo tanti anni il nipote, che aveva temuto di non rivedere mai più.

Cominciavano a cadere le prime gocce, quando la truppa giunse al villaggio del capo, che sorgeva sulla riva del Kun-Boreye.

Esso era composto da un centinaio di capanne, abbastanza ampie e formate da bambù intrecciati, aperte ai lati e collocate su pali alti una decina di metri, per mettere gli abitanti al sicuro dagli assalti delle tigri, se non dalle pantere che sono

abili arrampicatrici.

Era un lusso veramente eccezionale, accontentandosi per lo più gli Stienghi d'una semplice tettoia costruita al momento, con pochi bastoni e poche foglie di banano.

Il capo fece sgombrare da coloro che la abitavano una delle capanne più vaste ed invitò Feng, il generale e Len-Pra a prenderne possesso, cosa che i tre fecero subito, poiché l'uragano cominciava già ad imperversare con estrema violenza. Fece portare poi agli ospiti del pesce secco, un quarto di cervo, alcuni vasi di *toddy*, della frutta, dei rami resinosi e delle coperte filate grossolanamente.

Quando furono soli, Lakon-tay e Len interrogarono ansiosamente Feng, per sapere se i rapitori erano giunti al villaggio o se erano stati visti passare.

«Sì,» rispose lo Stiengo, «sono stati scorti stamane da due cacciatori, ma non vi era con loro nessun uomo bianco. Il capo me lo ha giurato su Brâ.»

«Quanti erano?

«Dieci, tutti a cavallo.»

«E il loro capo?»

«Ho la certezza che fosse Mien-Ming, dalla descrizione che mi ha fatto di lui il capo.»

«Il miserabile!» esclamò Lakon-tay. «E dove si dirigevano?»

«Sono stati visti attraversare il fiume, poi scomparire nella foresta della riva opposta.»

«Ma e il dottore, allora?» chiese Len con angoscia. «Che l'abbiano ucciso?»

«Non credo che Mien-Ming abbia osato tanto,» disse Lakon-tay. «Gli uomini bianchi sono troppo temuti e lo stesso re si guarderebbe dal farne uccidere uno.»

«Padrone,» disse in quel momento Feng. «Vi ricordate dell'impronta di quel remo che abbiamo scoperto sulla riva del lago?»

«Sì, e con ciò?»

«Che l'abbiano imbarcato, il dottore?»

«Per condurlo dove?»

«Io non lo so, tuttavia presto o tardi riusciremo a saperlo. Un uomo bianco non può sfuggire inosservato.»

«Domani chiederai al capo di fare delle ricerche, promettendogli dei regali se riesce a trovare il nostro disgraziato compagno. E tu, Len, va a riposarti; questa notte nulla possiamo fare, specialmente con questo uragano.»

Si avvolsero nelle coperte e cercarono di addormentarsi. Però nessuno riuscì a chiudere gli occhi, tanto erano rattristati. E poi l'uragano non permetteva di dormire, con tutti quei tuoni assordanti, quelle raffiche impetuose che scuotevano furiosamente la capanna minacciando di abbatterla, e quei rovesci d'acqua che penetravano perfino dentro la stanza, filtrando fra le foglie del tetto. Solamente verso l'alba, essendosi la bufera un po' calmata, poterono riposare qualche ora. Ai primi raggi del sole erano già in piedi.

Stavano per lasciare la capanna, quando videro il capo salire precipitosamente la scala di fibre di rotang, che Feng non aveva ritirato.

«L'uomo bianco è stato visto!» gridò, entrando come un fulmine.

«Dove?» chiesero ad una voce Len-Pra, il generale e Feng.

«Sul lago, assieme ad alcuni Stienghi che montavano una piroga e che pareva si dirigessero verso la foce di questo fiume.»

«Tuoi sudditi?» chiese Feng.

«No, appartengono ad un'altra tribù, che ha i suoi villaggi più a settentrione, verso Theuc-Thio.»

«Era vivo?» chiese Len-Pra.

«Sì, vivo e anche libero.»

«Chi lo ha visto?» chiese Lakon-tay.

«Uno dei miei uomini, che ieri, verso il tramonto, stava pescando sulla riva del

lago.»

«Ha veduto la piroga imboccare il fiume?»

«Sì.»

«Allora è necessario rivolgere da quella parte le nostre ricerche,» disse Len-Pra.

«Ho già inviato verso la foce tre piroghe armate ed ho dato ordine agli equipaggi di arrestare quegli Stienghi e di condurre qui l'uomo bianco. Ho mandato anche dei cacciatori sulle rive del lago e nelle foreste.»

«Padre, partiamo anche noi,» disse Len-Pra.

«È meglio attendere il ritorno delle piroghe, padrona,» disse Feng. «Se non avranno raggiunto gli Stienghi, ci metteremo allora anche noi in movimento.»

«Sarà lunga la loro assenza?»

«Il fiume è grosso assai e gli equipaggi avranno molto da fare per rimontare la corrente,» rispose il capo. «Mi si dice anzi che verso la foce il fiume sia straripato e abbia invaso le foreste delle due rive. Venite a fare colazione a casa mia e aspettiamo. L'uomo bianco, presto o tardi, lo si troverà, siatene certi.»

Len-Pra si arrese, quantunque a malincuore, alle ragioni del capo e tutti si recarono nella dimora dello Stiengo, che era più ampia, più comoda e anche meglio riparata, colle pareti ed il pavimento coperti da belle stuoie variamente dipinte con succhi vegetali.

La colazione fu triste, quantunque il capo si sforzasse continuamente di rassicurarli sulla sorte del dottore.

Dopo il mezzodì un uomo giunse al villaggio. Non veniva dalla parte del fiume, bensì dalle rive del lago, e recava una notizia preziosa che fece balzare dalla gioia il cuore della fanciulla.

Da una donna che raccoglieva frutta nella foresta prossima al lago, era stato visto un uomo dalla pelle bianca, vestito pure tutto di bianco, il quale era approdato su una specie di zattera, allontanandosi qualche ora dopo verso sud.

«Il dottore!» esclamarono Len-Pra e Lakon-tay.

Non si chiesero nemmeno come mai il loro compagno, che era stato visto il giorno innanzi su una piroga montata dagli Stienghi di Theuc-Thio, poteva ora trovarsi solo, così lontano dalla foce del Kun-Boreye.

«A cavallo! A cavallo!» gridarono. «Partiamo!»

Il capo, che era troppo vecchio per seguirli, formò una scorta di otto giovani, valenti corridori e cacciatori, che conoscevano alla perfezione le foreste circostanti il lago, e dieci minuti dopo Len-Pra, Lakon-tay e Feng lasciarono il villaggio, dirigendosi verso levante.

Erano ormai certi di raggiungere il dottore, il quale non poteva percorrere certamente molto cammino.

Nei loro animi era già nato il sospetto che egli si fosse diretto verso sud, nella speranza di raggiungere la vecchia pagoda e, come sappiamo, non s'ingannavano.

Verso sera giunsero sulla riva del lago, là dove la donna aveva detto d'aver visto sbarcare l'uomo bianco.

Trovarono il tetto d'una capanna arenato sulla sabbia e semisfasciato, poi, allargando le ricerche, riuscirono a scoprire le impronte lasciate da un uomo che calzava stivali con grossi chiodi. Non rimaneva più alcun dubbio. Era la pista del dottore, giacché gli Stienghi non conoscevano l'uso degli stivali.

Len-Pra era raggiante e non lo erano meno Lakon-tay e Feng. Fu deciso di continuare le ricerche e di seguire quella pista che si dirigeva verso sud, seguendo le rive del lago.

Fecero un'ampia raccolta di rami resinosi e ripartirono, conducendo i cavalli a mano, essendo il margine della foresta così folto da non permettere il passaggio d'un cavaliere.

Così, verso le dieci della sera, ossia due ore dopo il tramonto, giunsero sulla riva dell'ampia palude che aveva arrestato il dottore.

Fecero una sosta di qualche ora per mangiare un boccone, avendoli il capo

provvisti di una scorta di viveri e di noci di cocco piene di *toddy*, poi seguirono la riva della palude.

Le impronte lasciate dal dottore su quel suolo umidissimo erano sempre visibili, specialmente alla luce delle torce resinose. Si dirigevano ora verso ovest.

«Sì,» disse Lakon-tay. «Il dottore cerca di raggiungere la vecchia pagoda. Chissà che non lo troviamo all'accampamento.»

«Quale gioia proverò nel rivederlo!» esclamò Len-Pra, che piangeva e rideva ad un tempo. «Povero dottore! Chissà quante gliene avranno fatte provare i suoi rapitori!»

«Vi è una cosa che non riesco a capire.»

«Quale, padre?»

«Vorrei sapere perché Mien-Ming, invece di tenerlo prigioniero, lo ha affidato a quegli Stienghi.»

«Lo sapremo dal dottore stesso.»

«Alt!» disse in quel momento un uomo della scorta, che precedeva i compagni.

«Vi sono delle macchie di sangue qui!»

Len-Pra, udendo quelle parole, si sentì mancare.

«Che abbiano ucciso il dottore?» gridò.

«No,» disse Feng. «Ecco qui le sue orme che si dirigono sempre verso ovest.»

«Temevo che fosse stato assalito e sbranato da qualche belva,» disse la fanciulla, la cui voce ancora tremava.

«Avanti, avanti sempre!»

Il drappello riprese la marcia sotto l'umida foresta, tenendo alte le fiaccole per evitare i rami e le radici che s'intrecciavano in tutti i sensi, e i rotang e i calamus che pendevano a festoni fittissimi.

Le orme del dottore non avevano più una direzione fissa. Descrivevano delle

curve e degli angoli, ora deviando verso sud ed ora verso nord. Doveva essersi smarrito nella tenebrosa foresta.

Un altro giorno trascorse così in inutili ricerche. Verso sera stavano attraversando un bosco di banani, quando udirono dinanzi a sé uno scricchiolare di rami ed un rumore di foglie secche calpestate.

«Che cosa c'è?» chiese Feng, armando rapidamente la carabina, mentre gli Stienghi impugnavano le loro sciabole.

Si erano appena fermati, quando videro passare a una cinquantina di passi una forma biancastra che correva all'impazzata.

«Un uomo!» esclamò lo Stiengo, che si trovava in testa al drappello.

«No, una scimmia,» rispose un altro.

«Era bianca! Nel nostro paese non ve ne sono di quel colore,» disse un terzo.

«Inseguiamola!» gridò Feng.

Tutti si slanciarono all'inseguimento, anche Len-Pra ed il generale. Il sospetto che potesse invece trattarsi del dottore metteva loro le ali ai piedi.

Giunti su uno spiazzo, rividero la forma bianca. Correva sempre colle mani in aria, traballando, cadendo e risollevandosi.

Feng, che era ora dinanzi a tutti, mandò un grido:

«L'uomo bianco! L'uomo bianco! Non fate fuoco! Non scagliate frecce!»

La forma bianca, estenuata forse da quella lunga corsa, cadde su un ammasso di foglie secche, mandando un grido rauco, poi rimase immobile.

Feng si slanciò innanzi, seguito dalla giovane siamese e da Lakon-tay.

Il dottore giaceva in mezzo alla radura, col viso contro terra, e pareva non desse più segno di vita.

Len-Pra, che lo aveva riconosciuto dalle vesti di lana bianca che indossava, si precipitò subito su di lui, gridando con voce rotta:

«Sta morendo! Una barella! Presto, amici, una barella! Non voglio che muoia!»

Lakon-tay, più calmo della fanciulla, si curvò sul disgraziato amico, e gli sentì il polso.»

«Il *tet*!» esclamò, impallidendo. «Conosco troppo bene quella malattia per ingannarmi; forse noi lo salveremo, ma bisogna far presto.»

Len-Pra, inginocchiata presso il dottore, piangeva, cercando di soffocare i singhiozzi e accarezzando colle sue piccole mani il volto già quasi freddo dell'uomo, che ormai intensamente amava.

«Sta per morire, padre,» diceva.

«Lo salveremo, Len; non piangere.»

Una lettiga, formata con rami frettolosamente tagliati dagli Stienghi della scorta e con foglie di banano, fu tosto pronta. Il dottore vi fu adagiato sopra, quattro uomini la sollevarono ed il drappello si mise in marcia senza indugio, dirigendosi non già verso la vecchia pagoda, bensì al villaggio del capo degli Stienghi, dove poteva trovare maggiori soccorsi.

Tre ore dopo giunsero sulle rive del Kun-Boreye, là dove sorgevano le abitazioni degli Stienghi.

Il disgraziato italiano, durante quella lunga marcia, non era ancora tornato in sé. Pareva che l'anima lo avesse abbandonato, quantunque un rauco e assai lieve respiro si facesse ancora udire.

Il capo degli Stienghi, prontamente avvertito, sebbene stesse dormendo, accorse subito.

Lakon-tay lo condusse un po' lontano dalla capanna che gli era stata assegnata, dicendogli:

«Io ti prometto venti fucili se salvi l'uomo bianco, ed avrai inoltre la mia eterna riconoscenza.»

«È ferito?» chiese il capo.

«No, è stato assalito dal *tet*, da quella malattia che è più tremenda della febbre dei boschi.»

Il capo degli Stienghi fece un gesto e disse: «Noi lo salveremo, perché possediamo un rimedio infallibile. Il *tet* non sempre uccide. Affida a me l'uomo bianco ed io rispondo della sua vita.»

«Possiedi qualche liquore misterioso?»

«Niente liquori.»

«Come farai dunque?»

Il capo, invece di rispondere, si volse verso alcuni uomini che lo avevano seguito, dicendo:

«Scavate una buca nella foresta, nello strato di foglie secche, e mettetevi dentro l'uomo bianco a cucinare. La fermentazione delle foglie ci darà il calore necessario.»

Quindi, rivolgendosi verso il generale, soggiunse:

«Non temere: l'uomo bianco domani sarà salvo e non correrà più alcun pericolo.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXX

Le rovine degli Khmer

Dieci giorni dopo il dottore, quasi perfettamente guarito da quella terribile malattia che fa annualmente grandi stragi nella Birmania e nel Siam, lasciava la capanna del capo degli Stienghi, dove era stato ricoverato.

Aveva ben sofferto il povero italiano!... Era rimasto ventiquattro ore sepolto fra le foglie secche della foresta, e quella cura strana lo aveva salvato da una morte più che certa.

Il caldo, sviluppato da quelle foglie in fermentazione, aveva arrestato di colpo la paralisi che lo aveva colpito alle gambe e che avrebbe dovuto salire fino al cuore.

Una cura strana questa se si vuole, ma che aveva avuto pieno effetto. Infatti dopo due settimane il dottore, ridotto nei primi giorni ad un'ombra di se stesso, poteva camminare senza fatica e riprendere il viaggio verso la città misteriosa del Re lebbroso, alla ricerca del famoso *driving-hook*.

Durante la malattia Len-Pra non aveva quasi mai abbandonato il capezzale del dottore, e forse la sua presenza aveva contribuito più che tutti i rimedi ad affrettare la guarigione.

«Dottore» disse un pomeriggio Lakon-tay entrando nella stanza abitata dal giovane italiano. «È giunta l'ora della partenza ed i cavalli sono pronti per fare una lunga galoppata. Domani giungeremo alla città del Re lebbroso, che è più vicina di quanto possiate immaginare. Credete di poter resistere?»

«Non mi sono mai sentito meglio d'oggi,» rispose Roberto. «Le mie gambe hanno riacquistato la loro agilità con quella cura indiavolata. Perbacco! Come cuocevo bene in quella buca! Non credevo di dover imparare un po' di medicina da questi selvaggi.»

«Senza il capo degli Stienghi, non so, mio caro dottore, se io sarei riuscito a salvarvi. Dobbiamo essergli riconoscenti»

«Gli faremo un bel regalo.»

«Gli ho già dato un fucile e centinaia di *tical* e credo che non vi sia al mondo uomo più contento di lui. Possedere un'arma da fuoco era il sogno più ardente della sua vita.»

«Si accontenta facilmente quel brav'uomo! E Len dov'è?»

«Vi aspetta nella barca.»

«Quando è giunto il pilota?»

«Ieri sera coi cavalli e con i nostri bagagli.»

«Ecco un galantuomo come ve ne sono pochi. Un altro al suo posto ne avrebbe approfittato per fuggire.»

«A suo tempo ricompenseremo anche lui.»

«E dei miei rapitori, più nessuna notizia?»

«Sono scomparsi senza lasciare tracce visibili. Stamane sono tornati gli ultimi esploratori che il capo aveva mandato verso Ong-cor per interrogare le tribù di quei luoghi, ma nulla hanno potuto sapere sulla direzione presa dal *puram*.»

«Siete dunque profondamente convinto che sia stato Mien-Ming a farmi rapire?»

«Non ho più alcun dubbio: siete ormai un rivale troppo pericoloso, non è vero, dottore?» chiese il generale, guardandolo e sorridendo.

Il giovane arrossì come una fanciulla e rispose a mezza voce: «Grazie, generale: io l'amo.»

«E Len ricambia il vostro amore. Avrò così due figli invece di una. Amatela, Roberto, essa vi farà felice.»

«Sì, immensamente felice,» rispose il dottore.

«Orsù, partiamo: Len-Pra ci aspetta.»

Il capo li attendeva fuori, circondato dai più ragguardevoli personaggi della tribù, col fucile a bandoliera ed il corno pieno di polvere appeso alla cintura.

Mosse incontro al generale, dicendogli:

«Auguro a te e all'uomo bianco un viaggio felice, e non dimenticare che se hai bisogno di gente valorosa, gli Stienghi sono tuoi amici.

Ricordati della grande pagoda centrale, dalla cupola dorata e dalla statua gigantesca: solamente là, sotto la prima pietra potrai trovare l'uncino d'oro e in nessun altro luogo. Se non è stato già preso da altri, cosa che non credo, sono certo che tu lo troverai. Addio.»

I guerrieri scortarono il generale e l'uomo bianco fino al fiume, dove una barca li aspettava per condurli sulla riva opposta, e dove già si vedevano i cavalli tenuti per la cavezza da Feng e dal pilota.

Len-Pra era già nella piroga.

«Andiamo, dottore,» disse la fanciulla. «L'aria dei grandi boschi vi gioverà più di quella della vostra capanna.

«Lo credo anch'io, Len,» rispose Roberto, sedendole accanto.

La piroga si staccò dalla riva, accompagnata dalle grida festose dei guerrieri, attraversò rapidamente il fiume sotto la poderosa spinta di quattro vigorosi battellieri e s'arrestò sulla riva opposta, dove erano i cavalli.

Il pilota, nel vedere il dottore, strinse i denti e una fiamma cupa balenò nei suoi occhi.

«È uno stregone che possiede qualche amuleto,» mormorò con ira. «Quest'uomo rovinerà il mio mandarinato, ma io ora non esiterò come il *puram* a farlo fuori.»

Salirono a cavallo e si misero in marcia, dopo aver salutato un'ultima volta il capo degli Stienghi, che stava ritto sulla riva opposta, tenendo ben alto il fucile.

La foresta umida si prolungava anche al di là del fiume, ma era meno folta e l'aria vi poteva circolare meglio.

Era cosa prudente attraversarla al più presto. Dopo il *tet*, il dottore poteva essere colto dalla febbre dei boschi, non meno pericolosa e forse più difficile da guarire.

Perciò affrettarono il passo, desiderosi di raggiungere le belle pianure di Theuc-Thio al di là delle quali, in un'altra e foltissima boscaglia, s'innalzavano le imponenti rovine della vecchia Angkor e della città del Re lebbroso.

Stavano anche in guardia, temendo qualche nuovo tiro da parte dell'astioso e vendicativo *puram*.

Quantunque gli esploratori del capo Stiengo avessero percorso parecchi giorni di seguito quelle foreste, spingendosi molto lontano, e non avessero più trovato alcuna traccia dei rapitori, pure nessuno era tranquillo, e temevano qualche nuova imboscata.

I loro timori, almeno per quel giorno, non ebbero alcuna conferma. Quando alla sera, dopo aver percorso una quindicina di miglia, si arrestarono ai confini della foresta umida, nessun fatto era avvenuto che potesse aumentare le loro inquietudini.

«Che quella canaglia abbia rinunciato ai suoi progetti?» chiese il dottore a Lakon-tay, mentre Feng ed il pilota preparavano l'accampamento e Len-Pra s'occupava della cena.

«Può darsi,» rispose il guerriero, «tuttavia stento un po' a crederlo.»

«Conosco troppo bene quell'avventuriero, come conosco la sua tenacia.»

«Che ci aspetti in qualche altro luogo?»

«E dove? Domani mattina noi giungeremo alla città del Re lebbroso, da cui non distiamo che una diecina di miglia.»

«È già così vicina?»

«Guardate laggiù, oltre quel corso d'acqua che taglia la pianura; non vedete delle case?»

«Sì.»

«Là si trova Theuc-Thio, una delle ultime borgate del Siam. E presso quella, un

po' a nord, si trovano le rovine della capitale del regno scomparso.»

«Che Mien-Ming ci aspetti là?»

«Se lo troviamo, gliela faremo pagare, dottore, a buoni colpi di carabina. Non ha con sé che sette od otto bricconi, che non resisteranno a lungo ai nostri tiri. Ai primi colpi scapperanno come lepri, ed è per questo che ho rifiutato una scorta che il capo Stiengo mi voleva offrire.»

«Sì, noi bastiamo per tenere testa a quei bricconi,» disse il dottore. «Anche se Mien-Ming ne avesse il doppio, non mi inquieterei. Sono i tradimenti che mi fanno paura.»

«Quando saremo dentro le mura della città, non avremo più nulla da temere. Vi sono dei palazzi in ottimo stato e noi sceglieremo il più solido. D'altronde la nostra permanenza sarà breve e appena avremo trovato il *driving-hook* torneremo a Bangkok a grandi marce. E se Mien-Ming oserà seguirci, avrà a che fare col re.»

«Siete dunque proprio sicuro che il *driving-hook* si trovi realmente nascosto in una di quelle pagode?»

«Ho avuto dal capo degli Stienghi una preziosa informazione.»

«Quale?» chiese vivamente il dottore.

«Egli mi ha narrato che nella sua gioventù, durante una visita fatta alla città del Re lebbroso per prendere il rame dorato che copre le statue di Budda, vide dinanzi ad una statua gigantesca, che sorge nel mezzo della pagoda centrale, una pietra, su cui era inciso un po' rozzamente una specie d'uncino, simile a quello che usano i nostri *mahut*.

Quella pietra, di forma circolare, aveva un anello di rame nel mezzo, circondato da iscrizioni che non riuscì a decifrare, ma che gli parvero scritte in caratteri *bali*, l'antica scrittura usata dai Cambogiani. Io sono quindi convinto che il *driving-hook* si trovi sotto quella pietra, ed anche lo Stiengo è della mia idea.»

«Purché qualcuno non l'abbia preso prima di noi,» disse il dottore.

«Gli Stienghi, che qualche volta si spingono fino in quella città, non si occupano

che del rame, metallo necessario alla fabbricazione delle loro armi bianche, e che è abbondantissimo nell'interno delle pagode. Io sono convinto, dottore, che noi domani avremo quel prezioso uncino.»

«E io sono pure convinto che fra qualche settimana gli elefanti bianchi accorreranno in gran numero a Bangkok, per farsi uncinare dal *driving-hook* del grande Budda,» rispose il dottore, ridendo. «Non è vero, generale?»

«Voi scherzate; che si mostrino o no, io tornerò egualmente trionfante e riacquisterò la popolarità, perduta per colpa di quella canaglia di Cambogiano.»

«Spero che lo farete per lo meno bastonare, se tornerà a Bangkok a rioccupare la sua carica.»

«Il re esigerà la sua testa, e nemmeno la posizione di gran giudice salverà Mien-Ming. Phra-Bard non scherza. Andiamo a cenare, dottore, poi corichiamoci. Dovete essere molto stanco.»

Si voltarono entrambi e videro a due passi il pilota, appoggiato ad una pianta, che ascoltava attentamente i loro discorsi.

«Che cosa fai tu qui?» gli chiese Lakon-tay.

«Signore,» rispose Kopom, cercando di giustificarsi. «Temo che passeremo una brutta notte.»

«Chi ci minaccia?»

«Ho udito poco fa l'urlo d'una tigre.»

«Forse che manchiamo di carabine e di munizioni?» disse il dottore

«Tranquillizzati: sai che non siamo tipi da preoccuparci per la vicinanza d'una belva.»

«È vero,» borbottò il Cambogiano, facendo una smorfia. «Sono uno stupido ad impressionarmi.»

Non era la tigre che lo impressionava: erano i discorsi uditi poco prima.

Infatti Len-Pra e Feng, interrogati, affermarono di non aver udito alcun urlo.

«Deve essersi ingannato,» concluse il dottore. «D'altronde se quella tigre oserà mostrarsi, la saluteremo con una scarica che le leverà per sempre la voglia d'importunare dei pacifici viaggiatori.»

Cenarono alla lesta, poi si coricarono, mentre Feng faceva la guardia. La notte non fu turbata da alcun spiacevole avvenimento e la tigre, inventata dal pilota per stornare qualsiasi sospetto negli animi del dottore e del generale, non si fece vedere e nemmeno udire.

All'indomani, dopo il tè, ripartirono al trotto, ansiosi di arrivare dentro la famosa città del Re lebbroso e di cominciare subito le ricerche.

Attraversarono le ultime pianure, girando al largo di alcune borgatelle, poiché non avevano alcun interesse a fermarsi in quei luoghi, e alle sette, dopo aver avvistato in lontananza Angkor, l'attuale capitale della provincia omonima, che sorge su una landa sabbiosa e si estende fino ai primi contrafforti della catena dei monti Sowrais, si cacciarono nell'immensa foresta, che da secoli e secoli copre le rovine dell'antico regno degli Khmer.

Cominciarono ad apparire i primi ruderi delle immense città, che un tempo sorgevano in quella regione ed erano state così floride e popolose. In mezzo alle macchie, fra alberi, rotang, bambù ed erbe altissime, di tanto in tanto apparivano pagode e archi trionfali diroccati, pezzi di bastioni ormai crollanti, torri tronche, acquedotti sfasciati che attestavano la civiltà e la ricchezza di quel regno, scomparso così misteriosamente nella notte dei tempi.

«Quante rovine!» esclamò il dottore. «Si direbbe che un terremoto tremendo abbia d'un sol colpo distrutto tutte le città del regno degli Khmer.»

«Può darsi che siano stati i fuochi centrali della terra a far crollare ogni cosa,» rispose il generale. «Voi sapete che il nostro suolo è sempre in convulsione, al pari di quello birmano.»

«Qui vi sono rovine di città immense.»

«E ben altre ve ne sono più a sud, in prossimità del lago. A tre giornate da Angkor, l'attuale capitale di questo distretto, io ho visitato gli avanzi di tre altre città che un tempo devono essere state vastissime e ho anche visto un tempio grandioso,

sostenuto da un numero infinito di colonne e sormontato da cinque torri. Una vera meraviglia.»[9]

«Allora anche nella città del Re lebbroso troveremo dei monumenti imponenti?»

«Meravigliosi, ve lo assicuro, dottore.»

«Siamo ancora lontani?»

«Tre o quattro miglia, così mi ha detto Feng.»

«Lo Stiengo dunque l'ha già visitata?»

«L'ha vista soltanto da lontano. Al galoppo, dottore! Forse fra poche ore noi avremo in nostra mano il *driving-hook*.»

La foresta diventava sempre più folta, ma le rovine aumentavano ad ogni passo.

Vi erano delle vere montagne di rottami, ormai coperti dalle piante parassite e dai cespugli, e nascosti in mezzo alle macchie più folte. La vegetazione ormai tutto aveva coperto da secoli e secoli.

Man mano che il drappello s'avvicinava alla città del Re lebbroso, raddoppiava le precauzioni, temendo sempre una sorpresa da parte di Mien-Ming e della sua banda. Avanzavano con estrema prudenza, scrutando attentamente le macchie e tenendo le carabine già armate dinanzi alla sella.

Len-Pra era stata messa nel mezzo del drappello per tenerla al riparo da una scarica improvvisa, ed il pilota era stato incaricato di aprire la marcia, avendo egli detto di conoscere la via. Feng, invece, si era messo alla retroguardia, coi cavalli di ricambio che portavano i viveri, le munizioni e le tende.

Tuttavia pareva che l'immensa foresta non fosse abitata da alcun essere umano. Non si vedeva che qualche cervo fuggire precipitosamente attraverso i cespugli; e qualche cinghiale.

Verso mezzodì il drappello sbucò improvvisamente su una vasta pianura, dove si

[9] Questo meraviglioso tempio fu visitato tempo fa dal viaggiatore Turpin, il quale lo trovò ancora in ottimo stato.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

alzavano delle mura altissime, difese da torri imponenti, dietro le quali giganteggiavano pagode colossali e costruzioni grandiose.

«La città del Re lebbroso!» gridò Feng. «Padrone, il *driving-hook* è ormai nostro.»

«Mano alla carabina,» rispose il generale, «e facciamo la nostra entrata nella capitale degli Khmer.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXXI

La città del Re lebbroso

Angkor-tom, l'antica capitale del regno della Cambogia, meglio conosciuto anticamente sotto il nome di regno degli Khmer, s'innalza a circa quindici miglia dal Tuli-Sap, verso il 15° di latitudine ed il 102° di longitudine.

Quale spazio occupasse, lo si può facilmente capire dalla infinita quantità delle sue rovine che sono disseminate fra le boscaglie per miglia e miglia; quale magnificenza avesse raggiunto lo si può giudicare dalle sue pagode colossali e dai suoi palazzi meravigliosi, ancora esistenti sebbene debbano aver sopportato le ingiurie del tempo per decine di secoli.

Sono così imponenti quelle rovine e sono frutto d'un lavoro così prodigioso, che alla loro vista si rimane compresi della più profonda ammirazione e non si può fare a meno di chiedersi che cosa mai possa essere avvenuto di un popolo tanto potente, civile ed illuminato, che era riuscito ad innalzare monumenti così grandiosi, da superare per mole, per linee architettoniche, per fregi meravigliosi, i più bei monumenti lasciati dai Greci, dai Romani e dagli stessi Egizi.

Il tempo, i terremoti, i barbari, provenienti forse dal cuore della Cina e dal Siam, forse anche dal Tonkino, hanno rovinato gran parte di quella ricca capitale; tuttavia rimangono ancora in piedi mura, palazzi e pagode, ad attestare il genio meraviglioso degli architetti dell'augusto regno di Maha-Nokhor-Khmer.

Le mura che dovevano difendere la parte centrale della città, abitata dai re, s'ergono ancora, prolungandosi per ben ventiquattro miglia, con uno spessore di tre metri e ottanta centimetri e un'altezza di sette, con quattro magnifiche porte, che s'aprono verso i quattro punti cardinali.

Entro quelle vaste mura, ormai coperte da alberi, cespugli e ammassi di piante

parassite, s'innalza un gran numero di monumenti d'una grandiosità stupefacente, tutti più o meno rovinati e che a poco a poco continuano a sgretolarsi; ma nel centro si erge ancora superbo, e abbastanza ben conservato, l'antico palazzo reale, difeso da tre ordini di mura staccate le une dalle altre e circondate ognuna da un profondo fossato, difese da torri colossali e abbellite da archi trionfali che le uniscono.

È cosa davvero impossibile descrivere la bellezza meravigliosa di quel palazzo, costruito tutto in marmo, con innumerevoli colonne, terrazze gigantesche, sale immense e che verso il centro si eleva gradatamente, formando una torre colossale a più piani, coi tetti arcuati e dorati, con statue, con massi scolpiti stupendamente, con frontoni d'una finezza sorprendente. Su tutte le facciate si vedono numerose iscrizioni, in una lingua che tutti ignorano e che perfino i letterati della Cambogia e del Siam non sono mai riusciti a decifrare.

Chi ha costruito quel capolavoro d'architettura, che dopo tanti secoli s'innalza ancora maestoso a ricordare la potenza di quel popolo, così misteriosamente scomparso?

Se si interrogano i Cambogiani e gli Stienghi, che sono probabilmente i lontani discendenti degli Khmer, vi rispondono che è opera del re degli angeli Pra-en; oppure che è opera dei giganti, o anche che il palazzo si è creato da se stesso.

Gli storici invece affermano che quel palazzo fu fatto costruire da un Re lebbroso, in un'epoca non ancora determinata, e sembra che abbiano ragione, poiché all'interno della pagoda che s'innalza in uno dei cortili del palazzo reale, si può ammirare ancora la colossale e bellissima statua di quel potente monarca.

Ma anche fuori dalle mura del palazzo reale rimangono ancora edifici non meno ammirabili, in gran parte coperti da piante parassite, che ne affrettano la distruzione: sono palazzi giganteschi in parte crollati, sono pagode enormi, e vi è pure, un po' a sud di quelle imponenti rovine, un ponte, per la maggior parte distrutto, lungo quarantacinque metri con una larghezza di cinque e con quattordici archi, un'opera degna dei romani e degli egizi.

Quando Lakon-tay ed i suoi compagni, dopo aver superato ammassi colossali di rottami, entrarono fra le mura del palazzo reale, era mezzodì.

Un silenzio profondo, che stringeva il cuore, regnava fra quelle immense rovine, rotto solo dallo scalpitio dei cavalli, che avanzavano su una via lastricata di pietre ancora ben connesse.

Tutti tacevano, come se non osassero turbare quel gran silenzio che da secoli regnava assoluto sulle ultime rovine di quel gran popolo scomparso.

Quando giunsero dinanzi alla superba scalinata che metteva nell'immenso porticato del palazzo reale, sorretto da due ordini di colonne meravigliosamente scolpite, tutti si arrestarono guardando con stupore quell'imponente edificio, da cui ormai non usciva più alcun rumore.

«Mi sembra di trovarmi in un cimitero,» disse finalmente il dottore. «Questo silenzio, in mezzo a queste grandiose rovine, produce su di me un'impressione strana che non saprei spiegare.

Quale magnificenza! Che cosa sono gli architetti dell'antica Grecia e della grande Roma in confronto a quelli degli Khmer? Non avrei mai creduto di trovare, in mezzo a queste foreste, avanzi simili, che attestano la grandezza e l'opulenza di quello sventurato popolo!

«Scendiamo,» disse Lakon-tay, «ed entriamo.

«È qui che noi troveremo il *driving-hook* con cui io potrò riabilitarmi.»

Balzarono a terra, affidarono i cavalli al pilota ed a Feng, e, prese per maggiore precauzione le carabine, salirono la gradinata e s'inoltrarono sotto l'immenso porticato che era lastricato di marmo.

L'eco dei loro passi si ripercuoteva sotto le volte con una sonorità incredibile. Pareva che invece di quattro sole persone avanzasse fra quei giganteschi colonnati una compagnia di guerrieri della guardia reale dei re degli Khmer, tanto l'eco ripeteva e moltiplicava i suoni.

L'illusione era così perfetta, che tutti si guardarono intorno, credendosi seguiti da una folla di persone.

«Che i defunti guardiani del palazzo siano usciti dalle loro secolari tombe per farci da scorta?» disse il dottore, cercando di scherzare.

«Avanti,» ripeté Lakon-tay, che era diventato estremamente nervoso.

Nel mezzo del porticato, s'apriva una porta cogli stipiti scolpiti meravigliosamente. La varcarono e si trovarono in una sala immensa, colle pareti di marmo piene d'iscrizioni e di mensole che reggevano un numero infinito di statuette raffiguranti dei re o delle divinità.

In alto correva una galleria, in parte diroccata, adorna di statue per la maggior parte in porcellana azzurra o gialla e colle balaustrate di rame dorato. Vedendo all'estremità della sala un'altra porta, Lakon-tay ed i suoi compagni vi si diressero, e varcatala si trovarono in un vasto cortile, ingombro di sterpi e di erbacce, tutto circondato da porticati e con in mezzo una fontana sormontata da una statua di rame dorato, mancante delle braccia e della testa.

Gli Stienghi o i Cambogiani dovevano aver visitato quel cortile per provvedersi di rame e anche per cercare, come si poteva supporre da alcune profonde fosse, quelle verghe d'argento chiamate *nane*, pesanti trecentosessantotto grammi, che si rinvengono ancora in buon numero rovistando le rovine, e che dovevano costituire la moneta del regno scomparso.

Scorgendo, al di là d'uno di quei porticati, una torre colossale a vari piani, coi cornicioni dorati e le tegole di porcellana gialla, Lakon-tay ed i suoi compagni vi si diressero, immaginando che quella dovesse essere la cupola della pagoda annessa al palazzo reale.

Attraversarono una seconda sala, non meno vasta della prima, assolutamente vuota e dalle pareti in vari luoghi screpolate, e si trovarono in un secondo e più spazioso cortile, in mezzo a cui giganteggiava una pagoda, ricca di sculture, d'iscrizioni e di colonne istoriate e con un numero infinito di piccole finestre che s'aprivano a sessanta e più piedi dal suolo.

«Là! Là!» esclamò Lakon-tay con voce strozzata. «Il *driving-hook* è nostro!»

Fecero rapidamente il giro della pagoda, che era in ottimo stato di conservazione, e scoprirono finalmente l'entrata.

La porta, d'uno spessore enorme, costruita tutta in legno di *tek*, con borchie gigantesche di metallo dorato, era aperta. Tutti si precipitarono nel tempio. Un grido

di gioia sfuggì al generale.

«La statua del Re lebbroso! Il *driving-hook* è là!»

La volta della pagoda era tanto alta, che non si potevano distinguere gli ornamenti che la decoravano. Sulla cima s'apriva un foro circolare, da cui scendeva un gran fascio di luce, e vi si accedeva per mezzo di una gradinata che saliva a spirale, girando intorno alla parete della immensa cupola.

In tempi antichissimi la pagoda doveva essere stata devastata da qualche invasione nemica, poiché l'interno era cosparso di statue infrante, e persino le iscrizioni erano in gran parte rovinate.

Solo la statua del Re lebbroso, del fondatore della superba città, era stata risparmiata. Sorgeva proprio nel mezzo del tempio, su un enorme masso di marmo di forma quadrata, tutto adorno d'iscrizioni. Era una statua di fattura squisita e ben proporzionata, alta quasi quattro metri, di marmo grigio, che portava sul capo una specie di corona a forma di cono, di metallo dorato, ed aveva i lineamenti del viso non solo regolari, ma anche bellissimi.

Lakon-tay non si fermò nemmeno a osservarlo. Si slanciò verso il basamento, davanti al quale si scorgeva un anello di metallo finemente cesellato, infisso in una lastra di marmo di forma circolare, della circonferenza di due metri.

Colle mani spazzò via la polvere che copriva la lastra e mostrò, con braccio tremante, una profonda incisione, che raffigurava un uncino simile a quello che usano i *mahut* per guidare i loro elefanti.

«Il *driving-hook*!» gridò con voce soffocata dall'emozione. «Dottore... Len... aiutatemi! Deve trovarsi qui sotto!»

«Calma, generale,» disse Roberto, il quale tuttavia non era meno commosso. «E se poi fossimo delusi nella nostra speranza?»

«No, guardate, questa pietra non deve essere stata mossa da secoli e secoli.»

Len-Pra passò la canna della sua carabina attraverso l'anello, poi tutti e tre tirarono energicamente.

Per un po' la pietra resistette, poi alla quarta scossa uscì dal suo alveolo, lasciando vedere al di sotto una stretta gradinata, che sembrava condurre in qualche sotterraneo.

«Scendiamo,» disse Lakon-tay.

«Accendiamo un pezzo di candela, se ne abbiamo.»

«Non è necessario; vedo della luce in fondo alla scala.»

Passò per primo, seguito subito da Len-Pra, quindi dal dottore. Dopo essere scesi per una quindicina di gradini si trovarono in un sotterraneo illuminato da due strette feritoie, difese da enormi sbarre di ferro che il tempo non aveva ancora corroso.

Era una sala circolare, poco alta, che pareva scavata in un enorme blocco di pietra, vasta tanto da poter contenere una ventina di persone e colle pareti coperte d'iscrizioni.

Nel mezzo s'elevava una statua di porcellana gialla, rappresentante in piccolo la figura del Re lebbroso, posata su un masso quadrato pure di porcellana, su cui si vedeva ancora disegnato un *driving-hook*. Tutti si erano arrestati dinanzi alla statua, chiedendosi ansiosamente dove potesse trovarsi il prezioso uncino del *mahut* di Sommona Kodom.

«Dottore,» disse Lakon-tay, con voce alterata. «Dove possiamo cercarlo?»

Roberto, invece di rispondere, percosse la statua colla canna della carabina e dal suono che diede la porcellana capì che doveva essere interamente vuota.

«Atterriamola,» disse. «Se il *driving-hook* non si trova qui dentro, non lo troveremo in nessun altro luogo.»

Impugnarono le carabine per la canna e percossero furiosamente la statua, la quale cadde in frantumi. Fra i cocci che rimbalzavano da tutte le parti sulle lastre di pietra del pavimento, videro pure cadere un cofanetto di metallo giallo che pareva d'oro, lungo quasi mezzo metro e largo circa quindici centimetri.

Il generale con un salto vi si precipitò sopra, afferrandolo e alzandolo.

Nella caduta le cerniere si erano spezzate e dentro il prezioso scrigno, che era

adorno di cesellature meravigliose per finezza e per disegno, aveva scorto un oggetto risplendente che aveva la forma d'un uncino da elefante.

Lo prese e lo mostrò a Len-Pra ed al dottore, gridando:

«Il *driving-hook*! Il *driving-hook* del *mahut* di Sommona Kodom! Sono salvo! La mia riabilitazione è assicurata! Len! Dottore! La gioia mi soffoca!»

Sì, era proprio quel famoso e preziosissimo uncino di cui parlavano gli antichi libri sacri! La punta era d'oro purissimo, l'asta d'argento cesellato ed il manico formato da uno smeraldo più grosso e più superbo di quello che si ammirava nella grande pagoda di Bangkok, raffigurante, come quello, una piccola statua di Budda.

Il generale, fuori di sé per la gioia, stava per precipitarsi verso la scala per riguadagnare la pagoda, quando un colpo sordo, che pareva prodotto dalla caduta d'una grossa pietra, lo arrestò di botto.

La luce che scendeva dal foro circolare era bruscamente scomparsa.

Lakon-tay, pallido come un cencio lavato, mandò un altro grido, e non certo di gioia.

«Ci hanno rinchiusi! La pietra è stata rimessa a posto! Tradimento!»

Nel medesimo istante una voce, che riconobbe per quella del pilota, echeggiò a distanza.

«Ora farete i conti con Mien-Ming, se vorrete uscire! Ah! Come vi ho giocato!»

Poi risuonò un colpo di fucile, seguito da un urlo, quindi parecchi altri colpi rimbombarono seguiti da altre grida, infine successe un silenzio profondo.

«Dottore! esclamò il generale, guardando cogli occhi smarriti l'italiano e Len-Pra. «Siamo stati traditi! I miserabili ci hanno rinchiuso vivi in questa tomba.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXXII

Un selvaggio eroe

Mentre Lakon-tay, il dottore e la giovane andavano in cerca del *driving-hook*, Kopom, che era stato lasciato dinanzi al palazzo reale assieme allo Stiengo per sorvegliare i cavalli, studiava il modo di tentare un colpo disperato, per salvare il suo futuro mandarinato, che ormai correva troppi pericoli.

Più risoluto di Mien-Ming, perché, anche se scoperto, ben poco aveva da perdere, aveva avuto dapprima l'idea di disfarsi dello Stiengo e poi di chiamare i banditi che non dovevano essere lontani, per piombare addosso al generale e al dottore, ma aveva subito rinunciato a quel piano che presentava troppi pericoli.

E se Mien-Ming non fosse ancora giunto? Questo timore lo aveva trattenuto poiché, almeno sino a quel momento, non aveva udito nessun segnale che gli confermasse l'arrivo della banda.

Il *puram*, quantunque partito prima del generale, poteva essersi smarrito nei grandi boschi umidi o essere stato costretto a deviare e ad allungare la via per far smarrire le proprie tracce e per evitare un inseguimento.

E poi Kopom aveva anche notato che lo Stiengo, sempre diffidente come un vero selvaggio, non aveva abbandonato la carabina, anzi se l'era messa fra le ginocchia, col cane alzato, pronto a far fuoco sul primo che apparisse. Una mossa imprudente od un semplice sospetto, e quel figlio dei boschi non avrebbe certo esitato a spararglì addosso senza misericordia.

Era a questo punto delle sue riflessioni e stava per architettare un nuovo piano, che potesse aver maggiori probabilità di riuscita, quando al di là delle mura udì un grido stridente che si poteva scambiare pel grido sgradevole d'uno di quei grossi calaos dal becco enorme, che sono così numerosi nelle foreste del Siam

settentrionale.

Udendolo, Kopom volse istintivamente il capo verso le mura di cinta.

«Il *puram*,» mormorò fra sé. «Allora tutto posso osare.»

Feng, il quale si era seduto sul primo gradino dello splendido scalone di marmo che conduceva nel porticato, si era bruscamente alzato, dicendo:

«Ehi, pilota, non ti sembra che questo sia un segnale?»

«È il grido d'un calaos,» rispose Kopom. «Ve ne sono molti in questo paese, anzi ne ho veduto poco fa uno svolazzare sulla cima delle mura.»

«Io ti dico che qualcuno ha voluto imitare il grido di quei volatili, e chissà che non sia uno degli uomini del *puram*.»

«Di quale *puram* intendi parlare?» balbettò Kopom, diventando smorto e guardando con terrore lo Stiengo.

«Ah! Già, non ti abbiamo ancora messo al corrente dei nostri sospetti, ed ignori che abbiamo ormai scoperto chi sono gli uomini che ci hanno teso tanti agguati e che hanno rapito l'uomo bianco.»

Kopom lo guardava come trasognato, cogli occhi dilatati, non avendo mai udito fino allora parlare del *puram*, da parte di coloro che cercava di tradire in tutti i modi.

Come avevano saputo ciò? Il dubbio che potessero sospettare anche di lui lo assalì e gli fece gelare, per un momento, il sangue nelle vene. Quel briccone nondimeno possedeva una buona dose di coraggio. Capì che, se non giocava d'audacia, era perduto e che era troppo pericoloso per lui starsene zitto.

«Non so di quale *puram* tu voglia parlare,» rispose. «Dico solo che tu ti sei ingannato e che quel grido lo ha mandato un calaos. Chi vuoi che ci minacci?»

Feng non faceva più attenzione a lui: curvo innanzi, ascoltava attentamente.

«Non mi sono ingannato,» disse ad un tratto, rialzandosi vivamente. «Degli uomini marciano al di là delle mura. Rimani qui mentre io vado ad avvertire il padrone.»

«E vorresti lasciarmi solo!» gridò il Cambogiano, fingendosi atterrito. «Che cosa vuoi che faccia se vengo assalito da parecchi uomini, io che so appena sparare col fucile?»

«Allora va' tu, giacché hai paura. Spicciati però: quei banditi devono essere in molti e forse anche decisi a farci la pelle.»

Kopom, che aveva già preparato il suo piano, se ne andò frettolosamente, scomparendo entro il palazzo reale.

Lo Stiengo, rimasto solo, condusse i quattro migliori cavalli dietro un ammasso di rottami per metterli al coperto da eventuali colpi di fucile, poi si ritrasse sotto il porticato, nascondendosi dietro una colonna.

Si trovava là solo da pochi secondi, quando vide sbucare da una delle porte delle mura otto uomini, i quali avanzavano carponi, coi fucili in mano, seguiti a breve distanza da un altro che subito riconobbe.

«Il *puram*!» esclamò. «Il padrone non si era ingannato.»

Alzò la carabina, poi la riabbassò.

«Che cosa potrei fare contro nove uomini?» mormorò. «È meglio raggiungere il padrone per organizzare una lunga resistenza.»

Credendo di non essere stato ancora scorto, scivolò dietro una seconda colonna, poi si slanciò nella sala.

Aveva notato la direzione presa dai suoi padroni ed aveva anche osservato prima l'alta cima della pagoda.

«Devono trovarsi nel tempio,» mormorò, correndo come un cervo. «Ci barricheremo là dentro.»

Attraversò la sala, poi il cortile, quindi l'ala interna del grandioso palazzo e giunse infine dinanzi alla pagoda.

Stava per precipitarvisi dentro, avendo udito dietro di sé dei passi affrettati che annunciavano l'arrivo dei banditi, i quali forse lo avevano visto fuggire, quando udì un colpo sordo, poi la voce stridula del pilota che gridava:

«Ora farete i conti con Mien-Ming se vorrete uscire! Ah! Come vi ho giocato!»

Lo Stiengo mandò un vero ruggito da belva. Aveva finalmente capito, da quelle parole, che razza di furfante era quel pilota.

Si slanciò nella pagoda come un toro infuriato, colla carabina puntata, urlando:

«Miserabile!... Ti sei tradito!»

Il Cambogiano spiccò un salto, levandosi dalla fascia il terribile coltellaccio birmano.

«Giacché mi sono tradito, ora ti ucciderò!» rispose facendo atto di scagliarsi innanzi.

Si era però dimenticato che il figlio dei boschi sparava con una precisione straordinaria.

Un colpo di carabina rimbombò ed il miserabile cadde col cranio fracassato, senza nemmeno mandare un grido.

In quel momento alcuni uomini fecero irruzione nella pagoda, sparando all'impazzata. Erano i banditi di Mien-Ming, che avevano seguito lo Stiengo senza che egli se ne fosse accorto.

Con un balzo prodigioso, Feng si gettò dietro la statua del Re lebbroso, mettendosi al riparo dai colpi di fucile; poi, vedendo dietro di sé un'altra porta, molto meno grande della prima e che era pure aperta, approfittando del momento in cui i banditi ricaricavano le armi, si slanciò fuori dalla pagoda.

In quattro salti attraversò il cortile, rientrando nel palazzo reale. Fuggiva a rompicollo, udendo dietro le spalle le urla furiose dei banditi e la voce del *puram* che gridava:

«Uccidetelo!... Uccidetelo!...»

Qualche colpo di fucile rimbombava di tanto in tanto, ma le pallottole non colpivano nel segno e si schiacciavano contro le colonne, dietro le quali il fuggiasco si riparava.

Giunse così sotto il porticato, ancora incolume. Si precipitò giù dalle scale e si diresse verso i quattro cavalli che aveva nascosto dietro l'ammasso di rovine.

Era già montato sul più robusto, e stava per scioglierli, poiché erano tutti uniti dalle briglie legate insieme, quando i banditi comparvero sulla gradinata, preceduti dal *puram* che urlava sempre:

«Uccidetelo!... Mille *tical* a chi lo colpisce!...»

Una scarica rimbombò.

Uno dei cavalli cadde e anche lo Stiengo si abbandonò sul collo di quello che montava, mandando un urlo di dolore e portandosi una mano al petto.

«È nostro!» gridarono i banditi.

Arrivarono fortunatamente troppo tardi. I tre cavalli, spaventati da quelle detonazioni, spezzate le briglie che li univano al cavallo morto, si erano slanciati avanti a corsa sfrenata.

Attraversarono come un uragano la porta delle mura e si gettarono fra gli ammassi di rovine, dirigendosi verso la foresta.

Feng, aggrappato al collo del cavallo che montava e che era il più vigoroso, si lasciava trasportare in quella corsa furibonda, senza tentare di frenarlo.

Era diventato pallido, o meglio grigio, e un copioso sudore freddo gli bagnava la fronte.

La sua casacca bianca a poco a poco si tingeva di rosso: il sangue trapelava attraverso il tessuto, quantunque il poveretto si comprimesse sempre la ferita colla mano sinistra, per cercare di arrestare l'emorragia.

Il dolore che provava al costato destro era così intenso, da strappargli dei sordi gemiti.

La pallottola che aveva ricevuto doveva essere penetrata ben dentro e doveva aver offeso forse qualche organo vitale.

Tre volte fu lì lì per lasciarsi cadere di sella, sentendosi venir meno le forze;

tuttavia, con uno sforzo supremo di energia selvaggia, riuscì a mantenersi ancora in groppa al destriero.

«No, bisogna che resista o sono perduti,» mormorava. «Non bisogna che io muoia senza aver prima veduto il capo, altrimenti i miei padroni non usciranno più vivi da quel sotterraneo.»

Si passò la fascia sulla ferita per impedire che la vita gli sfuggisse assieme al sangue, poi, invece di rallentare la corsa dei cavalli, si mise a percuoterli col calcio della carabina.

Non avendo egli avuto il tempo di scioglierli, gli animali erano costretti a galoppare l'uno a fianco dell'altro, ma a lui del resto premeva di conservarli per averne sempre sottomano uno, meno stanco di quello che cavalcava.

Raggiunto il bosco e non udendo dietro di sé più alcun rumore, il ferito arrestò un momento i cavalli presso un fossato pieno d'acqua limpidissima. Li legò ad alcuni alberi affinché non fuggissero, poi si levò la casacca e guardò la ferita.

Un buco era aperto fra la quarta e la quinta costola, prodotto da un proiettile di grosso calibro, e da quella ferita il sangue scorreva copiosamente.

«Resisterò o la morte mi colpirà prima che riveda il capo?» si chiese.

Si lavò la ferita, provando un vero sollievo, se la fasciò meglio che poté, bevve avidamente parecchi sorsi d'acqua, poi si rimise in sella, mormorando:

«Forse arriverò ancora in tempo.»

Temendo di venire colto da uno svenimento, si legò al pomo della sella, poi lanciò i cavalli al galoppo.

Si dirigeva verso il sud, in direzione del Kun-Boreye. Aveva ormai fatto il suo piano: non si trattava che di resistere. Ci sarebbe riuscito, o la morte lo avrebbe colto prima che egli potesse vedere il capo degli Stienghi?

Abbracciato al collo del cavallo, colla testa posata sulla criniera, quasi svenuto, si lasciava sempre trasportare. Sentiva gli orecchi ronzare, le membra intorpidirsi e le forze abbandonarlo a poco a poco.

Ad ogni soprassalto del cavallo un gemito soffocato gli usciva dalle labbra, convulsamente strette e già bagnate da una schiuma sanguigna.

Tuttavia l'eroico selvaggio resisteva sempre con una tenacia incredibile, e quando i dolori diventavano meno intensi, gettava uno sguardo alla regione che i cavalli percorrevano, temendo che sbagliassero direzione.

Così passò un'ora, poi un'altra ancora, senza che quei robusti corridori rallentassero la loro corsa indiavolata.

Feng era quasi svenuto. Se qualcuno l'avesse veduto, l'avrebbe certo scambiato per un morto legato alla sella.

Quanto tempo passò ancora?

Un soprassalto violento, che spezzò la fascia stretta attorno alla ferita, fece tornare Feng in sé. Con uno sforzo disperato si risollevò, gettando all'intorno uno sguardo semispento. I cavalli s'erano arrestati sulla riva d'un largo fiume, entro il quale per poco non erano precipitati.

Un sorriso spuntò sulle labbra del povero Stiengo.

«Il Borey!» mormorò, con voce appena intelligibile.

Stette un momento indeciso, ignorando se il villaggio dei suoi compatrioti si trovasse vicino o lontano, poi vedendo che l'acqua non pareva molto profonda, spinse i cavalli nel fiume.

Quel bagno freddo lo rianimò alquanto e lo fece tornare completamente in sé. Guardò il sole per orientarsi.

«Ad occidente,» mormorò. «Chissà! Comincio a sperare!»

E lanciò i cavalli in quella direzione, seguendo la riva del fiume che non era ingombra di piante troppo compatte.

Quanto durò quella seconda corsa? Feng non lo seppe mai, perché era tornato ad accasciarsi sul collo del cavallo, vinto dallo svenimento.

Delle grida e un altro rumore di cavalli gli fecero riaprire gli occhi, velati già dalla

morte.

Vide confusamente intorno a sé dei guerrieri, i quali avevano afferrato i tre destrieri per le briglie, poi si sentì levare dalla sella e deporre a terra, e infine udì una voce, a lui ben nota, esclamare:

«È Feng! È mio nipote! Arrestategli il sangue o morrà.»

Il povero Stiengo fissò sull'uomo che così parlava le sue pupille semispente.

«Il capo,» mormorò.

Poi, radunando le sue ultime forze, si levò a sedere ed afferrando una mano del vecchio gli disse con voce rantolante:

«Salvali... nella città del Re lebbroso... i nemici... che hanno rapito l'uomo bianco... là... nella pagoda... rinchiusi... raccogli i tuoi... guerrieri... là... corri... salvali...»

«Sì, andrò a salvarli, povero ragazzo... dimmi, chi ti ha ferito? gridò il capo con voce singhiozzante.»

«I nemici... del mio... padrone... addio, capo... muoio... salvali... sal...»

La voce gli si spense in un fiotto di sangue che gli gorgogliò fra le labbra. Tentò di rizzarsi sulle ginocchia, poi cadde pesantemente al suolo, mandando un rauco sospiro.

Il fedele servo del generale era morto!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Capitolo XXXIII

La morte del puram

Lakon-tay, il dottore e Len-Pra erano rimasti come fulminati udendo ricadere la pesante pietra e udendo poi subito dopo le minacciose parole del pilota e il rimbombo di quei colpi di fucile nella pagoda.

Per parecchi istanti erano rimasti muti, col cuore sospeso, guardandosi l'un l'altro, cogli occhi dilatati da un'angoscia inesprimibile.

Il tradimento del pilota, di quell'uomo che fino a quel momento avevano creduto un brav'uomo e che si erano perfino proposti di ricompensare largamente, li aveva completamente scombussolati.

Ad un tratto un grido sfuggì dalle loro labbra:

«E Feng?»

Tutti e tre avevano avuto il medesimo pensiero. Che cosa poteva essere avvenuto di quel bravo giovane che avevano lasciato dinanzi al palazzo reale in compagnia di quel traditore? Era ancora vivo, o i banditi di Mien-Ming l'avevano ucciso? Il generale era diventato pallidissimo.

«Che l'abbiano assassinato?» gridò con voce terribile. «Guai a loro, guai a quei miserabili se hanno torto un sol capello a quel bravo ragazzo, che io amo come se fosse mio figlio!»

«Ahimè, generale,» disse il dottore, «io tremo più per lui che per noi. Quei colpi di fucile che noi abbiamo udito devono aver ucciso qualcuno.»

«Che si sia lasciato sorprendere?» chiese Lakon-tay, con accento di dolore intenso.

«Padre,» disse Len-Pra, «io dubito che Feng, uomo diffidente e astuto, si sia lasciato uccidere a tradimento e senza opporre resistenza.

Tu sai bene che Feng un giorno, dopo il rapimento del signor Roberto, ti aveva manifestato qualche sospetto circa la fedeltà del pilota. Doveva quindi tenersi in guardia.»

«Tu speri dunque che egli possa essersi salvato?»

«Ne ho la convinzione,» rispose Len-Pra. «Che ne dite, signor Roberto?»

Il dottore fece col capo un cenno affermativo, quantunque non condividesse la speranza della fanciulla, poi disse:

«Generale, occupiamoci di noi per ora. La nostra situazione è peggiore di quel che voi crediate, e non so come potremo cavarcela.

Siamo nelle mani di Mien-Ming e quel miserabile non ci lascerà uscire senza imporci delle condizioni terribili che strazieranno due cuori che si amano.»

«Che cosa volete dire, dottore?» chiese Len-Pra, guardandolo con angoscia.

«Lo saprete fra poco, povera fanciulla.»

«Giammai acconsentirò, dottore,» disse Lakon-tay, con suprema energia. «Len diventare sua...»

«Silenzio, generale, per ora. Cerchiamo invece di tentare qualche cosa, prima che quella canaglia si mostri.

Se potessimo uscire, da parte mia non esiterei a impegnare la lotta contro quei banditi a colpi di fucile.»

«Ed io non meno di voi, Roberto,» rispose il generale. «Ma come uscire, ora che il pilota ha ricollocato a posto la pietra che è così pesante?»

«Non è da quella parte che dobbiamo tentare di evadere. Un uomo solo basterebbe per fucilarci a bruciapelo, e certo il pilota o qualche altro sta di guardia dinanzi alla statua del Re lebbroso.»

«Ma queste feritoie sono difese da sbarre di ferro così grosse, che nemmeno un

gigante riuscirebbe a svellerle.»

«Forse non presentano quella resistenza che voi credete. Il tempo deve averle più o meno corrose.»

«Quei banditi forse ignorano ancora che questo sotterraneo ha delle finestre?» chiese Len-Pra.

«Lo suppongo,» rispose il dottore, «ma non tarderanno a scoprirle. Venite, generale: vediamo dove guardano queste finestre.»

S'accostò a una feritoia, che s'apriva ad un metro e mezzo dal suolo ed era sufficientemente larga per lasciar passare un uomo di media grossezza e difesa da quattro solide sbarre coperte da un fitto strato di ruggine. Essa guardava su un cortiletto ingombro di macerie, chiuso da un'alta muraglia in gran parte diroccata e che non aveva alcuna apertura.

«Che quella muraglia abbia servito un giorno come base a qualche torre?» si chiese il dottore, osservando l'enorme ammasso di rottami.

«Signor Roberto,» disse Len-Pra, «vi è qualche probabilità di fuggire?»

«Sì, e anche di sorprendere quei banditi alle spalle, se si potessero levare queste maledette sbarre; impresa difficile, non ve lo nascondo, fanciulla mia. La parete è formata da blocchi di pietra che resisteranno a tutti i nostri sforzi.»

«Tentiamo di svellere qualche sbarra,» disse il generale.

«Ci vorrebbe una lima per segarle,» rispose il dottore, facendo un gesto di scoraggiamento, «e noi non ne abbiamo alcuna.»

«Saremo costretti ad arrenderci oppure a morire qui dentro di fame e di sete?»

Roberto non rispose, ma si asciugò la fronte che era madida di sudore. Tuttavia si provò a scuotere una di quelle sbarre, impiegando tutta la sua forza, ma dovette purtroppo convincersi che ogni tentativo era vano. Senza una lima o almeno una trave, mai sarebbero riusciti a fuggire da quel sotterraneo, che minacciava di diventare la loro tomba.

Il dottore e Lakon-tay si guardarono tristemente.

«Nessuna speranza?» chiese questi a mezza voce.

«Nessuna,» rispose Roberto.

«Che cosa accadrà di noi?»

«Se provassimo ad alzare la pietra?»

«Non pensateci, Roberto. Vi esporreste, specialmente voi, ad una morte sicura. «Non dimenticate che il *puram* odia soprattutto voi e che sarebbe ben lieto di sopprimervi. Non udite nessun rumore, voi?»

«No, generale.»

«Che i banditi si siano allontanati dopo averci rinchiusi qui dentro e dopo aver forse piombato la pietra per impedirci la fuga?»

«Se non ci fosse con noi Len-Pra, forse si potrebbe crederlo,» rispose Roberto sottovoce, affinché la fanciulla, che guardava attraverso la feritoia, non lo udisse. «È vostra figlia che Mien-Ming vuole.»

«Non l'avrà mai: o vostra o della morte.»

Roberto provò un brivido.

«Ucciderla! No, no, generale!» esclamò. «Piuttosto tenteremo di forzare la pietra.»

«Rimanete qui, dottore. Voglio accertarmi se vi è qualcuno che vigila dinanzi alla statua del Re lebbroso.»

Il generale prese la carabina e salì su per la stretta scala.

Roberto si avvicinò allora alla fanciulla che, anche in quei momenti terribili, non aveva perduto nulla della sua calma abituale.

«Len-Pra, mia cara,» le disse con voce profondamente commossa, «la vita di vostro padre sta nelle vostre mani. Volete salvarlo?»

La fanciulla alzò su di lui i suoi dolci occhi, guardandolo con profondo stupore.

«Che cosa dite, Roberto?» chiese.

«Vi ripeto che voi sola potreste salvare vostro padre.»

«In qual modo? Spiegatevi, dottore.»

«Rinunciando a me per diventare sposa d'un altro, del *puram* del re.»

Una dolorosa contrazione alterò il viso della fanciulla, mentre i suoi occhi s'inumidivano.

«Non mi amate più?» mormorò, con voce singhiozzante.

«Più che mai, mia dolce Len-Pra,» rispose il dottore. «Ma solo la distruzione del nostro bel sogno può salvare vostro padre.»

«È per voi che Mien-Ming ha rovinato il generale; è per aver voi che ci ha perseguitati fin qui e che ha tentato per tre volte di sopprimermi, avendo trovato in me un rivale. Rispondete, Len: siete disposta a compiere un simile sacrificio?»

«Io... diventare la moglie di quell'uomo... e rinunciare al vostro amore... mai, Roberto, mai! Preferisco la morte al vostro fianco; e so che anche mio padre mi approverebbe...»

«Grazie... grazie, mia Len... se noi siamo...»

Un colpo di fucile che rimbombò nel cortiletto gli interruppe la frase. Entrambi si precipitarono verso una delle feritoie, colle carabine in pugno, pronti a respingere l'attacco.

Un uomo, certo uno dei banditi di Mien-Ming, si teneva a cavalcioni della muraglia e stringeva in mano il fucile, la cui canna fumava ancora. Doveva aver sparato in aria e non già verso il sotterraneo, allo scopo di richiamare soltanto l'attenzione dei prigionieri.

Len, che una collera improvvisa rendeva pericolosa, puntò risolutamente la carabina verso il bandito. Il dottore con un gesto rapido le abbassò la canna.

«No, Len,» disse. «Sentiamo prima che cosa vuole quel briccone. Pel momento è un parlamentario che dobbiamo rispettare.»

Il bandito, vedendo l'uomo bianco, fece sventolare una pezzuola più o meno

bianca, gridando:

«Non fate fuoco, se vi è cara la vita.»

Lakon-tay in quell'istante li raggiunse. Aveva udito lo sparo e, temendo un attacco, era accorso per prendere parte alla difesa. «Che cosa vuole quella canaglia?» chiese.

«Ora lo sapremo,» rispose il dottore. «Vorrà dettarci delle condizioni di resa a nome del *puram*.»

«Parla, mascalzone,» gridò il generale, «e spicciati, o ti uccido come un cane, in attesa di fare altrettanto al tuo padrone.»

Il bandito, quantunque poco incoraggiato da quella accoglienza, si fece portavoce colle mani e disse:

«È il *puram* del re che mi manda.»

«Che cosa vuole?»

«Vi ordina di consegnargli Len-Pra. Solo a questa condizione egli acconsentirà a rendere la libertà a voi e all'uomo bianco.»

«E se rifiutassi?»

«In tal caso devo avvertirvi che nessuno di voi uscirà vivo dal sotterraneo.»

«È tutto qui?»

«Non ho altro da dirvi.»

«Dirai al *puram* che ad un simile mascalzone non acconsentirò mai a dare in isposa mia figlia, che è ormai la fidanzata dell'uomo bianco, e gli dirai che tutti noi preferiamo la morte. Ecco la risposta del generale Lakon-tay. Ed ora vattene o ti sparo addosso.»

Vedendo che il generale puntava già la carabina, pronto ad eseguire la minaccia, il bandito s'affrettò a lasciarsi cadere dall'altra parte del muro.

Un momento dopo, una voce, che la rabbia rendeva rauca, gridò al di là della

muraglia:

«Aspetterò che la fame e la sete vi costringa alla resa. Mien-Ming non ha fretta.»

«Mostrati, vile!» urlò Lakon-tay, che aveva riconosciuto la voce dell'infame Cambogiano.

«Sì, più tardi, quando la fame vi avrà reso meno pericolosi,» rispose Mien-Ming, con tono ironico. «Buona notte ed i miei omaggi alla graziosa Len-Pra.»

Al di là della muraglia si udì un sordo brusio, poi il silenzio tornò più profondo di prima.

Lakon-tay si volse verso il dottore e Len.

I due giovani si tenevano per mano, guardandosi tristemente, ma nei loro occhi si leggeva una implacabile volontà.

«Meglio la morte non è vero, Len?» disse il dottore.

«Sì, Roberto, accanto a te ed a mio padre,» rispose la fanciulla con accento risoluto. «Qualcuno un giorno ci vendicherà.»

«Sei degna di tuo padre,» disse il generale, con voce spezzata. «Figli miei... abbracciatemi...»

Cominciavano a calar le tenebre. Len-Pra e Roberto, seduti l'uno presso l'altro sul basamento della statua, non avevano più aperto bocca. Il generale invece, in preda ad una collera terribile, passeggiava pel sotterraneo come un leone in gabbia, pronunciando parole tronche e facendo gesti furibondi. Di quando in quanto s'arrestava dinanzi all'una o all'altra feritoia e si metteva in ascolto, poi ricominciava a passeggiare.

Erano già trascorse parecchie ore da che le tenebre avevano invaso il sotterraneo, quando una scarica improvvisa rimbombò sopra le teste dei prigionieri, seguita subito da un clamore spaventoso.

Lakon-tay fece un salto verso la feritoia più vicina, mentre Roberto e Len balzavano in piedi.

Gli spari si succedevano agli spari pressoché senza interruzione, mentre i clamori raddoppiavano.

«Assalgono i banditi!» gridò il generale. «Queste sono le urla di guerra degli Stienghi. Dottore! Len-Pra! Vengono in nostro aiuto!»

«Come è possibile?» chiese Roberto. «Chi può averli avvertiti?»

«Chi? Chi? Feng, ne sono certo... Facciamo fuoco attraverso le feritoie per indicare a quegli uomini valorosi che siamo qui.»

La lotta stava per finire. Non si udiva più ormai che qualche rado colpo di fucile, e anche le urla di guerra degli Stienghi erano cessate. Il generale continuava a far fuoco, sparando in aria, imitato da Len-Pra e dal dottore.

Ad un tratto si videro brillare delle fiaccole sulla cima della muraglia, poi comparvero alcuni uomini armati di sciabole e di archi.

«Gli Stienghi! Gli Stienghi!» gridò Lakon-tay, che li aveva subito riconosciuti. «Scendete, amici! È qui l'uomo bianco!»

Una quindicina di selvaggi invasero tosto il cortiletto, agitando le fiaccole e gridando. Accortisi che le feritoie erano difese dalle sbarre di ferro, raccolsero una trave che spuntava fra le macerie e con due colpi ben assestati le sfondarono.

«E i banditi?» chiese Lakon-tay, appena fu liberato.

«Tutti uccisi, meno uno,» rispose colui che comandava il drappello.

«Chi è costui?»

«Il loro capo.»

«Mien-Ming! Chi vi ha avvertito che noi eravamo prigionieri?»

«Feng, il nipote del capo.»

«È vivo ancora Feng?» chiesero ad una voce Roberto, il generale e Len-Pra.

«Non so... venite... il nostro capo vi aspetta.»

Gli Stienghi li aiutarono a varcare la muraglia, girarono intorno alla pagoda e li

introdussero nel tempio, che era illuminato da parecchi rami resinosi.

Un terribile combattimento era avvenuto intorno alla statua del Re lebbroso. I banditi dovevano essersi difesi disperatamente prima di cadere, a giudicare dal numero degli Stienghi caduti sotto i colpi delle loro carabine; poi erano stati sconfitti e ora i loro corpi, privati della testa, giacevano ammucchiati alla rinfusa, in un lago di sangue.

Il capo degli Stienghi, che era accompagnato da un centinaio di guerrieri, mosse verso il generale, dicendogli:

«Sono molto lieto di averti salvato: che cosa farai ora di quell'uomo?»

Ad un suo cenno le file degli Stienghi s'apersero e Lakon-tay vide, inginocchiato presso la statua del Re lebbroso, e tenuto pei polsi da due guerrieri, il *puram*, livido, coi baffi irti e gli occhi fuori dalle orbite.

Il generale gli si avvicinò, seguito da Len e dal dottore, e dopo averlo guardato per alcuni istanti in silenzio, gli disse:

«Ti dono la vita, io: ma ti giudicherà il re.»

Mien-Ming provò un brivido così forte, che tremò da capo a piedi, poi, alzando bruscamente la testa, fissò su Len-Pra uno sguardo in cui si leggeva un odio implacabile.

«Tu mi hai perduto, fanciulla, ma mi seguirai nella tomba.»

Con una scossa irresistibile, atterrò i due Stienghi che lo tenevano pei polsi, poi, estratto rapidamente il coltellaccio, che teneva nascosto nella larga fascia, si scagliò contro Len-Pra.

Il dottore ed il generale mandarono un urlo, che fu subito seguito da un colpo sordo e da un rantolo.

Il capo degli Stienghi con una mossa fulminea si era gettato addosso al *puram* e l'aveva atterrato.

Poi, prima che Lakon-tay ed il dottore potessero impedirglielo, voltò il fucile su Mien-Ming e appoggiatagli la canna sulla fronte, lo freddò, bruciandogli le cervella.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

«Feng è morto!» gridò. «Io l'ho vendicato!»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Conclusione

Quaranta giorni dopo, Lakon-tay, il dottore e Len-Pra, portando con sé il prezioso *driving-hook*, rientrarono in Bangkok su una di quelle grosse barche che fanno il servizio fra la nuova e la vecchia capitale.

Il re, che dal governatore di Ajuthia era già stato informato del ritorno della spedizione, fece al generale la più festosa accoglienza, decretò in suo onore feste pubbliche e lo nominò grande *puram* del regno.

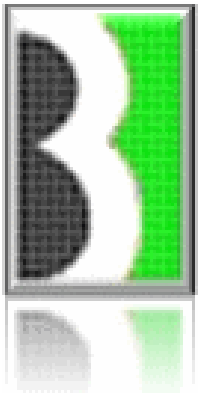
E non fu tutto. Apprendendo i tradimenti e le infamie commesse da Mien-Ming, fece radere al suolo la splendida abitazione del miserabile, ne sequestrò i beni così male acquistati, e li donò al generale.

Ebbene, fosse una semplice combinazione, un caso od altro, tre settimane più tardi, lo stesso giorno in cui il dottore impalmava con grande pompa la dolce Len, veniva annunziata la cattura di un elefante bianco nelle alte e selvose valli del Menam.

Grazie per aver scaricato questo libro

Trova tantissimi altri eBook gratuiti su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/



Collana Bacheca eBook